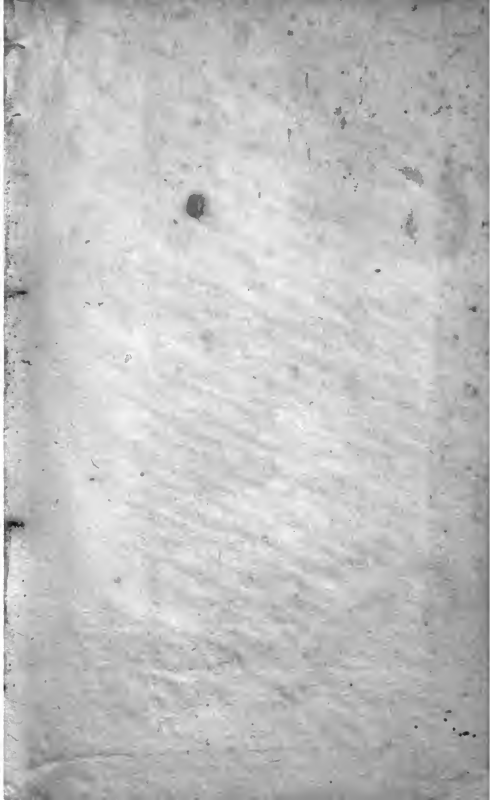
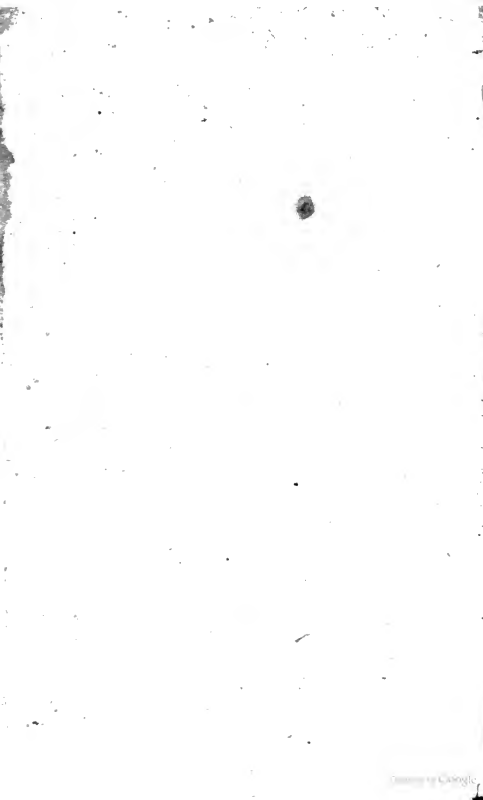




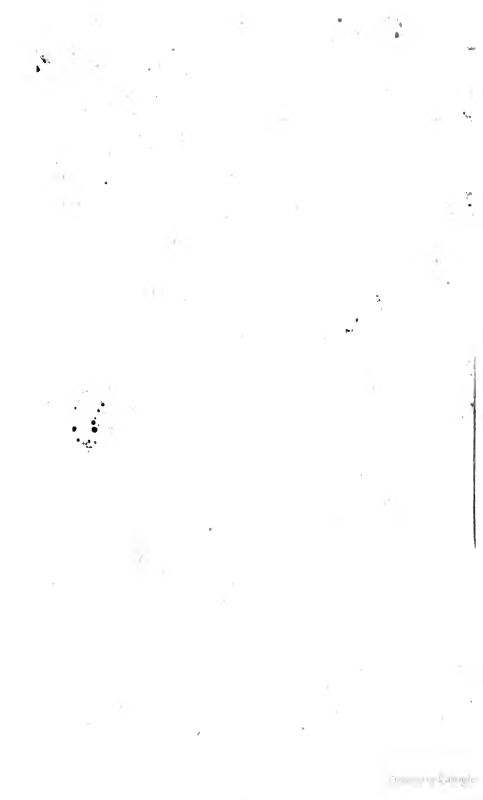


1. c. 8.









**OPERE
 DI
 FRANCESCO REDI
 GENTILVOMO ARETINO**

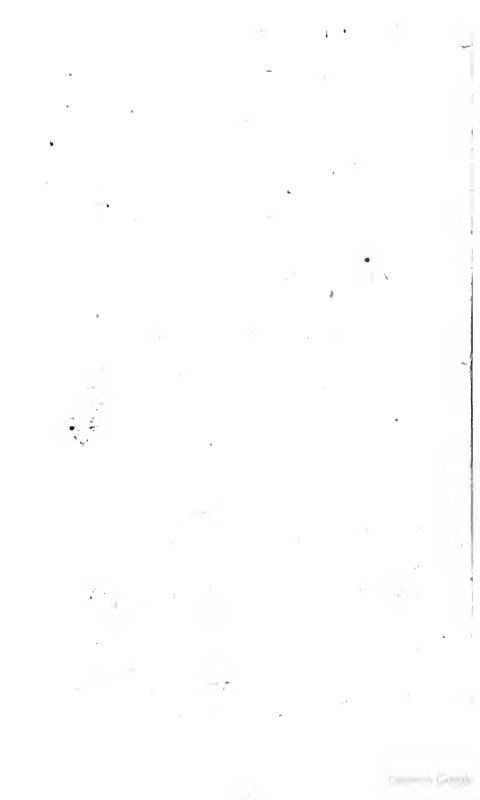
**E
 ACCADEMICO DELLA CRUSCA**
 Seconda Edizione Napoletana
 corretta e migliorata

TOMO V.



IN NAPOLI MDC CLXXVIII.

A Spese di Michele Stasi
 Con Licenza de' Superiori.
 E Privilegio.



MICHELE STASI ⁱⁱ⁾

AL LETTORE.

F*Ino a che vi saranno nel Mondo de' cuori sensibili amici della virtù, ed ammiratori del merito, non potrà mai pronunziarsi il nome di FRANCESCO REDI senza un soave sentimento. Le di lui opere in vario genere lo danno a conoscere per un degno Filosofo, per un eccellente Poeta, per l'ottimo Cittadino, per l'uomo Cristiano, ed Amico. Nell'intraprenderne quì in Napoli la ristampa cercai di rendermi benemeriti i Letterati, e gli amatori de' rari, e grandi talenti. Con instancabil zelo ho procurato di farne una edizione nitida, e ben corretta, acciò tutto corrispondesse alla perfezione dell'opera. Essendo terminata la stampa del quarto tomo, che come si accennò nella prefazione del primo tomo contiene le poesie tutte dell'Autore, nel dar principio al V. e VI. tomo, che dee contenere le lettere non ho risparmiata diligenza per averne dell'inedite; giacchè in ogni cosa manifestasi l'ingegno dell'uomo gran-*
Op. del Redi Tom. V. 2 *de,*

de, e sublime. Non è mai la mole quella, che costituisce il merito di un libro. Nelle piccole cose del REDI la brevità è compensata da una quantità grandissima di cose nuove pensate delicatamente, ed espresse con gusto. Le mie diligenze non sono riuscite vane; poichè da FRANCESCO DANIELE, personaggio ben conosciuto nella Repubblica delle lettere per le multipliche di lui cognizioni, Autore del libro intitolato le Forche Caudine, in cui ha dimostrato una vasta, e soda erudizione, mi sono state date tre lettere manuscritte del REDI, e dal celebre nostro Medico, e Filosofo DOMENICO COTUNNO, Genio sublime, in cui oltre una profonda Filosofia brillano le maniere più eleganti, e gentili, me n'è stata data un'altra. Ho fatto poi scartabellare le lettere degli uomini celebri raccolte dal Magalotti stampate in Firenze nel 1769., come ancora le lettere inedite di uomini illustri stampate altresì in Firenze, nel 1775. e mi è riuscito di trovarne delle altre, che non andavano unite colle di lui opere. Tutte si troveranno nel fine del sesto tomo, e sarò scusato, se le medesime non si trovano situate
se-

29
secondo l'epoca, tanto necessaria de' tempi, per essersi raccolte, quando già erasi inoltrata la stampa di questi volumi. Un prezioso, ed inestimabil dono egli è quello, o Lettore, che il REDI colle di lui lettere ha fatto al Mondo. Respirano le medesime in ogni linea l'umanità, la dolcezza, e l'amore in somma di tutte le sociali amabili virtù. Pieno di simili sentimenti le ha scritte con quella nobile, e maestosa eloquenza, che è il linguaggio di un cuore puro, e di un ingegno grande assuefatto nelle profonde meditazioni, ed ingentilito dalle grazie dell'amena letteratura. E' vano, che io quì mi ferma a tesserne gli elogi, essendo le lettere tutte di questo grand'uomo piene d'idee grandi, e luminose, e dettate dall'istesso spirito di dolcezza, e di Cristiana Filosofia. Per fare una cosa grata a' Letterati terminansi le lettere coll'elogio del REDI fatto da un valente Lettore di Pisa. Le lodi non dovrebbero essere altro, che un omaggio della verità consacrato al merito vero. Sfortunatamente oggi l'adulazione ha profanato questo sacro linguaggio. L'Autore dell'elogio non ha errato nella scelta. Il REDI è uno di quei

vi

quei grandi Eroi, che ha giovato alla Letteratura, ed alla Umanità. L'elogio istesso è ben scritto, con eloquenza soda, privo di avanzate espressioni, e di allegorie gonfie, che offendono il buon senso, non che i precetti della vera eloquenza. Siam debitori al virtuoso, e nobile Eccellentiss. Sig. Marchese di Salsa D. Giandomenico Maria Berio, zelante Mecenate della presente edizione delle opere di REDI, di un sì inestimabile dono.

AL



AL SIGNOR CARLO DATI.



QUESTI Giorni scrissi un *Di Simon* Viglietto al nostro buon *Berti se* Vecchio Sig. Simon Berti, *ne legge* per intender da lui, se a- *la Visa* vesse notizia alcuna, che *ne' Fasti* cosa fossero i *Mezzi Cava- Conf.* *lieri*, che trovo mentovati *dell' Acc.* nella Cronaca manoscritta *Fior. Di* di Gio: di Pagolo Morelli; *questi* ma questo buon Vecchio mi ha con sua Lettera *Mezzi* risposto, che non ne ha notizia veruna, e mi ha *Caval. &* promesso di far qualche ricerca. Mando qui a *fatta* V. S. Illustrissima il luogo della Cronaca, e la *menzione* supplico di avviso, se ella abbia notizia alcuna *anche in* del fare simili *Mezzi Cavalieri*. Mi verrebbe *un' altra* molto a proposito per una mia Scrittura; però *lett. de'* di nuovo la supplico a farci qualche riflessione *22. Apr.* per mio amore. Io vado dubitando, se questi *1687. al* *Mezzi Cavalieri* erano una stessa cosa co' *Bac- Sig. Bern.* *cellieri*. Faccia, per sua gentilezza un poco di *Benvenu-* riflessione ancora sopra questo, e me ne dia un *ti.* sol verso di avviso. Legga questo mio Sonetto, e non mi dia la burla. Col Sig. Principe iersera si discorse di lei lungamente. Mi voglia bene: e resto qual farò eternamente.

Di Casa 12. Dicembre 1649.
Op. del Redi Tom. V.

A

AL

AL MEDESIMO. FIRENZE.

A Ppena arrivato in Roma, ho cominciato a frugare intorno a queste Librerie, e veramente vi trovo molte, e molte cose buone, delle quali vo provvedendomi appoco appoco. Per servizio poi di V. S. Illustrissima ho comprato l'Ateneo del Casaubono, e l'ho avuto a buon mercato, ed è benissimo legato: e non ho speso più, che cinque pialtre Romane. Or che dice V. S. Illustrissima? non son io un bravo spenditore? Le mando una lista di Libri qui annessa, che me l'ha data uno di questi Librai: la legga, e veda se vi è cosa alcuna a proposito per lei, e me lo accenni, che la servirò puntualmente. Nè occorre, che mi rimetta qui danaro; perchè prima della mia partenza di Firenze, mi feci far buone tratte, non solo per Roma, ma ancora per Napoli, bel dove fatto Pasqua voglio trasferirmi, per appagare la mia curiosità, con la veduta di quel paese, e degli antichi luoghi a Pozzuolo, nominati da Virgilio nel sesto dell' Eneida.

A quelli giorni un dopo desinare si fece l'Accademia degli Umoristi, coll' intervento di molti Cardinali, e Prelati. L'Orazione fu ordinarissima. Le Poesie arciordinarissime. Tant' è, tant' è: le nostre Accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa, che io vi sentissi, fu un Sonetto di Valerio Inghirami Decano di Prato. Può essere, che l'amicizia, che ho con questo Giovane, mi abbia fatto travedere. Sono stato nella Libreria Vaticana, e mi sono sbalordito per la maraviglia. Il Magiotti è un gran dotto uomo, ed io procuro di stargli attorno più che posso, perchè sempre imparo da lui qualche bella cosa. Io ne scrivo una lunga Lettera al Sig. Lattanzio suo fratello, così, e la mando a mio Padre, accioc-

ciochè gliela faccia avere in mano. Supplico V. S. Illustrissima a salutar in mio nome il Sig. Conte Ferdinando del Maestro, il Signor Michele Ermini, e quel Gigantone del Signor Agostino Coltellini. Attendo l'onore de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Roma 22. Marzo 1650.

AL MEDESIMO.

PER far vedere a V. S. Illustrissima, che oggi, alla presenza del Sig. Simone Berti, del Sig. Valerio Chimentelli, e del Sig. Michele Ermini, ella mi ha sborbottato, rampognato, e sgridato a torto, e con troppo rovello, dicendomi, che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro, che un sacco pieno, e pinzo di vera arcinegghientissima negghienza; io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo Viglietto un piccolo saggio delle Osservazioni, che vo facendo, le quali son molte, e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le lettere dell'alfabeto; ed a suo tempo le manderò all'Accademia. Ma tempo, Sig. Carlo mio caro. Tempo, e non grazia. E V. S. Illustriss. sa molto bene le mie eterne occupazioni.

Alla voce *Balzano* mi piacerebbe, che si aggiugnessero tutti i significati di essa voce appartenenti a Cavalli. v. gr.

§. *Balzano travato* si dice, quando il bianco è nel piede dinanzi, e nel piede di dietro dalla stessa banda, cioè o nel piede destro anteriore, e nel piede pur destro posteriore: ovvero nel piede sinistro anteriore, e nel piede sinistro posteriore. §. *Balzano trastravato* si dice, quando il bianco è nel piede anteriore destro, e nel piede posteriore sinistro. §. *Balzano cal-*

Fece il Redi molti spogli per la passata terza edizione del Vocab. ed altri ne ha lasciati per la quarta.

zato, quando il bianco arriva al ginocchio di tutti i piedi. §. *Balzano dalla lancia*, quando il bianco è nel piede destro anteriore. §. *Balzano dalla staffa*, quando il bianco è nel piede sinistro anteriore.

Carpentiere. Il Vocabolario spiega *Celonajo*. In primis *Celonajo* manca nel Vocabolario, ma significa *Facitor di Celoni*. Erra il Vocabolario, perchè *Carpentiere* vale *Legnajuolo*, e viene dal *Charpentier* de' Francesi, e dal *Carpentarius* de' Latini, che significano generalmente *Legnajuolo*, e particolarmente *Facitore di Carri*. Ne trovo un esempio chiaro in Guido Giudice Stor. Trojana lib. 5. ed è libro citato dall' Accademia. *Quivi li legnajuoli, e li Carpentieri*. E il *Francese* *Me-genti*. Un simile errore commette il Vocabolario alla voce *Minesriere*, interpretandola *Fal-lat.barb. citor di minestre*, nell' esempio di Matteo Villani 8. 44. Il *Minesriere* di Matteo Villani. Pour ni vale lo stesso, che *Ministriere* di Gio: Villani. E *Ministriere* appresso di Gio: Villani. ni vale, come bene interpreta il Vocabolario, *Buffone*, *Uom di Corte*; ed è voce venuta di Francia.

Mirador; *Miratore*. Il Vocabolario spiega *Che mira*, e cita l' esempio di Tesor. Brun. 18. *Luca, vale tanto a dire, quanto miratore, e lucente*. In questo esempio *Miratore* non significa Colui che mira, ma bensì significa *Specchio*, che così lo chiamavano i nostri Antichi, ed eccone a V. S. Illustrissima un esempio delle Lettere di Fra Guittone di Arezzo dell' antichissimo mio testo a penna in carta pecora. L' esempio vale ag- è nella Lettera 5. e dice: *Credo che piacesse a gentilire, lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e raffazzo- perchè foste ispecchio, o miradore, ove se provenare, ac- desse, e agiensasse ciascuna valente, e piacente conciare; donna*. Lo stesso Fra Guittone d' Arezzo nella F. agencer. Lettera 13. lo Specchio lo chiama *Miraglio*.

Ca-

Carissimi del Mondo miragli sete voi tutti nel mondo magni, a cui s'affaccian tutti i minori vostri, e della forma vostra informan loro. Chi dice s'af-
sa fior di Lingua Franzese, si accorgerà molto faitan,
bene, che io dico il vero intorno a questo sba- e vale s'
glio del Vocabolario. affazzo-

Un altro sbaglio prende il Vocabolario alla nano.
voce *Molsa*, che la interpreta *Mulsa*, e per *Similmen-*
Molsa cita un esempio del Maestro Aldobran- te l' *Al-*
dino: Mangiare buoni pesci, e pesche, e molsa bertano
di pane in acqua. E appresso: *Fare psp- Ms. For-*
pa di molsa di pane, e di mele, e di latte. In ma onest.
questi esempi del Maestro Aldobrandino la *Vita c. 66.*
Molsa non è la *Mulsa*; ma bensì la *Molsa* è Ovidio
la *Midolla*, come si accorgerebbe ogni fedel in delle
Cristiano. Epistole

La voce *Ne mica* avverbio, si osservi e si dice, stia-
confideri quello, che dice il Vocabolario alla no dilun-
voce *Mica*, e si accomodi, e si emendi o l'uno, ged a noi
o l'altro di questi due luoghi. li giova-

Alla voce *Ombrina*. Il Vocabolario dice, ni affai-
che l' *Ombrina* è un pesce affai simile allo tati co-
Storione. Chi legge questa faccenda, cucu- me fem-
lia i Fiorentini, e dice, che non s' intendo- mine, che
no del buon pesce, perchè l' *Ombrina* non è la forma
simile nè poco, nè punto allo Storione, nè dell' uo-
nella figura, nè nella sostanza, e nè meno mo ama
nel sapore. Questa è una osservazione, che poco af-
la dovrebbe aver fatta o V. S. o il Sig. Ce- faitamen-
fare Ricasoli, che sono così ghiotti dello Sto- to, dal
rione. Lat. Fi-

Il Vocabolario alla voce *Orecchioni* cita due ne coli
esempi de' Sonetti del Bellincione, e perchè modico
in essi due esempi si legge *Recchioni*, e non forma
Orecchioni, quindi è che il Vocabolario soggiu- virilis
gne: *Qui Recchioni, forse perchè non entrava amat.*
nel verso. S' inganna il Vocabolario. In quel Lat. Um-
tempo dicevano *Recchioni*, e in prosa, e in ver- brà, Gr.
so: e testimonio ne sia il Pecorone nelle No- *Exiava.*
velle, nelle quali Giorn. 6. Nov. 1. L' *Abate*

alzò la mano, e diegli uno grande Recchione, e disse: *sta cheto, che io ti darò il malanno. E appresso: L' Abate se gli inginocchiò a' piedi pregandolo, che gli perdonasse, conciosufsecosachè non l'avesse conosciuto, e massimamente del Recchione, che egli gli avea dato.*

Il Vocabolario dice, che *Inaverare*, e *Innaverare* vale *Infilzare, ferire*, e dice bene. Non dice bene quando afferma, che questa voce viene dalla voce latina *Veru*, che vale *Schidione*. Lo *Inaverare* de' nostri Antichi nacque, e prese origine dalla voce *Naurer* de' Francesi, che significa *ferire*, ed anco i Poeti Provenzali dissero *Naurar*.

Alla voce *Spesaria*, il Vocabolario cita due esempli dell' Albertano. Nel testo stampato dall' Inferigno Segretario dell' Accademia, non leggo mai *Spesaria*, ma sempre *Spezeria*, siccome ancora nel Capitolo 39. del medesimo Albertano. Almeno si dica qui, che ne' testi manoscritti si legge *Spesaria*.

Alla voce *Tarsia* il Vocabolario spiega *Ingrediente medicinale*, e cita un esemplo del Maestro Aldobrandino. In sedici antichissimi Testi manoscritti del Maestro Aldobrandino, che conservo nella mia Libreria, io non trovo mai, che si legga *Tarsia*; ma sempre trovo scritto *Tassia*. E la *Tassia* è una spezie di erba, che da' Greci, e da' Latini fu detta *Thapsia*. Si levi dunque via quel *Tarsia*.

Quest' altro sbaglio è più grosso. Il Vocabolario alla voce *Tigre* spiega ottimamente *Animal noto*, ec. Ma poi cita un esemplo di Tes. Brun. 3. 2. *In questa maniera se ne va il Tigre correndo come folgore*. Questo esemplo di Tes. Brun. bisogna levarlo via dal Vocabolario, perchè Ser Brunetto in esso parla del fiume *Tigre*. Per ora sono stracco a scrivere. Vedrà meglio V. S. Illustriss. la mia diligenza, quando manderò i quaderni per ordine.

In-

Intanto mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà. E le bacio le mani.

Di Casa 21. Luglio 1656.

A N. N.

PER eseguire i comandi co' quali è piaciuto a V. S. Illustriss. onorarmi, ho considerato quel luogo accennatomi di San Gio: Grisostomo, che è nell' Omelia terza sopra gli Atti degli Apostoli. Nella sposizione del quale dirò il mio parere in quella maniera migliore, che potrò. Se non darò nel segno, se ne dia giustamente la colpa al mio poco sapere. Se addurrò cosa alcuna, che sia per soddisfare a V. S. Illustriss. la creda pure un effetto di quella cieca obediènza, con la quale accettai questi riveritissimi comandi, senza replica, e senza pur almen dire, come già il nostro divino Poeta:

*Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.*

Ma perchè più chiare esser possano le cose da dirsi, trapperò qui le parole medesime del Santo, e nella favella Greca, e nella Latina ancora, come per appunto si leggono nella vulgata traduzione: Ουχ ὁρας ὅσα δειπν ἐπισκοπον εχει; διδασκων ηναι, ανεικακον, * αυτηχομενον αν κασι τω διδαχλω πισυ λογη; προσυ απο δυσκολιας; η των τοις αλλοις αμαρτηνομενων αυτω εχει πας αιτιας. η λογη των αλλων υδεν. αν ης μνον απελθῃ αμνητος, υχι πασαν αυτω κατατριβε τω σωτηριαν; Ίυχης γαρ απωληα μιας ποσαντω εχει ζημιαν, οσω υδεις παρασησαι δυναται λογος. Non vides quam multas res oportet adesse Episcopo? ut sit appositus ad docendum, ut tolerans malorum, ut tenax sit, ac fidelis in doctrina sermonis. Quante hoc difficultatis? Et quod alii peccant, illi imputatur. Nihil dico praterea; si

Sembra questa lettera essere stata scritta ad un Ecclesiastico di qualità. Intorno a essa è da vedersi l' Annotaz. all' Artic. VII. de' Supplemènti del To. I. del Gior. de' Letter. d' Italia.

* Parole di S. Paolo nella Pist. a Tiso.

vel unus tantum decedat non initiatus, nonne totam ipsius subvertit salutem? Unius enim anima perditio tantam habet jacturam, ut nulla ratio possit aestimare.

La difficoltà consiste in quelle parole, *αἱ αὖ μορὸν ἀπὸ τοῦ ἀμύητος ὕχι πᾶσαν αὐτὴ κατεργάσθαι τὴν σωτηρίαν*; le quali a prima giunta considerate strettamente, e secondo la lettera, o per dir meglio, secondo che strettamente prese suonano, pare che non vogliano altro inferire, se non che, *se un solo uomo parta da questa all' altra vita ἀμύητος* non initiatus, cioè non ammesso all' amministrazione delle cose sacre, non consecrato; o come volgarmente sogliamo dire, non ordinato, l' anima del Vescovo ne sia per patire detrimento. E questo si cava dall' interpretazione strettamente presa della voce ἀμύητος, la quale vien sempre interpretata appresso tutti i Glossarj, e Lessicografi, *non dedicatus sacris, non initiatus*, come quella, che è l' opposto della μυνδus, la quale altro non significa, che *initiatus, consecratus sacris*, e per dirla Toscanamente, *ordinato*; come si può benissimo vedere appresso Giulio Polluce nel lib. 1. al capitolo *περὶ μυστηρίων, τελεσμάτων, καὶ τελεμμένων*, cioè *de mysteriis, initiatoribus*; *ὁ initiatus*. E sebbene ἀμύητος è interpretato da Esichio βιβηλος, cioè *profano*, in questo luogo, *profano* si dee intendere per opposto di *sacro*, come, per esempio, diremmo *Autor profano*, e come si dee ancora intendere quel *tunc semotus procul profanis omnibus* di Apuleio nell' XI. della *Metamorfosi*, e quell' altro pur nel medesimo luogo, *ergo, quod solum potest sine piaculo ad profanorum intelligentias enuntiari, referam*. Oltre di ciò Plutarco nel libro *περὶ τῶν ἐκλειδοποιτῶν χρησθειῶν*, *de defectu oraculorum*, pare che faccia qualche differenza tra la voce ἀμύητος, e la βιβηλος.

Di più pare, che aderiscano a questa opinio-

nione gl' Interpreti di S. Gio: Grisostomo, mentre spiegando la voce *apuvvovs*, adoprano semplicemente la Latina *non initiatus*, della quale, siccome ancora del verbo *initiare*, più, e più volte si serve il soprannominato Apuleio nel luogo citato, quando doveva essere ammesso, ed ordinato al ministero de' Sacrifizj d' Iside: *Sacerdos maximus, quique divinas effigies progerebant, & qui venerandis penetralibus pridem fuerant initiati, intra cubiculum Deæ recepti, disponunt rite simulacra spirantia*. E appresso: *Nec fuit nox una, vel quies aliqua, visu Deæ, monituque jejuna; sed crebris imperiis, sacris suis me jamdudum destinatum, nunc saltem initiari*. E appresso: *Nec minus in dies mihi magis, magisque accipiendorum sacrorum cupido gliscebat; summisque precibus primum Sacerdotem sapissime conveneram petens, ut ut me noctis arcana tandem sacris initiaret. At ille vir alioquin gravis, & sobria religionis observatione famosus, clementer, ac comiter, & ut solent parentes immaturis liberorum desideriis modificari, meam differens instantiam, spei melioris solatii alioquin anxium mihi permulcebat animum. Nam & diem, quo quisque possit initiari, Deæ nutu demonstrari, & sacerdotem, qui sacra debeat ministrare, ejusdem providentia deligi; sumtus etiam cæremoniis necessarios simili præcepto destinari*. Fanno ancora a questo proposito quell' altre parole del terzo pur della Metamorfosi: *Qui præter generosam natalium dignitatem, præter sublime ingenium, sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem*; che dal dotto Firenzuola volgarizzate suonano: *il quale, oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno, avendo qualche parte di Sacerdozio, certamente hai conosciuto la sede del santo silenzio*. Tralascio di addurre altri esempi, che sono in Quintiliano, ed in altri Autori de' secoli bassi, per non mi allungare forse di soverchio.

Que-

Questa spofizione non piacemi nè poco , nè punto , perchè con questa fi farebbe dire a S. Gio: Grifoftomo , che i foli Sacerdoti , i foli Diaconi , e in una parola , i foli Ordinati fi falvino. In altra maniera dunque è neceffario fpiegar quefto paffo. La voce *κουντος* prende la fua origine dal verbo circumflefto *μυνω*, *ω*: quefto ha varj fignificati . Fu adoprato comunemente come lor proprio da' Gentili , per fignificare l'inftituire nelle loro cirimonie , e mifterj . Non iftegnarono Autori Criftiani , e particolarmente S. Gregorio da Nazianzo , e il Damafceno , trasferire quefta voce di greca fuperftizione a miglior ufo ; all' ufo , dico , Criftiano , e fe ne fono ferviti in quefto fignificato , cioè *μυνω doctrina inftituo* , *O' prefertim ea , quæ ad res facras , feu divinas pertinet ; doceo facra , vel ad Deum quæ pertinent , vel ad Dei cultum*. Che perciò con ragione alcuni Leffici Grecilatinì antichi traducono fempre *inftituo in facris*. Appreffo Eufebio lib. 2. c. 2. de *Præpar. Evang.* leggefì più generalmente in fignificazione di *honefta , bonaque doctrina inftituo*. Diodoro Siculo *μυνει τις ανδρωπις* fpiega , *τις δε εστι διδασκειν τι καλα*, cioè *infegnar cofe buone*. S. Ambrogio nelle Chiofe della Piftola di S. Paolo a' Filippenfì , lo volgarizza *imbuere* ; ed in un antico Vocabolario vien traslatato col verbo generale *docere*, quafi che di quefto verbo *μυνω* poffiamo fervircene non folo nelle cofe fàcre , ma ancora in quelle , che appartengono a' coftumi , o a qualfivoglia altra cofa che che fia ; ed in vero , che in tutti quefti varj fignificati fe n'è fervito Platone , come in molti luoghi delle fue Opere fe ne può vedere molti efempli.

Stante quefto ; manifefto comincia a vederfì ciò , che abbìa voluto inferire il Santo Grifoftomo ; ma più chiaro fi fcorderà , fe faremo rifleffione ad alcune parole di Paolo Apoftolo nel-

nella Pistola a' Filippensi cap. 4. atte nate per la spofizione di quello luogo. Dice egli: Οἶδα καὶ πεπεισθῆναι, οἶδα καὶ περισσῶν, ἐν παντὶ καὶ ἐν παντὶ μιμημαί, καὶ χορηγῶμαι, καὶ πλεονῶ, καὶ περισσῶν, καὶ ὑπερισσῶν, cioè scio humiliari, & abundare (ubique, & in omnibus * institutus sum) * S. Ambrogio. Im-
 & satiari, & esurire, & abundare, & penuriam butus
 pati. In questo luogo il Santo Apostolo si serve del passivo di μιμημαί in significazione di sum Teod.
 essere stato addottrinato, di avere avuti buoni B. initia-
 ni insegnamenti in tutte le cose, che appartengono alla salute dell' anima. Che però derivando (come dissi) la voce αμυντός dal verbo μιμημαί, nel nostro caso non si deve interpretare non ordinato agli Ordini sacri, ma bensì (e tanto più, che appresso Suida leggiamo αμυντός non solo interpretato ατελής, ma ancora ἀπερῶς, che suona imperitus, ignarus, rudis) non addottrinato, non istruito dal Vescovo nella cognizione de' Misterj della Fede di Cristo, cioè nella Dottrina Cristiana, ovvero in qualsivoglia altra cosa che sia appartenente alla salute dell' anima; e ciò confronta col medesimo Grisostomo, che nel medesimo luogo citato, noverrando le parti necessarie, che deve avere un Vescovo, fra le altre vi pon quella del διδάσκων εἶναι, cioè; dell' essere atto, e pronto all' insegnare, ed instruire il suo gregge, e l'anime tutte consegnate alla di lui cura: e deve instruire, e deve insegnare a questo suo gregge quello, in che era stato instruito Paolo Apostolo, e quello, che l' istesso Paolo esorta i Vescovi ad insegnare nella Pistola ad Titum, e particolarmente nel secondo Capitolo di detta. Ed a questa Pistola ebbe l'occhio San Gio: Grisostomo, poichè e' parla nella nostra Omelia con le parole istesse di S. Paolo, che nella Pistola si leggono al versetto nono del primo Capitolo: ἀποστολόμενον πρὸς κατὰ τὴν διδασκίαν πρὸς λόγον, ample-
 tentem eum, qui secundum doctrinam est, sermonem.

Per

Per conchiuderla, metterò quì la mia traduzione dalla favella Greca nella Latina, cioè:
*Non vides quantas res oportet Episcopum habere? * injuria- Aptum esse ad docendum, tolerantem * malorum,*
rum al- amplectentem eum, qui secundum doctrinam est,
cuni in- fidelem sermonem. Quanta hoc difficultatis! &
terpretano- quod alii peccant, ipsi Episcopo crimini vertunt.
Nihil dico praterea, si vel unus tantum moriatur
in Cristiana doctrina non institutus; nonne totam
ipsius Episcopi salutem subvertit? Unius enim
animæ perditio tantum habet detrimentum, ut
nulla ratio possit aestimare.

Questo è quanto ho saputo dire a V. S. Illustrissima così confusamente, che perignorante che io mi sia, meco medesimo me ne vergogno, conoscendolo. La bontà sua mi compatirà; e l'assicuro, che perrozzo che si sia il mio ingegno, almeno nell'incontrare i comandi di V. S. Illustrissima,

Quanto più può, col buon voler s'aita. E facendole umilissima riverenza, resto.

Firenze 2. Aprile 1657.

AL SIG. MICHELE ERMINI.

BAsta, basta; caro il mio Sig. Michele. Non più grida, non più minacce contro il povero affaticatissimo vostro Francesco Redi. E' vero, io lo confesso, ho negligentato un poco nel mandarvi quei luoghi di Autori, che per servizio del Vocabolario io avea messi insieme intorno a' significati della voce *Fanciulla*. Non vi dico altro per mia scusa, se non che sono stato in questi giorni occupatissimo. Orsù, ecco che ve gli mando in questo viglietto, acciocchè possiate servirvene nella spiegazione del Proverbio *Andare a fanciulle*. E ve gli mando per appunto, come ho notato nel mio scar-

tafaccio , che , copiato che sarà , debbo darlo all'Accademia .

Il Vocabolario spiega *Fanciulla* non solamente per *piccola* , e *giovanetta* , ma e per *femmina vergine* , e cita un esempio Bocc. Nov. 44. 6. Poi fa un §. *Talora anco per meretrice* , come non *maritata* , e cita un esempio del Petrarca Trionf. In questo significato dunque dico , che si può aggiugnere al Vocabolario il seguente esempio di Agnolo Firenzuola , *Afin. lib. 9. Egli incominciò a gridare , o fanciulle , io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo .* Erano quelle fanciulle , concubine di quei venerabili Religiosi . Si può anco al Vocabolario aggiugnere un altro §. in significato di *Femmina non vergine* . Firenzuol. *Afin. lib. 8. La Vecchiarella prese scusa , che la fanciulla indugiava a venire , perciocchè ell'era intorno al Padre .* Parla quì il Firenzuola di Carite Vedova . Ed il Pecorone nella Novella seconda della quarta Giornata dice : *Essendo rimasa vedova Madonna Sileta , e 'l Padre se la mendò a casa , e quasi non le faceva motto , nè carezze come egli le soleva fare , di che la fanciulla se ne cominciò forte a maravigliare .* Donato Velluti nella Cronaca della sua Famiglia , chiama Fanciulla una Balia lattante , e son quest'esse le sue parole : *Gli venne e uscì addosso una Pruzza minuta , che 'l consumava ; intanto che la Balia sua , che 'l teneva intra le mani , e era piena di carne , e freschissima , se n' empìè tutta , e diventò secca ec. temendo , non fusse cagionato dalla Balia per sua caldezza , gliel tolse , e dieilo a una fanciulla temprata con latte fresco .* Nel Libro della Cura delle Malattie , nel mio antichissimo Testo a penna : *Si tolga per Balia una fanciulla , che non abbia figliato più di quattro volte , e sia giovane , e non passi venticinque anni .* Con questi esempi pretendo di aver pagato il mio debito , e desidero , che con essi vi passi tut-

Pruzza ,
rogna ,
da prurito ,
Demangea-
son .

tutta la collera. Credo di aver quasi terminata tutta la Canzone per la sera dello Stravizzo. Una di queste sere, se ci rivedremo, spero di potervela leggere, e sentirne il vostro amichevole parere, per poterla ripulire. E' stato da me oggi il Sig. Carlo Dati, e mi ha letta una delle sue Veglie bellissime; che dice volerla leggere quest' altra settimana nell' Accademia. Io domani, o doman l' altro vi manderò tutto quello, che ho osservato intorno alla voce *Agio* in significato di *Età*, e così avrò daddovero pagato tutto tutto il debito. Addio, caro Signor Ermini.

Di Casa 20. Aprile 1659.

A L M E D E S I M O .

VOleva venire oggi a darvi il buon viaggio, ma non è stato possibile, perchè oggi s'è fatta la solita adunanza dell' Accademia del Cimento: onde mi piglio questa scurtà, di darvelo con questo viglietto. State allegramente, e datevi bel tempo in questa così bella stagione. M' immagino, che starete in Villa una gran parte del Maggio. Buon prò vi faccia. Non te lo invidio no, ma ec. Vi mando quel appresso quei luoghi, che vi promisi della voce *Agio*, perchè io, che in Villa vorrete lavorare a dispetto di Satanasso. *Agio* dunque è voce usata da' nostri Antichi Toscani in significato di *Età*. Nel Tesoro di Ser Brunetto Latini Lib. 7. capit. 25. *Lussuria è laida in ogni Agio di tempo, ma troppo laida è in vec-*

Il Vill. chiezza. Giovanni Villani lib. 8. c. 7. *Si morì, M. Salv. e rendè l' Anima a Dio in Agio di più di ottant' dice Ag- anni.* Il Maestro Aldobrandino Partita prima gio, age. cap. 20. *Avemo detto di sopra come voi dovete fa- Gli Ant. re nodrire vostro figliuolo nel primo Agio, e nel se-*

Secondo: Or vi diremo come ciascun si dee guar- *Francesi*
dare negli altri Agi, e tempi. Primieramente eage qua-
dovete sapere, che comunemente i fisichi dicono, si etag-
che sono quattro tempi, siccome Adolescentia, Ju- *gio da e-*
ventus, Senectus, Senium. Della primaja dicono, tà. Noi
che è calda e umida, e in questo Agio cresce il *homage,*
corpo, e dura fino a xxv. anni, o a xxx. E ap- *courage*
presso: In questo Agio, e tempo v'è tutto giorno diciamo
apertamente il corpo dell'uomo a neente. E ap- *omagio,*
presso: Di questi sette Agi, e tempi vi avemo *corrag-*
detto in due, siccome Infantia, e Dentium plan- *gio.*
tativus. Tutti i più antichi Testi anno come
sta scritto. In alcuni però de' più antichi, in
vece di Agio, e di Agi, sta scritto Aagio, e
Aagi, credo io, per mostrare la pronunzia Pro-
venziale, o Francese. Ne' testi più moderni è
scritto Eia. Nel Vanto di Rinaldo da Mon-
talbano del mio testo a penna. Lo Re Carlone
era allora nel Agio di quarantacinque anni. Avrò
caro, che questi Esempi vi possano servire a
qualche cosa. Accettate il buon animo. Vi
mando la mia Canzone: leggetela, e correg-
getela; ma con severità. Vogliatemi bene,
perchè io nello amar voi son superiore

Tots, oi vni γυγασσι, κ, oi μετ' οπισθεν εσονται.

Di Casa 25. Aprile 1659.

AL MEDESIMO.

QUando io mi credeva, che mi rimandaste
 la mia Canzone accompagnata dalle vo-
 stre amorevoli, ed erudite correzioni, me la
 rimandate carica di lodi, e di encomj. Caro
 il mio Signor Michele, io non voleva questo
 da voi; ma voi siete troppo affettuoso per me, e
 trattate meco, come tratterebbe una tenera ma-
 dre con un amatissimo suo figliuolo, mentre sti-
 ma vivezze di spirito gli sgarbi, e le avventatag-
 gi-

gini della sua fanciullesca età. Orsù io non vi farò veder più nulla, e così rimedierò a questo vostro peccataccio. Io non vi trattai così l'anno passato, quando voleste sentir da me il mio parere intorno a quella vostra Orazione. Parmì pure, che io videdsi il vostro dovere fino al finocchio. Ma che ! forse io detti nell'imperitinenze, e voi, per guarirmi di questo male, avete voluto usar meco il rimedio della lode. Passiamo ad altro. Vi mando i Libri, che mi avete chiesti, e con essi l'Indice verbale di Omero. Le Vite de' Santi Padri, con le Note del Rosvveido, le manderò quest'altra volta, perchè il vostro mandato mi ha detto, che ora non poteva portarle, per esser carico di troppi imbarazzi, tra' quali ve n'è uno, che son sicuro, che vi farà caro, mentre gli ho consegnato un paniere con due fiaschi di Claretto di tutta perfezione, ed è di quello stesso, che mi ha donato il Gran Duca. Or non son io garbato ? Si che lo avrete per male ? Il Sig. Carlo Dati, il Sig. Agostino Nelli, ed il Sig. Andrea Cavalcanti vi salutano caramente. Il simile faccio io, baciandovi le mani.

Firenze 10. Maggio 1659.

AL SIG. CARLO DATI.

PAgo quel debito, che jerfera all'Accademia contrassi, di promessa con V. S. Illustriss. cioè di mandarle questa mattina quei passi d'Autori antichi da me osservati, ne' quali la voce *Vescovo* sta in significato di Sacerdote Ebreo, e Idolatra. Il primo è di Fazio degli Uberti, il quale nel Dittamondo, 4. 2. favellando d' Alessandro Magno disse:

*Quivi vedeva una tavola d'oro,
E Vescovi, e Giudei con bianche veste.*

Il secondo è dell' antico Volgarizzatore delle *Di Crise*
 Pistole d' Ovidio m. scritte della mia Libreria. *Sacerdote*
La quale Criseida era figliuola del Vescovo di d' Apolli-
Troja. Ho veduto, e notato un altro di questi *ne.* Così
 luoghi, ma questa mattina non è stato possi- *gli anti-*
 bile trovarlo. Se oggi lo troverò, lo porterò *chi Tosca-*
 meco questa sera alla Veglia dell' Aecademia. *ni sempre*
 Mi conservi V. S. Illustriss. il suo affetto, e *dicono*
 le bacio le mani.

Di Casa 9. Gennajo 1660.

AL SIG. AMERIGO BIGOTTI.
 R O M A.

LE Lettere da V. S. Illustriss. scritte da
 Napoli mi pervengono questa settimana,
 ed io, conforme comanda, indirizzo le mie
 Risposte nel piego del comune Amico a Ro-
 ma, dove Ella a quest' ora sarà forse ritorna-
 ta. Godo, che in Napoli que' miei Amici le
 abbian fatto delle cortesie non ordinarie, ed io
 ne rendo loro questa sera, con mie Lettere,
 le dovute grazie; sebbene spero, che essi ab-
 biano a ringraziar me, per aver io fatto a lo-
 ro conoscere un Virtuoso di tanto merito, qua-
 le è V. S. Illustriss. Ho caro carissimo d' in-
 tendere, che in quel Paese abbia trovati tan-
 ti, e così buoni, e rari Manoscritti antichi,
 tra' quali mi brilla il cuore, che vi sia un an-
 tico Esemplare ben conservato degl' Idilli di
 Teocrito; ma più mi brilla il cuore, perchè
 V. S. Illustriss. scrive, che me lo vuole do-
 nare. Io lo accetto. Io lo accetto. Que-
 sti non son favori da ricusarsi e particolarment-
 e nella occorrenza del Lavoro, nel quale io mi
 trovo. Torno a replicare per la terza volta,
 che l' accetto; e parmi ogni ora mill' anni per
 poterlo avere appresso di me, e per poterlo
Op. del Redi Tom.V. B scar-

Prete il
Sacerdote
Idolatra,
alla ma-
niera de'
Franz. la
Pretrresse
de Diane
la Sacer-
doteffa.

scartabellare, e confrontare con gli altri antichi, i quali ho messi insieme, e che furono da Lei veduti quì in Casa mia. Quì inclusa le mando la Lettera, che Ella desidera del Sereniss. Sig. Principe Leopoldo; ed acciocchè veda quanto sono stato premuroso nel servirla, quì pur inclusa ne troverà un'altra del Sereniss. Granduca Ferdinando mio Signore, scritta di ottimo inchiostro. Guardi, se in questo affare debbo servirla in altro, e mi comandi pure con ogni libertà, perchè ella ha padronanza assoluta sopra di me. Le do nuova, che pur finalmente ho messo insieme per V. S. Illustriss. tutti i Volumi de' Proginasmi di Udeno Niseli, o Benedetto Fioretti, che ci vogliam dire: in oltre le ho trovato tutte l'Opere del Cavalier Lionardo Salviati, e le Novelle del Malaspina; ma sopra ogni altra cosa son certo, che V. S. Illustrissima avrà caro, che le abbia trovato un Testo antichissimo dell'Iliade, e dell'Odissea di Omero in carattere grande ben distinto, ben conservato, e scritto in cartapeccora. Non son io bravo? Oh s'ella sapesse donde io l'ho cavato, se ne riderebbe al certo! Non se ne immaginerebbe mai. L'ho cavato da una Libreria più che arcitarlata, e per poterlo cavare juridicamente, vi è bisognato i Voti di una Comunità Badiale. Quello Ordinario, scrivo una lunga Lettera al nostro Sig. Menagio, e gli mando alcune baje delle mie Poesie Toscane, conforme egli desiderava, e come V. S. Illustriss. si compiacque di comandarmi. Non so qual comparfa faranno in Parigi sotto gli occhi di quel Valentuomo, e non so ancora, che figura faranno sotto gli occhi di Monsieur Cappellano, e degli altri nostri comuni Amici. Ho obbedito per la seconda volta. Il Sig. Carlo Dati, il Sig. Conte Ferdinando del Maestro, il Sig. Andrea Cavalcanti, che sono stati oggi quì a Casa mia, a conto dell'Accade-

demia della Crusca, avendo io lor detto, che questa sera voleva scrivere a V. S. Illustriss. mi anno imposto, che io le faccia un cordialissimo saluto in lor nome. Il Sig. Michele Ermini, che ora è quì presente, mi comanda lo stesso, ed io nell'obbedire bacio a V. S. Illustriss. le mani, e la supplico a rassegnare il mio ossequio a Mons. il Sig. Abate Gradi.

Firenze 4. Febrajo 1660.

AL MEDESIMO.

E' Arrivato in Firenze il fagotto de' Libri nelle mani del nostro Virtuosissimo Signor Carlo Dati, il quale, in nome di V. S. Illustriss. ha mandato a me fin quì a Casa mia il Testo manuscritto Greco del Teocrito. Oh quanto io ne ringrazio V. S. Illustrissima! Oh quanto mi è stato caro! Quelle Noterelle marginali veggio chiaramente, che furono fattura di un gran Valentuomo, a cui nelle cose Greche non crocchiava il ferro. Ho cominciato a riscontrarlo con gli altri Testi manoscritti, e trovo da poterne cavar molte belle Emendazioni. Di nuovo ne rendo mille, e mille grazie alla gentilezza di V. S. Illustriss. alla quale farò eternamente obbligato. I suoi Libri da me provveduti, gli ho tutti consegnati al Sig. Dati, insieme col Testo manuscritto dell' Omero; e il Sig. Dati ne fa una gran Balla, e a suo tempo la manderà a Livorno, per farla trasportare a Marsilia, secondo gli ordini di V. S. Michele Vannini, che come sa, è quel Giovane Fiorentino, da me allevato nello Studio delle Lettere Greche, ha fatto il quì incluso Epigramma Greco delle lodi di V. S. Illustriss. La prego a voler rimiarlo con occhio benigno, ed a gradire la buona volontà di questo

sto Giovane. Allà Lettera Latina, che le scrive, non si pigli pena di rispondere, perchè questo ha da esser considerato come un mio servitore. Il Sig. Abate Luigi Strozzi, ed il Sig. Andrea Cavalcanti la salutano cordialmente, e sono ansiosi del suo ritorno a Firenze. Resto sempre.

Firenze 1. Marzo 1660.

A L S I G. C A R L O D A T I
I N V I L L A.

NEL suo Viglietto mi dice V. S. Illustriss. che vorrebbe saper da me, se pur io lo so, che cosa sia la *Farina Dalenosa*, che Ella ha trovato mentovata in un antico suo Libro manuscritto Toscano di Masalcia, mentre lo spogliava per servizio del nostro Vocabolario della Crusca. Quando ricevei il Viglietto, per confessarla giusta, io non avea cognizione di questa Farina, nè del significato del suo nome; ma ora ne ho piena notizia. Egli è ben vero, che molto, e molto ho stentato prima di averla; e vi è bisognato l'ajuto dello Speciale, e del Manescalco, senza de' quali certamente non l'avrei mai indovinata; e me l'ha fatta indovinare lo intender da essi, a qual Malattia de' Cavalli si servono di questa Farina, e la diversità de' Vocaboli, co' quali la chiamano. Imperocchè altri la nominano *Farina Alenosa*, altri *Farina di Alenosa* ed altri *Farina Dalenosa*, conforme sta scritto nel Testo a penna di V. S. Illustriss. ed i Manescalchi se ne vagliono per medicare quei Cavalli infermi, che hanno tosse, difficoltà di respiro, ovvero asma, o ambascia. Dico dunque a V. S. Illustriss. che *Farina Dalenosa* è storpiamento, e corruttela di *Farina da Alenosi*, cioè

Fa-

Farina utile agli Alenosi : perciocchè i nostri Antichi dicevano *Alenosi* a coloro, che pativano Difficoltà di respiro, ovvero Asma, o Ambascia, e ne ho trovati Esempi nel mio Testo a penna del Libro della Cura delle Malattie. *Quando l' Uomo si ee Alenoso, molta ee difficoltà a giacere nel letto.* E appresso. *Per li Alenosi grande medicina, e molto gioviuto si ee la Manna.* E nel mio antico Testo a penna di Mascalcia. *Per i Cavalli Alenosi usa la Dicozione delle Orobacche.* Questo addiettivo *Alenoso* nasce dalla voce *Alena*, della quale gli antichi Toscani se ne valevano in significato di Alito, e di Respiro; onde poi col tempo è nata per accorciamento la moderna Voce *Leno*, in significato di Respirazione. Negli Spogli, che ho dati all' Accademia, per servizio del Vocabolario della terza Edizione, ho messi molti esempi di *Alena*, presi dal Maestro Aldobrandino, tra' quali: *Fae venire duolo di fianco, fiebolezza di nervi, e spesse volte avvenire malvagia Alena, cioè puzzolente alitare di bocca.* E appresso: *E per far li denti imbiancare, e per far buona Alena, cioè buon alito di bocca.* Vi ho messo ancora un esempio dell'antico Autore della Vita di Sant' Antonio *Ala compo-*
bate, scritta in nostra Lingua. Camminava sta da S. con sì arvuacevole passo; che appena potea ritrarre l' Alena. Ed un altro esempio dell' antico Libro de' Mali delle Donne. *E questo in Latino malore impedisce loro la libertà dell' Alena.* Il medesimo Maestro Aldobrandino da Siena usa frequentemente *Alenare* per Alitare, ed anco di questo ne ho dati i seguenti Esempi per servizio del Vocabolario. *Onde conviene, che egli mangi in tal maniera, ch' egli non si senta in Tosca-*
pesante appresso mangiare ecc. e che egli non possa leggermente alenare. E il medesimo: *E' reo quell' aiere, ch' è riposto infra valli, e dentro magioni, che'l vento nol puote rimuovere, e che*

Alenoso
asmatico
δυσπνοῦς,
dal Fran.
haleine,
Lat. an-
helitus.

Fr. mau-
vaise ha-
leine.

Forse quel-
la compo-
sta da S.
Atanasio,
e tradotta
in Latino
da S. Gi-
rolamo, e
da questa
trad. anti-
camente
in Tosca-
no.

non è dilettevole ad alenare. Nel soprammentovato Libro de' Mali delle Donne, si frequenta la voce *Alenamento*; ed eccone a V. S. Illustriss. uno Esemplo: *Queste cotali in questo tempo ansano forte, con alenamento strepitoso.*

Or queste Voci *Alena*, *Alenamento*, *Alenare*, *Alenoso*, credo che tutte sieno originate certamente da *Haleine* de' Francesi; e tanto più certamente lo credo, quanto, che Sere Zuccherò Bencivenni Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino, e Volgarizzatore di Rasis, il quale Sere Zuccherò fiorì nell'anno 1311. si vale più che frequentemente, anzi va affettando i francesismi; siccome se ne vagliono, e gli affettano quasi tutti gli altri Scrittori di quel Secolo, tra' quali considerabili sono Ser Brunetto Latini, Giovanni Villani, e molti altri, che per brevità tralascio.

Ser Brun.
scrisse il
Tesoro in
Franc. e i
nostri tra-
ducevano
dalla tra-
duz. Fran-
cesi degli
Autori La-
tini.

Or non dica V. S. Illustriss. che io non l'abbia servita nel miglior modo, ch'io abbia saputo e potuto, con una così lunga Lettera. E per non tralasciar cosa alcuna, che possa concernere all'obbedienza de' suoi comandamenti, le dico di più, che la *Farina Dalenosa*, è un mescolglio di Cumino polverizzato, di Fiengreco di Mandorle, cavatone l'olio, di Orzo, di Linseme, e di Erba Lupa, la qual Erba Lupa è così nominata da' Contadini, perchè si danno a credere, che ella si mangi tutte quante le altre Erbe, che le nascono intorno, e vicine, o che per lo meno ella le faccia seccare, ed è l'Orobanchè di che, detta Dioscoride, la quale, com'afferma il Mattiolo in L. Ervilo, è chiamata ancora Coda di Leone, dalla angina, è similitudine, che ella ha con la coda di questo il Succia- Animale.

mele. Quanto alle nuove, che Ella mi chiede, non le posso dir altro, se non che ieri il Sereniss. Sig. Principe Leopoldo mi domandò di Lei, e mi comandò, ch'io le scrivessi in suo nome, e le rammentassi, che mentre ella stà così in

Vil-

Villa, non si scordi totalmente il Lavoro delle Vite de' Pittori, e delle Veglie Toscane. Io obbedisco. Nell' Accademia del Cimento si lavora; e si accerti, che il Serenissimo Granduca mio Signore ne è invogliatissimo, quanto mai dire si possa. Grande obbligazione anno tutti i Letterati a questo gran Signore. Io lavoro, di suo ordine, molte cose, ma particolarmente intorno a' Sali fattizj, cavati dalle Ceneri de' legni, dell'erbe, e de' frutti, ed ho infino ad ora fatte di belle scoperte, le quali a suo tempo verranno in luce. Oh le pazze cose, che anno credute de' Sali, e che credono presentemente i Medici! Io ho l' Esperienze fatte, e rifatte a mio favore. Il Sig. Conte Ferdinando del Maestro fu iscrsiera a veglia meco, e di più a cena, e cenammo testa testa, e bevemmo alla salute di V. S. Illustriss. il vino rosso di Pietra Nera, che mi dona il Serenissimo Granduca. Quel che fu il bello si è, che a mezza Cena comparve il Sig. Antonio Malatesti, ed il buon uomo volle mettersi a tavola, e bevve più che la sua parte di quel Pietra nera, innacquandolo per ischerzo con certo Trebbiano di Spagna, delle Vigne di Castello. Balta, lo rimandai a Casa in carrozza, ed il Sig. Conte Ferdinando ve lo accompagnò. Stamattina è ritornato a Casa mia, che non era ancora levato, e voleva far la zuppa in quel Trebbiano, e mi ha portata la copia di sei nuovi Enigmi, che ha fatti, che veramente son belli, ma belli da vero. Ne manderò a V. S. Illustriss. una copia, quando il suo servitore ritornerà costì quest'altra volta. Per ora le mando quei quattro miei Sonetti, che desiderava di vedere, Non se ne rida; non so far meglio. Ho ricevuta una Lettera del Sig. Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua Elegia latina, e mi comanda il salutare V. S. Illustriss. in suo nome. Questo gran Letterato è rimasto

*Questa
Eleg. d'
Aless. Mo-
ro Letter.
Ingl. è in
lode del
Redi, e
assai bel-
la, e si
conserva
appresso i
suoi Ere-
di.*

innamorato di Firenze, e de' Virtuosi, che vi ha conosciuti, e di tutti scrive con somma stima, eccetto che di quel Cervello strambo, e più che balzano, che alle settimane passate fece a V. S. Illustriss. quel tiro; di questo se ne chiama disgustato. Nelle mie risposte del buono per la pace. Il Sig. Antonio Oliva è più bizzarro che mai, e più Virtuoso che mai. Grande ingegno, che è costui! Mi ha imposto, ch'io la saluti in suo nome, ed il simile ancora mi ha imposto il nostro Sig. Michele Ermini. Il Sig. Valerio Chimentelli mi scrive, che farà presto di ritorno a Firenze. Non ho altre nuove da darle. Torni presto ancora V. S. Illustriss. ed in questo mentre mi continui l'onore della sua buona grazia, e de' suoi comandi; E le bacio le mani.

Firenze 9. Maggio 1660.

A L S I G. C A R L O D A T I.

MI comanda V. S. Illustrissima nel Viglietto di questa sera, che io le avvisi, se per fortuna io abbia qualche esempio di Autore antico intorno al significato della voce *Taccolino*, la quale dal nostro Vocabolario della Crusca viene interpretata: *Spezie di Veste, oggi incognita, forse così detta da Taccato, per iscreziato*. Io le risponderò con la mia solita libertà sincerissimamente, dicendole; che credo, che il *Taccolino* fosse anticamente, non una spezie di Veste, ma bensì una spezie di Panno, come si può chiaramente raccogliere dall'esempio del Libro Viaggi, e dall'esempio pure del Trattato Gov. Famigl. citato dal Vocabolario. Egli è ben vero, che il Vocabolario si può difendere, perchè ancor oggi si costuma dire ne' discorsi famigliari: Io mi sono mes-

*Potrebbe
essere ta-
chè, cioè
macchia-
to.*

messo il Velluto: Io mi son messo il Dommasco; mi son messo la Rascia, la Saja rovescia, il Perpignano, e simili, intendendo del Vestito fatto de' suddetti panni, o drappi. Che poi il Taccolino fosse una specie di panno, lo raccolgo dal seguente passo delle antichissime Lettere di Fra Guittone d'Arezzo del mio Testo a penna: *Il suo vestire era fatto di povero, e vile taccolino.* E che veramente il Taccolino appresso de' nostri Antichi fosse una sorta di panno, e panno vilissimo, lo ricavo dalle Novelle del Pecorone manuscritte, nella Giornata settima Novella prima delle quali si legge: *fece fare una Roba di Taccolino alla Moglie, salvo che la parte di dietro era di Sciamito fodera- to d'Ermellini.* Potrà V.S.Illustr. veder questo testo in fonte, ed intero, perchè le mando con questa Lettera il mio antico Testo a penna, scritto poco dopo quel tempo, nel quale il Pecorone compose le sue Novelle, che fu intorno agli anni di Cristo 1378. Quando V.S.Illustris. se ne sarà servito, potrà favorirmi di rimandarmelo. Non saprei, che soggiugnere presentemente di vantaggio. Accetti da me il buon volere. Se troverò altro a questo proposito ne' miei Scartafacci, glie' lo farò sapere; e forse le dirò qualche cosa domandassera, se Ella verrà nell'Anticamera del Sig. Principe Leopoldo, al quale debbo comunicare alcune Esperienze, che mi ha comandato, ch'io faccia intorno a certi colori. Ed a V.S.Illustris. bacio cordialmente le mani.

Firenze 16. Giugno 1660.

A. N. N.

IN esecuzione de' riveritissimi comandamenti di V. S. Illustris. ho fatta particolar con-

*Il Princ.
Leop. fece
venire un
popolo di
Tintori per
sapere la
scala de' co-
lori pel Va-
cabolar, ma
questi non
s'accorda-
vano tra
loro.*

fide.

siderazione a quello, che ella in voce si compiacque di dirmi, ed a quello, che dal dottissimo, e grandissimo Filosofo, Anatomico, e Medico N. N. viene scritto intorno alla lunga malattia della Illustriss. Sig. Contessa N. N. Io non voglio far qui da Medico erudito, ma voglio parlar semplicemente col solo lume di natura, e della esperienza, dicendo a V. S. Illustriss. con ogni maggiore, e più vera sincerità, e schiettezza, che concorro pienamente con la ben fondata opinione di esso Sig. N. N. che la sopraddetta malattia non si debba chiamar con altro nome, che con quello di una *Colica biliosa dello Stomaco*. E questa Colica dello stomaco, a mio credere, non proviene da altre cagioni, che da una grandissima quantità di bile, la quale di quando in quando, regurgita allo stomaco, e quivi regurgitata, come in luogo non suo, mordendo, e pugnando le tuniche di esso stomaco cagiona il dolore, e gli altri accidenti, che questa Illustriss. Signora suol patire; al che si aggiunga tutte quell'altre cagioni, che dal dottissimo Willis sono state addotte come produttrici in universale della Colica. Quindi a voler poter portare qualche sollievo, e qualche utilità, pare necessario il procurare con ogni diligenza possibile, che la bile non regurgiti, o risalti allo stomaco, ma corra liberamente giù pel canale degl' intestini a' suoi uficj; ed è necessario parimente temperare, e raddolcire i sughi, ed i fluidi del corpo, acciocchè questi non si mettano in impeto, e col loro impeto, e rigonfiamento, non rigonfino di soverchio, e non istendano le fibre componenti lo Stomaco. Ma per ottenere questo desideratissimo intento, quali nuovi medicamenti potrò io mai proporre, mentre la Sig. Contessa è stata medicata da tanti Uomini eccellentissimi nell' Arte Medicinale, e particolarmente dal famosissimo N. N. il quale

le, secondo il mio giudizio, è uno de' più chiari, e de' più risplendenti lumi dell' Europa? Nulladimeno per obbedire a' premurosi, e reiterati comandamenti di V. S. Illustriss. proporrò un medicamento, il quale nella nostra Toscana trovasi utilissimo, e di grandissimo profitto, e si può con molta ragione chiamare la vera Ancora sacra nelle tempeste di questa sorta di malattie, conforme la quotidiana esperienza per molti, e molti anni mi ha fatto conoscere. Questo medicamento si è l'uso dell' Acqua di quel Bagno, che scaturisce nella Val di Nievole, in vicinanza di Monte Catini, e si chiama comunemente l' Acqua del Tettuccio. Questa è un' Acqua gentilmente salata: e quel, che forse al comune degli uomini, che non penetrano più addentro, parrebbe cosa incredibile, ella è il solo, ed unico vero, e certissimo rimedio contro tutte le Disenterie, a tal segno che in Firenze è bene sfortunato colui, che muore di Disenteria. In oltre io me ne vaglio con sicura felicità contro tutte le Iterizie, le quali rimangono infallibilmente debellate con grandissima facilità, e prestezza, e cominciai a valermene infin quando io era giovanetto; essendomi imbattuto a leggere in Cornelio Celso, nel lib. 3. al Cap. 24. *Asclepiades aquam salsam, & quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos*. E di qui con la stessa felicità, e sicurezza me ne vaglio in tutte le Coliche stomachiche provenienti da bile, ed in somma in ogni sorta di Colica, e di mali uterini. A tutte le singolari dori di quest' Acqua, ne è accoppiata un' altra singolarissima, che ella può tramandarsi in tutte le più lontane regioni del Mondo, senza che ella scapiti, nè poco nè punto di sua virtù. L'esperienza quotidiana lo fa conoscere, e fu anticamente ancora accennato da Andrea Bacci nel lib. 5. de Therm. *Digna idcirco, quæ velu-*

*Utilità
dell' Ac-
qua del
Tettuccio.*

ri caeleste quoddam auxilium continue adseruentur, & maxime quoniam pro exacto ipsarum temperamento cum sale, sincera, & quales omnino e fonte ipso hauriantur, in longinquas multas hodie Civitates, etiam extra Italiam, debebuntur, ac toto anno servantur ad opportunos usus incorrupta. Perchè dunque l'Acqua del Tettuccio si può sicuramente mandar fuor d'Italia in lontani paesi, perciò volentieri la propongo, e spererei, che ella potesse essere di somma utilità alla Sig. Contessa, e particolarmente se Sua Sig. Illustrissima nel tempo dell'uso di quest'Acqua, e per qualche spazio di tempo ancor dopo, ella continuasse a fare una esattissima regola di vivere, tanto nel mangiare, quanto nel bere. Questa regola di vita è necessaria necessarissima, e senza di questa gl'infermi rade volte recuperano la sanità. Spero, che la Sig. Contessa sia per recuperarla; e perciò non avendo che soggiugnere di vantaggio, a V.S. Illustris. bacio umilmente le mani.

*Quò man-
ca la data.*

.....

AL SIG. CARLO DATI.

Signor sì che posso, e voglio servire V. S. Illustrissima. Io l'ho la copia di quel dottissimo Discorso di Don Benedetto Castelli intorno agli effetti della vitta, e la ebbi alcuni anni sono dal nostro Don Famiano Michellini. Gliel'ho mandato qui annessa, pregandola, quando l'avrà fatta copiare, di rimandarmela. Non ho già le Lettere del medesimo Don Benedetto detto Castelli, scritte al Galileo sopra il *disu- Matemat.* guale, e diverso riscaldamento di quel *Mat- nell'Univ.* tone tinto mezzo di nero, e mezzo di bianco, *di Pisa.* tenuto al Sole. Io le avea, e le prestai al Sig. Mi-

Michele Ermini, che avendole date a quel suo Baron Tedesco, che ne desiderava copia, il buon Tedesco, partendosi di Firenze, se le portò onoratamente seco; ed ancorchè scrivesse poi di Venezia, che era succeduto per errore nella improvvisa, ed impensata sua partenza, e che le avrebbe rimandate, nulladimeno non lo ha mai fatto. Il Sig. Michele crede, che voglia farle stampare, trasportate in lingua latina. Mi dispiacerebbe, perchè simili bellissime cose vorrei, che fossero stampate in Firenze. Mi onori V. S. Illustriss. della continuazione de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani.

Di Casa 4. Novembre 1660.

AL SIG. CO: FERDINANDO
DEL MAESTRO.

Obedisco a' comandamenti di V. S. Illustrissima, nel darle tutte quelle notizie, che ho intorno a chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed il suo Volgarizzatore. Chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed in qual tempo visse, e compose questo suo Libro di Medicina, intitolato dal suo nome, io non lo so; nè ho mai potuto averne notizia veruna, per qualsiasi diligenza, che io vi abbia usata. Io ho sedici Testi M. scritti di questo Libro, e da alcuni di essi raccolgo, che costui fu da Siena, ma non raccolgo in qual tempo egli scrisse. Migliori notizie ho raccapezzate del suo Volgarizzatore, il quale fu Sere Zuccherò Bencivenni Fiorentino, e traslatò in volgar Fiorentino questo Libro l'anno 1311. come sta scritto quasi in tutti i sopradetti sedici Testi. In alcuni Testi vi è notato, che lo traslatò dalla Lingua Latina; in altri Testi, che lo traslatò dalla Lin-
gua

*Maest.
Aldo-
brand. da
Siena.*

*Questa
Lettera fu
stampata
in Padova
con qual-
che man-
canza. L'
origin. Ms.
ha trall'
altre que-
st'aggiun-
ta in marg.*

* Mi son
poi certi-
ficato, che
il Volga-
rizzamen-
to di Me-
sue è fat-
tura di Se-
re Zuc-
chero, e
ne ho tro-
vato un
Testo in
carta pec-
col suo
nome.

gua Francese. La verità si è, che tutto que-
sto Volgarizzamento è pieno di voci tolte dal-
la Francia, e dalla Provenza, come usava in
quel secolo. Costui non solamente volgarizzò
il Maestro Aldobrandino, ma ancora volgariz-
zò in nostra Lingua tutte l'Opere di Medicina
di Rasis, e ne è un Testo a penna in foglio,
di cartapecora, nella Libreria di San Lorenzo
al Banco 73. come si può vedere da alcuni versi
scritti nel fine del Libro, i quali versi con le
loro prime lettere accennano il nome del Vol-
garizzatore. Questo medesimo Sere Zuccherò
Bencivenni o compose, o volgarizzò il Libro
della Cura delle malattie, del quale io mi trovo
un antico Testo a penna in foglio, in carta
pecora, dove è registrato il di lui nome nel
principio di esso Libro: e tale Volgarizzamento
lo fece dopo quello di Rasis; imperocchè in
quello della Cura delle malattie fa menzione
più volte, e cita esso Volgarizzamento di Ra-
sis da lui fatto. Tra' miei Testi manuscritti vi
è un Volgarizzamento di Mesue, del quale non
so chi si sia il Volgarizzatore, ma parmi, che
molto, e molto si assomigli alla frase ed allo
stile di Sere Zuccherò. * Il Trattato parimen-
te de' Peccati mortali citato dal nostro Voca-
bolario della Crusca, per fattura del medesimo
Sere Zuccherò, ed è tutto pieno di Francesi-
smi, secondo l'uso di quel secolo. Questo me-
desimo Sere Zuccherò ebbe anco il baco nella
Poesia, ed in alcuni miei antichissimi manu-
scritti di Poeti, vi trovo alcune sue Poesie
rozze, ma rozze bene, e quando V.S. Illustriss.
avesse curiosità di vedere qualche cosa di suo
in questo genere, me lo accenni liberamente,
che la servirò subito con ogni affetto. Ed a
V.S. Illustriss. faccio divotissima riverenza.

Di Casa 15. Novembre 1660.

AL

AL P. CATTANEO.

Siccome io desidero ardentemente di ricevere i comandamenti di Vostra Reverenza, così non vorrei mai servirla in cose di malattie, nè per la sua Persona, e nè meno per quella de' suoi Amici, e congiunti: Onde mi dispiace di doverle scrivere questa lettera in tale proposito, con l'occasione del sangue, che interpolatamente, quasi da un anno in qua, si scorge nelle urine dell' Illustrissimo Sig. Marchese Serra suo Cugino, e di più oltre il sangue, vi si scorge ancora di nuovo una certa torbidezza, che lascia nel fondo dell' urinale una fuffidenza, o deposizione di materia grossa bianchiccia, senza fetore, mescolata con renelle rosse, insieme con un dolore da principio nell' osso sacro, e presentemente con un dolor continuo, e gravativo nella regione del rene sinistro, e con un insolito, e frequente stimolo di urina, congiunto con un fastidioso ardore, che si sveglia sempre nella ghianda del membro verso la fine dell' urinare. Torno a dire che mi dispiace doverla servire in simili congiunture, ma contuttociò debbo obbedirla; e per più esattamente obbedirla, voglio totalmente spogliarmi della Toga di medico, e vestirmi della livrea di suo fedelissimo servitore. Adunque come suo servitore le dico, che non mi dà l' animo di riconoscere, se quel primo sangue, che si vede nell' urine, nel tempo che l' Illustriss. Sig. Marchese correva la posta, venisse, o da' reni, come è più credibile, ovvero dalla vescica. Ma venisse donde si volesse, certa cosa è, che la violenza del moto fu quella, che o ruppe una piccola vena de' reni, o per lo meno fece aprire pur di una piccola vena l' estrema bocchetta, donde poscia ebbe luogo il sangue di
po-

poterne sgorgare . In molte maniere il moto violento può aver cagionato quella rottura , o apertura di vena ; imperocchè dal calore , che sempre succede al moto, messe in impeto di bollire le particelle del sangue ; necessariamente esso sangue occupa maggior luogo , che prima non occupava , e per conseguenza urtando impetuosamente nelle tuniche delle vene , può romperle , e aprirle . In oltre se si dia il caso, che ne' reni si trovino renelle, o calcoletti, dalla loro confricazione può prodursi il medesimo effetto di rottura , e ciò nel nostro caso ha molto del verisimile ; nè importa , che nel principio della malattia questo Signore non sentisse dolor veruno nella regione de' reni , perchè il rene non ha sentimento veruno , e perciò il calcolo , o che che sia , fin che sta rinchiuso dentro al rene , non può mai cagionar dolore , e solamente lo cagiona , o quando imbocca nell' uretere , o quando in esso uretere s' inoltra , o quando pel canale del medesimo uretere imbocca verso la cavità della vescica , e penetra in essa cavità . Rotta dunque qualche venuzza nel rene , ella è cosa facile , che appoco appoco vi si sia generata qualche piccola escoriazione , o piaguzza , dalla quale possa poi scolare nella vescica il sangue , e quella materia grossa , bianca , e presentemente senza fetore , mescolata con renelle rosse ; la qual materia si scorge ne' fondi degli urinali . Può ancora essere , che la prima escoriazione si facesse nel collo della vescica , o per la violenza del moto , o per la confricazione violenta ; ovvero per cagione del sangue calato dal rene , e trattenuto nella vescica , e fattovi qualche piccol grumo , il quale quivi avendo acquistata corruzione , e acrimonia , abbia potuto introdurvi qualche leggiera corrosione ; la qual corrosione esasperata dal passaggio dell' urina , e dalla costrizione del muscolo , può cagiona-

re

re quel fastidioso ardore , che per corrispon-
denza si sveglia nella ghianda del membro ver-
so la fine dell'urinare ; e parimente può cagio-
nare quello insolito , e frequente stimolo di uri-
na , il quale stimolo potrebbe essere ancora , che
fosse augmentato dalle renelle , o da qualche
minutissimo calculetto , che dal rene fosse cala-
to nella vescica , di cui la natura tentasse il
discacciamento . So , che tutti gli altri dottissi-
mi ed intelligentissimi Medici , che debbono
dire il loro parere in questo caso , scriveranno
la loro sentenza con più certezza ; ma io non
posso scrivere se non con quella certezza , che
permette la lontananza , la quale non può offer-
vare molte cose necessarie ad osservarsi , e che
mi permette altresì la natura del male . Ma sia
come esser si voglia , o l'escoriazione , o la rot-
tura della vena sia nel rene , o sia nella vescica ,
o vi sia congiunto qualche minuto calculetto
abile a poterne sortir fuori , o egli non vi sia ;
le medesime medesimissime indicazioni debbono
dal Medico prendersi ; e sono quelle stesse , al-
le quali hanno avuto attento il pensiero que'
valentissimi Uomini , che fino ad ora assistero-
no alla cura , e che con ottimi medicamenti
hanno trattato questo Illustrissimo Personaggio ;
e tutte consistono nel temperare l'acrimonia
dell'urina , e del sangue , tenere in freno il
medesimo sangue , acciocchè non si metta gior-
nalmente in impeto di soverchia fluidità , di
bollore , e di turgenza , e nell'aver cura di
astergere , e mondificare il luogo , donde sca-
turisce quella materia grossa , e bianca , la
quale si posa ne' fondi degli urinali ; avver-
tendo però sempre di non usare mai medica-
menti violenti , acri , e pieni di mordacissima
asterfione , considerando , che l'urina stessa ,
che è un naturale piacevole asterfivo , che con-
tinuamente passa pe' l' luogo offeso , non solo
non porta l'intero , e desiderato giovamento ,

Op. del Redi Tom. V.

C

ma

ma produce fastidiosaggine , stimolo , e dolore. L'ottenere pienamente tutti questi scopi , non è la più facil cosa del mondo ; e la ragione si è , perchè questo male , che ha bisogno della quiete , sta posato in certe parti , le quali , per fare il loro uffizio , stanno necessariamente sempre in moto interno , ed a questo moto interno si è sempre aggiunto l'esterno delle membra .

Or quì mi comanda V. Rev. che io le dica , se sia per esser cosa profittevole che l'Illustriss. Sig. Marchese se ne vada a beber l'Acque di San Maurizio , o pure se ne venga in Toscana a beber queste del Bagno della Villa , nelle Montagne di Lucca : Io risolutamente le rispondo , che in veruna maniera non esorterei questo generoso Signore a mettersi in viaggi , e tanto più in una stagione così calorosa , come è questa , nella quale presentemente ci troviamo . Ancora non lo vogliam credere ? Or non è egli vero , che i moti de' viaggi anno svegliato il male ? Or non è egli vero , che noi lo sappiamo per iterata , e molte volte reiterata esperienza ? Or non è egli vero , che un piccolo passeggio fatto a piedi , rinnovò il male ? Or non è egli vero , che il viaggio di un sol miglio in carrozza , fece una nuova recidiva ? Queste recidive son la lingua , nella quale parla il male , che non ha altra lingua che questa ; ed indarno aspettiamo di udirne le voci articolate , e chiare come le articolano gli uomini . In somma io per me non mi sentirei inclinato nè punto nè poco a persuadere il Sig. Marchese ad intraprendere i viaggi di S. Maurizio , e di Lucca , ancorchè potesse fargli con tutte quelle comodità , che umanamente possono darfi . E tanto più non mi sento inclinato a persuadere il viaggio , quanto che io son di parere , instillatomi dalle molte lunghe esperienze da me fatte , che queste suddette Acque

que termali producano gli stessi effetti , tanto allora che son bevute con molti incomodi alla propria sorgente, quanto allora che son bevute nella propria casa, con le domestiche, e necessarie comodità . Laonde quando i dottissimi Medici, che assistono alla cura del Signor Marchese , persistessero nell' istesso pensiero di dar l' Acque suddette , e che in questo tempo non fosse seguita mutazione veruna nel male , io stimerei profittevol consiglio , non esporli agl' incomodi del viaggio , ma prenderle nella propria casa . In oltre, con ogni dovuto rispetto, e rimettendomi sempre ad ogni migliore e più prudente consiglio , metto in considerazione , se l' Acqua di Nocera potesse nel nostro caso essere più opportuna delle Acque di San Maurizio, e della Villa . Imperocchè l' Acqua di Nocera, come quella che è di miniera di bolo , laverà al pari di quelle della Villa, e di San Maurizio, e di più nelle parti offese lascerà vestigi di stiticità , e di corroborazione, onde non sia poi così facile , che il sangue ne sortisca; anzi l' Acqua di Nocera attutirà, e raddolcirà con la medesima miniera di bolo, le particelle acide, e saline del sangue, e degli altri fluidi; e quindi, e il sangue, e gli altri fluidi non saranno così facili a mettersi in bollore , ed in moto, e l' urine sortiranno meno pugnenti, e meno acri. Circa il modo del prender quest' Acqua, io foglio in questi casi prescrivere , che la prima mattina se ne pigli una libbra, la seconda mattina una libbra e mezza , la terza mattina due libbre, e così a mezza libbra per mezza libbra andar crescendo fino alle sei libbre, ed essendo a questo termine , si continui solamente due giorni con sei libbre , e poscia ogni mattina se ne prenda una mezza libbra di meno , fino che non si arrivi a quella quantità , con la quale fu cominciato.

*Modo di
prendere
l' Acqua
di Nocera
pre-
scritto dal
Redi.*

Dopo l'uso dell'Acqua, metto in considerazione, se fosse bene venire per alcuni giorni all'uso del siero di latte depurato, e chiarificato, e dopo alcuni giorni di tal siero depurato, e chiarificato, venire all'uso del siero pur di latte non chiarificato, ma semplicemente scolato dal latte, per far poscia passaggio all'uso del latte di Asina.

Pongo ancora in considerazione, se sia necessario, che l'Illustrissimo Sig. Marchese per un lungo e lungo tempo tralasci totalmente la bevanda del vino, ed in sua vece usi, o l'acqua pura, o qualche altra acqua acconcia, o con iscorza di cedrato, o di limoncello, o di che che sia, o di acqua pura raddolcita con giulebbo di tintura di rose rosse, o di tintura di viole mammole, o con giulebbo di mele appie, o con altri simili giulebbi. Di queste due ultime considerazioni, mi sentirei molto inclinato a farne gran capitale. Pure sempre mi rimetto ad ogni miglior consiglio.

Di quelle cose poi, che con virtù balsamica, o magnetica, o segreta, delle quali si trovano infinite, e lunghe, e intrigate ricette ne' libri de' Medici, e che prese per bocca, son credute essere di gran giovamento, io non ardirei a consigliare, che l'Illustriss. Sig. Marchese se ne servisse di veruna; perchè in queste ricette, che dal volgo son chiamate segreti, si corre di strani pericoli ad empierse ne lo stomaco, e soventemente fanno effetto diverso da quello, che si desidera.

*Virtù del
Terebinto
di Cipro.* Mi domanda V. Rev. se l'uso della trementina, o terebinto di Cipro, lavato possa esser utile. Le rispondo, che il terebinto è ottimo per astergere, e mondificare i reni, per provocare l'urina, e per discacciar da' reni medesimi le renelle; io non sò però, se sia medicamento sicuro, ed innocente in quei Personaggi, che per ogni benchè leggier cagio-
ne

ne son sottoposti a far l'urine sanguinolenti. Ne temerei, o per lo meno vi andrei molto circospetto a valermene. Questo è quanto, Padre Cattaneo mio riveritissimo Signore, posso dire a V. Rev. in esecuzione de' suoi da me riveritissimi comandamenti, e lo sottopongo sincerissimamente alla prudenza di quei dottissimi Uomini, che invigilano alla cura del Sig. Marchese. E le bacio umilmente le mani.

.....

*Manca la
data.*

AL SIG. VINCENZIO VIVIANI.

Resto con infinite obbligazioni alla buona grazia di V.S. dell'onore fattomi di rinvenire il Campanella *de Sensu rerum*, quale quando ella lo avrà veduto, volentierissimo ancor io lo vedrò, ricevendone il favore e da V. S. e dal Sig. Carlo Dati, ed all'uno, ed all'altro farò di nuovo obbligato.

Siamo di Quaresima: ed a chi pigli brodi con mele appiole, si conviene ancora la sera de' digiuni qualche fico secco, per una certa virtù attribuitagli da' Medici, di ammollire la ficietà delle viscere, e di rendere i loro condotti, o canali più liberi dalla gruma, e da quella posatura, che il sangue in quelli del continuo lascia; onde io, che son geloso della salute degli miei Padroni, ne mando una scatola a V. S. pretendendo, che quelli miei fichi non sieno da meno di quegli, di cui fa menzione Teocrito, e che nascono in Egila: V.S. gli provi, e mi rendo certo, che dirà, che io non mentisco; ma se in questo son veridico, creda ancora, che parlo con verità di cuore, quando le dico, che sono ec.

Di Casa 2. Aprile 1666.

C 3

AL

AL MEDESIMO.

IL modo per l'appunto come in Francia abbiano costumato di pigliare il Latte per medicamento, con l'astinenza da ogni sorta di cibo, e di bevanda, non saprei dirlo a V. S. Illustriss. giacchè una Scrittura, che ne comparve alcuni anni sono, io non la vidi che per un momento; onde facilmente potrei essermi scordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò come mi son contenuto io in alcune persone, alle quali ho fatto pigliare il suddetto Latte.

Modo, col quale il Redi faceva pigliare il Latte. Prima di cominciarlo, con due piacevoli, e brevi purghette, ho cercato di rendere il corpo più puro, che fosse possibile, quindi distribuiva il Latte in quattro bevute il giorno una avanti il levarsi del letto, e su questa io permetteva, che si dormisse dopo, una, o due ore secondo il bisogno; la seconda bevuta era nell'ora del desinare; la terza tre ore e mezza avanti cena, la quarta nell'ora di cena. Circa la quantità del Latte non si può per appunto determinare; perchè questa può esser variata dalla complessione, e robustezza, e consuetudine di colui, che lo ha da bere, e può esser variata ancora dalla qualità di esso Latte; imperocchè se sia di asina, si può allargare un poco la mano, ed il simile se sia di capra; ma essendo di vacca, o di pecora, fa di mestiere esser più parco. Un tale Calzettajo, che stava sulla Costa a San Giorgio, accanto alla Sig. Galilea, ed era giudicato in letto, e tifico, per molti, e molti sputi, e copiosi di sangue, che aveva fatti, estenuato, e derelitto, essendomi capitato alle mani, lo consigliai all'uso del Latte di pecora, quale, dopo averlo continuato settanta giorni continui, fu cagione, che

che egli recuperasse la non isperata sanità. La mattina a buon' ora io gli faceva pigliare cinque once di Latte, raddolcito con una dramma di zucchero fino; e vi dormiva quanto egli voleva; A ora di desinare ne pigliava otto once, pur raddolcito con zucchero a proporzione; Tre ore, e mezzo avanti cena ne pigliava quattro once; E nella cena nove once: e così durò settanta giorni. Egli è ben vero, che dopo aver durato venti giorni, si crebbe la quantità del Latte, perchè avendo cominciato a rinvigorirsi, gli venne un appetito terribilissimo, mediante il quale fu di mestiere concedergli, che una volta la settimana pigliasse la sera per cena una minestra o di lasagne, o di riso, o di semolella cotte in brodo, la qual minestra poteva arrivare al peso d'una libbra, o di quattordici once in circa. Quanto al bere non beve mai; solamente se gli permetteva quando alle volte (che pur era di rado) avesse sete, che innacquasse il Latte della merenda con due once di acqua di Viole. E perchè nel principio del medicamento non aveva il beneficio del corpo, si faceva di quando in quando qualche serviziale. Ed in questa maniera recuperò la sanità, liberandosi dalla febbre continua, dagli sputi di marcia, e di sangue, e da una eccessiva magrezza; ed oggi vive ancora.

Questo è quanto in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti posso dirle; e se in qualche particolarità io non mi fossi lasciato intendere, supplico V. S. Illustriss. a darmene un cenno, che procurerò spiegarmi meglio, se pur lo saprò fare. E supplicandola della continuazione del suo affetto, e de' suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Dal Poggio a Cajano 19. Aprile, 1669.

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO.
P A R I G I .

QUel annessa in un foglio a parte le mando la Lista de' nomi di tutti i Poeti Antichi Toscani, de' quali sono scritte le Poesie in tutti gli antichi Volumi Manuscritti della mia povera Libreria. Vedrà, che ho fatto una lunga filastrocca, perchè son molti. In un altro foglio a parte le mando ancora pur quì annessa la Lista de' nomi de' Poeti antichi Provenzali della medesima mia Libreria, Manuscritti. In un altro Ordinario le manderò le Liste de' medesimi Poeti antichi Toscani, e Provenzali, de' quali si trovano l' Opere nella Libreria di San Lorenzo, ed in quella dello Strozzi. Intanto ho dato l'ordine, che sieno copiate queste Liste da' Testi Manuscritti delle suddette Librerie di S. Lorenzo, e Strozzi.

Circa poi quello, che V. S. Illustriss. desidera sapere da me, se io abbia notizia alcuna intorno a qual tempo sia stato trovato il costume di stampar le Monete con le parole nel taglio intorno intorno, e se veramente sia vero quello, che scrivono d' Inghilterra, che tale invenzione sia stata trovata modernamente in quel Regno da un tale Monsu Blondò Inglese, Zecchiere di Sua Maestà Britannica, intorno all' anno 1660. ovvero 1662. o quivi intorno; le rispondo dopo fatte molte, e diligenti ricerche, che ho ritrovato quì, che questa invenzione non jè tanto moderna, quanto scrivono, e si vantano in Inghilterra; imperocchè in questa Zecca di Firenze infìn l' anno 1593. furono stampate le Piastre Fiorentine, con le parole nel taglio intorno intorno, al tempo del Sereniss. Gran Duca Ferdinando Primo di questo nome, e Gran-Duca Terzo di Toscana, essendo allora Zecchieri di questa Zecca, Pasquino Pas-

Passerini, e Lorenzo Chiavacci; ed in questa Zecca vi si conservano ancora i rimasugli di quei conj, ed io in questa mia ricerca gli ho veduti, e gli ho maneggiati, sicchè posso dirlo a V.S. Illustriſſ. con certezza infallibile. Delle Piatte coniate in quell'anno 1593. con le lettere intorno intorno al taglio, e con la immagine del soprammentovato Gran-Duca Ferdinando Primo, mi dicono, che ancor oggi se ne trovano; ma io, a dirla giusta, per ancora non ne ho potute vedere; se ne vedrò, ne darò avviso a V. S. Illustriſſima; e di più se ne potrò aver qualcheduna, le prometto di farlene un regalo, mandandogliela costì a Parigi, ed un Amico mio, e Padrone autorevole mi ha promesso di usar diligenza per farmela avere. Non ho altro da dirle in questo proposito: se mi capiteranno altre notizie, gliele farò sapere. Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 19. Luglio 1671.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Resto con molte, e molte obbligazioni per gli avvisi, che V.S. Illustriſſ. si è compiaciuta così cortesemente darmi: io ne avea di già qualche-sentore, ma così allo scuro, onde maggiore è l'obbligazione. Il Sig. D. Ciccio ha parlato per V. S. altamente, e da vero Uomo da bene, e galantuomo, e onorato, e che conosce il buono. Di più le dò nuova, che esso Sig. D. Ciccio è qui stato sentito con gusto dal Serenissimo Padrone, che gli hanno fatte particolari rimostanze di onore. Supplico V.S. Illustriſſ. dell'onore de' suoi comandi, e le bacio caramente le mani.

*D. Ciccio
d'Andrea
Avvocato
Napoletano, di cui
fa men-
zione il
Redi nel
Disiram-
bo.*

Firenze 7. Gennajo 1662.

AL

AL PAD. APROSIO VINTIMIGLIA.

Resto con infinite obbligazioni agli amorevoli sentimenti, che V. P. Reverendiss. ha avuti verso di me nella morte della Sig. mia Madre, e nella fiera malattia di mio Fratello, che per mera grazia di Dio è guarito. Si accrescono sempre verso di me le sue grazie, e sempre crescono le mie obbligazioni, ed io non servo mai V. P. Reverendiss. in cosa alcuna, e pure il mio desiderio v'è ardentissimo, onde la supplico con tutto l'affetto a porgermene le congiunture.

Le Memorie dell' Accademia de' Signori Gelati, e queste Memorie sono intorno alle Vite, e azioni de' più de' Gelati In Bologna hanno stampato le Memorie dell' Accademia de' Signori Gelati, e queste Memorie sono intorno alle Vite, e azioni de' più de' Gelati colpicui loro Accademici e defunti, e viventi, stampate con le loro Imprese Accademiche e co i Ritratti di alcuni. Mi hanno voluto far questo onore, ma io non lo merito, ed è stata solamente loro mera cortesia.

1672. tra le quali si legge un bellissimo Elogio al Re di. In Francia hanno ristampato di nuovo un Libro contro la mia Risposta alle Opposizioni delle Vipere. Iddio gli perdoni. Io non risponderò più mai. La cosa consiste in fatto, ed il mondo con facilità indicibile può accertarsi della verità. Iddio buono! Oh povera verità! come la gente vuol mascherarla, ed imbrattarla per cagione di picche, e d'impegni! Io son lontano da questo modo di procedere, e tanto feci quella Risposta a quei Signori di Francia, inquanto dubitai, che dal mio tacere potesse il mondo credere, che io non facessi stima di quei Signori, e lo attribuisse a mia superbia: vizio, che mai non mi è entrato nell'animo, nè mai vi entrerà, se piace a Dio.

Se questa prossima State avrò tempo di poter

ter fare copiare un mio Ritratto, io glielo manderò: intanto la supplico a mandarmi di nuovo la misura della grandezza, avendo perduta quella, che V.P.Reverendiss. mi mandò.

Il Sig. Lapi crede di mandarle presto il mio Libro di Esperienze naturali. Se egli indugierà punto punto, credo, che potrò accompagnarlo con un altro, che presto comincerò a stampare; ed è materia appartenente a' Pesci. Sempre V. P. Reverendiss. avrà campo di compatir le mie debolezze: se io sapessi far meglio, farei meglio. Questa lunga lettera servirà per molte, che io trascuro di scriverle. Ma io confido nella sua gran bontà, la quale compatisce sempre le mie trascuraggini, cagionate dal soverchio peso delle mie occupazioni. Mi conservi il suo prezioso affetto; e le bacio le mani.

Firenze 16. Aprile 1672.

AL SIGNOR ALESSANDRO
MARCHETTI.

PErchè quello, che dee aver la risposta, è in procinto di partire, accuserò solamente a V.S.Illustriss. la ricevuta della sua curiosissima lettera, e le renderò grazie infinite delle particolarità degli avvisi intorno all' Ulivo, che ha fatto il grappolo d'uva, del che quì si erano sparse gran novelle.

Del resto quì si vive con grandi incertezze, e con buone speranze: Mille saluti al Sig. Dottor Del Papa: Ed a V.S.Illustriss. bacio caramente le mani.

Firenze 14. Settembre 1672.

AL

AL SIG. CARLO DATI.

Rimando a V.S. Illustriss. il Camdeno, e le ne rendo quelle grazie, che so, e posso maggiori ec.

Veggasi Circa lo inventore degli Occhiali da naso, *Lett. del* quì appresso le scriverò le parole precise della *nostro Au-* Cronaca manuscritta del Convento di S. Cate- *tore intor-* rina di Pisa.

no all'In- *Frater Alexander de Spina Pisanus manibus* *venz. degli suis quicquid voluisset operabatur ac charitate vi-* *Occhiali, etus aliis communicabat. Unde cum tempore illo* *indirizza-* *quidam vitrea specilla, quæ ocularia vulgus ap-* *ta al Sig. pellat, primus adinvenisset, pulchro sane, utili,* *Paolo Fal-* *ac novo invento, neminique vellet artem ipsam* *conieri, ove conficiendi communicare, hic bonus vir & arti-* *si riporta sex, illis visis, statim nullo docente, didicit, &* *un altro alijs qui scire voluerunt docuit. Canebat modu-* *luogo si-* *late, scribebat eleganter, & descriptos libros quos* *mile di* *minia appellant ornabat. Nullam prorsus manua-* *questa* *lium artium ignoravit.*

Cron. Del L' autore di questa suddetta Cronaca fu Fra *primo In-* Domenico da Peccioli Pisano, dell' Ordine di *ventore ne* San Domenico.

parla Fer- Il suddetto Frate Alessandro Spina morì l'an- *din. del* no 1313. allo stile Pisano, e 1312. stile Ro- *Migliore* mano.

nella Fi- Questa Cronaca è scritta in un libro in fo- *renze Illu-* glio, ma piccolo di carta ordinaria ma grossa *strata a c.* e di carattere assai buono per quei tempi.

431. ec. In margine di quella carta, nella quale Fra *Domenico da Peccioli fa menzione della morte* *di Frate Alessandro Spina, vi son dipinti un* *paro di occhiali; ma si conosce, che è fattura* *più moderna.*

Se V. S. Illustriss. desidera altre notizie intorno a ciò, mi favorisca di un sol verso, che la servirò con ogni puntualità. Si dia bel tempo in queste belle giornate; e se non le fosse di

di scomodo, la supplico ad avvisarmi se ha alcuna notizia dell' origine, perchè le stelle di Castore o di Polluce sieno in nostra lingua chiamate Sant' Ermo, o Sant' Elmo. Mi onori de' suoi comandi, mentre con ogni più riverente affetto le bacio le mani.

Firenze 8. Novembre 1673.

AL MEDESIMO.

IN somma non si può osservare tutte le cose, ancorchè vi si usi ogni diligenza. Nella Cronaca del Convento di S. Caterina, da me accennata nell' altre mie lettere a V. S. Illustriss. si fa una lunga menzione di Fra Giordano a car. 15. e comincia così: *Frater Jordanes. De hoc nec dictamen ingenii nec nota literæ poterit sine diminutione narrare quæ de ejus memoria incredibilia, & scripta a Patribus reperi, & a Patribus magnæ auctoritatis audiri, quæ ni forent nullatenus scribere præsumpsissem. Breviarium, majorem partem Bibliæ cum glossis, secundum S. Thomæ, & m. alia comprehensa memoria retinebat; sanctæ vitæ, ita ut miraculis ut beatus corruscasset. Cum innumerabili populo predicaret, crux rubra in ejus fronte cunctis videntibus. & mirantibus impressa* *Librum sententiar. theologicum legit eleganter florentia in studio generali, dein ibidem tribus annis lector principalis existens ut stella candida corruscavit, definitor & ea provinc. predicator generalis & lector Pisis & alibi fuit sermonum divinißimus seminator; adhuc qui recolletur reperiuntur ad astra substollunt, sicut n. olim quando dominus pluit manna de cælo, sic florentiæ & Pisis, & omnibus ubi ejus verba resonabant colligebantur servabantur vulgariter scribebantur &c. . . . &c. Disciplinatos in Pisis primus*

mus invenit, quor. initium fuit Bon. & Societas salvatoris per eum inventa fuit prima in civitate Pisana &c. Vocatus per obedientiam a fratre Amico de Placentia nostri Ordinis tunc Magistro ut iret Parisios ad legendum, & deberet magistralibus insulis insigniri in Placentia, inter manus dicti Magistri, & alior. probor. cum summa devotione emisit spiritum, choris aplicis sociandus ubi gaudet avo peremni. cujus corpus per cives Pisanos Pisas adductum innumeris populis sociatum clamantibus & flentibus ac suspirantibus fuit in Ecclesia S. Catarina in manseolo collocatum, quod & nunc sub sepulcro marmoreo Archiepiscopi Simonis monstrat. ad quod ejus lapideum reposticulum vidi ego multas cereas pendentes ymagines positas ab iis qui gratias a domino ejus oratione & meritis acceperunt, quos tolli oportuit in pœnitie tumuli Archiepiscopi supradicti. Vixit in Ordine hic Pater Annis XXXI. cujus felicissimus transitus fuit MCCCXI. de mense Augusti infra octavas Sanctæ Mariæ Matris Dei, & Virginis gloriôsæ cujus Officium in dormitorio &c. &c. &c.

Queste sono le notizie, che ci dà la Cronaca del Convento di S. Caterina, della Persona di Fra Giordano. Dalle quali si può raccogliere, che egli non fu Generale del suo Ordine.

A c. 17. al B si fa menzione di un fr. *Johannes de Rivo alto Vallis heræ consanguineus fratris Jordanis*, morì nel 1318.

Ho scritto in fretta, perchè tra una mezz' ora si parte alla volta di Livorno, dove attenderò l'onore de' comandi di V. S. Illustris. alla quale faccio umilissima riverenza.

Pisa 3. Marzo 1673. fil. Fl.

AL SIG. AB. EGIDIO MENAGIO.
PARIGI.

DAl Piegò del Sereniss. Sig. Cardinal de' Medici, anzi dalla mano stessa di S. A. Reverendiss. ricevo la Lettera di V.S. Illustriss. tutta piena di querele contro di me, a cagione che io non continuo a mandarle de' miei Sonetti. Veramente io confesso ingenuamente, che ho trascurato alcuni Ordinarij di scriverle, ma, caro Sig. Menagio mio Signore, di questa mia trascuranza ne sono state cagione le mie soverchie occupazioni, come nelle sue Lettere, che le scriverà, le farà testimonianza il medesimo Sig. Cardinale de' Medici, al quale mi rendo certo, che V.S. Illustriss. darà pienezza di fede. Ma non più di ciò, mentre comincio di nuovo ad obbedirla, e quì al solito le mando scritti per far minor piegò che sia possibile, due de' suddetti miei Sonettucci.

D onne Gentili, devote d'Amore,	<i>Questo Sonetto fu</i>
Che per la via della pietà passate,	<i>mandato</i>
Soffermatevi un poco, e poi guardate	<i>dal Redi</i>
Se v'è dolor, che aggiugli il mio dolore.	<i>l'an. 1683.</i>
Della mia Donna risedeo nel cuore,	<i>a Carlo</i>
Come in trono di gloria alta onestate;	<i>M. Maggi,</i>
Nelle membra leggiadre ogni beltade,	<i>come si</i>
E ne' begli occhi Angelico splendore.	<i>vede in</i>
Santi costumi, e per virtù baldanza:	<i>una Lette-</i>
Baldanza umile, ed innocenza accorta,	<i>ra al mede-</i>
E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza:	<i>simo. Que-</i>
Candida Fè, che a ben amar conforta,	<i>sto isies-</i>
Avea nel seno, e nella Fè costanza:	<i>fu poi pub-</i>
Donne Gentili, questa Donna è morta.	<i>blicato più</i>
	<i>volte tra</i>
	<i>gli altri,</i>
	<i>ed è il XV.</i>

Per

*Il Son. ap-
presso è il
XII. tragli
stampati.*

I I.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D'antidoti possenti armo il mio cuore,
E ne guernisco eternamente il seno:
D'alta speranza, e di fiducia pieno,
Rammento all' Alma il prisco suo valore,
Ed ella, accesa del nativo ardore,
Tenta d'imporre a sì gran male il freno:
Chiama in ajuto sue Potenze, e fanno
Quanto mai far si può, tutte con Lei,
Per riparare al già vicino danno;
Ma che prò? Se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo Veleno, e del mio Mal son rei?

Legga V. S. Illustriss. questi due. Saranno peggiori quegli, che le manderò quest'altro Ordinario; E quest'altro Ordinario le risponderò a lungo, circa i nuovi Quesiti, che mi fa per le cole delle sue Origini della Lingua Italiana. Spero che potrò soddisfarla pienamente. Il Sig. Carlo Dati, ed il Sig. Marchese Vincenzio Capponi la salutano cordialmente, ed io resto qual sarò sempre.

*Veggansi
l'Etimol.
della Lin-
gua Ital.
del Menag.*

Firenze 29. Giugno 1674.

A L M E D E S I M O.

LE Osservazioni, e Considerazioni da me fatte, in esecuzione de' suoi comandamenti, intorno a' suoi nuovi Quesiti, delle Cose delle sue Origini della Lingua Italiana, mi son riugliore, che scite più copiose, che io non credeva: Onde sta in quel le mando ne' qu' annessi fogli dipersè. Non so se avrò incontrato il gusto di V. S. Illustriss.

Ac-

Accetti il buon animo . Sarò forse stato troppo severo ; ma in queste cose , è migliore la soverchia severità , che la soverchia compiacenza . Ma che ! di quello , che non le piace , non ne faccia conto veruno , e di più se si vuol vendicare , si vendichi intorno a due miei Sonetti , che quì con la solita obbedienza le trasmetto .

Questa sì bella, nobil Donna, e degna,
 Che sempre ho nella mente, e nel pensiero,
 Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
 E il dritto calle di Virtù m'insegna;
E se giammai fervida brama indegna
 Pur mi lusinga a traviar dal vero
 Cammin d'onore, Ella con alto impero
 Meco non già, ma col mio fral si sdegna;
Anzi ver me pietosa a se mi appella,
 Ed in atto gentil m'addita in Cielo
 Quella, donde scendemmo, ardente Stella;
Lasciò, mi dice, ricondurti anelo,
 E lasciò mi godrai tanto più bella,
 Quanto più scarca dal mortal mio velo .

Questo Sonetto è il VII. tra gli stampati, ed ha alcuna mutazione nel 4. verso, e nel 7.

I I.

Lunga è l'Arte d'Amor; la Vita è breve;
 Perigliosa la Prova; aspro il Cimento;
 Difficile il Giudizio; e più del vento
 Precipitosa l'Occasione, e lieve.
Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
 Flagello impugna al crudo uffizio intento;
 Non per via del piacer, ma del tormento,
 Ogni Discepol suo vuol, che s'alleva:
Mesce i premj al castigo, e sempre amari
 I premj sono, e tra le pene involti,
 E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari:
E pur fiorita è l'empia Scuola, e molti
 Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari!
 Anzi imparano tutti ad esser stolti!

Questo è il II. degli stampati, e si legge ivi con alcune picciole variazioni nel 3. e nell'ultimo verso.

Op. del Redi Tom. V.

D

In-

Intorno al Vocabolario della Crusca, si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol esser lungo, e poi lungo. Il Sig. Dati lavora, giorno, e notte con premura ansiosa, ed io non mai sto con le mani a cintura. Ma il Sig. Marchese Capponi lavora più di tutti intorno all'Opera, purchè li sia somministrato la materia pel lavoro. Il Sig. Cardinal de' Medici è il più ardente, e quello che importa, somministra il danaro per l'occorrenze dell'Opera.

Io ho questa settimana ricevuto di Leone una Ballotta di Libri, e vi ho trovati due esemplari delle sue *Amoenitates Juris*. Ne ho promesso uno al Sig. Pauciatichi, che è molto tempo, che lo desiderava.

Spero di poter mandare a V. S. Illustriss. il Manuscripto delle Novelle del Pecorone, che tante volte mi ha chiesto. Ne ho trovato uno assai ben tenuto, e di ottimo carattere in carta pecora. Il mio antico è in carta grossa ordinaria. Sarà accompagnato con gli altri Libri Toscani stampati in Firenze, che V. S. desidera, e verranno tutti nella Balla, che manda costì a Parigi il Signor Cardinal Leopoldo de' Medici. Resto sempre.

Non si è Firenze 10. Luglio 1674.

potuto trovare a chi fosse scritta questa lettera, ed in che anno.

A N. N.

Di una **T**Ra gli antichi Manuscripti della mia Libreria, ho trovato un grosso Volume dell' Opere di Maestro Domenico di Maestro Benedetto, del dino d'Arezzo, e contiene una gran parte della Storia naturale, e se fosse quello, che è desiderato, da S. Santità, e che manca tra quelle, che di Perugia le sono stati donati, io mi Annott. del timerei fortunatissimo di poterlo offrire a S. Dittir. Bea-

Beatitudine, conforme supplico V. S. Illustriss. a farlo in mio nome.

Chi poi si fosse questo Maestro Domenico, io non ne ho altra cognizione, se non che fu Lettore in Bologna, e fiorì a' tempi del Petrarca; ma per averne maggior notizia, ho scritto questa sera in Arezzo, e spero, che di qua me ne farà trasmesso per lo meno qualche barlume più chiaro.

Con questa occasione, già che in oggi si vanno rintracciando i nascimenti, e la natura de' bacherozzoli alati, sopra di che so, che le ne sono state inviate più lettere, voglio prendermi l'ardire di dar parte a V. S. Illustrissima d'un caso avvenutomi la prossima passata State. Io stava facendo alcune esperienze intorno a quelle cose, che messe in bocca delle Vipere, facilmente, ed in breve spazio di tempo le ammazzano; ed avendone un giorno fatte morire di molte, ne riposi una in una scatola benissimo ferrata, e senza fori di forte alcuna, acciò più presto si corrompesse. In capo a pochi giorni trovai, che ne erano nati intorno a ottanta bachi, i quali stavan pascendosi di quelle carni. Per vederne la fine, continuai per dodici giorni a somministrar loro nuovo alimento di carni viperine sminuzzate, e battute, onde que' bachi andarono crescendo in maniera, che ciascheduno di quelli pesava sei, e sette grani, con figura e colore non gran fatto dissimile da' comuni vermi da seta, ma però più lucidi, e trasparenti, a segno tale, che dal di fuori veder si poteva dentro a' loro corpi il moto degl' intestini, e delle altre viscere.

Passati i dodici giorni abbandonarono il mangiare, e raggrinzatisi a poco a poco in se medesimi, ed indurita l'esterna spoglia, divennero per appunto come dentro al bozzolo stanno i bachi da seta, ed erano di colore dorato, che a poco a poco diventò bigio oscuro,

e di bigio si fece nero . Quindi dopo alcuni giorni rinascendo , e bucando il guscio , scapparono fuora con grand' ali in figura di grossi mosconi ; il che mi ridusse a memoria , che da tutti que' bruchi , che negli orti rodono la verdura , quasi fossero tant' uova semoventi , ne nascono farfalle , grilli , ed altri bachi alati . Ma non sia di meraviglia , che ciò avvenga in questi imperfettissimi animali , se anco negli uomini avviene , onde il divino Poeta nel X. del Purg.

*Non v' accorgete voi , che noi siam vermi ,
Nati a formar l' angelica farfalla ?*

Ho forse portato soverchio tedio a V. S. Illustriss. sì che tacendomi le faccio profondissima riverenza , e la supplico della continuazione de' suoi comandi .

.....

AL SIG. CARLO DATI.

Rimando a V. S. Illustriss. le sue Osservazioni , e Giunte intorno alle voce *Cuore* per servizio del Vocabolario . Veramente elle sono bellissime , e copiosissime , ed io l' ho lette con somma soddisfazione , e me ne rallegro con V. S. Illustriss. e col nostro Vocabolario , che con queste , e simili Giunte diverrà molto ricco , e copioso . Ho obbedito a quello , che mi ha comandato ; onde nell' annesso foglio ho notate alcune cose , che potrebbon forse emendarli nella medesima voce *Cuore* , e vi ho aggiunto alcune poche coserelle : ma è stato mandar l' acqua al Mare . Le vegga V. S. Illustriss. e le consideri , e se non le pajono a proposito , le stracci , perchè gliele mando quì unite con le sue , che pur quì le rimando . Ho caro , che ella abbia buone nuove di Francia , dell' ottimo

mo incamminamento del suo negozio.

Oggi ho ricevuto lettere del Sig. Niccolò Einsio, e del Sig. Alessandro Moro, e perchè l'une, e l'altre sono piene di novità Letterarie, gliele mando qui incluse. Mi favorisca, lette che le avrà, di rimandarmele, acciocchè quest'altra settimana io possa rispondere.

Se mi potesse far favore delle Poesie di Giusto Conti, potrebbe consegnarle allo apportatore di questa lettera, che glie le rimanderò fra due, o tre giorni. Il Sig. Antonio Malatesti fu qui da me iersera. Spero di certo, che abbia a restar consolato; e l'ultima volta, che ne parlai al Sig. Principe Leopoldo, mi parve di far buon colpo: ne riparlerò di nuovo, e credo, che V. S. Illustriss. abbia una volta a conoscere, quanto mi sieno a cuore le sue raccomandazioni, e quanta stima io faccia della Virtù del Sig. Antonio. Addio, Sig. Carlo; mi continui il suo affetto, come cordialmente la supplico.

Di Casa

*Manca il
tempo del-
la data.*

AL SIG. ALESSANDRO
MARCHETTI.

L' Ingegno creatore di V. S. Illustriss. produce sempre nuovi, e nobilissimi partiti. Io me ne rallegro seco, ma me ne rallegro con quella sincera cordialità, con la quale ho sempre amato, e riverito la sua persona, e le sue grandissime Virtù. Le rendo umilissime grazie dell'onore, che ella me ne ha fatto, e della memoria, che conserva di me.

Lodo il suo pensiero, anzi sommamente l'esorto a dare alla Stampa le sue Lettere Filosofiche, e Geometriche. Saranno applaudite di certo. Del resto, dell'onore che V. S. Il-

Parla forse del Libro della Natura delle Comete, che dal S. Marchetti gli fu dedicato. Illustriss. vuol farmi, io ne ricevo contentezza estrema nel mio cuore, che sa molto ben conoscere il pregio dell' Opere sue, che saranno sempre immortali.

Ho veduta la seconda Lettera dell' Eccellentissimo Sig. Dott. Giuseppe del Papa. Ella è galantissima, e piena d'ingegno, e di dottrina. Si stamperà presto. Mi favorisca di dire ad esso Sig. Giuseppe, che io ho in mano danari a bisca per suo conto per Libri esitati, e che spero, che si abbia a farne presto presto la seconda edizione. Gli dica di più, che l'Eccellentissimo Sig. Principe Doria intendentissimo delle materie Filosofiche, mi ha scritto una lunga Lettera, tutta piena delle Lodi di esso Sig. Dottor Giuseppe, e gli ha posto un grand' amore, ed ha per lui una grande stima. Io, che non son buono a nulla, procuro per lo meno, che il nome de' miei amici si diffonda per tutto. V. S. Illustrissima mi conservi il suo affetto, e mi onori de' suoi comandi; e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 28. Maggio 1675.

*Manca
l'indirizzo.*

A N. N.

Motivi, perchè non debba usarsi l'Antimonio vomitorio in una Gentildonna ec.

MI comanda V. S. Illustriss. che io le rappresenti in iscritto, quali sieno quei motivi, che non mi fanno di buona voglia condescendere, a lodare l' uso dell' Antimonio, proposto da un Valentissimo, e Dottissimo Medico, per liberare com'egli dice, e preservare l' Illustrissima Sig. Marchesa sua Consorte da quegli ostinatissimi dolori di ventre, che ogni tanto tempo l' infestano. Io obbedirò qui appresso a' suoi riveritissimi comandamenti, e per meglio potere obbedirla, fa di mestiere, che io rammemori prima alcune cose necessarie

rie a saperfi, tralasciando per brevità quelle minuzie, che sono meno necessarie.

Ricordo dunque a V. S. Illustriss. che la Sig. Marchesa si trova nell' età sua del trentacinquesimo anno, dotata di un temperamento caldo, inclinante qualche poco al melancolico; di carnagione più tosto brunetta, che nò; di capello nero, di alta statura, di spiriti vivaci, e brillanti. Questa Signora ha partoriti molti figliuoli felicemente, tra' quali vi è stato qualche aborto, e sempre nel tempo del partorire ha purgato notabile, e grandissima quantità di fieri. I due ultimi figli, che fece, nacquerò tinti di un colore così giallo, e durabile, che si sarebbe detto, che fossero itterici. Sono già otto anni, che non è più ingravidata, e da quel tempo la Signora, non solamente ha cominciato a non godere la solita sua buona sanità, ed è un poco smagrita, ma di più da tre anni in qua, di quando in quando è stata sorpresa da alcuni crudelissimi dolori nel ventre inferiore. Questi dolori vengon sempre costantemente, o avanti alle solite purghe mestruali, o nel tempo, che elle fluiscono, o poco dopo, che elle han terminato di fluire, e fluiscono con ordine ogni mese, e per lo più anticipano, ma sempre sono scarse, e diminuite, e di colore talvolta fosco, talvolta un poco più dilavato, ma per lo più di colore rubicondo, e acceso. I dolori però non vengono ad ogni tornata delle purghe mestruali, ma per li tempi addietro talvolta hanno indugiato tre mesi, e talvolta fino in sei, e da qualche tempo in qua hanno pigliato un periodo stabile di fare il loro insulto ogni due mesi; e quando i dolori voglion fare questo loro insulto, la Signora se ne accorge evidentissimamente alcuni giorni prima, imperocchè il solito color naturale delle carni se le cangia un poco in giallo, e comincia a sentire, una certa noiosissima

agitazione, ed inquietudine interna, e congiunta con dolore di testa, con vigilie pertinacissime, con sete, e con amarezza di bocca, e con gravezza per tutta la persona. Compariscono finalmente i dolori atrociissimi, ed occupano la regione dell'utero, con peso, e gonfiezza; talvolta si distendono nel mezzo del ventre inferiore, talvolta occupano ancora le parti superiori di esso ventre inferiore, e lo cingono verso lo stomaco come una cintura; quindi nelle parti del torace sono accompagnati da angustia, da difficoltà di respiro, da un principio non continuato di tosse, da ansietà, soffocazione, e tremore di cuore, da frequenza, e velocità, inegualità di polso così stravagante, che si direbbe, che la Signora febricitasse, se quel polso continuasse in quelle stravaganze, e non ritornasse improvvisamente nello stato naturale: e tanto più si accrescerebbe il sospetto della febbre, quanto che alle volte la Signora è assalita da certi rigori, e tremori frigorifici per tutta la persona, e particolarmente nelle parti estreme inferiori, le quali per lo più rimangono fresche, ancorchè poi il calore si dilati con veemenza alle parti superiori, ed in particolare nella testa, nella quale si risveglia un dolore eccessivo, che si comunica ancora al collo, ed a tutto il genere nervoso, con sete, e con amarezza di bocca perpetua, con qualche stimolo al vomito, il qual vomito non succede mai, nè spontaneo, nè meno procurato, ancorchè per procurarlo si sia molte volte riempito lo stomaco con modesta, e con eccessiva quantità di vomitorj liquidi, e si sieno fatti tutti gli sforzi, e tutte le diligenze, perchè ritornassero fuori per bocca, ma non fu mai possibile, che ne volesse ritornar nè meno una gocciola. Solamente due volte si è veduto il vomito, nell'ultima delle quali la Signora avea nello stomaco un piacevole so-

la-

lutivo , ed otto libbre di fiero di capra depurato .

Gli escrementi, che nel tempo de' dolori si veggono uscire per via de'serviziali, e de'medicamenti lenienti, sono sempre stati biliosissimi talvolta sinceri, talvolta mescolati con qualche materia pituitosa, e talvolta di color foschi, e talvolta ancora d'un color verde pienissimo, come è succeduto nell'ultimo insulto de' dolori, nel qual tempo la Signora ha avuto una grande diarrea di bile porracea simile al verderame, la qualè era così mordicante, e corrosiva, che non solamente cagionava calore, e dolore nell'estremità dell'intestino retto, ma altresì vi cagionava qualche piccola escoriazione, conjetturata da qualche poco di sangue, che si scorreva tramischiato tra quel verde della bile.

Io sono stato di parere come V.S. Illustriss. potè sentirmi più diffusamente in voce, che tutti questi travagli della Illustriss. Sig. Marchesa abbiano origine da uno sconvolgimento, e da uno sconcerto, e da un impeto convulsivo violentissimo degli spiriti, e di quelle minime nobilissime particelle, che compongono il sangue, ed il sugo nerveo, e che quell'impeto, e quello sconvolgimento sia risvegliato da quella fermentazione, che ogni mese una volta si suol fare nelle Donne giovani, non solamente ne'vasi sanguigni del loro utero, ma ancora in tutta quanta la massa del loro sangue, per cagione della sovrabbondanza de' corpicelli acidi, e falsuginosi, e amari ec.

Supposto questo per vero, bisogna considerare adesso, se nel nostro caso convengano, e sieno per essere opportuni i vomitatorj antimoniali pigliati per bocca, e mandati nello stomaco: Per venirme in chiaro convien prima determinare come, o in qual maniera nello stomaco operi il momento, e l'energia dell'Antimonio, o di altri simili vomitatorj. Non par-
mi;

mi, che si possa negare; egli è cosa certa, ed esperimentata, che l' Antimonio è un medicamento da noverarsi nel catalogo de' medicamenti più gagliardi, e più irritativi, e sebbene la sua forza può modificarsi con la diversità delle preparazioni, nulladimeno ei conserva sempre il naturale suo impeto. Ell'è parimente cosa certa, che una stessa preparazione dell' Antimonio non fa in tutti i corpi ugualmente la stessa operazione, ma diversifica secondo le disposizioni, o naturali, o avventizie, ed in questa parte da chi pratica l' Antimonio si veggono stravaganze.

Inghiottito il medicamento antimoniale, si mescola co' sughi del nostro stomaco, e gl'impregna della sua virtù: quindi questi sughi sono imbevuti dalla crosta di velluto, o lanuginosa; da questa son comunicati alla tunica nervea, onde gli spiriti abitatori delle di lei fibre nervose, come quegli che son di natura elastica, si mettono in moto, ed in impeto di resistenza, dal che irritate, e molestate le diverse fibre carnosae della tunica muscolare, esse cominciano a patire qualche leggiera contrazione; quindi appoco appoco i loro spiriti fieramente irritati, e quasi fatti furibondi, necessitano quelle particolari fibre destinate a far le contrazioni all' insù, le necessitano, dico, a cacciar fuor dello stomaco, per la via dell' esofago quella molesta tintura antimoniale, che era stata imbevuta dalle fibre nervee, onde per un poco cessa il vomito; ma perchè dalla crosta villosa inzuppata di medicamento, si somministra a quelle fibre nervee nuova tintura, quindi è, che di nuovo torna il vomito, e questa operazione dura per lo più fino a tanto, che tutto il medicamento non sia uscito fuor per bocca. Ho detto per lo più; perchè suol avvenire, che alcune volte ancorchè si sia vomitato tutta la tintura dell' Antimonio, e sia

svanito ogni imbrattamento , ed ogni imprefione fatta nelle tuniche dello stomaco , contuttochè gli spiriti di soverchio irritati , e messi in furore , difficilmente si ripongono in calma , in quella guisa appunto , che il mare agitato lungamente da tempesta di venti , al cessare di essi venti non subito si abbonaccia ; onde gli sforzi del vomito van continuando , e persistendo , anzi sovente si rendono più gagliardi , e più violenti , perchè le fibre carnosè contraendosi tirano a se violentemente l'antro del piloro , ed il piloro stesso , e quasi lo arrovescian indentro , laonde copia notabile di bile sincera , mordacissima , e di sugo pancreatico si diffonde nello stomaco ; quindi di nuovo tornano gli stimoli del vomito , ed il vomito stesso , e quindi avviene ancora , che le ramificazioni nell'arteria celiaca , le quali metton capo nella tunica nervea dello stomaco , sotto la crosta di velluto , irritate , e spremute , scaricano in esso stomaco diversi umori eterogenei , e finalmente continuando gli stimoli vomitivi , vi scaricano anco del sangue .

Supposto tutte queste cose per vere , dico , che è regola ricevuta generalmente da' più antichi , e da' più moderni Medici , che le evacuazioni si debbono procurare per quelle vie , per le quali la natura mostra di aver inclinazione , e si debbono schivare quelle strade , alle quali ella mostra repugnanza . Or se la natura mostri repugnanza al vomito nella Signora Marchesa , parmi , che sia cosa ben chiara , per quanto ho scritto di sopra . Ma sia com' esser si voglia , sarà forse detto , che l'energia dell'antimonio saprà molto bene scaponire la natura . Non saprei negarlo ; ma con quali sforzi lo farà ? con quali violenze ? con quale acerbità di accidenti furiosi ? Può darsi facilmente il caso , che pigliato l'Antimonio , e non inclinando la natura al vomito , può , dico , fa-
ci-

cilissimamente darsi il caso , che l' Antimonio per necessità dimori più lungamente nello stomaco , onde il di lui contagio s'impianti più altamente nella crosta di velluto , e nella tunica nervosa , e quindi si comunichi alla tunica carnosa . Or se per disgrazia accade , che il momento , e l'energia delle fibre della tunica nervosa , sia maggiore del momento , e dell'energia delle fibre della tunica carnosa , che ne può avvenire ? Ne può avvenire , che le fibre della tunica nervosa , rigonfiate , distese , e inturgidite , rendan dilatato lo stomaco , e lo rendan come convulso , ed egli non possa totalmente cedere alle contrazioni reiterate delle fibre della tunica carnosa , e per conseguenza non ne possa succedere il vomito ; e non succedendo il vomito lo stomaco tanto più resti tormentato dal contagio antimoniale ; ed in questa battaglia , ed in questi sforzi tormentosi sempre concorrano ad esso nuovi escrementi , i quali escrementi essendo di natura mordente , e quasi corrosiva , congiunti con l'agitazioni , e con le scosse delle parti , possono cagionare escoriazione , ed infiammazione in esso stomaco , e nelle parti annesse , il che può essere di sommo pregiudizio alla vita : e di più questi stessi escrementi non avendo l' esito libero dallo stomaco , spinti dall'attività antimoniale , possono in parte rientrar nelle vene , che metton capo in esso stomaco , e così guastare , e sconvolgere il tuono , e la simmetria del sangue , e produrvi quegli avvenimenti , che per necessità ne debbon seguire . Può anch' essere di sommo pregiudizio alla vita , se negli sforzi inutili del vomito , e nel vomito istesso gli spiriti irritati , insieme col sangue facciano impeto nel torace , e ne' polmoni , e quivi dilatino , aprano , e rompano qualche vena , o qualche arteria : il che non sarebbe gran fatto , perchè veggiamo ogni giorno per pratica , che quel-

quelle donne, le quali anno le loro purghe mestruali scarfe, sogliono con ogni facilità essere molestate dagli sputi del sangue; e noi di tal cosa dobbiamo temere nella Sig. Marchesa, sì perchè gli sforzi del vomito credibilmente dovrebbero in lei esser grandi, sì anco perchè ella ha scarsità delle sue purghe mestruali, sì anco in riguardo di quel principio di tosse non continuata, la quale comparisce nel tempo de' dolori, sì anco perchè ella ha il torace, e le parti in esso contenute caldissime, e bollenti; nel qual caso, e col bollore, e con la fervenza vi si può anco essere introdotto debolezza dal periodico travaglio, continuato lo spazio di tre anni, nel qual caso avrei molto per sospetti i vomitorj, osservando, che i Medici antichi, secondati da' moderni, camminavano con tante, e con tante cautele nel prescrivere i loro vomitorj, che pure in riguardo dell' Antimonio erano piacevolissimi, che gli proibivan infin nelle persone di alta statura, come per appunto è la Signora Marchesa, e gli proibivano di Autunno, d' Inverno, e di Primavera: E ne' tempi opportuni, avanti che gli prescrivessero, volevan prima, che si facessero delle prove, per vedere, se quel tale era facile al vomito, e se non era facile, se ne astenevano: e perciò Galeno *pr. de loc. aff. cap. 4.* ebbe a dire, *cogere eum, qui vomere non potest, absurdum est*; e lo stesso Galeno proibì i vomitorj in coloro, i quali anno lo stomaco debole, e fiacco; e pur tutto giorno sento dire, e ridire, e replicare, che i mali della Sig. Marchesa anno origine dalla debolezza del suo stomaco, e delle sue viscere, e di quì sento cavarne una conseguenza: adunque alla Sig. Marchesa convien dare l' Antimonio. Io direi al contrario: La Signora Marchesa ha lo stomaco, e le viscere deboli: adunque non convien dar l' Antimonio: e ciò non tantò per l'au-
to-

torità di Galeno , quanto per quello sner-
vamento , e rilassazione , che suol introdurre
l' Antimonio nello stomaco , e nelle viscere .
Laonde il Dottissimo Tommaso Willis gran Fi-
losofo , gran Medico , e grande Anatomico del
nostro secolo , ci ha insegnato , che *Pharmacia*
vomitatoria haud indiscriminatim ec. Il sapientif-
simo Ipocrate nella *Secl. 4.* degli Aforismi , *af.*
7. dette la legge con chiare parole , che non
si debbon mai dare i vomitorj a coloro , che
difficilmente vomitano .

Ma si potrebbe forse dire , che in Polonia ,
in Germania , in Olanda , in Inghilterra , ed
in tutti i Paesi Settentrionali , è frequentissi-
mo l' uso dell' Antimonio . Io non voglio ora
negarlo : dirò solamente , che gli stomachi , i
sangui , e gli spiriti degli uomini di quei paesi
son molto differenti dagli stomachi , da'sangui ,
e dagli spiriti degl' Italiani . E se mi si repli-
casse , che l' Antimonio si adopera anco frequen-
tamente in Francia , dove gli uomini tutti so-
no di spiriti vivaci , brillanti , svegliatissimi ,
ed attivissimi ; risponderai , che in Francia so-
no assuefatti naturalmente a nutrirsi con mano
più larga , di quella comporti e l' aria , e la
consueta parsimonia Italiana . *Voracitas in Gre-
cis gula est* (diceva Sulpizio Severo) *in Gal-
lis natura* . Ma usi pure l' Antimonio in Fran-
cia , in Inghilterra , in Olanda , in Germania ,
che cosa certa è , che i Medici di quei Regni
lo danno sempre a quei soggetti , che sono abili
a pigliarlo , ed in quei mali , ne quali convie-
ne , e lo negano a quei soggetti , che non sono
abili a pigliarlo , ed a quelle malattie , nelle
quali non conviene .

A tutti questi motivi io ne aggiugnerò due
altri , il primo de' quali si è , che non so ,
se convenga con sicurezza purgar per le par-
ti superiori quelle donne , che anno scarsez-
za de' lor fiori mestruali . Il secondo si è , che
i più

i più famosi Medici di Roma, di Padova, di
 Bologna, avendo scritti molti, e molti Con-
 sulti sopra il male dell' Illustriſs. Sig. Marchesa
 non vi è tra essi nè pur uno, che abbia fatto
 menzione dell' Antimonio; e pure questo è un *Manca il*
 medicamento cognito, cognitissimo a tutti i *fine della*
 Professori. *lettera.*

AL SIG. GIULIANO BANDINELLI.

Resto infinitamente obbligato all' amorevo-
 le gentilezza di V. S. a cui è piaciuto
 farmi veder la Canzone del Sig. Benotti. El-
 la è una bella Canzone, sostenuta, nobile, e
 senza tritumi. Io mi son messo gli occhiali,
 ed oltre gli occhiali, mi son valuto ancora del
 microscopio per osservarla bene bene, in or-
 dine a' comandamenti di V. S. ed in vero, che
 non vi ho trovato cosa alcuna, che notabil-
 mente potesse offendere gli orecchi di chi che
 sia. Ma se io me la passerò totalmente in si-
 lenzio, sembrerà, che io abbia sfuggito l' ob-
 bedirla; e però mi son condotto a palesarle
 alcuni leggieri miei scrupoli, i quali veramente
 sono scrupoli effettivi, che non voglio, che
 sieno considerati, nè che ne sia fatto verun con-
 to; in quella guisa appunto, che una bella,
 avvenente, e spiritosa fanciulla si ride talvolta
 nel suo cuore delle scrupolose fastidioſaggini
 d'una madre amorosa, che tutto giorno impor-
 tunamente la rimbrotta, dicendo: Uh, in que-
 sto tuo riccio v'è un capello fuor dell' ordine
 degli altri; sta ferma, che voglio raccomodar-
 lo: Oh Dio, questo nastro non fa i cappi to-
 talmente uguali; mostra, che lo raggiusterò.
 Tu non badi a queste cose, ma, figliuola, vi
 badano bene gli uomini. Guarda un po', co-
 me tu tieni sbadatamente le mani nel mani-
 cotto: tienvele con un po. più di garbo. E
 quel-

quelle labbra non le potresti tu tenere un po più pari? Sieno dunque le mie considerazioni simili a queste. Ed in primo luogo, per esser questa Canzone scritta ad un Re Grande, cotanto desideroso di esser lodato, si ponga mente se sia un poco scarsa di lode, per lo meno in riguardo delle grandi azioni per lo addietro fatte. Io non nego che nella terza strofe, che è una nobilissima strofe, e nella nona parimente non si dica molto, ma a chi gode delle proprie lodi, parmi poco. Ma sia per non detto.

Nella medesima strofe terza al verso ultimo, è da considerarsi quel *preda letale*, e la forza, e significato dell'aggiunto *letale*, che può applicarsi, che sia letale al Re. Forse meglio *preda non vile, preda ben degna*.

Nella quarta strofe verso 10. *strugger devino un di Galliche mani*. Si osservi quel *devino*. Nella medesima strofe il verso penultimo. *Ben tosto avvera, acciò giunga alla meta*. Pare questo verso non sia del carato, nè della sostenutezza poetica degli altri.

Nella strofe quinta s' osservi quell' *Idolatre sozzure*. Gli Arabi, siccome tutti i Maomettani, non sono Idolatri; anzi sono nimiciissimi degl' Idoli, e ne' loro Templi adorano Iddio senza veruna figura, o Idolo.

Strofe sesta verso penult. — *E con avaro insulto Non più si merchi alla gran tomba il culto*. Si osservi quell'*avaro insulto*. Con avaro insulto si vende, e non si compra il culto nella gran Tomba.

La settima strofe parmi la più debole, e senza di essa potrebbe star la Canzone, perchè la sesta strofe tanto attaccherebbe con la ottava.

Nell'ultima strofe l' ultimo verso, che ferma, e termina la Canzone, se fosse più sostenuto, non farebbe senon di molto abbellimento. Ma è cosa strana di questo verso: alle volte al mio orecchio fa gentil suono, alle volte

te parmi, che caschi a precipizio. Ma non dis'io a V. S. che erano scrupoli i miei? e che io son uno scrupoloso? Il vizio degli scrupolosi si è, che una tal cosa talvolta sembra peccato, e molte volte non sembra. Or mi perdoni dunque V. S. se le ho scoperto i miei scrupoletrucciacci. Non ho parlato quì della Canzone; riserbo a farlo, ed a leggerla quando avrò risposte da V. S. che da me è supplicata a riverire il Sig. Benotti, e rallegrarfi seco in mio nome delle alte, e nobili produzioni del suo ingegno. Ed a V. Sig. bacio le mani.

.....

*Quà manca
la data.*

AL SIG. CO: LORENZO
MAGALOTTI.

Comincio a scriver oggi, che è il giorno del Berlingaccio. Veda mò V. S. Illustriss. che non ho in questo mondo la maggior consolazione, che allora quando io sono seco a parlare, per rimostrarle il mio riverentissimo ossequio, e che questa grazia è per me un bellissimo Carnevale. Ma venghiamo al quia.

La Canzone di V. S. Illustriss. è altissima, nobilissima, e arcicorredata di pellegrini pensieri, che dal rimpinzato utero della sua mente scappan fuori a stuoli folatissimi. Che dic' Ella di questo periodo? Ma seguitiamo. Quel motivone del Componimento tutto insieme, siccome la prima volta, che lo considerai, mi ebbe a sbalordire per la grande altezza, e per la nobiltà del rigiro, così quel solo pensiero, per tacer gli altri, delle rose fermentate, e putrefatte, le quali producon poi l'odorosissimo spirito, e la quint'essenza, mi ha finito di sbalordire. Nulladimeno confesso a V. S. Il-

Op. del Redi Tom. V.

E

lu-

Illustriss. e glie lo dico da suo buon servitore , che desidererei in tutta la Canzone un tantin più di chiarezza, e di evidenza delle frasi, per produrre con più facilità la intelligenza a chi che sia; perchè se io, che po poi qualche poco sono avvezzo a legger Poesie, duro fatica ad intender qualche passo; qual fatica vi durerà un altro, che sia meno assuefatto di me? Il Galileo lodava più di ogni altro Poema, quello dell' Ariosto, perchè egli era ugualmente inteso, e col medesimo sapore, e da' gran Letterati, e dalle persone idiote del più basso volgo. Ma che? gli appetiti degli uomini sono molto tra di loro differenti. Quindi è, che al Varchi piaceva quella rozza oscurità dell' Alamanni nel Girone. Onde Alfonso de' Pazzi per cucularlo ebbe a dire in un suo Sonetto:

*Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell' Ariosto.*

Non desiderarei dunque altro, se non che V.S. Illustriss. con ogni sforzo maggiore procurasse la evidenza, e la chiarezza; perchè, sebbene poi ho inteso quel che ella voleva dire nella seconda strofe, che ora è divenuta la quinta; con tutto ciò consideri, che a volere, che io, che pur son Dottore, la intenda, vi è bisogno la interpretazione di V. S. Illustriss. e che di questa interpretazione ne sia ripieno una intera carta del suo minutissimo scritto. Veniamo alle particolarità.

Strofe prima: ancor io son del parere di V.S. Illustriss. che se il Sig. Adimari ha cominciata una sua Canzone con quel *Viva il gran Dio*, sia necessario arcinecessarissimo levar via quel mezzo verso. Vers. 7.

*E qual vie più s'immerge, a più gran fallo
Suo giudicar declina.*

Offervi V. S. Illustriss. se per maggiore evidenza stesse meglio, e più chiaro il dire:

*E quanto più s'immerge, a più gran fallo
Suo*

Suo giudicar declina.

Dico questo, perchè quel *E qual* fa subito apprendere al lettore, o all'ascoltatore, che sia, il principio di una comparazione. Verso 9.

*Che allor che più infocato arde, e riluce
L'aere, intorno si gira.*

Per cagione della stessa evidenza, consideri, se fosse bene far un miracolo cangiando quell' *infocato aere* maschio nella femmina *aria*; ed il motivo di ciò si è, perchè di posta il lettore s'immagina, che quell' *infocato* si accordi, e si riferisca ad *Occhio* con quei tanti maschulini.

*Perchè allor che più accesa arde, e riluce
L'aria, intorno si gira.*

In questa medesima prima strofe, vi è da considerare la rima del primo verso *in fallo*, con la rima del settimo *fallo*. Pure questa è una baja, e vi è rimedio facilissimo, con lo scrivere avverbialmente *infallo* di una sola voce, come usavano i Greci, e come usano ancora prudentemente molti Toscani.

Strofe seconda. Il pensiero de' primi tre versi è miracolosissimo, chiarissimo, e propriissimamente detto. Verso 5.

*Favoleggiar ord, che dal reciso
Capo d'un Dio, di bella fronde all'ombra
Nacque vergin guerriera in armi involta.*

Dico a V. S. Illustriss. francamente, che leverei via quel *Capo reciso*, perchè sembra subito, che a Messer Giove fosse reciso il capo per mano del Carnefice. Verso 9.

*Lampo di ver, che in sì bel falso avviso,
quel falso avviso non mi piace; vi tramezzerei
un io. Del resto questa è una superbissima
strofe, e mi piace dimolto, ma dimolto, e poi
di moltone.*

Strofe terza. Va bene, e così la quarta, così la quinta.

Strofe sesta. E' nobilissima, solamente non parmi, che corra la evidenza di quel che V. S. vuol dire.

E 2

Ne

*Nè più su strage questa ,
Che se improvvisa pioggia
Luce di Sol disloggia
Al germogliar molesta ,
E pace è al campo , a cui'l seren fa guerra.*

Secondo quel , che pare a me , direi ,
*Ma non fu strage questa ,
Perchè se folta pioggia
Luce di Sol disloggia
Al germogliar molesta ,
E' pace al campo , a cui'l seren fa guerra.*

Dico questo , perchè sempre combatto con questa benedetta evidenza . Ma quì non so quel , che io mi cinguetti .

Strofe ottava . Il mio capaccio duro ha fatta una fatica da bestie per trovare , e intendere la costruzione di questa strofe ottava , pure per grazia di Dio l' ha compresa . Intelletti più lucidi del mio non vi dureran fatica nessuna , e veggio che V. S. Illustriss. si ride della mia buassaggine .

Nella nona , nella decima , nell' undecima , non ho che dire , son tutte bellissime cose ; e se cosa alcuna io dovessi desiderarvi , vi bramerei maggior evidenza , a cagione del poter intendere senza tanta fatica , o per lo meno con più facilità .

Tiri dunque innanzi V. S. Illustriss. e continui il suo affetto al suo vero Servitore .

*A questa
parimente
manca la
data .*

.....
AL SIG. VINCENZIO VIVIANI.

Ricevo la sua Lettera , la quale mi porta molto disturbo , mentre vedo il più stimato de' miei Padroni , ed Amici tribolato in una parte del suo corpo , nella quale non si può

può mettere lo strofinacciolo, come avrebbe desiderato quel gran Ministro, che si potesse fare giù pel canale degli alimenti, il quale egli lo avrebbe voluto largo, e diritto, a foggia di un doccia. Ma che si ha da fare? di queste cose ne anno ad accadere a chi vive; e siccome accaggiono, così ancor si possono partire, e dileguarsi. Gli ardori dell'urina di V. Sig. anno un solo medicamento: tutti gli altri son baje inventate da coloro, che, o per ignoranza, o per misteriosa malizia affoltano i poveri ammalati con le bigonce de' medicamenti. Il rimedio dunque si è, di procurare, per quanto comporta la possibilità umana, di temperare e raddolcire l'acrimonia del sale dell'urina, con la buona regola di vivere. Questa buona regola di vivere consiste in più cose. Primieramente tutti i moti di corpo violenti si debbono sfuggire, perchè in questi ci svapora molto umido fuor della corporatura, e per conseguenza i fluidi nostri rimangono più ricchi di sale, onde per susseguenza, anco l'urina viene a farsi più salata. Non bisogna perdere i sonni, anzi è necessario dormir piuttosto dieci ore di più, che un momento di ora di meno. Non vi è cosa veruna, che attutisca i sali de' nostri fluidi, quanto il sonno. Bisogna allargar un poco la mano nel bere. Quando le nostre serve anno per disgrazia insalata un poco troppo la pentola, la raggiustano coll'aggiugnervi dell'acqua. E l'acque imputridite, e stagnanti de' fossi marenmani, non si rinfanicano in altra maniera, che col farvi correre continuamente nuove, e purissime acque correnti. Ma che ha a bere V. S.? Poco vino, poco, poco, poco, bene innacquato, anzi largamente innacquato, e se anco ritornasse per qualche tempo ad astenersene, io non lo giudicherei per mal fatto. L'acqua d'orzo è ottima. Ottima è l'acqua pura, l'acqua cedrata, l'acqua di viole mammoie, l'acqua

*Consiglio
per raddolcire
l'acrimonia del
sale dell'
urina.*

qua, nella quale sieno bollite delle mele, o dell' uve passule. Le minestre sieno brodose brodossime, e faccia conto di esser diventato frate. Nelle minestre vi sia sempre bollita della lattuga, o della zucca, o della indivia, o della borrana, o della cicorbata. Gli aromati, i salumi, tanto carnovaleschi, quanto quadregesimali, sono pesti effettive per V. S. I sedani, le barbe di prezzemolo, e tutte quante le erbe, e radiche urinatивe calde sono sempre da sfuggirsi come dannosissime.

Per mantenersi il corpo lubrico tra i medicamenti, la miglior cosa è la cassia, purchè sia pura pura senza mescolanza veruna di quegli ingredienti, che da' Medici son chiamati correttivi, ma da me con proprio vocabolo scorrettivi sono appellati. I serviziali sono ottimi, purchè sieno fatti di puro brodo, zucchero, olio di casa, e un poco di sale. In cambio di brodo, si può anco usare l'acqua d'orzo, ed in mancanza dell'acqua d'orzo, l'acqua del suo pozzo. Quest'acqua del pozzo non isfonda le budella, come credono molti appresso il volgo de' Medici; ma ella è quella cosa purissima, con la quale anticamente con molto profitto si facevano i serviziali; anticamente, dico, prima che il misterio, o la birba non entrasse a guastare l'innocenza della Medicina. Si contenti V. S. di farsi de' serviziali simili, spesso, e non si sgomenti quando operano poco, anzi se ne rallegri, perchè, operando poco, lasceranno in corpo maggior quantità di umido ec. Verrà fra pochi giorni il tempo, che si troveranno delle viole mammole fresche: subito che V. S. ne potrà avere, le faccia bollire leggermente in brodo sciocco, ed ogni mattina, che cade in terra, ne beva di esso brodo un buon ciotolone senza raddolcirlo con cosa veruna: e preso che lo avrà, se ne stia un'ora, o due a dormire, e non potendo dormire, stia nulladimeno

meno in letto a poltrire, ed a covare se medesima. Vi farà forse chi persuaderà V. Sig. a cacciarsi giù per la verga de' frugatoj, delle candele, delle minuge. Adagio un poco: senza il mio ritorno, V. S. non se ne lasci persuadere. Stia un poco allegramente, che con la buona cura si fuggirà la mala ventura. Mi conservi Ella il suo affetto, e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 9. febbrajo 1678.

AL SIG. ALESSANDRO
MARCHETTI.

GOdo, che il Sig. suo Fratello stia meglio. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. V. S. che è così presente, può considerate meglio di me, quello che possa farsi. Io quanto a me crederei, che la strada più sicura fosse l'andare, in questa stagione così rigorosa, destreggiando coi serviziali piacevoli, con i buoni brodi, e con aggiustata regola di vitto, per cercare di condurlo alla Primavera. Mi conservi V. S. il suo affetto. Saluti esso Sig. suo Fratello in mio nome; e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 9. Gennajo 1680.

A MONS. GIO: BATTISTA DA DIECE,
VESCOVO DI BRUGNATO
SESTRI.

LA grazia singolare, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. ha fattami col dono del suo gentilissimo Libro, è stata cagione, che io vi ho imparati molti salutiferi insegnamenti, sic-

come molti altri ne ho sempre appresi da tutte le altre sue Opere, le quali da me sono sempre state lette con grandissima avidità, e consolazione dell'animo mio. Si accerti V. S. Illustriss. che quando io mi metto a leggere i suoi devoti Libretti, mi avviene sempre, come avvenir suole a coloro, i quali, entrati in qualche ombrosa verde, e fiorita strada, con animo di farvi alcuni pochi passi per ricreazione, si accorgono poi, che, senza avvedersene, allettati dall'amenità del luogo, s'innoltrarono in un cammino molto più lungo di quello, che si erano proposti da principio di fare. Il buono Iddio datore di tutti i beni, sia quegli, che renda a V. S. Illustriss. il merito degli ottimi precetti da me, e da molti altri imparati. Io non ho altra formula più propria per ringraziarla del favore fattomi, ma questa formula profferiscola con un cuore tutto riverenza, e tutto affetto verso il gran merito di V. S. Illustriss. alla quale umilissimamente inchinandomi come suo servo, le bacio la mano, e le chieggo la sua benedizione.

Firenza 5. Maggio 1681.

A N. N.

*A questa
manca
l'indirizzo,
ed il fine.*

IL libro manuscritto mostrato a V.S. dal Sig. Corraro intorno alla generazione dell'uomo dall'uovo, credo, che sia quello già stampato con varie, e diverse Osservazioni dal Cherchringhio Olandese, e da me veduto son già due anni, ma veduto come un baleno lontanissimo, perchè l'amico, che lo avea, non volle mai lasciarlo nelle mani nè pure per un breve momento. E avendo io usata diligenza di procacciarmene uno da cotesti Signori Combi e La Nou, Mercanti Librari di Venezia, e miei corri-

spondenti, non è mai stato possibile lo averlo. Ma sia quello, che esser si voglia. L' Ipotesi di cotesto Autore ms. che vuole, che l' uova calino nell' utero per i vasi deferenti degli Antichi, è in tutto diversa da quella di coloro, che tengono, che l' uova s' introducano in esso utero per le tube Faloppiane. Non son uomo da poter dar sentenze, ma (come in una commedia) se a me toccasse da far la parte del giudice, sentenzierei a favore delle tube Faloppiane, e le farei mettere in possesso di poter juridicamente valersi del nome di ovidutti. E perchè scrivo ora al più famoso Avvocato del nostro secolo, e son sicuro, che egli vorrà, che io dia fuori i motivi; perciò con titolo di motivi dico a V. Sig. che nel fondo della cavità interna dell' utero, non sono se non due soli forami aperti, per i quali si possa introdurre uno stile, o una tenta, e questi forami riescono nelle tube Faloppiane, sicchè introdotto per essi forami lo stile, ei passa nelle tube; pel contrario, introdotto lo stile nelle tube, penetra per essi forami nella cavità dell' utero. In oltre gonfiato l' utero con uno schizzatojo a vento, si gonfiano ancora le tube Faloppiane, e si vede uscir l' aria per l' apertura, che è in quella parte, che confina co' testicoli femminini, ovvero ovaje. Quanto poi a' vasi deferenti degli Antichi, pe' quali essi credevano, che il seme femminile scendesse nell' utero, io me ne rimetto all' esperienza, se sieno in *rerum natura*, o se non sieno; se sieno aperti e scanalati, o pure se sieno solidi. Io so bene, che Galeno fu il primo, che fece menzione di questi vasi deferenti, e scrisse, che aveano un ramo solo, il quale metteva capo nel fondo dell' utero. Dopo di Galeno, il Fernelio, e il Laurenzio, l' Higmoro, il Plazzonio, il Varolio dissero, che non un sol ramo, ma che due ve ne avea, uno de' quali andava, come disse Galeno, a scari-

car-

carfi nel fondo dell' utero , e l'altro nel collo, o nella imboccatura di esso utero . Per quel ramo , che metteva capo nel fondo dell'utero , crederono che entrasse nell'utero il seme delle donne non gravide ; per quel ramo , che imboccava nel collo dell' utero , crederono che entrasse , e si spargesse il seme delle donne gravide . Or vengane per terzo Rodomonte , e questo Rodomonte sia il famoso dottissimo Riolano , il quale oltre i due suddetti rami de' vasi deferenti , ne volle inventare ancora un altro , che fosse il terzo . Ma io però non ho mai saputo vedere queste ramificazioni , e se pure per disgrazia vi fossero , dico , che non sono vasi deferenti , nè possono introdurre cosa solida dentro la cavità dell'utero , perchè essi non vi penetrano , e non v'imboccano ; e questa tresca costa *da fatto*

AL SIG. CO: CARLO DE'
DOTTORI . PADOVA.

MI comandate, ch'io vi dica il mio sentimento intorno alla voce *Pirucca*, della quale , in vece di *Parrucca* , vi siete servito nella vostra Satira . Vi rispondo , che quella voce scritta coll' *i* non l'ho mai trovata appresso de' buoni Autori , e non l'ho mai nè meno sentita così profferire in Toscana , nè dal volgo , nè dagli uomini della Corte , appresso de' quali dicesi comunemente *Parrucca* , e *Parruca* . Egli è ben vero , che vi sono alcuni giovanotti leziosi , i quali dicono *Perruca* , per più avvicinarsi all' origine Francese : imperocchè fa loro nausea qualsivisia cosa , che non venga dalla Francia , e che non odori di Francese ; e già comincio ad accorgermi , che *Perruca* getterà in terra col tempo l' antica , e Toscana voce *Parrucca* ; e tanto più , che è facile , e costumato nelle voci il passaggio dall' *e*, all' *a*, e dall'

e dall'*a* all'*e*, e ve ne sono migliaia di esempli appresso gli antichi. Non vi maravigliate, che io vi dica, che questa voce sia antica in Toscana. Ella vi è antica antichissima, ed usata in significato non di Zazzera polliccia, ma bensì di Zazzera, o Capellatura naturale. Ed *Così il Fr.* eccovene un esempio di Bernardo Bellincioni perruque Poeta Fiorentino, che visse nella Corte di Lodovico Moro Duca di Milano; le di cui *Poe-* Cereris *sie* furono stampate in quella Città l'anno come. 1493.

Son tutte opinioni,

I bei capei, cercate sale in zucca,

Perchè Assalon morì per la Parrucca.

Se questo Poeta vi paresse troppo vicino a nostri tempi, sentitene altri esempli registrati nelle Prediche di Fra Giordano da Rivalto, *Di questo* che fiorì ne' Pulpiti di Firenze, e di tutta Ita- *F. Giord.* lia intorno al 1300. e morì in Piacenza nel 1311. *da Rivalto* *Coltivano col pettine, e con gli unguenti, perchè si fa l'un-* più lunga possa crescere la Parrucca. E appres- *ghissima* so: *Si ricife la Parrucca, e sì ne fece sacrificio menzione* a Dio. Nel Libro della Cura delle malattie *di sopra a* volgarizzato da Sere Zuccherò Bencivenni, c. 69. e 70. Notajo Fiorentino autore del Volgarizzamen- *Similmen-* to di Rasis, e del Maestro Aldrobrandino in *te di Sere* quegli anni, che corsero dal 1300. al 1315. in *Zuccherò* circa, si legge: *A coloro, che per cotale malat-* Benciven- *sia cade appoco appoco, o si dice caduta la Par-* ni a c. 35. *rucca.* Ma se voi mi voleste dire, per difen- *e 46.* dervi, che avete detto bene a dir *Pirucea*, per conservare l'etimologia dal greco *πρωικη*, come *πρωικη*, alcuni anno creduto, e voleste, che la lette- *quasi pen-* ra *n* si dovesse profferire col suono dell' *i* de' *necchio.* Latini, e de' Toscani, vi ricorderei, che gli antichi Greci alla lettera *n* non davano il suono di *ita*, ma bensì di *eta*, come voi sapete meglio di me, per la grande intelligenza, che avete della Greca favella, e come potrete aver letto ne' migliori, e più dotti Gramatici di quella *ric-*

chissima lingua. Che è quanto posso dirvi intorno alla voce *Parrucca*.

Che poi quel dotto, e gentil Cavaliere desiderì, che voi leviate la voce *sieno* in rima dissillaba, non perchè non sia buona, ma perchè non è grata al di lui orecchio, e soggiugne esser voce da Ariosto; io vi risponderò col medesimo divino Ariosto:

*Degli uomini son varj gli appetiti,
A chi piace la còierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.*

Al mio orecchio fa un gentilissimo suono, e parmi voce bellissima, e necessarissima, e usitatissima; e mi guarderei come dalla peste di usarla in versi trisillaba, perchè trisillaba al mio orecchio farebbe in vero un sentire molto stentato, e forzato.

Galerus, Della voce *Galero* non si può dir altro, se
berrettino non che sia un latinisino, e sarebbe più com-
di cappelli portabile, se non vi fosse la voce *Galera*. Voi
posticci. sapete, che la Satira ammette molte voci, che
Suetonio. altre maniere di Poesie non ammetterebbono.
Eccovi obbedito. Volete adesso, che io vi lo-
di la vostra Poesia? Vi dirò, che a me è pia-
ciuta sommamente, come sempre tutte l'altre
vostre cose mi sono sommamente piaciute. Così
le mie baje avessero mai tanto di lustro, che
potessero non essere dispiacevoli alla delicatezza
del vostro intendimento.

Firenze 6. Luglio 1681.

*A questa
manca
l'indirizzo,
ed il fine.*

A. N. N.

SE bene molte sono le malattie, dalle quali
V. Sig. Illustriss. viene infestata, nulladi-
meno per due solamente ella mi chiede rime-
dio, e sono una pertinace stitichezza di cor-
po, ed un flusso di sangue dalle vene emor-
roi-

roidali, che si aprono ogni qual volta ella vuole, o naturalmente, o con artificio, stimolare il ventre a rendere le fecce. Questi due mali sono contrarj tra di loro, e chieggiono rimedj in qualche parte contrarj, imperocchè la stitichezza desidera gli emollienti, e gli umettanti, e gli stimolanti, ma il flusso di sangue richiede gli astringenti, e gl' incrassanti, e i modificanti l'acrimonia del sangue; perlochè è necessario di andare con molta cautela; acciocchè volendo giovare ad uno, non si porti nocumento all' altro male. Sia però somma, e continua *Rimedj per la stitichezza* diligenza nel ridurre il corpo alla conveniente sua lubricità, perchè quando questo sarà lubrico e fluido, V. S. Illustriss. avrà minore *di corpo, con sangue* occasione di fare sforzi, e premiti per mandar *dalle vene* fuori le fecce, e così non verrà a far gonfiare le vene emorroidali, ed a necessitarle a get- *li.*

tare il sangue. Di più avendo il corpo lubrico, minori faranno l' offuscazioni alla testa. Per ottenere dunque questa facile lubricità, non si curi di adoperare medicamenti gagliardi, e violenti, che muovono il corpo sì, ma poi lo lasciano più stitico di prima; e quel che più importa, conducendo agl' intestini dalle parti più lontane molti umori mordaci, falsuginosi, e pungenti, possono questi fieramente stimolare le vene del sesso a gettar fuori il sangue. Si contenti dunque de' rimedj piacevoli, ed usuali; e perchè la natura se gli fa familiari, e quando una volta, due, o tre anno fatto il loro uffizio, essa più non gli cura, e ritorna all' antica pigrizia, perciò fa di mestiere che V. S. Illustriss. ne abbia di diversi generi, ed in diverse forme, onde quì le farò menzione di varie ricette, da poterne usare ora l' una, ora l' altra, secondo il bisogno.

Molti si servono della trementina Veneziana in bocconi, tre ore avanti il cibo, al peso di due dramme, o di once mezza. Questa, ol-
tre

tre che mantiene il corpo disposto , è amica dello stomaco , e di tutto quanto il genere nervoso , che in V. S. Illustriss. è notabilmente offeso , per gli accidenti patiti l'anno passato . E' amica del fegato , potendo coll' asterisione tor via da' suoi canali quella gruma crassa , che gl' intasa , e gli ferra , o per lo meno gli rende più angusti , e più difficili a passarvi , e ripassarvi liberamente il sangue . Galeno quando parlò di questo medicamento , gli diede lodi infinite dicendo , che *omnia viscera elegantissime repurgat* .

La polpa de' tamarindi , nel caso di V. S. Illustriss. sarà uno de' più opportuni rimedj , che ella possa usare ; imperocchè manterrà lubrico il ventre , corrugherà , ed astringerà le vene emorroidali , e lungamente usata indurrà nel sangue una certa temperata crassezza , mediante la quale non gli sarà così facile l' uscir dalle vene : la sua dose può essere un' oncia inzuccherata , masticata un' ora avanti desinare . Ho detto masticata , perchè non è dispiacevole al gusto , anzi a molti è gratissima per una certa sua gentile acidità . Si potrebbe ancora pigliare , fattone sette , ovvero otto bocconi . Che se non si volesse nè masticare , nè pigliare in bocconi , si potrebbe usare in bevanda nella seguente maniera .

R. Tamarindi once ij. e m. bollano in lib. 2. di acqua di Nocera , alla consumazione della metà : Si coli , e si beva la colatura , due ore , o due ore e mezzo avanti il pasto .

Quello , che ho detto della polpa de' tamarindi , lo dico ancora della polpa di cassia , purchè questa si pigli sempre in minor dose . Della polpa di cassia , con zucchero fine giulebbato , ed un poca di acqua lansa , e sugo di limone , se ne fa una conserva gentile , e grata al gusto . Grati ancora al gusto sono que' baccelletti di cassia confetta , che vengono d' Alessandria .

In

In molti luoghi d'Italia , e particolarmente in Roma , è familiarissimo un certo lattuario, chiamato lattuario Alessandrino, cha con gran facilità, e senza nausea mantiene il corpo fluido, ed io infinite volte per tale effetto l' ho ordinato; e se ne piglia dalle sei dramme , all' un' oncia , più o meno , secondo le complessioni.

La conserva di rose dommaschine , pigliata al peso di un' oncia , muove leggermente il corpo: e quella, che ci è mandata da Genova , è delicatissima . Presa al peso delle due once , opera quanto una piacevole Medicina: ma V. S. Illustriss. si contenti di una sola oncia.

Per poter mutare , farà bene aver pronto qualche aceto solutivo, col quale potrà condirsi un poco d'insalata cotta, o farne qualche poco di marinato; e potrà servirsi del seguente , o di altro simile.

R. Polipodio quercino fresco , e mondo , e tagliato sottilmente once j. e mezzo . Infondi in lib. iij. di aceto bianco forte, per tre giorni, in fine metti in luogo caldo, tanto che s' intiepidisca, ed infondi di nuovo Sena di Levante once j. e m. Curiandoli scrop. ij. Manna scelta della più bianca once j. Stia in infusione per tre altri giorni in luogo caldo ; si coli , e si serbi per l'uso detto.

Il seguente brodo preso un' ora avanti desinare, ammolisce il corpo.

R. Mercorella , bietola, ana m. j. bolli in brodo di castrato, per pigliarne cinque once , com'è detto, e si può raddolcire con zucchero fine : *Pigroque ventri non imutiles betas* , disse Marziale nel lib. iij. degli Epigrammi.

Il seguente brodo ancora è utile, pur preso un' ora avanti desinare.

R. Polipodio quercino fresco , e mondo , e tagliato sottilmente , once i. Tartaro di vin bian-

bianco polverizzato once mezza; bolli in sufficiente quantità di brodo: si coli, e della colatura se ne beva cinque once raddolcita con zucchero.

Molti si servono delle cime di malva, cotte nell'acqua, e condite con sale, e con butiro nel principio della tavola; onde Marziale nel lib. x.

*Exoneraturas ventrem mihi villica malvas
Attulit* —

Nella
Pist. 26.

E Cicerone nel lib. 7. delle Pistole, scrive a Gallo, che avendo disavvedutamente mangiato molta malva cotta, gli era venuta un'uicita di corpo.

A questo effetto, nel principio della Mensa gli antichi usavano di pigliar la lattuga; che però Marziale lib. xi.

*Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo
Utilis.* —

E lib. iii.

*Utere lactucis, & mollibus utere malvis,
Nam faciem durum, Phæbe, cacantis ha-
bes.*

E Dioscoride parlando della lattuga scrisse, che era Κοιλιας μαλακακη, cioè mollitiva del ventre; quindi Orazio con molta ragione nelle Satire:

——— *Si dura morabitur alvus,
Lactuca, & viles pellent obstantia beta,
Et lapathi brevis herba.* ———

Galeno nel secondo delle virtù degli alimenti, consigliava a pigliare un' ora avanti pranzo, delle mele cotte, e delle fusine cotte. Plinio parlando delle fusine lib. 23. cap. 3. disse: *Pruna alvum molliunt, stomacho vero utilissima*: per lo che son noti que' versi di Marziale:

*Pruna peregrina carie rugosa senecta
Sume: solent duri solvere ventris onus.*

Queste fusine si possono cuocere, o nel vin bian-

co dolce, o in brodo; e si possono raddolcire con buona quantità di zucchero, ovvero con un' uncia di manna scelta della più bianca. Si può ancora, mentre le fufine si cuociono, far bollire con esse un bottoncino di fena, ovvero un pugno di polipodio fresco ec.

Due cucchiajate di pizzicata di fena e di meccoacan, prese avanti pasto, fanno un buono effetto.

Con tutti questi rimedj, non è da tralasciarsi l'uso alle volte di qualche serviziale mollitivo. Il seguente farà molto a proposito.

R. Latte di capra, o di vacca, o di pecora ferrato. Brodi di castrato ana once viij. zucchero bianco once iv. burro once ij. m. Il seguente ancora.

R. Olio malvato once ij. si scaldi in calderottino al fuoco; scaldato che è, si levi subito dal fuoco, e vi si versi sopra once mez. di trementina, dimenandola bene, fin che si unifca col detto Olio, ed essendo bene unita, si aggiunga brodo di castrato grasso once xv. zucchero bianco once 4. sale, m. per serviziale.

Non le venga mai voglia di usare pillole, o altro medicamento, nel quale entri l' aloè. Questo è quanto posso dirle sopra di ciò.

Quanto s'appartiene alle vene emorroidali, si convengono medicamenti interni ed esterni: Tra gl'interni, più d'ogni altra cosa gli lodo l'uso frequente delle seguenti pillole.

R. Bdellio vero once j. sugo di rose rosse once iiij. s'incorpori al Sole, mettendo il sugo delle rose a poco per volta, in più giorni, ed agitando; infine si aggiunga mastice di Scio polverizzata dr. j. si faccia massa di pillole, da pigliarne scrop. mez. per volta, mattina e sera avanti il cibo.

La infra scritta polvere è molto giovevole alla testa, all'emorroide, e ad ajutare il moto peristaltico dello stomaco.

Op. del Redi Tom.V.

F

R.Ra-

R. Radiche di consolida maggiore d. ij. rose rosse polverizzate dr. vj. avorio macinato impalpabilmente once j. zucchero al peso di tutte le suddette cose; si faccia polvere, della quale pigli una cucchiata nel fine del desinare, non bevendo più dopo, nè mangiando. Il seguente ancora.

Si bolla, e si cuoca il miglio abbronzato, in brodo di Vitella, e se ne faccia, cotto che sarà, se ne faccia, dico, uno o cremore, o lattata.

R. di detto once vj. per usar com'è detto.

Avvertisca, che questi schizzetti quando se gli fanno, non debbono essere molto caldi, basta che sieno un poco poco intiepiditi, e più vicini al freddo, che al caldo. Così ancora la mattina quando V. S. Illustriss. è ita di corpo, non si lavi mai con acqua tiepida, ma sempre fresca, di quel fresco, che dà la stagione: e per lavarsi abbia sempre qualche acqua appropriata. Ottima sarà l'acqua d'orzo abbrustolito, aggiuntovi qualche porzioncella di vino rosso stitico. Ottima sarà l'acqua stillata delle foglie di mortella, o di lentisco, mescolatovi, anco con questo, un poco di vino rosso. Ottima ancora la bollitura de' balausti, del summac, delle rose rosse, delle coccole di mortella in poca quantità, fatta in acqua di Nocera, aggiuntovi pure il vino, che porterà seco senza premito, qualche poca quantità di fecce. Io soglio ordinare il seguente.

Si faccia bollire nell'acqua rosa, o nell'acqua di piantaggine, o nell'acqua di cime di pruni, si faccia bollire, dico, qualche poco di bolo armeno, si coli.

R. di detta colatura once iij. chiare di uovo num. iij. si sbatta ogni cosa insieme, e si usi com'è detto di sopra.

Si può fare anco di sole chiare di uovo, senza la mescolanza dell'acqua rosa.

Si può usare anco il seguente:

R. Scorze di melagrane, summacki, noci di ci-

cipresso, coccole di mortella an. m. j. allume di rocca dr. j. bolli in sufficiente quantità di acqua di Nocera; cola.

R. di detta colatura once iiij. vino rosso non dolce once j. m.

L'uso della gelatina di corno di Cervo, non è immaginabile, quanto possa essere profittevole col rendere il sangue più fibroso, più forte, e men sottile, e men fluido. Mi piacerebbe, che ogni mattina, ed ogni sera ne facesse venire in tavola sua: e nel fine della tavola, se non volesse usare la polvere soprascritta, potrebbe far limare il corno del Cervo, e ridurlo in polvere impalpabilissima, e quella polvere farla confettare in foggia di pizzicata.

Il caglio di lepre è molto commendato dagli Autori, e ne danno una dramma per volta, stemperato in brodo.

A tavola innacqui il vino continuamente con acqua di Nocera; ed in mancanza di questa, con acqua più e più volte ferrata, ovvero con una leggiera decozione di lentisco.

Si faccia non di rado qualche piccolo schiz-zetto nel sesso, potendosi sperare, che questo sia per corrugare le emorroidi; e nell'uscire,

L'acqua rosa con chiara d'uovo sbattuta, e vino rosso mescolato, farà giovevole, ed usuale lavanda, composta alla seguente proporzione:

R. Acqua rosa lib. j. vino rosso once j. una chiara d'uovo m.

Usuale ancora, e familiare farà l'acqua di Nocera, spentovi dentro il ferro: ovvero quell'acqua, nella quale i fabbri spengono i loro ferri infocati, aggiuntovi però sempre il vino rosso; ed in somma non si lavi mai con cosa alcuna, che non vi sia il vino, anzi che alle volte la consiglio a lavarsi collo stesso vino, perchè in fine maggior corroborativo di questo non si trova

A L S I G. S T E F A N O
P I G N A T E L L I.

HO veduti i Quaderni, o Memorie delle Etimologie Italiane del già Eminentissimo Sig. Card. Sforza Pallavicino. Vi sono alcune pochissime cose d'ingegno, che sono sue proprie, e non tocche da altri. La maggior parte però di esse Etimologie, si trovano registrate in quegli Autori, che *ex professo* ne scrissero, come in Panfilo Perisico, nel Canini, nel Vossio, nel Covarruvias, nel Ferrari, nel Menagio, ec. ed in quegli Autori altresì, che trattando altre materie, anno, come per passaggio, parlato delle origini delle voci, come il Bociarto, Pier Vettori, il Salmasio, il Barozio, il Rainesio, lo Stefano, il Dauisquio, e molti altri. Vi sono alcune altre poche cose di bassa considerazione, e false, tra le quali osservi V.S. Illustrissima la seguente: *Canditi dal candore del zucchero*. Questa Etimologia è falsissima, come potrà V. S. Illustriss. comprendere, se

Zucchero non m'inganno, dalla seguente, che è una delle mie Etimologie. *Zucchero di Candia*.

lo stesso, Fo però copiare que' Quaderni, e ne professo che *Zucchero Canditi* infinite obbligazioni alla gentilezza di V.S. Illustriss. la quale è umilmente da me supplicata a voler liberamente correggermi, se le pare, che io sia in errore nel giudizio di quelle Memorie del Sig. Cardinale, che di buona voglia riceverò la correzione.

conditi Ho letto con ammirazione i quattro gentilissimi sonetti di V. S. Illustriss. e le reitò obbligatissimo della gentil maniera, con la quale ella ha voluto tacitamente insegnarmi, come io *forse quasi* dovrei comporre i miei. Le ne resto obbligato conditi, nel più alto grado di obbligazione, e la supplico *cioè ad-* continuoarmi il favore: e perchè ella abbia a *dobbati*, farmelo più volentieri, ancor io continuo a mandarle *acconci*.

darle quattro altri de' miei , che sono d' un' altra fatta , - ed al solito vengon avanti di lei per ricevere la necessaria , e desiderata correzione . Che poi alla gran Regina di Svezia non sia dispiaciuto quel mio Sonetto del Chaos , e ne abbia fatta per me qualche generosa , e reale espressione , io non posso rispondere a tanta bontà , se non con profondamente inchinarmi alla reale grandezza , ed alla vera virtù della Maestà sua . Ma dicami V. S. Illustrissima : stima ella a proposito , ch' io mandi a S. M. un Libro , nel quale sono uniti tutri i Libri delle mie Esperienze ? E questo è l' unico , e solo , che mi è rimasto : tutti gli altri sono spariti ; e credo in buona coscienza , che i Droghieri se ne sieno serviti per farne i cartocci da rinvolgere il pepe , per non dire , che i Pizzicaroli vi anno rinvoltato altra cosa molto più vile del pepe . Se V. S. Illustriss. non lo stima a proposito , sia per non detto . Se lo stima un atto di riverenza , mi avvisi , come debbo contenermi , se debbo mandare il Libro semplicemente a V. S. Illustriss. o pure , se debbo accompagnarlo con Lettera . Io mi lascio governare in tutto , e per tutto da' Padroni , e dagli Amici . V. S. Illustriss. mi dice , che se io tornassi mai in Roma , potrei aver luogo tra quei grand' Uomini , che fanno l' Accademia di S. M. . Io per me credo , e sia detta con pace di V. Sig. Illustriss. che io vi farei quella bella comparfa , che farebbe tra le pitture di Michelagnolo , di Raffaello , e di Tiziano , uno di quei rozzi scarabocchi , che schiccherava co' suoi pennelli l' antico Margheritone d' Arezzo , che uguale alle sue pitture ebbe ancora la gentilezza dell' Epitafio in marmo .

Hic jacet ille bonus pictura Margheritonus .

Eh che V. S. Illustriss. mi dà la burla . Non ho prerogative da comparire nel congresso de' primi Uomini del nostro secolo . Una sola pre-

*Così Mar-
ziale ad
un suo
libro. Vel
thuris pi-
perisque
fis cucul-
lus .*

* *Filosofo*, rogativa riconosco in me, ma ella è una prerogativa di desiderio, e non di fatto. Desidererei cioè *Chimici*, che di potere sciogliere gli uomini da que' lacci, e da quella cecità, nella quale sono stretti, ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla fuffanteria de' Medici ignoranti, e * de' Filosofi, che tormentano i poliofopho- veri Cristiani, e poi gli fanno morire con cirurum cioè monia, e con lusso di pellegrini, e superstiziosi de' *Chimici* rimedj

si.
Manca il
fine.

A N. N.

A questa
parimente
manca
l'indirizzo,
e la data.

MI rallegro che V. S. felicemente sia tornata nella Patria, e nella Corte del Sereniss. Sig. Elettore suo Padrone, e mio sem- pre riveritissimo Signore: me ne rallegro infinitamente, e prego Idlio benedetto, che le voglia concedere colti tutti quegli avanzamenti, che più grandi sono meritati dalle sue molte Virtù. Io le scrivo in Italiano, perchè non voglio, che ella si dimentichi questa lingua, che da lei era così francamente scritta, e parlata, quando io aveva l'onore di servire la sua Persona quì in Firenze, e di ammirare la sua modestia, e la candidezza dell'animo suo. M'immagino, che avanti la sua partenza da Padova, ella avrà ricevuto l'ultime mie lettere, nelle quali io le mandava alcune ricette di bagatelle curiose, che ella mi avea domandate. Intendo dalla sua lettera de' 10. di Giugno, che il Sereniss. Sig. Elettore è stato alle settimane passate sorpreso da dolori colici, e dopo che questi son cessati, che si è cominciato a vedere qualche tumore ne' piedi di S. A. S. Elettorale; ma però questo tumore è senza dolore alcuno, senza prurito, senza infiammazione, e senza mutazione alcuna di colore, e per lo più la sera è maggiore, e premuto coi diti, vi rimangono i vestigi, ma dopo la notturna quiete, e riposo,
il

il tumore è molto rimeffo , e minore . Mi domanda V.S. il *quid agendum* in questo caso. Io per me credo , che questi così fatti tumori edematosi nelle gambe , vengano per cagione de' vasi linfatici , rilassati , e indeboliti , ne' quali stagna la linfa , non solamente copiosa , ma ancora renduta un poco troppo grossa dal calore , e perciò ella non può ritornare così facilmente a rifluir , e rientrare nel sangue , ma pure in qualche parte ella vi ritorna , dopo che per la notturna quiete le gambe sono state in riposo . Ma sia come esser si voglia , egli è molto meglio , che questa linfa stagni , e si fermi nelle gambe , che in qualche altra parte del corpo , e particolarmente nelle parti più nobili . Quindi è che io sono sempre stato di opinione , e l'ho praticato sempre con felicità nella Medicina , che non sia mai cosa opportuna , anzi che sia cosa dannosissima , o applicare medicamenti esterni alle gambe di coloro , i quali le anno edematose ; imperocchè se la linfa non potrà scendere alle gambe , impedita o da medicamenti esterni , o da fasciature , o da strette calzature , o da qual si voglia altro artificio , si vedrà manifestamente , che ella stagnerà nelle cosce , e forse ancora nel ventre inferiore esternamente , e forse anco internamente potrebbe rompere qualche piccolo canaletto , e spanderfi in quella stessa cavità , nella quale le viscere naturali sono situate . In somma io mi guardo come dalla peste , da applicare medicamenti , o artifizj , proibenti lo scendere la linfa alle gambe ; mia cerco , e procuro con ogni possibilità di toglier via le ostruzioni di tutti i canali , di corroborarli , e procuro , che nelle glandule si faccia buona , e perfetta separazione , e depurazione ; a questo effetto io ho trovato sempre opportuno , e molto giovevole il lungo uso del Calibe . E questo stesso uso del Calibe , crederei , che fosse per essere utilissimo nella Persona del Sereniss. Elettore , purchè tal

Calibe fosse corretto, manipolato, o temperato in modo, che non potesse introdurre nel suo corpo uno eccessivo calore, ed una eccessiva siccità. E dal soverchio calore, e dalla soverchia siccità me ne guarderei molto bene in un temperamento, come è quello di S. A. Sereniss. Elettorale.

Nella ultima lettera, che V. Sig. mi scrisse di Padova, nella sua partenza da quella Città V. Sig. mi disse, che avea procurato di provvedersi di alcune Quintessenze, come di Cannella, di Garofani, di Pepe, di Rose ec. per comandamento di S. A. S. Elettorale: ma che non avea trovata la congiuntura del potersene provvedere. Io ho aggiustata, e accomodata una Cassetta piena di tutte quelle spezie di Quintessenze, che si fabbricano nella Fonderia del Sereniss. Granduca, e la invierò a V. Sig. acciocchè, se le pare a proposito, ella in mio nome la presenti a S. A. S. Elettorale. E quando non le paresse a proposito, e che ella stimasse, che fosse una bagattella non degna di esser presentata a S. A. in questo caso V. S. potrà fare della cassetta quello, che a lei piacerà. Io però intanto la prego umilmente a favorirmi di qualche avviso, o notizia per quale strada io possa inviare la suddetta cassetta, e se voglia, che io la trasmetta in Venezia a qualche Ministro, che quivi abbia S. A. S. Elettorale. Di tanto favore io refterò grandemente obbligato alla sua bontà.

AL SIG. DOTT. JACOPO
DEL LAPO.

IO voleva pure scrivervi qualche cosa intorno a queste deliziose Cacce di Artimino, ma, per dirla giusta, in vece di andare a Caccia, in questi primi giorni non ho fatto altro che dormire, per raggiugnare le partite del sonno,

no, che le settimane addietro con grandissimo danno della mia azienda vitale avea trascurate, e lasciate indietro. Ed in vero, come voi sapete, io era molto smagrito, e affaticato più del mio dovere. Ma ora mi son rimesso in sesto a forza di lunghissimi sonni, ed a forza parimente di certe minestre maravigliose, che il Sereniss. Granduca mio Signore ha comandato al suo primo Cuoco, che mattina e sera mi faccia; ed io me le mangio con grandissima soddisfazione, e della gola, e dello stomaco, il quale non dura molta fatica a digerirle. Mi trovo dunque in un ozio beato, ed in quest' ozio, al mio solito, leggo, e lavoro sempre qualche cosa, ed oggi avendomi S. A. S. donati certi Ghiri, e certi Scojattoli, mi son preso per passatempo a farne Notomia, e vi ho osservate alcune particolari minuzie, ma più di ogni altra cosa ho considerato la poca credenza, che si può dare agli Scrittori delle cose naturali; onde sempre più mi confermo nella mia antica opinione, che chi vuol ritrovar la verità, non bisogna cercarla a tavolino su' libri, ma fa di mestiere lavorar di propria mano, e veder le cose con gli occhi proprj. Vi ricorderete (e credo ve ne ricordate di certo, perchè non so se io ve lo abbia pagato) che quest' anno voleste, che io prendessi la Notomia degli Animali del diligentissimo Gerardo Blasio: in questa egli fa la notomia del Ghirò, ed afferma costantemente, e di veduta, che nel fegato del Ghirò non vi è la vescica del fiele; e tale affermazione del Blasio vien francheggiata da Mattia Mattiade appresso il Bartolino nell' Epistola 53. della Centuria quarta, citata da esso Blasio. In quattro di tali animalletti io ho trovata la vescica del fiele, grande e grossa, e sterminatamente grossa. In oltre il medesimo Blasio riprende Marc' Aurelio Severino, perchè nella sua Zootomia Democritea scrisse, che i Ghiri non anno intestino cieco,

*Osservaz.
fatte ne'
Ghiri, e ne-
gli Scojat-
toli.*

ed

ed esso Blasio afferma non solamente averlo, ma di più averlo grandissimo; e son quell' esse le sue parole, che voi potrete riscontrare nel vostro esemplare: *Intestinum cecum Severinus nullum licet Ghiri competere dicat, revera tamen ingens valde hic datur, distentum fere, materiaque*

Sebbene apparisce che vi sia contradiz. Ghiri, che ho notomizzati, non solamente non tra questo vi ho trovato verun intestino cieco, ma nè an-
luogo del che per miracolo ve ne ho trovato vestigio.
Redi, e ciò Di più il mentovato Blasio riferisce, che i
che egli Ghiri anno il membro genitale armato di un
medesimo ossetto, in quella guisa appunto, che lo anno
dice nelle i cani. Anco in questo Blasio piglia un gran-
sue Offer- chio a secco, e s'inganna fortemente, perchè i
vaz. intor- Ghiri di Toscana non anno simile osso. Può
no agli A- essere, che quegli di Olanda lo abbiano. Pure
animali vi- per difendere il Blasio, che è un valentuomo, e
venti ec. molto benemerito della Notomia, io direi, che
pure sono quando egli ha voluto parlare del Ghiro abbia
conciliati pigliato un Scojattolo per un Ghiro, giacchè
benissimo in verità lo Scojattolo ha il membro genitale
nell' An- corredato di osso, ed ha altresì l'intestino cieco
notazioni grosso grossissimo, e fatto a cellette, come e-
di questa tternamente apparisce il colon degli uomini.
stessa Let- Ma che poi il Blasio voglia, che il Ghiro non
tera, la abbia vescica di fiele, in questo non saprei
quale è come difendermelo, perchè di certo la ha, e
stampata ben grossa, siccome ancora la ha lo Scojattolo.

con qual- Io era arrivato quì a scrivervi, quando mi è
che v'aria comparso in camera il nostro Signor Tommaso
lez. nel Frosini venuto alla Corte per render grazie a
Supple- Sua A. S. per la Lettura di Medicina, che ha
mento al ottenuta: egli il Sig. Frosini è stato a desinar
Giorn. de' meco, e abbiám bevuto alla salute di V. Sig. del
Letter. d' Sig. Bellini, e del Sig. Zambeccari, e del Sig.
Italia T. Tilli. Questa sera dopo aver avuta udienza, se-
Al. ne è tornato a Pistoja, ed io finirò la Lettera col
 pre-

pregarvi , che non vogliate scandalizzarvi , nè mormorar di me col dire , che si troverà ben altri , che farà il Critico , ed il Censore sopra di me , conforme talvolta per trovar la verità io lo faccio sopra l'altrui opere , perchè Sig. Jacopo mio caro , voi sapete molto bene , che io amo i miei Censori , e che delle giuste censure io non me ne piglio maggior pena di quella , che io mi foglio prendere allora quando da' miei servitori veggio scamatare i miei vestiti , per cavarne la polvere , e per assicurargli dalle tignuole . E quì cordialmente , insieme col vostro Sig. Figliuolo , vi saluto , e vi prego a comandarmi .

Dalla Corte alle Cacce d' Artimoin 30. Settembre 1682.

A L M E D E S I M O .

Scritta a nome di Pietro Alessandro Fregosi.

Mio comanda V. Sig. Eccellentissima , che io le scriva qualche cosa , e le dia qualche notizia di quelle Osservazioni , ed Esperienze , che fa quì in Cerrato il Sig. Francesco Redi , intorno alle cose della Storia naturale . Io non avrei mai senza i suoi comandi ardito di farlo ; e ciò per due cagioni , la prima delle quali è , che non saprei qual cosa scrivermi a V. Sig. Eccellentissima , che non fosse di già cognita alla sua vasta dottrina , ed intelligenza : la seconda cagione è , che io non sapeva , se il Sig. Redi avesse avuto gusto , che io avessi palesate quelle operazioni , nelle quali giornalmente con tanto studio si esercita , e così io commetteffi mancamento verso quella amorevole confidenza , che egli ha avuta meco nello ammettermi nel suo Quartiere , ed alla vista de' suoi lavori . Ma interrogato da me il Sig. Redi sopra di questo punto , mi ha benignamente risposto , che io

Questa è stampata nel Supp. al Giorn. de' Lett. T. II.

pos-

so francamente scrivere a V.S. Eccellentissima tutto quello, che alla giornata egli opera, già che egli non ha cosa veruna, che brami, che sia occulta, e particolarmente alla persona di V.Sig. la quale egli stima sopra ogni altro, ed ama di vero amore cordialissimo. Or che scriverò io? Imprimis fa di mestiere, che io le dica, che nell'essere ammeslo dal Sig.Redi, mi è paruto di entrare in un mondo nuovo, conciossiachè nelle cose Naturali, ed Anatomiche io non mi era esercitato mai, se non in una diligente ricerca fatta ne' cadaveri umani, e fuor di quelli io non avea aperto mai nè pure un solo Animale; e quì a Cerreto il Sig.Redi solamente osserva per ora la differente struttura delle viscere degli Uccelli, e de' Quadrupedi: e si accerti, Sig.Jacopo, che egli ne ha messo insieme grandissimi fasci di scritture. Mi è parso dunque di entrare in un mondo nuovo, ed in quelli pochi giorni ho potuto vedere, quanto la fabbrica di molti Volanti, e Quadrupedi, ed Insetti, sia differente da quella degli AnimalI ragionevoli. Ieri appunto il Sig.Redi riconfrontava le sue Osservazioni intorno a' polmoni degli Uccelli, e con mia grandissima soddisfazione vidi, che questi polmoni de' Volanti non istanno liberi e sciolti, come quegli de' Quadrupedi, e degli Uomini, ma sono fortemente attaccati alle costole, ed al groppone, e che di più son forati da alcuni determinati, e regolati forami, i quali forami sboccano in certe particolari vesciche membranose, che moltiplicate fino in cinque, arrivano l' una dopo l' altra fino a tutto il ventre inferiore; sì che l'aria, che entra per l'aspra arteria, non si ferma ne' polmoni, ma per quei forami de' medesimi polmoni passa nelle vesciche membranose, e le gonfia, e gonfiandole, fa crescere e dilatare la cavità del ventre, onde l'animale ne divien più tronfio, e per così dire, più leggiere,
e di

e di più in questa dilatazione venendo le viscere naturali ad essere premute, elle possono per via di quella alternata compressione mettere in opera quegli ufizj, a' quali dalla natura sono state destinate. Ma senta V. S. una bella curiosità, la quale io mi accorsi, che dette gusto ancora al Sig. Redi, come quella che un'altra volta sola era da lui stata osservata. Egli avea sulla Tavola un Falcone Pellegrino Terzuolo. Noti, che io comincio a sapere, che tra gli uccelli di rapina, i maschi son chiamati Terzuoli, e son molto minori delle femmine. In questo Terzuolo dunque il Sig. Redi osservò, che in una di quelle vesciche pulmonarie membranose, vi erano come in un covacciolo, due lombrichetti bianchi, lunghi lunghi, ed all'ultimo segno sottili. Di più, due altri de' medesimi lombrichetti erano acquattati dentro a' polmoni medesimi, penetrativi per uno di quegli esterni, e larghi forami, che aperti sulla superficie de' medesimi polmoni sboccano nelle medesime vesciche. Oh to! io voglio empierla con altra osservazione del medesimo Sig. Redi. Vi è un certo animalettucciaccio tritto, della razza delle Faine, delle Martore, e de' Zibellini, cattivo, pessimo, e tanto vituperoso, che puzza; e per esser tanto cattivo, e vituperoso, che puzza, dagli Scrittori Toscanosi vien chiamato *Puzzola*, e da quegli della Storia naturale in latino è detto *Putorius*. Oh Sig. Iacopo mio, e' puzza pur tanto! Ma donde viene mai questo puzzo? mi dirà V. S. Corpo del Mondo, che io non so se me lo saprò dire. Basta, e' viene tanto ne' maschi, quanto nelle femmine da un certo luogaccio, di cui è meglio onestamente il tacere, che il dire: ed in questo luogaccio vi si raduna una certa poltiglia bianca, che rasciutta si sfaldella: e sì come negli animali del Zibetto evvi un certo luogo tra le cosce, dove geme una poltiglia così odorosa, che ri-

*Del fetore
di queste
Puzzole
anche nelle
sue Osser-
vaz. ma
qui più a
lungo.*

ricria: così nelle Puzze in tutte le parti genitali evvi una certa robaccia, che puzza, che avvelena. E tanto puzza, e tanto avvelena, e di così orrendo fetore avvelena, che con le sue minime acutissime particelle alituose, entrando pel naso, ed arruotatafi nelle scabrosità, e negli andirivieni di esso naso, e quivi deposta ogni terrestrità, fa di poi passaggio ne' canali interni de' fluidi, e gli sconcerta, e gli sconvolga, e gli mette in moto, ed in impeto tale, che io per me credo, e lo crede ancora il Sig. Redi, se però egli al suo solito non burla, e non mette al suo solito in scherzo, ed in beffe le ciurmerie della Medicina, credo, dico, che questo puzzo delle Puzze messo al naso delle Donne isteriche, o matriciose, come le dicono, fosse molto più efficace per farle risvegliare, e riscuotere da quella oppressione, molto più che non è efficace il puzzolente suffumigio del castoreo, dell'assa fetida, e de' cenci, e delle penne abbruciate. Vuol ella altro da me per questa prima Lettera? Si ricordi, che son novizio, e principiante, e si compiaccia di compatire le mie insipide, e stucchevoli debolezze, ed anche di più mal descritte, ed accetti da me il buon desiderio, che tengo d'imparare, e d'impiegarmi nell'onore de' tuoi comandamenti: e le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte a Cerreto Guidi 6. Dicembre 1682.

A L M E D E S I M O .

A nome del Fregosi.

O Questa non la avrei mai nè immaginata, nè creduta, che i Pesci avessero i Polmoni negli orecchi; e pure il Sig. Redi me l'ha fatta vedere manifestamente, e mi ha fatto
sto

sto per dire, toccar con mano, che quel gran lavoro del giro e rigiro, o circolazione del sangue, che negli animali ragionevoli, e quadrupedi si fa dal cuore a' polmoni, e da' polmoni al cuore; ne' pesci si fa in quelle parti, che il popolo le chiama l'orecchie, e dagli Scrittori della Storia Naturale son chiamate le *Branchie*. Ha voluto il Sig. Redi, che io osservi questa faccenda in due spezie differenti di pesci, cioè in un pesce squamoso, ed in un pesce cartilagineo, o per dir più aperto, in una Refna, ed in un pesce della razza de' Cani, che chiamasi Pesce Spinello, ed in latino *Galeus Acanthias*, e ciò con molta ragione, perchè vi è qualche differenza tra le branchie de' cartilaginei, e quelle degli squammosi. E quì torno a dire a V.S. Eccellentissima, conforme dissi nell'altra lettera, che parmi daddovero di essere entrato in un mondo nuovo. Ma mi dirà, ricordando, V. S. donde cavate voi mai i pesci di mare su cotesti monti, dove ora siete alla Caccia delle pernici, de' fagiani, e de' francolini? Oh, oh, noi gli peschiamo per questi botri, e per questi riozzoli, che scorrono per questo paese, e quando ne' riozzoli, e ne' botri non ne trovassimo, pigliamo una zappa, o qualche altro simile strumento villereccio, e con esso andiamo rivoltando la terra, e sotto la terra troviamo d'ogni sorte di pesce di mare, in quella guisa appunto, che nelle montagne di Norcia si trovano i tartufi. Oh quì sì parmi, che V. S. Eccellentissima levi uno scroccio di rifa, e si creda, che io le racconti una fiaba. Ella, Sig. Jacopo mio, non è una fiaba. Si contenti di ascoltarmi. Se in questi monti vi sono di tutte quante le sorte di conchiglie, e di nicchi marini, perchè non vi può egli essere anco de' Pesci Cani? Vorrà ella negarmi, che quì non sieno quelle Conchiglie; o se ella me lo negasse, io vorrei mandarlene tre, o quat-

Di questa respirazione de' Pesci per le Branchie, ne parlano Aristotele, e Plinio, V. l'eruditiss. Annotaz. al Tom. II. Supplem. del Giorn. de' Letter. d'Ital. ove questa Lettera è stampata. Il Signor Vallisnieri tratta de' corpi marini, che si trovano su' monti, in due sue Lettere stamp. in Venez. 1721.

quattro navicellate , e ci vedrebbe delle Porpore , de' Buccini , de' Nautili , de' Turbini , delle Conche , delle Nerite , de' Trochi , delle Came , de' Pettini , delle Pinne , de' Muscoli , delle Foladi , de' Balani , delle Patelle , ed infino di tutte quante le sorte di Ostriche . A questo proposito dell' ostriche , ed a proposito parimente de' soprammentovati tartufi , che gran cosa farebbe mai , che V. S. Eccellentissima mandasse al Sig. Redi , ed a me un panierino di tartufi , ma di quei di Norcia ? Mi ha però detto il Sig. Redi , che V. S. si è data tanto alla miseria , che ella non ne farà altro del negozio del mandare . E se ella non manderà i tartufi , ed io non le manderò l' ostriche di questi paesi , e così saremo pari . Non saremo già pari nell' obbligazioni , perchè io ne devo infinite alla sua gentilezza , le quali mi costringono ad esser tutto 'l tempo della mia vita suo vero servitore .

Cerreto 9. Dicembre 1682.

*Il P. Eschinardi
dedicò poi
al nostro
Autore il
Corso Fi-
sico-ma-
tematico.*

**AL PADRE FRANCESCO ESCHINARDI
DELLA COMP. DI GESU'.**

SE si fosse potuto dare il caso , che V. Rivenza mi 'avesse fatto l' onore di domandarmi cent'anni addietro , quello , che presentemente mi domanda , io le avrei con ogni franchezza risposto , che i Sermoni del P. Truxes si doveessero in ogni maniera mettere alla stampa , senza nè pur toccarne una virgola . Ma in questo secolo , nel quale i Padri della Compagnia di Gesù si son dati a scriver Toscano , ed in questo genere sono arrivati ad un' altra maestria , e cinque o sei di loro , ch' io pur conosco , son giunti alla più alta ; io per me non ardirei di affermarlo con la medesima franchezza .

za. La materia di quei Sermoni è ottima; ottimi sono i pensieri, e di più son fiancheggiati da ottimi luoghi della Sacra Scrittura. Ma circa il Toscanesimo puro e non affettato, come che io abbia assuefatto l'orecchio alle Scritture di certuni, che a V.R. molto ben son noti, ci farebbe da fare qualche dolce amorevole brevissima osservazione, la quale potrebbe forse dirsi piuttosto fastidiosaggine di orecchie leziose, che vera e ben fondata critica: perchè veramente quelle piccole coserelle, o per dir meglio parolucce, che io leverei, o cangerei, si possono molto ben difendere, senza sofisticar contro il vero, conciossiachè tutte si trovano frequentemente usate da' più famosi Autori del buon secolo, e da' più antichi ancora. Ma, Padre Francesco mio caro, certe voci antiche non istanno bene collocate per tutto; ancorchè io confessi, che in alcun luogo talvolta, e particolarmente consolidate con le circostanti convenienze, elle possan rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza. Mi dichiarerò con un esempio. Si figuri, che bel vedere farebbe nella Sagrestia del Gesù di Roma un Aratro, o un Giogo da Buoi. Certo che moverebbe a riso, e forse a sdegno chiunque ve lo vedesse: e pure quel medesimo aratro, e quel medesimo giogo è un bell'ornamento delle case villerecce. Dirò di più, si può dare anco il caso, che quello stesso aratro, e quello stesso giogo stia ben posto in mostra in qualsivis più famoso Tempio della Cristianità. Non se ne rida V. R. anzi le sovvenga il luogo, dove stava con tanta venerazione collocato quel famosissimo giogo, a cui era avvolto il Nodo Gordiano. E se per miracolo di Dio benedetto à' mesi passati nella presa di Cassovia uno di que' robusti villani Cattolici dell' Ungheria avesse dato sul capo dell' eretico Teckeli con un giogo, o con altro simile arnese rusticano, e lo avesse stramazza-

Stare come un aratolo in Sagrestia, è delle similitudini del Ruspali.

Op. del Redi Tom. V.

G

mor-

morto in terra, e così liberata la Cristianità da quella vessazione, quel rozzo Arnese non farebbe egli un bel vedere appeso in Voto all'Altare di Sant' Ignazio, o della Madonna Santissima di Loreto? Sì certo, e specialmente se con catene d'oro fosse appeso, e con circostanti fogliami pur d'oro fosse itato adorno. Si vale talvolta il P. Truxes di alcune voci antiche, senza necessità; dico senza necessità, perchè nella Toscana vi sono altre voci più vaghe dotate della medesima espressione, e di più sono antiche, quanto quelle, e frequentate da' buoni Autori: v. gr. nel principio d'un Sermone si serve della voce *mandamento* in significato di comandamento, d'ordine, di commissione, di mandato, di comando ec. E' buona la voce *mandamento*. Il Vocabolario ne cita tre esempli di buoni Autori, a' quali si potrebbe aggiugnere Fra Giordano da Rivalto, che nelle sue Prediche poco prima, o poco dopo del trecento se ne servì. Contuttociò bisogna confessare, che oggi tal voce ha perduta forse l'antica sua vaghezza, e non è in molto uso; mentre gli Scrittori possono valersi della voce *comandamento*, ovvero *ordine*, delle quali voci pur ancora si valse il Boccaccio. Qui per avventura V. R. facendo delle braccia croce, mi si volterà dicendo: Perchè dunque voi altri della Crusca mettete nel Vocabolario questi vecchiumi, per non dire Arcaismi? Oh oh, V. R. sa molto meglio di me, che il primo, e principal fine de' Vocabolarj non è lo insegnar le lingue, ma lo spiegare i significati delle voci, e la loro forza. Ma cosa troppo lunga sarebbe il voler favellar ora di questo. Ritorniamo al primo proposito, e osservi V. R. che il P. Truxes adopera poco dopo con molto garbo, e giudizio la voce *ordinamento* nello stesso significato di *mandamento*. Osservi come gentilmente, e con naturalissima proprietà si serve della particella *mica*. Ne viene la parola *meisivo*, e va bene. Pochi-

Sp. Mandamento
Franzese
antico
Mandement.

Di questo
si parla
sopra a
c. 69. ec.
e 113. ec.

αρχαϊσμός

chi versi dopo, per non replicarla, adopera *mo- Fr. Cause*
vitivo, e va bene. In terzo luogo quel primo *mouvante*
motivo con gl' incantesimi autorevoli di G. V. lo fa *Nell' ordi-*
 divenir femmina, e dice *la motiva*, che al mio *nanze Re-*
 orecchio in quel luogo lì non rende buon suo- *gie: pour*
 no. Poco dopo scrive *infiebolire*: e perchè non *certes cau-*
infievolire, che ha un suono più gentile? Ne' *ses a ce*
 primi tempi del più rozzo Toscanesimo diceva- *mouvantes*
 si, e scrivevasi *fievole*, *fievolezza*, *infievolire*, *Franzese*
 poi appoco appoco per vizzo cominciò a dirsi *affoiblir*.
fiebolezza, *fiebole*, *infiebolire*, pel facile cangia- *Questa Let-*
 mento, che segue in tutte le lingue del *B* nell' *tera è una*
V consonante, e dell' *V* consonante nel *B*. Chi *delle stam-*
 non volesse credere, che fosse una inclinazione *pate in Pa-*
 di quei tempi al Provenzalismo, e al Franzesi- *dova l' an.*
 smo; e ne posso qui addurre due esempi delle *1721. Nel*
 Lettere di Fra Guitton d'Arezzo, che sono re- *suo Origini-*
 gistrate in uno antichissimo Manuscripto copia- *nale si vede*
 to ne' tempi dell' Autore, che fiorì molto in- *aggiunto in*
 nanzi al 300. Oggi queste voci sono tornate *margini*
 al loro primo e nativo suono, e valore. Segue *„ Puccia d.*
 la voce *muneramento*: e perchè non *rimunerazio-*
ne? Quindi *dannaggio*, e perchè non *danno*, che *Fievole e*
 in quel luogo lì torrà via la vicinissima rima *roco è 'l*
 di *vantaggio*? Vi è un periodo, che termina *meo rimar*
 con questo giustissimo verso: *d' Amore.*

Non la mazza, o la spada sì d' assai. Crederei,
 Segue *imprenta*: e perchè non più tosto *che a prin-*
pronta? Il Vocabolario si dichiara, che è *V. A. cello: fiebo-*
 e che oggi piuttosto diremmo *impronta*. Ne vie- *le, Provèz.*
 ne *parzionatevole*: e perchè non *partecipe*? Della *feble. Frà-*
 voce *dignitoso* non parlo; perchè ella parla da *zese, foible,*
 per se stessa. Tralascio alcune altre minuzie, *dal L. fie-*
 che non mi piacciono: ma se elle non piaccio- *bilis poi per*
 no a me, il quale pel continuo lavoro nell' *vezzo fie-*
 opera del Vocabolario ho il capo pieno zeppo *vole.*
 di arcaismi; che farann' elleno in coloro, che *Imprenta,*
 non vi anno assuefatte le orecchie? Potrà forse *quasi da im-*
 il Padre Eusebio dirmi giustamente: *premere,*
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna? cioè impri-

E' vero, io lo confesso. Ma il Padre Eusebio non creda a me ; si contenti di creder ad un dotto Padre della Compagnia. Legga ciò, che scrisse intorno a questa materia degli arcaismi il Padre Clemente nel suo Muteo ; e perdoni a me la mia troppo forte sincera libertà di parlare ; e se fosse duro a voler perdonarmela, gli dica in mio nome, che son uomo di divenire da per me stesso a chiederseli novellamente, ed umilmente perdono. E V. R. ancora perdoni a me la rozzezza dello scrivere, ricordandosi, che in queste Campagne di Cerreto, e dell'Ambrogiana fo vita da cacciatore, e non da Letterato ; e le fo umilissima riverenza.

Dalla Corte 15. Dicembre 1682.

AL SIG. LORENZO BELLINI.
P I S A .

HO letto quanto V. S. Eccellentissima mi scrive nella sua Lettera, e quanto a lei scrive nell'altra sua il Sig. Felice Viali da Padova, nella quale la esorta a pretendere la Cattedra di Notomista, vacata in quella Università per la morte del Sig. Pichi. Che ho io da dire a V. S. che le ho da rispondere intorno a' consigli, che mi domanda in questo affare ? Io non saprei, che dirmele : Si consigli da per se stessa. Si consigli con quella dabbenaggine, e con quella virtù, che risiede nell'animo suo con tanta onorevolezza : e prima di risolvere, consideri, che in oggi, fra provvisione, e sottomano, ella ha un onorevole stipendio in Pisa, il quale stipendio è credibile, che sia per augmentarsi a luogo e tempo. Consideri che in Firenze ella ha cominciato grandemente a montare in stima, e che in Firenze ella vi ha degli amici, che le portano cordialissimo affetto, e che,
per

per quanto arrivano le loro forze, procurano di servire, e di promuovere la sua Virtù. Consideri, che tutti i suddetti vantaggi gli ha in casa sua propria, e nella sua propria Patria. Consideri, che ella ha cominciato, ancorchè per passaggio, ad essere introdotta in qualche servizio della Corte; faccia con termini di gratitudine una onorata riflessione, che da giovanetto fu promossa in coteſta Accademia di Pisa, e oltre l'esser promossa, è ſtata ſempre ſtimata, e vantaggiata da' Sereniſſimi Padroni: e quella conſiderazione negli uomini dabbene dee naturalmente aver qualche forza. Consideri, che ſebbene i Veneziani le poſſon preſentemente aſſegnare qualche maggiore ſtipendio di quello, che preſentemente gode, contuttociò ſervirà più in apparenza, che in ſoſtanza per impinguare la borſa; concioſſiaſiachè ne' viaggi ſi ſpende molto; i Lettori di Padova devon tenere gran poſto di uomin neri, e di palaſrenieri a livrea, e ſi debbon fare di maeſtoſe Toghe giornalmente rinovate: altrimenti chi non tien queſto borioſo poſto, quand' anche foſſe il più dotto, ed il più ſaputo Criſtiano del mondo, non è ſtimato in Padova nè poco, nè punto. Consideri, che la Lettera del Sig. Felice Viali non parla di altro, che di proporla. Or ſe ella condeſcende ad eſſer propoſta, e poi non ottiene; che avrà ella fatto? Consideri, che nelle coſe umane non vi è il maggior diſtruttore del bene, che il deſiderio del meglio. Poſſo dire a V. S. Eccellentiſſima di certa ſcienza, che ne' tempi del Granduca Ferdinando un Professore di Pisa procurò di ſoppiatto di andare a ſervire in Padova, e che ottennevi la Lettura, ma appena ottenuta, ſe ne pentì altamente, e non voleva andarvi, e biſogno cacciarvelo con le ſpinte: e queſto ſteſſo Professore, dopo la morte del Granduca Ferdinando, fece ogni poſſibile opera, e ſforzo per tornare a leggere in Pisa, ma le

sue opere e sforzi non ebbero altro per risposta, che l'amarezza di un ghigno, accompagnato da una espressa, e chiara negativa. Ed il Borelli, se voglia confessarla giusta, non si è egli poi pentito di essersi, con tanto dispiacere del Granduca Ferdinando, licenziato da Pisa? E per confessarla altresì giusta, non istucizò egli i suoi ferruzzi per tornarvi? Oh mi dirà V. S. io non ne so niente. Lo so io, e lo so di certo, se non lo sa V. S. E l'Uliva?

Non ragioniam di lui, ma guarda, e passa.

Sig. Bellini mio caro, V. S. Eccellentissima può credere, che io da buono, e leale amico le rammento queste cose, e senza veruno mio fine particolare; ma solamente acciocchè ella, prima di risolvere, consideri bene bene quello che ella fa. Il Sig. Iddio datore di tutti i beni sia quegli, che la ispiri a quelle risoluzioni, che son per essere le più adattate per la sua persona, per la sua riputazione, e per la sua Casa. E quì con tutto l'affetto del cuore teneramente l'abbraccio.

Dalla Corte all'Ambrogiana 15. Dicembre 1682.

AL SIG. DOTT. JACOPO
DEL LAPO.

Scritta a nome di Pietro Alessandro Fregosi.

NE' tempi antichi, quando nel mondo volavano i Pennati, e che di più nelle Provincie della Grecia vi parlavano i buoi, vi fu un certo Filosofo, al quale doveva piacere il buon vino, conforme egli piace a me, e perciò tutto giorno stava stucchevolando Messer Giove, e lo pregava a man giunte, che gli facesse la grazia di fargli il collo lungo come una Grue, acciò che il buon vino vi gorgogliasse, e nello
scen-

scender a basso per sì lungo canale , fosse più lungamente durevole il diletto del bere. Se tutti i Filosofi della Grecia ne sapevano , quante ne sapeva costui , io per me voglio credere , che ne sapessero poca ; imperocchè , se in questo genere egli voleva chieder grazie ; perchè non domandar egli a Giove , che gli facesse un collo lungo , quanto un pozzo , o quanto il Campanile di Pisa ? Io so bene , che i Salmasi , i Bustorfi , ed alcuni simili Critici , che con le loro varianti lezioni voglion sempre difendere i fatti dell' Antichità , diranno , che il chiedere il collo di Grua , e non del Pozzo , o Campanile di Pisa , fu una lodevole modestia del Filosofo , e so ancora , che altri diranno , che se non fu modestia , ella fu almeno una cautela politica , perchè intorno al collo de' Pozzi , e de' Campanili vi stan sempre attaccati i canapi , i quali intorno al collo degli uomini non danno mai buon bere . Orsù siati come dicono costoro ; sia cautela , sia modestia , sia tutto quello , che vogliono . E perchè questo tentennone non chiese egli a Giove , che gli donasse un collo simile a quello del Cigno , che è molto , e molto più lungo di quello della Grue ? Oh Sig. Jacopo mio ! egli è pur lungo il Collo del Cigno ! Io ne ho aperto uno del Quartiere del Sig. Francesco Redi , che aveva la canna , o canale de' polmoni lungo due braccia di misura fiorentina , e di più questo canale , prima di arrivare a' polmoni , entrava in una cavità ossea dello sterno , e quivi facendo un grazioso andirivieni , si portava poi con doppia , e lunga foce a' polmoni medesimi . Or consideri V.S. Eccellentissima , che bei * grozilini , e che dolci soddisfazioni avrebbe dato il vino ad un uomo con lo scendere a balzelli per sì lungo condotto a' polmoni . Oh quì sì , che parmi , che V.S. Eccellentissima si rida della mia buassaggine , e me ne schernisca , e si apparecchi a farmi

*Descrizione
del
collo del
cigno .*

*Errore di
Platone,
e d' altri,
che credet-
tero i Pol-
moni ri-
cettacolo
del bere.*

una solenne ripassata ; quasi che io mi creda, che la bevanda negli animali non vada allo stomaco, ma bensì ne' polmoni . Io non voglio ora dirle qualche cosa in questa faccenda, mi creda ; ma sappia pur ella, che altre barbe più lunghe, e più folte della mia se la sono creduta , e di più l'anno scritta a lettere di scatola . Platone fu egli un zoccolo ? E pure nel Timeo insegnò, che i polmoni sono il ricettacolo delle bevande . E Protogene Grammatico appresso di Ateneo scrisse, che Omero fu il primo , che avesse così fatta opinione . L' ebbero altresì tra gli antichi Greci, molti uomini dottissimi , e particolarmente Eupoli , Eratostene, Euripide, Filistione Locrense Medico, e Diosippo, e tra costoro è degno d' esser noverato il Greco Poeta Alceo . Or dunque non corra V.S. con tanta furia a schernire i poveri Giovani, come son io . Entra quì di mezzo il Sig. Redi, e facendo anch' egli da Salmasio, da Bustorfio, e da Conciliatore, dice, che tutti costoro quando scrissero questa loro sì fatta opinione, non vollero intender quello, che dice la lettera ; ma vollero accennare con sentimento misterioso , che a tutti i gran bevitori gonfiano finalmente i polmoni, e tutti quanti diventano idropici del petto, conforme la esperienza fa giornalmente vedere , e toccar con mano . Gradisca V. S. Eccellentissima queste mie bajucole, e mi onori de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza , insieme col Sig. Redi, che è quì presente, e m' impone, che io le dia nuova, che Tommaso Cornelio stampa i nostri Proginnaismi Medici, e gli dedicherà al nuovo Vice Rè di Napoli .

*Dalla Corte all' Ambrogiana
31. Dicembre 1682.*

AL

AL P. PAOLO SEGNARI DELLA
COMP. DI GESU'. FIRENZE.

Questa mattina 22. del corrente ricevo per via della Dispensa il Piego di V. Rev. insieme con le Lettere, e con la Canzone del nostro amatissimo Sig. Segretario Maggi. Lunedì prossimo, che faremo a' 25. scriverò al medesimo Sig. Maggi, e nello scrivergli mi prenderò l'amichevole ardire di dirgli, che io concorro pienamente con l'opinione di V. Reverenza, che la Canzone è bellissima; e che più bella ancora certamente sarebbe, se alle lodi del Granduca fossero accoppiati i biasimi di coloro, i quali reggono gli Stati con leggi opposte; perchè in vero, come dice prudentemente V. Reverenza, col solo lodar uno è difficile formar mai Composizione, che piaccia tanto, quanto ella piacerebbe col lodarsi, ma ancora col biasimare ec. ec. In oltre io ho pensato, che il Sig. Maggi ha taciuta una Lode Cristiana del Granduca, la quale può far dire al Poeta belle, nobili, alte, e poetiche cose; e la lode si è del tener puliti i Mari con le Galere di S. Stefano dalla incursione de' Turchi dell' Affrica, e di liberar soventemente dalle loro catene tanti, e tanti schiavi Cristiani, che sono in evidente pericolo di rinegar la Fede di Cristo, come avvenne nella presa dell'ultima Galera Tunisina di Ciriffo. Il Chiabrera fu un gran Poeta in genere di Canzoni; ma a mio giudizio le più nobili, e le migliori furono quelle, che fece in tal soggetto, perchè il soggetto medesimo somministra l'altezza de' pensieri pellegrini, e la gentilezza nervuta nello spiegarli. Benedetto Menzini, le di cui Canzoni son buone assai assai; e pure quando ne volle far una ad imitazione di quelle del Chiabrera, con l'occasione della soprammentovata Ga-

Galera di Ciriffo, ne riuscì con maggior lode. Nè quì mi fidica, che non si vuole uicire della Politica devota, nè si vuol entrare nelle guerre, perchè il tenere spazzati i Mari dalle Piraterie de' Barbari, è ancor essa una Politica devota, e necessaria al Cristianesimo. Io non so quell'o, che io mi cinguetti, ma l'amore verio le glorie del Sig. Maggi è quello, che mi fa parlare. Sospendo dunque di presentar la Canzone al Serenissimo Granduca fino al ritorno delle Lettere di V. Reverenza, e di esso Sig. Maggi; e frattanto chieggo perdono del mio ardire, il quale è degno di scusa, perchè è stato francheggiato dagli amorosi sentimenti di V. Reverenza.

V. Reverenza mi dà la burla col domandarmi, che Poesia fu quella, che feci sopra il Sig. Marchese Clemente Vitelli, che non voleva che nella Villa dell'Ambrogiana in quel gran freddo si accendesse il fuoco nell'Anticamera, perchè egli grasso, e giovanotto non lo sentiva. *La Frotto- la è quella, che è impressa nel IV. Tomo dell'Opera del Re- di.* Feci quella frottola per far ridere al Granduca, e per trattenere una sera in quella solitudine l'Anticamera, conforme avvenne; imperocchè il Serenissimo Granduca si compiacque di leggerla quivi da se medesimo pubblicamente, che ognuno sentisse; e poscia per trattenimento si mise in negoziato lo accendere il fuoco, e si fece un' ora di celsa; ma ella è una frottola frottola frottolissima; e se la mandai al Sig. Bondicchi a Milano, fu un termine di quella familiarità, che ho con lui.

A Lorenzo Gualtieri consegnerò la Scatola del Cioccolatte, e verrà coiti a Firenze per la prima occasione di navicello della Dispensa, o di stanghe di Lettiga. E le fo umilissima riverenza, raccomandandomi alle sue Orazioni.

Pisa 22. Genajo 1682. ab Inc.

AL

AL SIG. CARLO MARIA
MAGGI. MILANO.

LA Canzone della Politica devota in lode del Sereniss. Granduca Cosimo mio Signore, è degno parto del nobilissimo intendimento di V.S. Illustrissima. Tanto basti per dar tutta quella lode, che si può dar maggiore all'impareggiabile, ed esemplare sua modellia. Io non ardirei dir di vantaggio per tema di offenderla. Rendo bene umilissime grazie alla sua Bontà, per l'onore, che ha fatto a me, di doverla presentare a S.A.Serenissima. Maggior servitore, e di più alta condizione poteva ella ben trovare, ma non so già, se ella lo avesse trovato tanto devoto, ed amoroso dell'opere sue, quanto mi son io. Dall'amicissimo Padre Paolo Segneri sentirà V.Sig.Illustris. un suo pensiero intorno ad aggiugnere alcune cose alla Canzone, prima di presentarla. Io ho aderito volentierissimo all'opinione del Padre; e se le mie riverentissime esortazioni fossero vaevoli a dar forza maggiore a quelle del Padre, io mi prenderei l'arditezza di accoppiarle con esse. Dalle lettere del Padre medesimo intenderà i suoi desiderj. Per l'onore poi, che V.Sig.Illustris. ha fatto a me, voglio farle un Regalo. Ma qual Regalo ha ad esser questo? Fra poco la Corte andrà al solito degli altri anni a Livorno, di dove io soglio ogni anno portarmi a visitare la Miracolosa Immagine della Madonna Santissima di Montenero. Farò anco quest'anno questa piccola devozione, e voglio tutta offerirla a Dio benedetto, acciocchè conceda a V.S.Illustris. ogni bramata consolazione, spirituale, e temporale. Io non ho altra cosa più proporzionata di questa, per accennare almeno il desiderio, che tengo di pagar in parte il mio debito alla Beneficenza di V.S.Illustris. la quale è da me cordialmente supplicata
a ras-

a rassegnarmi Servitore all' Illustriss. Sig. suo Figliuolo. Mi son arrossito, che egli abbia veduta quella mia Baja del Ditirambo; me ne sono arrossito di certo. E quì caramente abbracciandola, le faccio devotissima riverenza.

Pisa 25. Gennajo 1682. ab Int.

AL SIG. EGIDIO MENAGIO.
PARIGI.

Egli è molto tempo, che non ho riverito V.S. Illustriss. con mie lettere. Non voglio perderne la presente congiuntura del Sig. Pietro Andrea Forzoni nostro Accademico della Crusca, il quale presentemente si trova in Parigi, in compagnia del Sig. Marchese Luca degli Albizi, e desidera per mio mezzo dedicarsi per servitore a V.S. Illustriss. e conoscerla di presenza, come la conosce per fama. Supplico dunque la sua bontà a voler gradire il buon desiderio di esso Sig. Forzoni, che da V. Sig. Illustriss. sarà trovato un gentilissimo Scrittore latino, e che vagamente ancora maneggia le gentilezze della Poesia Toscana, come ella potrà ben conoscere col suo buon gusto, se si farà recitare alcuni de' suoi Sonetti. Ma che fa V.S. Illustrissima? in qual' opera impiega ella presentemente la sua nobilissima, ed impareggiabile penna? Si compiaccia di consolarmi con qualche suo avvitò, e si ricordi, che siccome degli amici, e servitori, che ella ha in Toscana, io son il più vecchio, così sono ancora il più devoto, ed il più riverente alle sue altissime prerogative. Per darle nuova di me; Questa prossima estate farò stampare alcune mie bagattelle di Osservazioni intorno alle cose della Storia Naturale, e farò stampare altresì una scelta de' miei poveri, e miserabili Sonetti, de' quali in que-

questa stessa lettera quì appresso ne mando a V. S. Illustris. un saggio, per sentirne il suo parere, e ricevere in uno stesso tempo le correzioni da lei, che, con tanta gloria della Francia, ha così nobilmente illustrata la Toscana favella. E supplicandola dell'onore de' suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Firenze 5. febbrajo 1683.

AL SIG. ALESSANDRO
MARCHETTI.

DAl Sig. Cancellieri ho ricevuto questa mattina il suo nobile manuscritto intorno alle Comete, insieme con la Lettera diretta al Sig. Dottor Jacopo del Lapo. Il tutto con buona congiuntura della Dispensa manderò a Firenze, e farò, che sia consegnato in mano di esso Sig. Dottore del Lapo. Intanto rassegno a V. S. Illustris. le mie vere obbligazioni, delle quali in ogni tempo farò ricordevole, e ne farò sempre tutte quelle dimostrazioni, alle quali posso giugnere le mie deboli forze; e le fo devotissima riverenza.

Livorno 8. febbrajo 1682. ab Inc.

L E T T E R A

*Del Signor Carlo Maria Maggi, al Sig.
Francesco Redi Arciconfola dell'
Accademia della Crusca.
Firenze.*

„ **G**rande grandissimo è l'onore, che io ri-
„ cevo da coteſta glorioſiſſima Accademia
„ della Crusca, ſignificatomi dall' Illuſtris. Sig.
Alei-

„ Alessandro Segni , e acquistatomi in primo
 „ luogo da V.S. Illustriss. Quando indegno io
 „ ne sia , niuno lo fa meglio di Lei , che ha ve-
 „ dute mille delle sciocchezze mie , e sopra ogni
 „ altro ne intende . Ad ogni modo , benchè per
 „ mera e special grazia io l'abbia conseguito ,
 „ io , che dietro coteste lusinghe d' ambizione
 „ mi pensava non essere il più perduto uomo
 „ della Terra , di questa non so difendermi , e
 „ T'ho , e l'avrò finchè io viva , in sommo pre-
 „ gio . Questo Sig. Bondicchi , che pare non
 „ pensar d'altro , che di beneficarmi , mi ha det-
 „ to , doverli da me ringraziare l'Accademia ,
 „ e lo stesso Sereniss. Sig. Granduca mio Si-
 „ gnore . L' ho fatto tra lo stento della mia
 „ ignoranza , e i dolori della podagra , come
 „ Iddio sa . Mando le Lettere aperte al medesimo
 „ Sig. Segni , e supplico a lui , come pur fo a
 „ V.S. Illustriss. perchè leggendovi alcuno in-
 „ soffribile sproposito , che ben ve ne sarà , me
 „ le rimandino , prima di pretentarle , me le
 „ rimandino , perchè io possa correggerle .

„ Orsù a' Sonetti . Poichè V.S. Illustriss. non
 „ vuole , che io li lodi , dirò il più semplice-
 „ mente che io possa , che questi secondi quat-
 „ tro sono come i primi da me veduti , e non
 „ mai abbastanza ammirati , e che mostrati da
 „ me ad alcuni di quelli Giovani , che si vanno
 „ mettendo su la buona via , sono loro som-
 „ mamente piaciuti , il che dall'età loro io non
 „ avrei sperato . Ma il bene , quando giugne ad
 „ un tal grado , contenta ancora chi non ne
 „ intende la cagione . Or perchè V.S. Illustriss.
 „ ben conosca l' usata mia sincerità , non le
 „ voglio tacere una mia Beghineria , venutami
 „ in testa nel leggere quello , che incomincia

*Questo So-
 netto è il
 XV. degli
 stampati.*

„ *Donne gentili devote d' Amore ;*
 „ che è meraviglioso , e secondo che a me pa-
 „ re , ancor più gentile degli altri . Il primo Qua-
 „ dernario è tutto composto di quello : O vos

„ •

„ *omnes qui transitis per viam*, detto dal Profeta
 „ della preveduta desolazione di Gerusalemme,
 „ e applicato in tanti luoghi da' Santi Padri, e da
 „ Santa Chiesa al nostro Redentor Crocifisso. Io
 „ vorrei a quelle sante parole portare ancor que-
 „ sta riverenza, di non applicarle a' terreni amo-
 „ ri, benchè V.S. Illustriss. li tratti in maniera
 „ affatto spiritale, e purissima. So, che più vol-
 „ te l'ha fatto il Petrarca, d'altri luoghi della
 „ Sacra Scrittura, con molta lode d'ingegno;
 „ ma io non so, se nel paese della verità egli
 „ poi ne sia stato molto contento. Non manche-
 „ ranno a V.S. Illustriss. infinite altre maniere
 „ di esprimere quello stesso sentimento.

„ *Donne gentili, in cui rispeglia Amore*

„ *De' suoi miseri casi alta pietate,*

„ *Ancor del mio vi caglia, ed accoppiate*

„ *Vostri teneri sensi al mio dolore.*

„ Ma questo è troppo debole. Oh finisce pure
 „ con graziosa, e maestrevole improvvisata!

„ *Donne gentili, una tal Donna è morta.*

„ Oh è il gran Sonetto! Attendo, con impa-
 „ zienza gli altri quattro, e poi molti altri;
 „ e a V.S. Illustriss. fo divotissima riverenza.

„ *Milano dal Letto 7. Aprile 1683.*

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.
MILANO.

MI mandò il Sig. Alessandro Segni què al-
 la Corte la Lettera di V. S. Illustriss.
 diretta al Sereniss. Granduca mio Signore, ed
 io subito la presentai a S. A. Sereniss. che vol-
 le immediatamente da me sentirla leggere con
 suo sommo aggradimento; e quindi si fece pas-
 saggio ad esaggerare, quanto onore sarebbe in
 ogni tempo risultato all'Accademia della Crusca
 col vederfi nel catalogo de'suoi Accademici no-
 ve-

*Risposta
alla pre-
cedente
Lettera.*

verato un Nome cotanto glorioso. Mi comanda ora questo Gran Principe, che io le trasmetta questa sua Lettera risponsiva, conforme riverentemente eseguisco, accertandola, che altissima è la stima, che egli tiene per le singolari altissime qualità di V. S. Illustriss. e che desidera congiuntura di mostrargliela in qualche considerabile occasione. Ed io mentre glie ne faccio sincera, ed infallibile testimonianza, godo meco medesimo, e altamente mi pregio, che l'Accademia si sia arricchita di tanto lustro nel tempo del mio per altro oscuro Arciconcolato.

Molte sono le mie obbligazioni alla cordiale Bontà di V.S. Illustriss. per l'amorevole, pio e cristiano avvertimento, che mi dà intorno al primo Quadernario di quel mio Sonetto.

*Donne gentili devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.*

Questo Io ne farò certamente capitale, e se non tro-
quadernar. verò la via da far meglio, m'incamminerò per
finalmente la mostratami nel trasmessomi Quadernario. In-
fu stam- tanto umilmente, e con tutto il cuore la rin-
pato come grazio, supplicandola a continuarmi simili favo-
stava pri- ri, de' quali farò ricordevole tutto il corso di
ma. mia vita. La settimana passata le trasmessi quat-
tro altri de' miei Sonettucciacci, che gli avrà
trovati di un altro stile differente da quello de'
primi. Ma troppo l'infastidisco. Mi dia nuove
di sua salute. È le fo umilissima riverenza.

Firenze 4. Maggio 1683.

AL

A N. N.

L'Altissima stima, che il Serenissimo Granduca unico nio Signore fa della Persona di V. S. Illustriss. mi ha cagionato un favore così grande, che quando anco io l'avessi desiderato, non avrei mai avuto l'ardire di sperarlo; ed il favore si è lo aggradimento, che ella con la sua gentilissima, e sensatissima Lettera si è compiaciuta di mostrarmi: per quelle poche, ma sincerissime considerazioni, che io scrissi intorno alla conservazione della sua vita, ed al riparo della sua sanità. Io conosco bene, che tale aggradimento non può esser nato da merito mio alcuno, ma bensì, o dalla bontà di V. S. Illustriss., che considera in me il carattere di Servidore del Sereniss. Granduca, o perchè, siccome l'occhio si serve talvolta per ischerzo di una sorta d'occhiali, che aggrandisce gli oggetti, così la mente di V. S. Illustriss. nel riguardare quella mia Scrittura, si è servita di così fatti occhiali ingranditori. Ma sia come esser si voglia, io goderò almeno l'onore di aver contratta servitù con un Personaggio cotanto per virtù e per senno ragguardevole, e da me sommamente riverito, come è V. S. Illustriss. a' capitoli della di cui Lettera andrò rispondendo secondo l'ordine, che da essa è stato osservato. Ed in primo luogo dice V. S. Illustriss. che i Popoli della Francia sono generalmente grandissimi mangiatori. Ancor io lo confesso, ma gli scufo, perchè ella non è gola, ma bensì naturalezza, e naturalezza tale, che non è punto moderna, ma molto antica. E Sulpizio Severo nel Dialogo delle Virtù de' Monaci Orientali chiaramente ebbe a dire: *Voracitas in Gracis gula est, in Gallis natura*. Credo per cosa certa, che V. S. abbia molte volte poito riparo agli acutissimi dolori di stomaco, con un gran

Manca l'indirizzo di questa lettera, ed il fine.

Op. del Redi Tom. V.

H

ca-

*Deide la
opinione ,
che hanno
alcuni
Medici
circa la
freddezza
dello sto-
maco , e
la caldez-
za del fe-
gato .*

calice di acqua fresca . Questi dolori non son mai mai cagionati da freddezza di stomaco , o da materie fredde stagnanti in esso , ma bensì da materie caldissime , pungenti , e corrosive , o da materie racchiute in piccolo spazio , e quivi rigonfianti , e facenti forza per ogni luogo , a guisa della polvere da guerra quando è accesa in mine ristrette , e ben ferrate . Molti ammalati , e molti Medici s'ingannano toventemente in questa falsa opinione dello stomaco freddo , e del fegato caldo , e quel che più ridicolo mi pare , si è , che della freddezza del povero stomaco ne danno la colpa alla soverchia caldezza di quell'insolentone del fegato , e ne portano certe ragioni , e certi motivi , che si disdirebbono in bocca alle nostre vecchierelle , quando le sere d'Inverno raccontano le novellette a' loro fanciulli . Non è maraviglia poi , se da' medicamenti , che giornalmente si mettono in opera , non si scaccino le vecchie malattie , anzi se ne acquistino sempre delle nuove , e non si giunga mai alla sanità ; imperocchè con quelle false opinioni si cammina sempre per quelle strade , che più dalla sanità allontanano , in quella guisa appunto , come avviene talvolta , che qualche viandante non ben pratico del paese , pervenuto all' imboccatura di due strade , mentre si crede di pigliar la sua , si mette per quell'altra , che ad altre contrade il conduce , e quanto egli più al bramato , e destinato luogo si affretta di appressarsi , tanto più da esso luogo , camminando , si allontana .

E' vero verissimo , che le pillole di aloè lasciano una impressione calorosa nelle viscere , che è nociva alla sanità , e di più muovono , e risvegliano sentimento dolorifico nelle morai-
di , e ne fanno spicciare il sangue .

Il rabarbaro è migliore dell' aloè per V. S. Illustriss. ma migliore del rabarbaro sarebbe la cassia ; ma se alla cassia ella vi ha natural e , ed in-

invincibile avversione , non occorre parlarne , e bisogna credere , che queste così fatte antipatie sieno nel Mondo, e che è pazzia il volerle scaponire .

Mi dispiace , che in Francia la manipolazione de' medicamenti sia ridotta in mano delle femmine , come V. Signoria mi scrive ; posson nascerne di grandi sconcerti in capo all' anno ; le donne son di natura dolci , e facili , ad esser persuase .

Le mando quì appresso la ricetta dell' acqua angelica di Roma , giacchè ella desidera di averla .

Piglia sena in foglia dramme vj. cremor di tartaro pulverizzato dr. iij. sandali citrini scrop. ij. Infondi per ore 12. in sufficiente quantità di acqua comune alle ceneri calde . In fine fa levar un bollore , cola , e alla colatura aggiugni: Manna scelta della più bianca once iij. e mez. Sugo di limone spremuto onc. j. con chiare d' uovo qual chiarisci mezz. l. cola per carta sugante a più doppi. R. di detta colatura once vj. per pigliar la mattina cinque , o sei ore avanti desinare .

Io mi servo frequentemente di questa bevanda solutiva , ma perchè evacua un po' troppo di umori sottili , e acquosi , perciò volentieri quando ella ha cominciato a muovere il corpo , io do da bere tre , o quattro libbre di acqua , ed anco alle volte cinque . Nè pongo gran cura , se l' acqua sia o di pozzo , o di fontana , o minerale , o stillata ; basta che sia acqua . Soglio anco talvolta con la sena , e col cremor di tartaro aggiugnere in infusione qualche poca di polpa di cassia , o di tamarindi , e così vengo a far l' evacuazione delle materie più grosse , più viscide , e meno acquose .

Che dal Natale al Maggio V. S. si sia fatta più di cento venti serviziali , io lo lodo , perchè è sempre miglior partito stuzzicar la stalla , che la cucina . Quei Medici , che non vo-

glion far da ciurmatore, foglion dire, che dieta, e serviziale guarisce ogni gran male. Io conosco Uomini, e Donne, che per lo spazio di sessant'anni continuamente si son fatti il serviziale un dì sì, e un dì nò, senza mai intermetterlo, contrassegno manifesto, che il serviziale non apporta detrimento. Non consiglierei però mai nessuno ad assuefarsi a questa servitù con questa frequenza; ma con tutto ciò a V.S. Illustriss. loderò sempre più la frequenza de' serviziali, che di qualsivisia altro medicamento pigliato per bocca.

Che da quel tempo in qua, che V.S. Illustriss. cominciò a patir di gotta, ella non abbia mai più patito di febbre, questo viene a confermare il mio pronostico, che ella si conserverà in lunga prosperità di vivere. Che poi ella mi scriva, che si contenterebbe di correre la comune sorte del corto vivere, purchè non avesse i tormenti della gotta; io non so quel che si sia la gotta, perchè non son gottoso: ma so bene, che i morti sono una brutta cosa a vederli in quella bara.

Si lamenta V.S., come Tantalò fra l'acque, si trova in mezzo alle Verdee, a' Trebbiani, ed a' Moscatelli, e non osa di accostarsene alla bocca nè pure un mezzo bicchierino; Io per me non sarei Medico tanto stitico, nè tanto severo: glie ne concederei un buon bicchiere la mattina, ed un buon bicchiere la sera in tutti quei mesi, ne' quali la fiera della gotta non ismania, non imperversa, e per dirlo con frase Franzese, non fa il diavolo a quattro.

La costanza del Marefciallo di Villeroy nel non applicar mai lenitivo alla sua gotta, non solamente è degna di ammirazione, ma d'imitazione. La imiti V. S. e non appiglino mai nella sua mente pensieri di voler applicare i rimedj curativi nella sua propria persona, e se pure così fatti pensieri vi appigliano, come
piante

piante in aduggiato terreno non vi allignino,
e non vi approdino ec.
.

ALLA SIG. MARCHESA DE LOS VELES.
MADRID.

IO credo, che a quest' ora V. Eccellenza sarà disimpegnata dalle tante visite, che le avranno rese le gran Dame, ed i Gran Signori della Corte, per rallegrarsi seco del suo felice ritorno in Spagna. E perciò io mi prendo l'ardire di presentarmi con Lettere all' Eccellenza Vostra per umilmente supplicarla a farmi quell'onore de' suoi comandamenti, il quale dalla sua somma bontà mi fu fatto sperare nel tempo, che ella si trattenne in Livorno, e che io ebbi la somma fortuna d' inchinarmi a' suoi piedi, e di offrirle la mia umilissima servitù. Se io, Eccellentissima Signora, ne farò fatto degno, lo riconoscerò dalla sua magnanima gentilezza; e Vostra Eccellenza può accertarsi, che farà da me servita fedelmente in tutte le cose, che di questo paese, e nella Spezieria, e nella Fonderia del Serenissimo Granduca mio Signore, ella potesse mai desiderare, ed aggiugnerò questa alle altre grandissime obbligazioni, delle quali io son debitore all' altissima sua generosità, con la quale ella volle trattar un piccolo uomo come son io, che non ho in me altro di buono, se non l' ardente desiderio di essere il minimo de' suoi Servitori. Spero, che V. Eccellenza mi farà la grazia di quelle Ricette di uova, che mi promise mandarmi, e che parimente mi farà sapere, quali sieno quelle Ricette, che ella desidera d' Italia, e della Spezieria, e Fonderia del Gran-Duca, che subito io la servirò. E rassegnandomi umilissimo Servitore all' Eccellentissimo Signor Marchese de los Veles suo Conforte, ed al Sig. Fr. Pedro Stio Hermano, all'

Questa Lettera si trova ancora di altra mano, in Ispagnuolo, essendo stata per avventura tradotta, ed inviata a Madrid in quella lingua.

Eccellenza Vostra con ogni cordial umiltà profondamente m'inchino.

Firenze 22. Giugno 1683.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.
IN VILLA.

*Elogio di
una bel-
lissima
Canzone
del Sig.
Filicaja.*

Iermatina Sabato presentai al Sereniss. Gran Duca mio Signore la maestosa religiosissima Canzone di V. S. Illustriss. per l' Assedio di Vienna. Volle S. A. Sereniss. che io gliela leggesti, ed ascolta tutta non solamente con somma sua soddisfazione; ma ancora volle lodarla, interrompendo a luogo a luogo molte volte la mia lettura. Ma non contenta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola mentre desinava; e di più comandò, che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia, siccome un'altra copia ne ha mandata a Roma. Tutti gli Amici Litterati, che fin ad ora l'anno sentita, ne dicono cose grandi, le quali, perchè so la somma modestia di V. S. Illustriss. non voglio qui accennarle. Non posso già contenermi dallo scriverle quel che ne dico io, ed è, che se uno de' più nobili Profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello Assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa, e santa umiltà di quella, con la quale V. S. Illustriss. ha distesa la sua Canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri, che il di Lui Divino Spirito, non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso; e la supplico a terminar quell'altra Canzone della Vittoria, assicurandola, che il Sereniss. Gran Duca la desidera, e mi ha comandato, che io dica a V. S. Illustrissima il suo sommo ag-

aggradimento ec. E supplicandola della continuazione de' suoi comandi, le fo divotissima riverenza.

Firenze 26. Settembre 1683.

AL SIG. DOTT. N. N.

Manca il
nome.

NOn vorrei, che V. S. Eccellentiss. ascrive-
vesse ad un termine poco riverente questa
mia Lettera, ma bensì a considerarla ne la sup-
plico, come un contrassegno del mio rispettosis-
simo ossequio. Nel leggere il Ms. del Ricet-
tario corretto, e raggustato da V. Sig. Eccellen-
tiss. e dall' Eccellentiss. Sig. Pierucci, essendo
arrivato a quel Capitolo, dove si favella del Mu-
schio, trovo le infrascritte parole: *Il Musco è un
escremento di un animale detto Gazzella* ec. così
crederono i nostri antichi, ed in particolare que'
Valentuomini, che nel 1623. compilarono il Ri-
cettario, fondati su quello, che ci fu lasciato
scritto da Serapione, e da molti altri Autori,
che lo seguitarono. In oggi è cosa notissima,
che la Gazzella è un animale differentissimo da
quello, dal quale si cava il Muschio, come si
può chiaramente vedere, già che in Firenze si
trovano molte Gazzelle, che sono animali di
lunghe corna, e non producono il Muschio;
siccome non lo producono nè meno quelle Gaz-
zelle, che abitano il loro paese. Appresso molti
Autori moderni, che lungamente anno usato
nell' Indie Orientali, e nella China, si vede la
figura dell' animale, di cui si compone quell' odo-
re, ed è un quadrupede senza corna, e con due
denti, che gli escono dalla bocca, simili a que-
gli de' Cignali. Se parrà bene a V. Sig. Ec-
cellentiss. ed all' Eccellentiss. Sig. Pierucci il
far sopra di ciò qualche riflessione, siccome an-
cora intorno al modo, che i moderni dicono te-

Da quale
animale si
cavi il
Muschio.

nerfi nella fabbrica, e generazione del Muschio, me ne rimetto al loro prudentissimo, e perspicacissimo giudizio.

*Manca la
data.*

.....

A N. N.

*Non si è
trovato a
chi sia
stata scrit-
ta questa
Lettera,
né in che
tempo.*

NOn è per ancora capitato a Firenze il Libro di Sebastiano Badi, intitolato *Anastasis Corticis Peruviae*, e la notizia di esso a me giugne totalmente nuova. Mi ricordo però aver una volta veduto, se la memoria non m'inganna, quello, che di ciò scrisse il Chislezio in un suo Libretto in quarto stampato in Lovanio l'anno 1653. intitolato: *Pulvis febrifugus*; non mi son già imbattuto nel Libro di Vopisco Fortunato Plempio, e se per fortuna non è quello, che egli diede fuori: Della vera cura della terzana, l'anno 1642. il che non credo, io son di quest' Opera del Plempio molto all' oscuro. Nelle Notte Geniali di Gio: Nardi si legge un Trattatello intorno a questa Scorza; ed in Roma alcuni anni sono fu stampato un Libretto in ottavo sopra la medesima materia, col titolo; *Antimi Conygio pulvis Peruvianus vindicatus*, Opera, per quanto allora si disse, di un Giesuita. Questo è quanto posso dire a V. S. in conformità de' riveritissimi comandi del Sereniss. nostro Signore, e mentre io la prego con tutto l'affetto, quando se le porge l'occasione di conservar viva nella memoria dell' A. Sua Sereniss. la mia umilissima servitù, le auguro nella rinovazione dell'anno ogni più vero contento, congiunto con perfetta sanità, e lunghezza di vita. Resto ec.

.....

AL

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.
FIRENZE.

NE' tempi andati io non avea sopra di V.S. altra autorità, che quella, che Ella stessa concedeva alle mie riverenti supplicazioni. In oggi la bisogna cammina altramente, imperocchè essendo stata ammessa tra gli Accademici della Crusca, posso io come Arciconsolo esercitar con Lei, e de jure, e de facto l'arciconsolare mia potestà, del che altamente pavoneggiandomi, non è ora maraviglia, se le comando, che indefessamente ella badi al lavoro del Vocabolario, e particolarmente a quelle voci Latine, che si sono lasciate indietro. Se di buona voglia obbedirà, le prometto di farla cavar in breve tempo dal noviziato, e di abilitarla, e di promoverla alle Cariche maggiori della nostra Accademia; che se poi con vergognosa negghienza trascurasse, e differisse l'esecuzione de' miei comandamenti, si accerti, che al mio ritorno ella proverà sopra l'infarinate sue spalle la forza dello orrevole, ed arciconsolare Spianatajo. Tanto basti aver accennato ad un uomo di alta intelligenza, come è V. Signoria, alla quale altresì comando, che veduta la presente, subito mi mandi quì alla Corte que' Sonetti, che mi scrive aver ultimamente composti. Ed acciocchè non si spaventi a credere, che io gli pretenda a ragione di tributo, mentre solamente gli desidero per gentilezza di cuore, perciò quì le scrivo uno de' miei, che l'altrieri nel tornar da Granajuolo mi venne improvvisamente composto. E le fo divotissima riverenza.

*Dalla Corte nella Villa dell'Ambrogiana
13. Gennajo * 168. ab Inc.*

** Nell'originale il numero è corrotto.*

AL

AL SIG. VINCENZIO
DA FILICAJA.

*Esalta qui
oltre modo
una Can-
zone del
Sig. Fili-
caja.*

LA Canzone di V. Sig. Illustriss. per l'Assedio di Vienna, avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti di tutti i buoni Letterati, che si credea comunemente, non potersene da chi che sia farcene un'altra simile, ed io stesso avea questa medesima opinione. Ma affè che ella è stata falsa, imperocchè la seconda sua Canzone per la Vittoria, non solamente è sorella della prima, ma di più parmi ancora più robusta. Me ne rallegro con V. Sig. Illustriss. con tutto il cuore, e da vero cordialissimo amico, e servo. La presentai al Sereniss. Granduca il quale non solamente volle da me sentirla recitare, ma ancora, come la prima, l'ha mandata in Francia: e favellandosi intorno ad essa, si concluse, che non sarebbe adulazione, se si dicesse, che fosse stata cantata sulla stessa lira di David. Io la mandai Sabato al Sereniss. Sig. Principe Francesco Maria, e oggi la mando a Milano al Sig. Maggi, a Roma al Sig. Pignatelli, e a Bologna, e a Venezia, e a Parma. *Sit nomen Domini benedictum.* Or legga ella l'inclusa, che ierfera il Sereniss. Granduca con umanissimo, e gentilissimo scherzo mi mandò in un Viglietto, acciocchè io giudicassi, se poteva paragonarsi a quelle del Sig. Filicaja. Oh Sig. Vincenzio mio caro, si son lette le scempiate cose; Ella se ne stupirebbe. Mi rassegnò suo servitore verissimo, e facendole riverenza, le rammento il farne avere una copia alla Serenissima, per quella stessa strada, per la quale ebbe la prima, avendomi detto S. A. Sereniss. che la desiderava,

*Manca la
data.*

AL

AL MEDESIMO.

Ogni animo meno composto di quello di V.S. Illustriss. si farebbe insuperbito per la nobile, e gentilissima Lettera, che le ha scritta il Gran Re di Polonia. Veramente ella è una Lettera degna di chi la scrive, e degna di colui, a chi è scritta. Me ne rallegro con V.S. Illustriss. di vero cuore. Il Sereniss. Granduca, a cui ne ho presentata la copia da V. Sig. Illustriss. trafmessami, l'ha voluta sentir leggere da me, e le dico, che ne ha avuto compiacimento, e contentezza; e significato da me a S.A. Sereniss. il desiderio di V. S. Illustriss. di sapere, se ora ella dee fare, o scrivere cosa alcuna, mi ha risposto con somma umanità, che stimebbe bene il fare un atto di riverentissima civiltà, che ella scrivesse di nuovo a Sua Maestà, in rendimento di grazie per l'aggradimento fatto alla sua Canzone, e che di più dicesse, che ella si prepara a celebrare le nuove glorie di S. Maestà nella prossima Campagna contro il Nemico del Cristianesimo. Scriva dunque V. S. Illustriss. un Letterone degno della sua impareggiabile penna, e scritto che lo avrà, me lo trafmetta quì alla Corte, che il Sereniss. Granduca, conforme fece dell'altra sua Lettera, e della Canzone, la manderà al Re. Quì mi sorprende un Entusiasmo; e grido: E perchè non è oggi vivo Trajano Boccalini? Se egli fosse vivo, e avesse veduta la Lettera del Re di Polonia scritta al mio amatissimo Sig. Vincenzio da Filicaja, e avesse considerato, che l'altezza della sua Canzone avesse necessitato quel Re a darne un giudizio così giusto, mentre scrive, che tra le Poesie tutte pervenute a S. Maestà nelle passate congiunture, la Canzone di V.S. Illustriss. può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose, ed eleganti; potrebb-

be

be il Boccacini dirne cose grandi ne' suoi Ragguagli, e potrebbe giustamente esaggerare la forza della Poesia, quando veramente ella sia alta, nobile, e giudiziosa. Mi rallegro di nuovo con V. S. Illustriss. e caramente abbracciandola con vero amore, le fo devotissima riverenza.

Pisa 1. Marzo 1683. ab Inc.

Don. Ros- AL SIG. DOTT. DONATO ROSSETTI .
fetti Dott. T U R I N O .

in Sacra

Teol. e Ca- N El piego de'gli annessi tre fogli potrà ri-
non. di Li- conoscere V. S. Eccellentissima, che ho
vorno, Let- obbedito a' suoi comandamenti, mentre vi vedrà
tore di Fi- notato tutto quello, che da me è stato osserva-
*losofia nell'*to intorno alla Lingua del suo Libro, che vuo-
Univ:rsità le stampare col titolo di *Fortificazione a rovescio*.
di Pisa, e Accetti ella da me in buon grado il mio buon
Mastro animo, e la mia obbedienza; nè mi stia poi a
nelle Mi- gridare col dirmi, che son troppo severo. Per
tenat. Di- merito di questa mia obbedienza una sola cosa
sciplinedel desidero dalla sua cortesia, ed è, che Ella con-
Duca di sideri, se fosse bene mutare, o migliorare il ti-
Savoja, no- tolo del Libro. Quella *Fortificazione a rovescio*,
to per le a me non piace nè poco nè punto. Faccia V. S.
sue opere riflessione a quel che significa in nostra Lingua,
stampate. fare una cosa a rovescio. Accetti il mio zelo in
buona parte, e mi continui l'onore de' suoi co-
mandi.

Firenze 12. Aprile

AL MEDESIMO.

Q Uando rispondo alle interrogazioni delle
Lettere de' miei Amici, nelle mie risposte
dico sempre il mio parere in foggia di con-
figlio,

figlio, e non di comandamento. Mi dispiace di conoscere che l'ho disgustata col dirle, che non mi piace quel Titolo di *Fortificazione a rovescio*. *Questo li-*
 Mi dispiace; ma con tutto ciò le replico di nuo- *bro fu fat-*
 vo, che tal titolo non mi piace; e non mi piacerà *to dal Ros-*
 mai mai. E se V.Sig. starà ferma in questa sua *fetti con*
 opinione, corre rischio di farsi burlare. Io parlo *questo ti-*
 così con gli amici. Se V. Sig. come mi dice, *tolo per*
 è in impegno con un gran Signore di valersi di *opporli a*
 tal titolo di Libro, trovi modo di uscir dell'im- *un Fortifi-*
 pegno. E perchè io voglio trattar con V.Sig. *cattore del*
 da amico vero, e cordiale: nell'annesso fo- *lio le Duca di*
 mando alcuni titoli scritti, che potrebbero so- *Savoja.*
 stituirsi a quella *Fortificazione a rovescio*, e tutti
 esprimono con più galanteria, e sodezza il pen-
 siero di V.Sig. Non si sdegni della mia teme-
 rà, ma la prenda per un mio amoroso zelo.
 Ed a V.S. con tutto l'affetto del cuore bacio
 le mani.

Firenze 5. Maggio

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

A Ssaggi un poco questo Claretto. E' un Cla-
 retto della mia Villa degli Orti; ed è fi-
 gliuolo di certi magliuoli, che il Sereniss. Gran-
 duca mio Signore fece venir di Provenza per
 la sua Villa di Castello, e me ne fece grazia di
 alcuni fasci, acciocchè ancor io bevendo a suo
 tempo del lor liquore, potessi con la mente più
 svegliata applicare al servizio della A. S. Sere-
 niss. Ma adagio un poco. Non pensi V.S. Illu-
 striss. di averfelo a tracannare a uso, e a ison-
 ne. Signor no. Io glie lo mando con una più
 che usuraja intenzione. Quando ella avrà ter-
 minato di stampare le sue Divine Canzoni, vo-
 glio supplicarla a leggere di proposito, ed a ta-

volino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare, con ogni rigore, se veramente intorno a' vini della Toscana, il mio giudizio sia stato giusto, e se lo abbia saputo ben distenderlo in carta. Spero col suo ajuto, e con i suoi amorevoli consigli poterne tor via la ruvidezza, il troppo, ed il vano. Beva ella intanto il Claretto.

Di Casa 8. Maggio 1684.

A N. N.

UN Medico giovanetto principiante, ed anche poco pratico, conoscerà sempre molto meglio, essendo presente, il male del suo ammalato, lo conoscerà, dico, molto meglio di certi Dottoroni della tavola ritonda, quanto e' son lontani. Dio buono, vorrei che questi tali Valentuominonissimuominoni dicessero a V. S. per quale strada, per qual traggetto, per quale scorciatoja, per qual vicolo le sei libbre di sangue gettate con tosse dal Sig. Decano, sono andate dalla testa a' polmoni? Se già per l'aspera arteria, e come non lo anno soffocato? ma quando non lo abbiano soffocato, come possono esser mai passate sei libbre di sangue già per quella canna, che così fieramente si risente ad ogni minimissima stilla di liquore, che dentro di essa s'introduce? E' bisogna, che costoro sieno dell' opinione di Platone, il quale lasciò scritto, che il nostro manriare andava giù per l'esofago nello stomaco, ed il nostro bere giù per l'aspera arteria ne' polmoni. In secondo luogo se questo sangue s'è versato dal capo, e poscia s'è introdotto già per l'aspera arteria, e per essa è ito a' polmoni, vorrei, che mi dicessero, in qual luogo del capo, ed in qual vena, o in quale arteria s'è fatta questa rottura, o questa aper-

Impugna, che possa discendere cosa alcuna dalla testa a' polmoni.

aperzione: se fu nelle parti interne del capo, com' ha potuto trasfudare in tanta copia il sangue, e così ad un tratto entrare nella quasi ferrata imboccatura dell'aspera arteria? Come quel sangue, stravenato in quelle interne parti della testa, è uscito poi tutto tutto tutto, senza rimanervene pure una stilla aggrumata, che abbia avut'abilità di marcirsi colà dentro, e di cagionar la morte. Se poi l'apertura, e la rottura della vena si è fatta nelle fauci, o nel palato, era facil cosa a vederne gli zampilli, e troppo ghiotta sarebbe stata l'aspera arteria a voler ingojarsi tutto quel sangue per se, senza che l' esofago ne fosse partecipe: e pure l'aspera arteria è molto più modesta dell' esofago, imperocchè ella si contenta di pascersi di sola aria, dove quel *L'originale* golosaccio dell' esofago, per far servizio al ven- *di questa* tre, ingollerebbe il fondo del.... Se poi il san- *lettera è* gue era nel capo, e dal capo per i canali delle *mancante* vene, e dell' arterie, è andato ne' polmoni, e *què di una* quivi ha aperta, o corrosa, o rotta qualche ve- *parola, sic-* na, io non ho che dire: ma sarò sempre d'opi- *come altro-* nione, mentre quel sangue scaturisce da' pol- *ve dell'in-* moni, che venga da' polmoni, e non dal capo. *dirizzo, e* Che se pure mi fosse voluto dire, che in que- *del fine.* sta così fatta maniera vien dal capo, e non da' polmoni, mi scapperebbe la pazienza, e direi, che non vien dal capo, ma dalla punta de' piedi, e dalle calcagna; e lo farei vedere, e toccar con mano con l'esperienza. Così burlando mi riderei della velenosa malignità di coloro, i quali non anno altre maniere da spacciarsi per dotti, che il biasimare sempre l'operazioni di que' Professori, che parlando da galantuomini, dicono le cose come in verità elle sono. Piacesse a Dio, che il sangue gettato dal Sig. Decano fosse venuto dal capo; ma io son di parere, che questa favola del sangue dal capo sia un trovato de' Medici per lusingare, e far animo a coloro, che spurtano il sangue.

Quan-

Quanto al latte, il Sig. Decano me ne parlò in voce; lo consigliai a pigliarlo in tutti i modi. Ora, che egli vi ha tanta avversione, e che imbevuto d'una così fatta opinione lo piglierebbe contro volontà, e tanto contro stomaco: non consiglierei lui a pigliarlo, nè consiglierei V. Sig. a darglielo, anzi se egli lo volesse pur pigliare, V. Sig. operi prima, che egli se ne configli con altri Medici, facendo egli stesso un racconto del suo abito di corpo, del suo temperamento, ed una puntuale istoria di tutto il seguito del male.....

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.
MILANO.

Attenderò con amorosa impazienza la lunga Lettera, che V. S. Illustriss. mi fa cortesemente sperare. Ella ha lodati quei due miei Sonettucciacci. Ma caro amatissimo Sig. Maggi, due a mio credere sono state le cagioni della lode. Una sì è quell' amore, che ella mi porta per sua mera grazia. L'altra è stata una finenza pur amorosa per non ispaurirmi, anzi per farmi cuore a proseguire le Poesie Sacre: ma di certo io non farò bene. V. S. Illustriss. lo vedrà, e finalmente sarà costretta a confessarlo, se non vorrà ingannarmi, il che non m'indurrò mai mai a crederlo.

Al nostro amatissimo Padre Paolo Segneri scrissi la settimana passata a Bologna, rispondendo ad una sua Lettera, nella quale mi domandava, se io avea nuova alcuna intorno a quella Canzone pel Sereniss. Granduca, che dee esser da V. S. Illustriss. terminata. Io risposi, che le avea rini quel scritto una mia tutta piena di minacce, che mi di Virgilio era valuto del *Quem ego*, e del *Che sì che sì*; Quos ego anzi di più, che avea fino intimato, che farei tradusse: corso per le poste a Milano, a fine di farvi un Che sì che duello. Che mi risponde V. S. Illustrissima? Si sì. 1. En, compiacchia, almen per carità, in questa soia occa-

casione, di aver paura di me, perchè ragionevolmente ella non ne può, nè deve averne paura, perchè son tanto debole, che in duello non darei timore ad una mosca; anzi una mosca, se veramente s'invelenisse contro di me, mi potrebbe far di vecchie, e solenni paure.

Oh come vedrei volentieri quel Sonetto, che V. S. Illustriss. mi scrive di ricordarsi di aver già fatto con quella stessissima allegoria del fiore, della quale io mi son servito in quel mio mandatole le settimane passate, che comincia:

Era l'animo mio rozzo, e selvaggio.

Ma non ardisco di chiederlo, perchè io che fo inghiottire a V. S. Illustriss. l'amaro, ed ostico beverone de' miei Sonettacci, non son degno di gustare *ἡδύς ἀκχράστου θύου ποτὸν* de' suoi.

Coloro, che accusarono V. S. Illustriss. a conto della voce *Maschino*, e della voce *Guai*, gli metterei nel numero di quel Critico, che con larghezza di bocca biasimava il Rinuccini per aver detto in un suo gentilissimo Dramma: *La povera Arianna*, e soggiugneva, che più nobilmente avria potuto dire: *L'infelice Arianna*, ovvero, *La misera Arianna*, che non mi sovviene bene. Ma il pover uomo non intendeva la forza, e la tenerezza di quel *povera*, o di quel *misera*, posta in quel luogo, ed in quella commovente occasione. Il Sonetto, che scriverò qui appresso, oh questo sì che è infelice, misero, povero, e mendico.

Cioè Dolce immortale divina beva.

V. Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine.

Tra i Sonetti stampati è il III.

APERTO avea il parlamento Amore
 Nella solita sua rigida Corte:
 E già fremean sulle ferrate porte
 L' usate Guardie a risvegliar terrore.
 Sedea quel superbissimo Signore
 Sovra un trofeo di strali, e l' empia Morte
 Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
 E' l' sospiro, e 'l lamento appo il dolore.
 Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
 Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
 Mise uno strido dispietato, e fiero;
 E poscia aprì l' enfiata labbia, e disse:
 Provi il rigor costui del nostro Impero.
 E il Fato in Marmo il gran Decreto scrisse.

Manca la data.

A L P A D R E N. N.

SER Cecco dal Pian di Giullari, che in Firenze teneva scuola di Grammatica in quella viuzza, che sbocca nella via del corno in testa in testa, solea dire, che il male è sempre male, e che non s' appiccica mai addosso a poveri Cristianelli, se non per far loro del male imbuondato. Io per me che non sono un'oca, e so molto ben distinguere i fagiani dalle lucertole, ho trovato falso questo suo detto, con l' esperienza fattane a mie proprie spese, e dal male così lungo dell' anno passato ne ho ritratto un bene, che veramente è un benaccione di dargli dell' Eccellenza. E questo bene si è una dolce, saporita, sbracata, e tranquillaccia infingardaggine, la quale, e di giorno, e di notte mi va bucinando, e pispigliando nel buco delle orecchie, che chi ama di durar fatica in questo mondo, e di scalmanarsi a vanvera, corre rischio di perder la sanità, e quel che più importa, di andarsene prima del suo tempo a babboriveggoli,

OCO-

o come dice il vecchio proverbio, a patrasso. Per tanto io son diventato un solennissimo Perdigiorno, me ne sto perpetuamente con le mani in mano, o al più al più con le mani a cintola, o mi borio di essere il maniato ritratto di Don Agiato da Caval di riposo, o veramente di qualcheduno di que' venerandi Pancaccieri,

*Che non fero altro msi fin dalle fasce,
Ch' appuntellar co' polsi le gansce.*

Or che voglio io inferire con questa intemperata? Lasciando le burle, non voglio dir altro a Vostra Reverenza, se non che quella suddetta mia infingardaggine è stata la vera cagione, che così di rado, anzi di rarissimo ho scritto a V. Reverenza; perchè quanto al resto il mio amore, il mio ossequio, e la mia riverenza verso di lei, è più in fiore che mai: così avessi io una volta forze, e congiuntura di poterglielo mostrare coll' opere, come glie lo dico con le parole. Mi rallegro, che V. Reverenza con tanta sua soddisfazione legga quest' anno costì la Filosofia. Così mi potess' io rallegrare di una certa cosa, che alle settimane passate mi è stata detta pianpiano in un orecchio. Io non la credo, ma se fosse vera, o fosse per esser mai vera, oh quanto me ne rallegrerei! oh di qual vera contentezza sarebbe ripieno l' animo mio! Resto a Vostra Reverenza, ed al suo amore obbligatissimo per i sentimenti, che ha per me intorno a quello, che si stampa dal Janfonio. Non se ne dia pena per me, perchè se mi mantengo dell' umore, nel quale di presente mi trovo, di voler lasciar correre l' acqua all' ingiù; non vi è pericolo alcuno, che io faccia alcun motivo di risposta, perchè sebbene ho cominciato questa Lettera con gli scherzi, non è però da scherzo il proposito da me fatto, di voler vedere quanto sa mai vivere un solennissimo poltrone

*Similm.
Plau. Co-
lumnarum
mento
suffulsi-
suo.*

*Manca il
fine.*

AL SIG. MICHELE ERMINI.

Questo letterato Fiorentino è nominato dal Valesio Sig. Michele, e V. S. si risolva una volta a nella Pre-credermi, che le palle scaricate dagli archibusi, faz. a Eva-e dall'artiglierie, non escono infocate, e non grio. abbruciano nè poco nè punto, che che sia, in Frammen. che elle vanno a percuotere. Io mi son riso di to di Let- quello, che mi ha voluto replicare questa materia, in tina nel suo Viglietto, con l'autorità di quel cui mostra suo Istoricò, il quale racconta, che essendosi non uscì dato il caso, che alcune palle di ferro fossero re dall' troppo piccole alla maggior capacità de' Cannoni, fu ad esse palle fatta con arte una grossa camicia di piombo; ma che poscia nel valersene archibuso la palla in infocata.

EH via finischiemo una volta questa ormai troppo lunga contesa. Finischiemola, caro dal Valesio Sig. Michele, e V. S. si risolva una volta a nella Pre-credermi, che le palle scaricate dagli archibusi, faz. a Eva-e dall'artiglierie, non escono infocate, e non grio. abbruciano nè poco nè punto, che che sia, in Frammen. che elle vanno a percuotere. Io mi son riso di to di Let- quello, che mi ha voluto replicare questa materia, in tina nel suo Viglietto, con l'autorità di quel cui mostra suo Istoricò, il quale racconta, che essendosi non uscì dato il caso, che alcune palle di ferro fossero re dall' troppo piccole alla maggior capacità de' Cannoni, fu ad esse palle fatta con arte una grossa camicia di piombo; ma che poscia nel valersene archibuso la palla in infocata.

in un assedio, quella camicia di piombo si struggeva per aria. Questo Istoricò dovea essere un buon uomo, ed impastato di quella stessa credulità, della quale è impastata la più bassa plebe, che ancor essa crede questa fandonia delle palle infocate, come, se non parlò forse da Poeta, la credette ancora l'Ariosto, che nel Canto nono stanz. 29. descrivendo l'archibuso scaricato dal Re Cimosco, disse:

*Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir, che tuona, e che balena;
Non men che soglia il fulmine, ove passa,
Cid che tocca arde, abbatte, apre, e fraccassa.*

E nella stanza 75. del medesimo Canto chiamò la stessa palla *strale ardente*. Onde ancorchè per altra cagione differente dalla nostra, ne fu criticato da Benedetto Fioretti nel quinto volume de' suoi Proginnaſmi Poetici cap. 31.

*L'ardente stral, che spezza, e venir meno
Fa ciò, che incontra ec. . .*

*Manca il
fine.*

AL

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

IL Dottor Cinelli Autore delle Scanzie , è quello stesso Cinelli , che era in Firenze , e poi in Modena.

Io sono ancora alla Villeggiatura dell'Imperiale. Il Sig. Dottor Romanelli non l'ho per ancora veduto. Se lo vedrò, manderò il Libro degl'Insetti. Ma per l'amor di Dio mi avvisi di quali Libri son debitore al Sig. Bonomo, perchè, a dirla giusta, non me ne ricordo. Non son io un solenne cocomero?

Oh oh! io ho avuto dalla China un'erba, che guarisce la gotta. Sì, voi non lo credete. E quel Bonomo non lo crede nè anche egli. Or se non lo credete voi altri Maestroni in carta pergamena, pensate se lo debbo creder io, che sono un *Cujum pecus*. Addio.

*Gio: Cosi-
mo Bono-
mo Li-
vornese,
Dottore di
Medicina.*

Villa Imperiale 28. Giugno 1684.

AL SIG. CO: LORENZO
MAGALOTTI.

SE ben vi scrivo questa Lettera dopo cena sepolto tra 'l vino, e tra 'l sonno, con tutto ciò ella si merita, che la noveriate fra quelle, che per esservi state indirizzate da' più letterati baccalari dell'Europa, voi le raccogliete *ad perpetuam rei memoriam*, in quel vostro Libro, il quale quando di quì a cent'anni, mezzo secolo da' topi, o mucido, o affumicato sarà letto da qualche vostro bisnipote, farà una fede autentica, che negli anni domini voi foste l'Alcibiade di settecento, o vero d'ottocento, e più Socrati. Gnaffe Sig. Lorenzo mio io dico da vero, e non burlo, ma però un Alcibiade, che

poteo , al par de' Socrati , de' Platoni , e di quant' altri s' allacciarono la giornea filosofica ,
Seder tra filosofica famiglia .

Gnaffe Signor Lorenzo , io dico da vero , e non burlo , anzi spero , che siate per far più conto di questa mia Lettera sola , che di dieci altre di quelle , che di già son registrate : Alla prova .

La Lettera , di cui què si parla , è la V. delle scientifiche , stampate in Firenze 1721.

Sentii quella vostra Lettera , dotta , e maravigliosa , dottissima , ed eleantissima , scritta a Carlo Dati intorno a quel detto del nostro Galileo , che *il Vino altro non è , se non Luce del Sole mescolata con l'umido della vite* .

Or s' i' vi diceffi , che molto prima del Galileo , vi fu uno de' nostri Autori , che ebbe una così bella opinione , che paghereste voi a saper chi si fue ? Non voglio , che paghiate cosa alcuna .

Leggete Dante , quel Dante , che quasi tutto sapete a mente , quel Dante , con tanti bellissimi passi del quale ornata avete la vostra Lettera . Leggete Dante , vi dico , nel 25. del Purgatorio , e troverete :

*E perchè meno ammiri la parola ,
 Guar la 'l calor del sol , che si fa vino ,
 Giunto all'umor , che dalla vite cola .*

Come diavolo può esser , che non abbiate veduto questo luogo ? credo , che vi sia avvenuto , come alle volte avvenire suole , che ansiosamente cerchiamo una tal cosa , che senz' avvedercene in mano abbiamo . E' tardi

Manca la data .

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.
 MILANO.

IO non dovrei questa sera scrivere a V. S. Illustriss. una Lettera , ma bensì un Panegirico per le lodi delle sacre Poesie del Sig. Francesco de Lemene . Non voglio però farlo , perchè non ne ho l'abilità . Dirò solamente , che
 il

il Sig. De Lemene è stato il primo nella nostra Italia, che abbia nobilmente salito il sacro Parnaso, e lo abbia salito con un passo così franco, e cotanto sicuro, e con una Cetra così armoniosa, e delicata, che potrebbe agguagliarsi a quella dell'antico Davide. Oh che nobiltà di pensieri! Oh che purità! Oh che evidenza! Ho detto, che egli è stato il primo, ho però inteso di dirlo senza pregiudizio alcuno di quel mio amatissimo Amico, e Signore, il quale in questo punto sta leggendo questa mia Lettera. Oh se queste mie parole fossero un dolce stimolo a lui di stampare le sue Sacre Poesie! Supplico la bontà di V. S. Illustriss. a render grazie per me al Sig. Francesco, per così prezioso Dono, che mi ha fatto. Quest'altra settimana non mancherò di farlo con mie Lettere. E qui a V. S. Illustriss. bacio cordialmente le mani.

Firenze 15. Agosto 1684.

AL SIG. GIUSEPPE SEGNI.
FIRENZE.

IL Sereniss. Granduca ha gradito sommamente le notizie intorno al Sig. Giovanni de' Medici, che V. S. Illustriss. mi ha mandate in nome del Sig. Alessandro Segni. Ha gradito parimente d'intendere il buon proseguimento della stampa del Vocabolario, e la indicibile quantità di significati, che vi sono al verbo *fare*. Mi favorisca dire al Sig. Alessandro, che le mie Osservazioni intorno alla lettera R, le porterò meco al mio ritorno; e che intanto io lavoro per ritrovare se nella lettera L di già copiata vi sian trascorso sbagli, ed errori; e che veramente vi trovo qualcosa di non piccola considerazione. Questa mattina pensando meco medesimo di nuovo alla lettera F, mi è sovvenuto.

*Le ossa
del Sig.
Gio: de'
Medici ha
fatto ve-
nire il
Granduca
Cosimo
III. da
Mantova,
e sono
riposte in
S. Loren-
zo.*

to, che alla voce *Fuoco* manca il significato dato da' Geometri, il quale significato stimerei bene lo aggiugnerlo; e se al Sig. Alessandro, al Signor Salvini, al Signor Priore, Rucellai, ed al Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ed a tutti cotesti altri Signori, che frequentano l'Accademia, parebbe bene spiegato, si potrebbe dire nella seguente maniera.

§. *Fuoco appresso i Geometri significa quel punto determinato nell'asse delle sezioni del cono, al quale, come per esempio, dentro la parabola concorrono per riflessione tutti i raggi paralleli al di lei asse, e incidenti sopra la curvità di essa parabola.*

Quì alla Corte si sta allegramente, e per ancora i caldi non sono incomportabili. Domattina Martedì il Serenissimo Granduca va a desinare a Careggi, e seco tutta la Corte a servirlo, ed è preparato un solennissimo Banchetto. Supplico V.S. Illustriss. ed il Sig. Alessandro della continuazione de' loro comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Petraja 28. Maggio 1685.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.
IN VILLA.

Loda un' altra Canzone del Filicaja. **G**Randissimo favore mi ha fatto V.S. Illustriss. coll' inviarmi la sua nuova, e nobilissima Canzone per le Vittorie degl' Imperiali, e de' Veneziani contro il Turco. Io l'ho letta, e l'ho ammirata con intera soddisfazione dell' animo mio: e se bene per obbedirla, l'ho guardata con occhio di severissimo, anzi indiscretissimo Critico, contuttociò non vi ho trovato cosa di considerazione da poterle apporre. Solamente quel pensiero del tignerli al Sole non mi piace. Io l'ho comunicata col Sig. Avvocato Go-

Gori, il quale ancora è venuto nel mio parere. *L'Avvoc.*
 Eſſo Sig. Gori manderà a V. S. Illuſtriſſ. una *Benedetto*
 noterella di alcune altre pochiſſime bagattelle, *Gori, ami-*
 che ho oſſervate più per litichezza, che per *ciffimo del*
 ragione. Accetti ella da me il mio buon ani- *Filicaja,*
 mo; ſiccome reſti certificata da me, che queſta *che gl'in-*
 Canzone a mio giudizio è la più poetica, e la *dirizza*
 più piena di nobili fantaſie, di quante ella ne *molte del-*
 abbia mai fatte. Oh quanto mi piace! Oh quanto, *le ſue*
 oh quanto è bella! Oh che nobili pen ſieri! Id- *Poeſie*
 dio benedetto ſparge le ſue benedizioni ſopra la *Lamne.*
 penna di V. Sig. Illuſtriſſ. Da Lei imparino i
 Poeti moderni. Non mi eſtendo di vantaggio;
 ma con tutto tutto l'affetto del cuore le bacio
 caramente le mani. Addio, caro il mio Sig.
 Vincenzio.

Firenze 11. Settembre 1685.

A L M E D E S I M O.

IN queſto punto torno con la Corte dall'Ambrogiana, ed in queſto punto ſcrivo a V.S. Illuſtriſſ. per dirle, che Sabato ſera in quell' Anticamera dell'Ambrogiana il Sereniſſ. Granduca ſentì da me leggere la ſua veramente nobiliſſima Canzone. Piacque ſommamente al Sereniſſ. Granduca, e ne fece in pubblico grandiffimi encomj con mia ſomma conſolazione. Domenica mattina eſſo Sereniſſ. Granduca diſſe al Sereniſſ. Sig. Principe Gaſtone ſuo Figlio, di averla da me ſentita, e glie la lodò, e l'eſortò la ſera a farſela da me leggere, conforme ſegui. Non ho da dir altro a V.S. Illuſtriſſ. ſe non che ſtia pur ſicura, che non ne ho data copia a veruno di queſti Cavalieri della Corte, e nè meno la darò fino a tanto, che ella non mi manda quelle mutazioni. Ho veduti gli otto belliffimi Epigrammi per la Feſta di San Zanobi.
 I quat-

I quattro per la risuscitazione de' quattro Morti, mi piacciono più di tutti. Ma tutti son belli, ma belli bene. Me ne rallegro con V. S. Illustrissima. E senza cirimonia veruna le rassegno il mio ossequio baciandole affettuosamente le mani.

Firenze 18. Settembre 1685.

Il Sig. Stefano Pignatelli mi ha mandato di Roma una sua Canzone in lode della Poesia. V. Sig. Illustriss. la vedrà. Il Sig. Stefano in somma non è Poeta.

A L P. NICCOLÒ MARIA
PALLAVICINO GESUITA.
ROMA.

NEL leggere la gentilissima Lettera di Vostra Reverenza, mi si è coperto il volto di un subitaneo rossore, e nella mente mi si è svegliata una o confusione, o peritanza, considerando la grandissima, e da me nè pur sognata grazia, che vuol farmi la Grande Regina di Svezia noverandomi tra' suoi Reali Accademici. Io mi gitto prostrato in terra, e ne rendo le più riverenti grazie, che posso, alla Maestà Sua, e confesso a Vostra Reverenza ingenuamente, che siccome per l'addietro conoscendo me stesso, mi son sempre stimato un vil verme, così da qui avanti adorando l'infallibile giudizio di così gran Regina, crederò di poter essere qualche cosa. Riconosco, e riconoscerò sempre l'onore dalla generosa Clemenza di Sua Maestà e dall'affetto, che mi porta Vostra Reverenza, dalla quale attenderò a suo tempo amorevoli consigli, ed istruzioni intorno a quello, che io debba operare.

Ho veduto, e riverito il virtuosissimo, e modesto

destissimo Padre Airolì; gli ho offerto tutto me *Questa*
 stesso, e tutto quello, che in questo Paese, ed *Lett. sicco-*
 in questa Corte possa dipendere dalla mia poca *me le due*
 abilità. Se egli si varrà di me, spero, che po- *segg. non*
 trà conoscere l'altissima stima, ch'io faccio de' *hanno da-*
 comandamenti di V. Reverenza, alla quale di *ta, ma da-*
 nuovo protestandomi obbligatissimo, bacio ri- *vrebbero*
 verente le mani. *essere state*
scritte in
questo tem-
po.

Firenze

AL SIG. STEFANO PIGNATELLI.
 ROMA.

IO sarei uno stolidissimo Stoico, se non confessassi ingenuamente a V. S. Illustriss. che l'animo mio è tutto colmo di allegrezza per le spontanee grazie, che vuol farmi la Gran Regina di Svezia noverandomi tra'suoi Reali Accademici. Ma *unde hoc mihi?* Non può venirmi di altronde, che dalla sola Clemenza di Sua Maestà, e dall'amore, che mi porta V.S. Illustriss. e da quello altresì del Padre Niccolò Maria Pallavicino, che pure anch'egli mi ha scritte le grazie di Sua Maestà. Toccherà a tutti due loro portare a' Piedi di Sua Maestà i miei umilissimi ringraziamenti, siccome toccherà a V.S. Illustriss. e di ciò umilmente la supplico, ad instruirmi, e a darmi gli amorevoli, ed al suo solito prudentissimi consigli, intorno al come debbo contenermi, ed a quello, che debbo operare. Caro Sig. Stefano, io la supplico di questo favore, che da me impazientemente è atteso, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze

AL

ALLA REGINA CRISTINA DI SVEZIA.
ROMA.

L'Onore, che la Grandezza di V.Maestà mi ha fatto col volere, che io sia noverato tra' Reali Accademici della sua Camera, è da me riverito col più profondo rispetto, che possa mostrare la piccolezza del mio umilissimo stato, riconoscendo io molto bene, che siccome tutti gli altri Grandi Uomini della Reale Accademia vi sono stati ammessi dalla infallibile Giustizia di Vostra Maestà, così io solamente vi sono per mera sua grazia, e questa così alta grazia mi costituisce in una gloriosa necessità di viverle servo, e carico di obbligazioni tutto 'l tempo della mia vita, e di spendere in così alto servizio, se non l' abilità, che non ho, almeno tutta intera l'attenzione. La Clemenza di V.Maestà gradisca, come umilmente la supplico, questo mio buon desiderio, e questi miei divotissimi sentimenti, e le fo profondissimo inchino.

Firenze

AL SIGNOR CARDINAL CHIGI.
SIENA.

COn ogni più profonda umiltà offro a Vostra Eminenza un Esemplare stampato del mio Ditirambo. Vedrà in esso, che io non sono quel così terribile, e caparbio nemico del Vino, che il Mondo tutto si dà ad intendere ch'io sia; anzi spero, che il Mondo fra molti anni abbia a credere, che io sia stato un bevitore di Vino così solenne, e ghiotto, che abbia potuto competere co' Lanzi più ingordi. Ma sia come esser si voglia, nel presentare a V.Eminenza

nenza questo Libro, ho semplicemente obbedito a' suoi comandamenti. Supplico bene la sua somma bontà a gradire questo riverente ossequio di obbedienza, e le bacio umilmente il lembo della Sagra Porpora.

Firenze 11. Novembre 1685.

ALLA REGINA CRISTINA DI SVEZIA.
ROMA.

LA somma Bontà, con la quale V. Sac. Maestà non ha sdegnata la mia servitù, anzi ha voluto noverarmi tra' suoi Reali Accademici, mi fa ardito d' inviarle un esemplare nuovamente stampato del mio Ditirambo, con le Annotazioni; Non perchè io creda, che alla sovranità del suo Genio delicatissimo possa piacer per se stesso; ma perchè forse spererei, che una volta si potesse dare il caso, che trovandosi V. Maestà, per così dire, ben fasia dal sostanzioso sapore de' nobili, e pellegrini Componimenti degli altri Accademici della sua Real Camera, volesse, per ravvivar l'appetito, leggere per un momento cose di poco, e di trivial sapore, e di niuna sostanza, come appunto è questo mio Libro. Supplico umilmente V. Maestà a gradire questo mio riveritissimo ossequio, e profondamente me le inchino.

Firenze 17. Novembre 1685.

AL SIG. CO: LORENZO MAGALOTTI.
FIRENZE.

GRida V. Sig. Illustriss. nella sua Lettera, che bisogna far presto nell' obbedirla in quanto ella presentemente mi comanda, e che non

non bisogna tentennarsela, o dondolarsela. Iersera Mercoledì a ore quattro quì alla Corte ricevei la Lettera. Questa mattina Giovedì a ore 18. giorno 10. del corrente Gennajo ho eseguito tutti i suoi comandamenti, e l'ho servita con ottima fortuna. Ma per servirla, vi è bisognato daddovero, conforme ella mi dice, tutta tutta tutta la mia autorità, e tutto tutto quell' amore, che il Signor Dottor Lorenzo Bellini mi porta, e tutte le obbligazioni ancora, che egli dice di professarmi. Era il Sig. Bellini in un impegno grande di non tener più Persona alcuna in sua Casa quì in Pisa, e del farlo ne avea data più volte la negativa a molti gran Personaggi. Io ho saputo tanto ben dire, e tanto affettuosamente raccomandarmi, ed ho saputo così bene somministrargli i modi dell' uscire dell' impegno preso, che finalmente mi ha detto, che servirà di buon cuore in Casa sua propria quì in Pisa il Secondogenito del Sig. Conte Ercole Visconti; che gli potrà dare Camera civile, non solamente per lui, ma altresì pel suo Majordomo, o Governatore, e per li loro staffieri: ed inoltre, che dal suo Cuoco farà giornalmente servire a tutto tutto quello, che bisognerà per la Mensa ec. Una sola cosa desidera il Signor Bellini, ed è, che il Sig. Conte del farsi provvedere delle cose necessarie commestibili, si faccia servire o da' suoi proprj staffieri, o da altri secondo il suo genio, e gusto, perchè così facendo farà più comodo, e più utile del medesimo Signor Conte, sarà minore spesa, e farà ancora minore imbarazzo del Signor Bellini, il quale non mangiando se non unà sola volta il giorno, non può servire alla Mensa il Signor Conte; ma in questa parte desidera la sua libertà, e così lasciare ancora in total libertà l'Ospite. Se questo solo particolare non guasta, il negozio è aggiustatissimo, perchè in tutte l'altre cose il Signor Bellini servirà il Signor Conte, ed in tutte senza far

far parola veruna ei si rimetterà alla amorevole discretezza di V. Sig. Illustrissima, la quale credo, che avrà ottimamente servito il Signor Conte Ercole, mentre avrà trovato quì pel Sig. suo Figlio Ospizio così degno, e per mille cagioni riguardevole. Or dicami V. Sig. poteva io far più presto? Vorrei avere questa stessa fortuna in tutte l'altre cose, che V. S. Illustriss. si compiacerà di comandarmi. Per questo mio buon desiderio la supplico dunque a non mi tenere ozioso. Le raccomando lo includere nel suo piego di Milano l'inclusa Lettera al Padre Don Girolamo Giuseppe Semenzi.

Mentre sto per terminar questa, mi compare l'altra Lettera di V. Sig. Illustriss. che mi porta la Lettera del Signor Gabbriello Fasano da Napoli in Lingua Napolitana. Questo Poeta mi fa troppo di onore, e li resto obbligatissimo. Quanto V. Sig. Illustriss. mi manderà il decimosesto Canto del Tasso da esso ridotto nella materna lingua di Napoli, lo leggerò volentieri. Circa poi la Critica, che esso Fasano da me desidera, non saprei, che mi rispondere. *Videbimus, & cogitabimus*, diceva Papa Adriano Sesto. A Dios Cavallero.

Pisa 10. Gennajo 1685. stil fiorentino.

AL SIG. DOTT. DONATO ROSSETTI.
TURINO.

HO caro, che sia pervenuta a V. Sig. Eccell. lentissima costì in Turino la mia Lettera, nella quale io le dava le chiestemi notizie intorno agl'intorbidamenti dell'acque naturali, e fattizie, insieme con l'altra notizia del mio Libro delle Esperienze naturali, dove ho parlato a luogo de'medesimi intorbidamenti, e schiarimenti. Mi comanda ella ora alcune altre cose

se nell'ultima sua Lettera , ed eccomi a servirla.

Desidera V.Sig. di trovare un Titolo pel suo Libro degli Agghiacciamenti , e vorrebbe trovar un nome , che comprendesse il Ghiaccio , la Neve , la Brinata , la Nebbia ghiacciata , l'Umidità ghiacciata , ed in somma tutte le razze di quelle cose , che ghiacciate , pel caldo si sciolgono in acqua . Io per me non saprei , che cosa me le dire . Un nome generale , che comprenda , e specifichi il tutto , non pare , che in nostra Lingua vi sia . Ed il comporre di voci Greche una parola lunga un mezzo miglio , mi parrebbe una pedanteria . Consideri se fosse bene il dire , *Storia degli Agghiacciamenti , e di altre Congelazioni . Storia degli Agghiacciamenti , o Congelazioni tanto aeree , quanto terrestri : ovvero ; Storia delle diverse sorte di Agghiacciamenti , compilato da Donato Rossetti ec.* V.Sig. che ha la materia in capo , potrà scegliere , aggiungere , levare con più sicurezza .

Circa l'altro Quesito , se la voce *Gielo* possa usarsi in significato di *Ghiaccio* : Le rispondo , che si può francamente usare . Io so , che il nostro Vocabolario della Crusca alla voce *Gielo* interpreta *Ecceffo di freddo* : ma con tutto questo , io trovo la voce *Gielo* appresso gli Antichi Scrittori in significato ancora di *Ghiaccio* . Fra Giord.

* Oraz. I. Predic. * *L'acque di fiumi si fermano in gielo durissimo.* Tratt. Govern. famigl. *In questo tempo g.geluque si metta il ferro alla scarpa , per rompere lo gielo* Flumina delle rughe . In un antico Volgarizzamento della Bibbia manuscritto della mia Libreria , quell'int acuto. le parole del Salmo , *Ignis , grandis , nix , glacies , Fr. de les* *et spiritus procellarum* , son volgarizzate : *Il fuoco , la grandine , la neve , il gielo , e lo spirito delle procelle* . In oltre a chi considera bene il Sonetto 94. del Petrarca in quelle parole , o versi ,

———— e'n foco , e'n gielo

Tre-

Tremando ardendo assai felice fui,
pare, che la voce *Gielo* si debba intendere per *Ghiaccio*, essendo opposta al fuoco. E il Chiambrera nelle Ballatelle si servì della stessa voce in sentimento pur di *Ghiaccio*. Di più il verbo *Aggelare*, tanto attivo, quanto neutro passivo, fu usato per *Agghiacciare*, da Dante *Infern.* 31. *Quindi Cocito tutto si aggelava*. Il Vocabolario stesso della Crusca interpreta *Congelazione*, per *Agghiacciamento*; e *Congelato*, addiettivo per *Agghiacciato*; e *Congelare*, ancora nella stessa significazione di *Agghiacciare*. Vero è però, che di questa voce *Gielo* in significato puramente di *Ghiaccio*, fa di mestiere servirsene con discretezza, ed in luogo opportuno, e con giudizio, e non indifferentemente a tutti i propositi, e con soverchia frequenza. Se tutto questo a V. S. basta, l'avrò caro. Se non basta, vada a provvedersene ad un' altra bottega. Credo che a quest' ora V. S. avrà ricevuto per via del Sig. Carlo Maria Maggi di Milano il mio *Ditirambo* stampato con le Annotazioni; e le mie *Osservazioni intorno agli Animali viventi*, che si trovano negli *Animali viventi*; che stampai l'anno passato. V. S. non si rida delle Baje del *Ditirambo*, anzi sappia che lo stesso Re di Francia ha voluto vederlo, e molti grandi uomini dell' Accademia Franzese lo' anno espressamente chiesto al Sereniss. Granduca mio Signore, il quale ne avea mandato un Esemplare a Monsieur Rosès. Di quì di Pisa non ho da darle altre nuove, che quelle delle grandi Cacce, che ogni giorno si fanno, con morte numerosissima, ed incredibile di Cervi, Daini, e Cignali. Son venuti a leggere in questo Studio un fratello del Dottor Averani, ed un fratello del Dottor Rilli, che sono due Giovani dottissimi, ed anno ognun di loro fatto un Ingresso con una Orazione superbissima, latinissima, ed arcieloquentissima. Le loro Letture sono d' Instituta

Op. del Redi Tom. V. K Ci-

Il Ditirambo è una Baja seriosa.

Civile . Il fratello del nostro Dottor Gio: Neri, che ancor' esso ha una Lettura d' Instituta si porta bravamente, ed a mio credere è il più bravo Institutista di tutti . Addio : mi continui V. S. il suo affetto .

Pisa 31. Gennaio 1685. ab Inc.

**A L SIG. GIO: BATTISTA
FOSSOMBRONI . ROMA.**

Oh che nuova cattiva, e per me veramente dolorosissima, mi ha data V. S. nella sua Lettera de' 19. corrente, nella morte del Sig. Stefano Pignatelli ! Oh che nuova per me dolorosissima nel più sensitivo del cuore ! Io ho perduto un Cavaliere Amico, il quale mi voleva bene, ma bene daddovero, e un bene sincerissimo . Mi creda, Sig. Fossombroni mio caro, che non trovo consolazione, e che viverà in me eterna la memoria di un Cavaliere così galantuomo, e così virtuoso .

L' Eminentissimo Sig. Cardinal Carpegna Vicario mi fa troppe grazie, e con espressioni troppo per me obbliganti ; e tutte le riconosco dalla bontà del suo cuore, generoso, e non da merito mio alcuno . Ne rendo umilissime grazie all' Eminenza sua, e supplico V. S. a rappresentarle questi miei riverentissimi sentimenti .

Ma che debbo io scrivere a V. S. in riguardo di quello, che con tanto mio vantaggio, e onore le ha detto il Sig. Cardinale Rospigliosi ? Lasciò cader la manna da quel Cielo, donde ella cade ; perchè infine la manna è grazia del Cielo, e non merito delle vili fronde, sulle quali ella si posa .

Mi dispiace quello, che nel fine della sua Lettera ella mi scrive del mio riveritissimo Sig. Cardinal Colonna . Tant' è, tant' è : io sono stato

to

to Profeta, e mi dispiace di esserlo stato. Quel che si è fatto da ultimo, poteva, e doveva farsi dal principio. Bisogna camminar per le vie maestre. Addio, caro Sig. Fossombroni, mi onori de' suoi comandi, e le bacio le mani.

Pisa 25. Gennajo 1685. ab Inc.

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO.
PARIGI.

DAlla propria mano del Serenissimo Granduca mio Signore ricevo la Lettera di V. Signoria, insieme con lo stampato Epigramma, *L' Epigramma* col quale ella ha voluto onorarmi nell' occasione del mio Ditirambo. Io ne rendo a V. Sig. *si legge nelle An-* umilissime grazie, e le riconosco solamente dall' amore, che ella mi porta, e non da merito mio alcuno. L' Epigramma è stato letto qui alla Corte con sommo applauso: ma che non si legge con applauso quando proviene dalla penna del mio Sig. Abate Menagio? Non voglio dir di vantaggio, perchè farei torto alla nostra antica amicizia di più di trent'anni, mantenutasi sempre con ogni vera cordialità. Monsù Chovet *1691. e nell' edizione di Venezia 1712. a c. 279.* mi mandò di Ginevra il volume delle Origini Italiane di V. S. Illustriss. ristampato in quella Città. Veramente vi sono scorsi molti errori di stampa; ma egli è stato cotanto ripieno di giunte curiosissime, ed erudite, che si rende cospicuo. Riceverò volentierissimo il Libro di Monsieur Petit, ed intanto le ne rendo grazie, e mi chiamo obbligato alla sua amorevole attenzione verso le cose mie; e nella nuova edizione del mio Ditirambo farò capitale di quanto V. S. mi accenna intorno a Savarico, o Savarico di Malleone, Poeta Provenzale.

Circa le nuove, che V. S. desidera del nostro Vocabolario della Crusca, le dico, che sia-

mo al fine della stampa della Lettera *I*; e fra pochi giorni si comincerà la lettera *L*. Sicchè V. S. vede, che si lavora di forza. Ed io avrò l'onore, che la stampa del Vocabolario si sia cominciata, e terminata nel mio Arciconfolato, non avendo mai voluto questi Signori Accademici darmi il successore.

Io credo, che presto potrò stampare un nuovo Ditirambo, intitolato *L' Arianna Inferma*. E se in quello del *Bacco in Toscana* ho lodato il Vino, in questo dell' *Arianna inferma* lodo le acque. Questo secondo Ditirambo nasce tutto a forza de' comandamenti assoluti degli Amici, che lo anno voluto. Nell' annesso foglio le mando il principio di esso; siccome in altro foglio le mando otto de' miei Sonetti Platoni, conforme ella ha mostrato di desiderare.

Per via di Monsù Carlier Mercante Librajo in Firenze, che la ha inviata a Lione, perverrà a V. S. Illustriss. una balletta di Libri, nella quale le mando altri esemplari del Ditirambo, le mando altresì alcuni esemplari del Libro, che stampai l'anno passato, con titolo di *Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano ne' viventi*. Nella medesima balletta troverà alcuni esemplari delle Poesie, e altre Opere di Benedetto Menzini. Vi troverà le Lettere latine del Vanden-Broeck, ed altre bagattellucce stampate in Firenze.

Il Sig. Abate Gondi mi comanda, che io faccia a V. S. un saluto in suo nome cordialissimo. Ed io rassegnandole il mio ossequio, le bacio affettuosamente le mani, supplicandola della continuazione de' suoi comandi.

Livorno 22. febbrajo 1685. ab Inc.

AL

AL SIG. BENEDETTO MENZINI.
ROMA.

SE a' due massimi Pittori, Tiziano, e Raffaello, si dovesse aggiugnere un terzo, che a loro competenza facesse i Ritratti, non si potrebbe valersi d'altri, che di V. S. Anzi, ella *Esfalta* quegli supererebbe di gran lunga; perchè i Ritratti *un Com-* fatti da V. S. non solamente sono di perfetta *ponimento* tissima maniera pittoresca, e somigliantissimi *poetico* all'originale; ma di più in essi, alla foggia del *del Men-* famoso Giusto Subterman, si mirano più bril- *zini.* lanti certe grazie, le quali ne' volti degli originali, o non si ravvisano così alla prima, o veramente non vi sono così scintillanti. E la Sig. Marchesa Laura Salviati, ed io, abbiamo subito riconosciuta nel suo arcipoetichissimo Cantico Anacreontico la Sig. Maria Francesca Raffaelli Bucetti. Ma chi non la riconoscerebbe? Io ho letto quel Cantico alla Serenissima Granduchessa Vittoria mia Signora, che non solamente ha riconosciuto il Ritratto, ma ancora con quella sua maestosa affabilità lo ha sommamente commendato, diffondendosi nelle lodi del famoso Artefice. Ne vuol più V. Signoria? Veramente è un'Opera galante, e tutta piena di gentilissime grazie, e quel che importa, collocate a' loro luoghi; me ne rallegro con V. S. e me ne rallegro con tutto il cuore. Siccome mi rallegro, che V. S. voglia fare ristampare così in Roma con pienezza di Giunte tutte le sue altre Opere, alle quali auguro il solito, e da loro meritato applauso. La supplico a rappresentare a' piedi di Sua Maestà il mio umilissimo ossequio, ed a V. S. bacio cordialmente le mani.

*Bellissima
e Virtuo-
sissima
Dama
Lucchese:
Dama
della
Grandu-
chessa
Vittoria.*

Livorno 22. febbrajo 1685. ab Inc.

AL SIG. AB. REGNIER DES MARAIS.
PARIGI.

CON tenerissima contentezza di cuore ho letto, e riletto più volte le gentilissime Poesie Anacreontiche di V. Sig. Illustriss. le quali non rassembrano composte in Parigi, ma nel bel mezzo della Toscana, e da un uomo, che non solamente abbia nativa la Lingua, ma che ne abbia apprese ancora con lungo studio le più gentili finezze dagli Autori più riveriti del miglior secolo, e da Critici più severi. E di certo, che le giuro da suo buon servitore, che non ho letto nessuno, che in questo genere di poetare abbia spiegato meglio con forza, e con proprietà Toscana, la forza, e la proprietà delle voci, e de' pensieri di Anacreonte, stando sempre severamente dentro a' limiti del Greco Testo. Me ne rallegro con V. Sig. Illustriss. e me ne rallegro con la nostra comune Accademia della Crusca, la quale può sperare un grande onore, se mai V. S. Illustriss. si resolvesse a pubblicar costì un' opera sì degna. Quando la Corte sarà tornata in Firenze, che seguirà fra pochi giorni, io farò goderne la lettura agli Accademici più cospicui. Ed intanto cordialmente supplico la sua amorevole bontà a continuarmi il favore mandandomi le altre Canzonette sino al compimento dell'Opera, che le ne conserverò obbligazioni: ed acciocchè ella possa accorgersi con quanta ansietà io le desidero, oltre le mie umilissime suppli- che, voglio spenderci ancora per ottenerle, tutto ciò che la mendicità del mio stato può somministrarmi

*Quid man-
ca il fine.*

AL

AL SIG. VINCENZIO
DA FILICAJA.

E' Già qualche tempo, che nell'interno più segreto del mio cuore ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al Primato de' Poeti Lirici Toscani del nostro corrente secolo, ma non son mai venuto all'opra, ancorchè potentissimi, ed incontrastabili motivi avessi di farlo a favore di un Cavaliere mio riveritissimo Padrone, ed Amico. Veramente non l'ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m'ingombrava talvolta l'animo con un certo apparente dubbio di Giudice amoroso, ed appassionato, e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma ieri dopo aver letta più volte la Canzone di V. S. Illustriss. per la Beata Umiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo non solamente pronunziai la Sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso Popolo, e volli, che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti Valentuomini, tra' quali nominerò solamente il Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ed il Sig. Priore Luigi Rucellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito Tribunale della mia Casa. La sentenza è data, e data con giustizia; nè importa se qualche spirito di contradizione vorrà sgridarmi col dire:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,

Per giudicar da lungi mille miglia

Con la veduta corta d'una spanna?

perchè non nè farò conto, e se vorrà sapere i motivi, gli darò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. S. Illustriss. della bella Canzone, e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco, se in vece della Critica impostami, io le mando una giustissima favorevole Sentenza. E

*Loda una
bellissima
Canz. del
Sig. Fili-
caga.*

che voleva ella, ch'io criticassi? Per obbedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell'uovo, ma non è stato possibile il trovarvelo. Due sole cose mi anno fatto sentire un non so che all' orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofe; e la voce *ambasciate*, nella strofe undecima, ancorchè tal voce profastica sia consolata (*) da due nobilissimi epiteti, *alte*, e *famose*. Ma queste sono solite mie stiticcaggini da non farne conto. E qui rassegno a V. Sig. Illustriss. il mio riveritissimo ossequio; e le bacio divotamente le mani.

Casa 25. Luglio 1686.

L E T T E R A

Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Francesco Redi.

*Risposta
all' ante-
cedente
Lettera.*

„ **I**O non so, se la sentenza ultimamente data
„ da V. S. Illustriss. sia giusta, o ingiusta;
„ so bene, che chi l' ha data, è un Giudice
„ di sì alto grido, che colla sua autorità può
„ canonizzarla per giusta, quantunque in effetto
„ ella non sia tale. Ma io per la infinita ri-
„ verenza, e venerazione, ch' io porto al di
„ lei giudizio, voglio creder di lei tutto quel,
„ ch' ella vuole, pur ch' ella creda di me tutto
„ quel, ch' io desidero, ch' ella creda, ed è,
„ che tutto quel lustro, che apparisce nelle mie
„ coserelle, è opera dell' approvazione, e dell'
„ autorità di V. S. Illustriss. che può fare ap-
„ parir per buono quel, che non è. Il Signor
„ Iddio le ne renda merito. Per ubbidire a
„ V. S. Illustriss. levai nella seconda strofa del-
„ la Canzone per la B. Umiliana, la voce
„ *niun* monosillaba, che veramente non rende-

„ VA

(*) Nella lettera al P. Eschinardi pag. 97. si trova la parola *consolidata*: dee dire *consolata*: tale abbaglio da noi si è preso per seguire la correzione di Facciolati, che rapporta l' istessa lettera in fine dell' Ortografia Italiana. Castelvetro anche si servi della istessa voce *consolata* in simil senso nelle censure alla Canzone di Caro:

Venite all' ombra de' gran gigli d' oro.

„ va buon suono, mutando quel luogo così:

„ *Forse siccome i foschi*

„ *Sagrat, orror de' boschi*

„ *L' Istro già di mirar mai non ardio ec.*

„ E ringrazio V.S. Illustrissima del prudentissimo avvertimento.

„ L' altra voce *ambasciate* non mi è bastato l'animo di mutarla; onde l'ho lasciata star, come stava.

„ Ma che dirà ella della mia impertinenza?

„ Questo verno passato mandai al nostro Sig. Benedetto Gori alcuni Sonetti sopra l'elevazione

„ dell'anima a Dio, secondo la forma de i Quietisti, ed il medesimo Sig. Gori mi scrisse d'a-

„ vergli mostrati a V. Sig. Illustriss. Ma per-

„ chè io glieli mandai tali, quali m'erano allo-

„ ra usciti dalla penna, ora ch'io gli ho rivisti,

„ e limati, prendo ardire di mandargli a V.S.

„ Illustrissima, acciocchè mi faccia grazia, sic-

„ come umilmente ne la supplico di correg-

„ gergli, e dirozzargli, avendo io poi pensiero

„ d'invargli alla Regina, siccome mi consigliano

„ li Signori Conte Magalotti, e Prior Rucellai.

„ V. Signoria Illustrissima per l' amor di Dio

„ mi faccia questa carità. E poi se le parrà di

„ leggerli una volta al Serenissimo Granduca,

„ e al Serenissimo Signor Principe Gio: Gastone,

„ lo riceverò per grazia singolarissima. E con

„ tal fine pieno più che mai d'obbligazione, e

„ d'ossequio, mi confermo.

„ *Di Casa 4. Settembre 1686.*

AL SIGNOR MARCHESE BARTOLOM. VERZONI. PRATO.

PRima di render grazie a V. S. Illustriss. del molto grandissimo paniere di novellina saliccia, che le è piaciuto di regalarmi, io come filosofo sperimentatore, e che mi glorio di essere stato uno de' primi fondatori della famosa

To-

L'Impresa Toscana Accademia del Cimento, ho voluto far-
dell'Acca- ne più, e più volte diverse prove, e riprove, ed
demia del avendola trovata molto ottima, non ho voluto fi-
Cimento darmi di me medesimo, ma ho voluto altresì,
ha per che la provino alcuni Cavalieri miei amici, inten-
motto Pro- denti delle cose della Buccolica; i quali di buona
vando, eri- voglia son concorsi nella mia opinione, ed anno
provando. giudicato la falsiccia per molto squisitissima.

Offervi, Sig. Marchese mio caro Signore; e
lo faccia osservare ancora all'Illustriss. e Reve-
rendiss. Sig. Vicario Antonio Buonamici. Offer-
Così Bene- vi, dico, quella particella *molto* appiccata al
detto Var- superlativo; e sappia, che questa è una delle
chi: alla finezze della Lingua Toscana usata dagli antichi
molto vir- Maestri a cagione di maggior espressiva. Ah,
tuosissima ah non son io un gentile spirito, mentre mi
ec, I Lat. vaglio delle finezze della Lingua Toscana favel-
longe ma- lando delle delizie provate della mia lingua nel
ximus, gustar la falsiccia, giacchè nella lingua, secon-
quam ma- do l'opinioni de' moderni Notomisti, e partico-
ximus. larmente del mio Bellini, sta collocato l'organo
di *musis* & del Gusto? Orsù io ringrazio V. S. Illustriss. e
la ringrazio con tutte le dovute convenienze,
e di più la supplico a rassegnare il mio ossequio
al Sig. Vescovo Antonio Buonamici. Oh oh,
quì crede V. Sig. Illustriss. che io abbia sbagliato,
e che io abbia voluto dir Vicario, come dissi
la prima volta. Messer nò, messer nò, io non
ho sbagliato, e ho detto Vescovo con cognizione
di caula, e non ho detto nè uno sfarfallone,
nè uno sproposito; imperocchè i nostri antichi
Toscani solevano talvolta dar nome di Vescovo
a tutti coloro, che erano Sacerdoti. Il Sig. An-
tonio Buonamici è Sacerdote, ergo l'argomento
va in forma, che giustamente io l'ho potuto
chiamar Vescovo; e te lo provo con l'autorità
di Fazio degli Uberti, che lib. 4. car. 2. favel-
lando d'Alessandro Magno nel tempio di Geru-
salemme ebbe a dire:

Quiv' vedeva una tavola d'oro,

E Ve-

E Vescovi, e Giudei con bianche veste.

E se l'autorità di Fabio non fosse sufficiente, *Sopra que-*
 eccotene un'altra dell'antichissimo Volgarizzato- *sta voce*
 re delle Pistole di Ovidio, che disse: *La quale Vescovo,*
Criseida era figliuolo del Vescovo di Troja. Oh si vegga
 se questo mio scherzo fosse l'augurio, che una *una Anno-*
 volta il Sig. Antonio fosse Vescovo davvero. Oh *tax. alla*
 quanto vorrei rammentarglielo! Almeno egli, *p. 26.*
 e la sua bontà, e la sua virtù meritano questa,
 e maggiori dignità. Ed a V. Sig. Illustriss. bacio
 cordialmente le mani.

Firenze 5. Settembre 1686.

AL PADRE FRANCESCO RASPONI
 DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

IL Sig. Abate Vanni per una strettezza, e gra-
 vezza di petto non può respirare con quella
 facilità, che solea prima, e di più non può
 giacere nel fianco sinistro, senza che la difficul-
 tà del respiro se gli accresca, anzi se anco per
 mezz'ora sta appoggiato col petto ad una fine-
 stra in atto di affacciarsi, immediatamente gli
 cresce la suddetta difficoltà del respiro. Suppo-
 sto questo per vero, come per verissimo viene
 accennato nella relazione trasmessami, bisogna
 dire, che il male del Sig. Abate non è altro,
 che una offesa di respirazione. Or se è offesa la
 respirazione, bisogna che per necessità assoluta
 sieno offesi gli strumenti della respirazione: gli
 strumenti principali della respirazione sono i
 polmoni; adunque a mio credere la sede del
 mal del Sig. Abate è ne' polmoni. Ma donde
 viene a' polmoni questo male? Forse dalla te-
 sta per una distillazione catarrale? Io risponderò
 con sincerità: Io non lo credo, ed il motivo
 del mio non crederlo si è, che non so vedere,
 per quale strada la distillazione catarrale scen-
 dendo dalla testa possa andare a' polmoni. Mi-
 sa

Greco
δυσπνοια.
 Lat. dys-
 pnea.

farà forse detto, che tal distillazione catarrale cade dalla testa in bocca, e dalla bocca scende giù per la canna de' polmoni, a' polmoni medesimi. Così crede il volgo; e pure facilmente dovrebbe accorgersi, e dovrebbe sapere, che è impossibile, che per la canna de' polmoni possa scendere cosa veruna, mentre esso volgo vede giornalmente con mille prove, che se nella canna de' polmoni entra dalla bocca una minima minimissima stilla, o di vino, o di acqua, o di brodo, o di che che sia, subito si solleva così fiera, e così terribil tosse, che sembra che si abbia ad affogare a precipizio. Ma il Sig. Abate v.g. è in un'ora, che sta bene più del suo solito, onde si mette nel letto, e si corica nel lato sinistro, e subito gli viene la difficoltà del respiro. Dico io quì: come ha fatto scender dalla testa in un momento tanta distillazione catarrale, che possa diffcultar quel respiro, che un momento prima del coricarsi non era così diffcultoso? Insomma io credo, rimettendomi però sempre ad ogni miglior giudizio, che il male del Sig. Abate sia ne' polmoni, e vi sia stato introdotto da prima da un sangue fervidissimo, e tutto pieno di minime particelle falsuginose, sulfuree, nitrose, ec. e piaccia a Iddio benedetto, che oltre il vizio del sangue, appoco appoco non si sia introdotto il vizio strumentale de' medesimi polmoni. Or che dee dunque fare il buon Medico per mantenere vivo il Sig. Abate, e per ovviare agl'imminenti pericoli? Tengono, che tutte le intenzioni presentemente si debbano indirizzare a un solo scopo di addolcire il sangue, e attutire in lui le particelle falsuginose, e sulfuree, acciocchè non rodano quei vasi sanguigni, che con tanti giri, e andirivieni serpeggiano pe' polmoni. Ed a questo presentemente che la stagione riscalda, forte gioverà un'ottima regola di vivere pendente all'umettativo, ed al rinfrescativo. Qualche missione di

di sangue fatta in tempo opportuno : due cauterj aperti tutt' a due nelle cosce , e qualche piacevole piacevolissima evacuazioncella , che non passi la cassia . Sogliono esser proposti in questo caso alcuni di quei medicamenti , che son detti essiccanti , di cina , di legno santo , di falsapariglia . Io gli ho per una peste ; e non saprei approvargli : il mio corto intendimento me lo fa dire . Confesso questo corto intendimento , e lo sottopongo ad ogni più purgato giudizio .

Mio caro , ed amatissimo Padre Rasponi , questo è quanto posso dire per la Relazione mandatami . Prego , anzi supplico umilmente V. Reverenza a servirsene con la sua solita amorevole discretezza .

.....

*Manca la
data .*

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

NOn ne so tanta da potere spiegare a V.Sig. Illustriss. la contentezza , ed il diletto , che ho avuto nel leggere le sue gentilissime Ottave fatte nella partenza delle Galere del Sereniss. Granduca mio Signore . Veramente son gentilissime , ed io mi rallegro con V.S. Illustriss. per così nobile Opera . Per obbedire a'suoi comandamenti , l' ho guardata , e riguardata con occhio più che curioso , ma non ho saputo trovarvi cosa veruna da poterli criticare con fondamento . Solamente mi prenderò l'ardire di dirle , che nel quarto verso della quarta Ottava quel *sole sole* ha un certo non so che , che al mio orecchio non finisce di piacere . Talora quel *sole sole* mi par messovi per forza di rima . Talora mi sembra una gentilezza da Rispetto contadinesco da cantarsi a veglia . Talora mi viene a piacere in sembianza di una tenerezza poetica ,

tica , la quale poi mi pare non ben collocata tra la nobiltà di queste Ottave, gentili sì, ma però maestose. Ma io credo, che sarà difficile il mutare, e che abbia adesser giuoco forza il lasciare star quel verso come egli sta, se però questa mia credenza non fatorto alla fecondissima vena del mio amatissimo Sig. Filicaja. Se V.S. non vuol mutar questo verso, vorrei bene, che in tutte le maniere mutasse il primo della sesta Ottava,

E i Siciliani mostri e le mal note ec.

Sirti ec.

Io son nimicissimo di quel rimpinzamento di sillabe. E perchè non si può dire con più dolcezza?

E i mostri di Sicilia)

E di Sicilia i mostri) e le mal note ec.

Questo verso tanto più si dovrebbe raddolcire, e facilitare, perchè ha innanzi di se la nobilissima chiula della quinta Ottava:

Altra i fondi misuri, e sotto l' onda

Guardi se scoglio traditor s' asconda.

Non saprei, che dinmi di vantaggio, quando pur V. Sig. Illustriss. da per se medesima non volesse mettersi a considerare, se dopo l'undecima Ottava fosse conveniente l'aggiugnerne un' altra, in cui si facesse menzione più particolare d'altre Vittorie, guadagnate dalle Galere di S.A. Serenissima ne' tempi andati, come la presa di Bona, della Prevesa, di Lajazzo, di Biscari in Barberia, di Chienna ec. Oh queste sono imprese di Terra. Sì, ma furono fatte dalle genti delle Galere; e perciò V. Sig. Illustriss. nell' ultima Ottava augura, che saranno domate cento Rocche. Non son io un infaziabile? Non son io un insolente? Sì, veramente, e lo confesso, e lo conosco. Anzi ora lo conosco talmente, che mi pento di buon cuore di aver messa in campo questa considerazione; e prego V.S. a non voler farne conto veruno. Piuttosto,

Ro, se non fosse sofisticheria, ponga mente se le desse fastidio nella nona Ottava:

Nella cui sacra insegna

Splende il terror della purpurea Croce.

A prima giunta pare, che quel terrore, sia terrore della Croce, e non de' Turchi. Mi rimetto al suo prudentissimo giudizio. Il Menzini mi ha mandata di Roma una sua Canzone per la Presa di Buda. Vi è del buono assai: la farò vedere a V. S. Illustriss. alla quale bacio cordialmente le mani.

Di Casa 2. Novembre 1686.

3

L E T T E R A

*Del Sig. Vincenzio da Filacaja
al Sig. Francesco Redit,*

„ **T**utte le osservazioni di V. S. Illustriss. *Questa è*
 „ sopra le mie Ottave sono mirabilmente *la risposta*
 „ giudiziose, e degne del suo grande intelletto, *all'antecedente.*
 „ e del suo raffinatissimo gusto. Nè io posso
 „ esprimere a V.S. Illustrissima, con quanta mia
 „ soddisfazione, e profitto io l'abbia lette, e
 „ rilette. D'una sola cosa io voglio dolermi con
 „ esso lei: ed è il troppo riservo, con cui ella
 „ si mette a criticar le mie cose. Oh se ella
 „ sapesse, quanto sia grande la stima, ch'io fo
 „ del suo incomparabil giudizio, son certo, che
 „ V.S. Illustrissima deporrebbe tanti rispetti, e
 „ mi parlerebbe con più libertà.
 „ Difficile veramente è la mutazione del quar-
 „ to verso della quarta Ottava: Tuttavolta l'ho
 „ mutato così:
 „ *E voi del vero Giove alme figliuole,*
 „ *Vergini Muse, che a temprar mia sete,*
 „ *Tutte in atto benigne, e tutte sole*
 „ *Dal Celeste Parnaso a me scendete, ce.*
 „ *Mi*

„ Mi sono servito della particella riempitiva
 „ *tutte*, assai propria del nostro Linguaggio, e che
 „ porta anche seco, non so che d'energia, pa-
 „ rendomi, che frequentissimo sia questo modo
 „ di dire: *Voi siete tutto garbato, tutto benigno:*
 „ *Voi veniste quà tutto solo*. Se V.S. Illustrissi-
 „ ma non l'approva, si compiaccia d'avvisar-
 „ melo; che lo muterò in qualche altro modo.
 „ Accetto la mutazione del primo verso della
 „ 6. Ottava:

„ *E di Sicilia i mostri, e le mal note ec.*

„ Ho mutato anche la nona Ottava in questa
 „ maniera:

„ *Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna*

„ *Splende l'onor della purpurea Croce,* ec.

„ Quanto all'aggiugnere un'altra Ottava, V.S.
 „ Illustrissima sappia, che ella vi era, e spie-
 „ gava in confuso l'altre imprese delle Galere
 „ Toscane. Ma io la levai per due cagioni. La
 „ prima è, perchè nel fine della decima mi ri-
 „ stringo a dire, che i Mari della Morea altre
 „ volte sono stati corsi dalle Galere vittoriose
 „ del Granduca. Onde non par necessario il far
 „ passaggio al racconto dell'altre imprese fatte
 „ altrove. La seconda, perchè essendo questo
 „ un semplice Buonviaggio, non ho stimato di
 „ dover partitamente descrivere tutte le Vitto-
 „ rie riportate dalle medesime Galere. Mi ri-
 „ metto però a quanto si degnerà d'accennar-
 „ mi per mio governo V. S. Illustrissima, la
 „ quale, se nell'ore più geniali resterà servita
 „ di leggere una volta al Padron Serenissimo
 „ quella bazzecola, mi farà onor grandissimo.
 „ Ed io in tal caso le ne manderei una copia
 „ di buona mano. V. Sig. Illustrissima mi per-
 „ doni di tanti fastidj, e mi comandi sempre;
 „ mentre pieno d'obbligazioni, e d'ossequio le
 „ bacio riverentemente le mani.

Di Casa 5. Novembre 1686.

„ In

„ In questo punto ricevo la stampa del Sig. *Lorenzo*
 „ Adriani, rendendo in tanto grazie a V. Sig. *Adriani*
 „ Illustrissima del nuovo favor, ch'ella mi fa, *Lucchese*
 „ e di nuovo la riverisco. *Rett. del*
Seminario
di Pisa;
celebre per
le sue Poe-
sie Latine.

A L SIG. VINCENZIO
 D A F I L I C A J A .

Ottimamente, Sig. Vincenzio mio amatissimo Signore. Ottimamente aggiustata ogni cosa. Ottimamente. Leggerò una mattina al Serenissimo Granduca una così nobile Composizione. Ne faccia V. S. Illustriss. una copia di sua mano, e me la mandi. La desidero di sua mano, per poter lasciarla nella Camera di Sua Altezza Serenissima. Non mi estendo di vantaggio, solamente la supplico della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Di Casa 6. Novembre 1686.

L E T T E R A

Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Francesco Redi.

„ **I**N esecuzione de' comandamenti di V. Sig.
 „ Illustriss. le mando le consapute Ottave
 „ copiate di mia mano, acciocchè con suo co-
 „ modo mi onori di leggerle al Sereniss. Gran-
 „ duca nostro Signore. E mentre le confermo
 „ le mie perpetue indelebili obbligazioni, de-
 „ votamente la riverisco.

„ *Di Casa 8. Novembre 1686.*

Op. del Redi Tom. V.

L

AL-

A L T R A L E T T E R A

Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Francesco Redi.

„ **Q**uest' altra sola impertinenza con V. S.
 „ Illustriss. e poi non più. Le mandai ul-
 „ timamente le Ottave scritte di mia mano,
 „ siccome ella mi comandò: E ora le mando
 „ questa Canzone fatta in occasione del ritorno
 „ delle Galere del Sereniss. Granduca, e dedi-
 „ cata a S. A. Serenissima. Se a V. S. Illustriss.
 „ parrà, ch' ella possa meritare l' onore d' esser
 „ letta, e presentata all' Altezza Sua, in re-
 „ stimonianza de' miei umilissimi ossequj, io la
 „ supplico reverentemente dell' uno, e dell' al-
 „ tro favore. Ma prima d' ogni altra cosa io
 „ la supplico di corteggerla senza riguardo al-
 „ cuno, e con tutta quella pienezza d' autori-
 „ tà, ch' ella ha sopra di me, e delle cose mie.
 „ V. S. Illustriss. mi perdoni dell' ardire, e mi
 „ favorisca dell' onore de' suoi comandamenti,
 „ mentre le faccio devotissima riverenza.

„ *Di Casa 28. Novembre 1686.*

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.
 FIRENZE.

*Parla qui
della Sig.
Marchesa
Caterina
Strozzi de'
Salviati.*

MI rallegro sommamente, che la febbre dell' Illustrissima Sig. Marchesa Caterina non abbia camminato con quell' impeto della Domenica, e che non si sia mai più riconosciuta nuova rimeffione. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Sia ringraziato ancora perchè, come V. S. Eccellentissima scrive, si sputa copiosamente, e che a proporzione dello sputo si vede scemar l' affanno, e lo stertore del respiro; sicchè presen-
 te-

temente la Sig. Marchesa può giacere nel letto comodamente da ogni banda, e di più mentre che siede, respira come soglion respirare i sani.

Che poi il polso della Sig. Marchesa si trovi, e si mantenga per ancora con tutte quelle cattive differenze, ed inegualità da V. Sig. Eccellentiss. accennate nel suo primo avviso, parmi cosa degna di grandissima considerazione, e da starne continuamente con gli occhi aperti. Ma presentemente che si ha da fare? Si deve cercare con tutte le piacevolezze possibili di aiutare l'espurgazione del residuo del catarro rimasto ne' bronchi, e nelli altri canali, e voti del polmone. Se all'esito di questo catarro, ed alla totale sua estirpazione il polso torna al suo solito, si può credere liberamente la Signora guarita, e che la cagione di quel polso così perverso fosse fondata ne' polmoni: Ma se all'esito continuato, e finalmente terminato del catarro, il polso non torna allo stato naturale, bisognerà credere, che la cagione consista, o ne' ventricoli del cuore, o ne' canali di esso cuore.

E' necessario presentemente non passar le cose piacevoli, come i lambitivi con manna, i giulebbi di tintura di viole, le savonee con olio di mandorle dolci; ed usare ne' brodi tutte quelle cose, che da' polmoni sogliono avviare alla volta dell'urina. E perchè, come V. S. dice, il catarro, che si sputa, è assai grosso, perciò metto in considerazione, se fosse per esser cosa opportuna, e giovevole, dare ogni mattina avanti al brodo due buone cucchiariate di mele di Spagna. V. Sig. Eccellentissima sa, per quante cagioni questo mele di Spagna può esser profittevole: e può essere anco profittevole quando pure la cagione di quel polso così cattivo risiedesse nel cuore. La frequenza de' serviziali è ottima: Siccome ottimo ancora un lambitivo frequentato, e fatto con polpa di cassia stemperata con giulebbo fatto con la manna.

Del resto bisogna consigliarsi a giorno per giorno, e a voler far bene, ed il buon servizio della Sig. Marchesa non si può determinare in questa settimana ciò, che debba farsi in questa altra, che verrà.

Mille milioni di sime di saluti a tutte cotesse Signore Marchese mie Signore: E dica alla Sig. Marchesa Laura, che resto infinitamente obbligato per la cortese memoria, che conserva di me suo vero, e umilissimo Servitore. Ed a V. S. cordialmente bacio le mani.

Pisa 17. Febrajo 1687.

*E' la Sig.
Marchesa
Laura
Corfi Sal-
viati, tan-
to celebra-
ta nelle
sue Rime
e Prose
dal Men-
zini.*

AL SIGNOR BERNARDO
BENVENUTI PRIORE
DI S. FELICITA'.

Pago il debito, che contraffi l'altro giorno con V. Sig. di darle quella notizia, che io avea intorno a' *Mezzi Cavalieri* de' nostri Antichi. Questa la ricavo dall'antica Cronaca della Famiglia de' Morelli, compilata da Giovanni Morelli di Pagolo Morelli, che fiorì nel 1396. Dice quivi, che
La Cronaca de' Morelli è stata pubblicata in Firenze nel 1718.
A dì 11. di Aprile 1404. un Venerdì ci venne l'Ulivo della presa di Verona, e come Mess. Guglielmo della Scala, coll'ajuto del Sig. di Padova, con qual' l'aveva corsa, e fattosene Signore. E di poi a dì che varia 2. di Maggio ci fu novella aveva avute le forze in tezze; E allora si fe fuoco in Firenze pe' Signori, questo luogo e pe' Cittadini; secesi Mezzo Cavalier Messer Nicolino di Messer Vanni a Verona per le mani del Marchese. E volle ancora far Vanni di Carlo; ma e' fu savio, e disse, volea prima aver da poterla tenere, che farsi.

Per riprova poi, che la Famiglia degli Albizi venisse a principio in Firenze dalla Città di Arezzo, come sta notato nell'Albero di questa

sta antichissima, e nobilissima Famiglia, vi è la seguente riprova nella Cronaca de' Velluti, cominciata da Donato Velluti fin l'anno 1367. e continuata poscia da Paolo de' medesimi Velluti. In questa Storia dunque si dice,

Poi nel 1357. dicesi, che per l'altra parte si procacciò la riformazione de' Ghibellini per disfar gli Albizi, dicendo: son d'Arezzo, e Ghibellini,

Ma che i Magalotti venissero ancor essi d'Arezzo antichissimamente, può servir di congettura l'antica Storia d'Arezzo manuscritta, compilata da Ser Gorello in terza rima l'anno 1384. nel secondo Canto della quale, noverandosi l'antiche nobili Famiglie Aretine, si legge

Tagliabuoi, Apparizi, Bracci fidi

Rasucci, Arnaldi, ed anco Magalotti,

E poi in Borgo convien ch'io ti guidi,

Dove sur gli Odomer già molto dotti,

Appresso lor Palliani, e Roselli,

E quei, che m'han sì concio, gli Albergotti ec.

Non ho altro, che dire a V. Signoria, se non ricordarle la mia vera, ed antica devozione, e le fo umilissima riverenza.

Di Casa 22. Aprile 1687.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE DEL PAPA.
ROMA.

SE io fossi un uomo abile a sapere, o potere insuperbirmi, questa volta ne avrei una speciosa occasione, per l'onore fattomi dalla Sacra Maestà della Regina di Svezia, la quale non solamente si sovviene di me suo umilissimo servitore; ma di più ha voluto, che V. S. Eccellentiss. in suo nome mi scriva, che in tutte le maniere io stampi i miei Sonetti, e l'altre mie Poesie. Queste grandissime grazie di Sua Maestà non farebbono per me una gloria vana,

ma una gloria ben vera, e ben fondata, perchè il giudizio di Sua Maestà in tutte le cose è rafinatissimo, e per dirlo con proprietà di parole, infallibile. Ma, caro il mio Sig. Giuseppe, io mi trovo in quest'opera imbrogliatissimo; Imperocchè i miei Sonetti son pochi, di bassa lega, e quello, che più importa, sono amorosi, ed ancorchè l'Amore sia regolato secondo i sentimenti di Platone, o, per dir meglio, secondo i sentimenti di un buon Cristiano; contuttociò son Sonetti amorosi, ed io mi scorgo ormai in una età avanzata, alla quale non consuonano più queste così fatte materie di baje; e quando anco vi consonassero, non consonerebbono al secolo corrente. Nulladimeno per obbedire a' riveritissimi comandamenti della Maestà Sua, se avrò mai un'ora di respiro dalle mie perpetue e gravissime occupazioni, andrò facendo una scelta, la darò in mano degli Amici, tra' quali V. S. farà il principale, e secondo le loro prudenti determinazioni mi contenterò, che ella si stampi, o che pure si dia alle fiamme. Prego la bontà di V. S. Eccellentiss. a rappresentare questi miei divotissimi sentimenti a Sua Maestà, e mi faccia l'onore di esprimerli col più riverente rispetto, che le detterà la gentilezza del suo animo a me cotanto affezionato.

Ma passiamo ad altro. Veramente io credo, che V. S. con un così poco di barba non faccia un troppo bel vedere nel Collegio di costesti filosofoni cotanto barbuti; credo bene, che ella faccia un bel sentire quando ella discorre tra loro.

Quei giunchi da infilar il pesce pel naso, non son mai venuti. Credo pure, che V. S. faccia così nell'ascoltar queste cose i begli scrosci di risa!

Senta senta; e non si creda di esser sola a scrivermi cose da farmi insuperbire. Senta, io ne ho delle cagioni vicinissime. Sabato sera ar-
ri-

riò quì in Firenze il Sig. Cavalier Tromboul
Ambasciatore del Re d'Inghilterra: dopo i pri-
mi complimenti, che egli fece col Sereniss. Gran-
duca, di qual materia crede V. Sig. che egli
parlasse? Oh oh ella non se la indovinerebbe
mai. Egli favellò del Sig. Francesco Redi,
alias di me, e ne fece un nobile encomio; e
disse al Sereniss. Granduca, che desiderava di
conoscermi. Che ne dici, Messere? Il Sereniss.
Granduca mi comandò, che io fossi a riverirlo,
come feci, ed egli mi accolse con eccessi di
benignità, e mi tenne tre ore intero in vari
discorsi di Lettere, e di Uomini Litterati, tra
quali io feci la dovuta menzione del merito di
V. S. Eccellentissima. Veramente è un Signo-
re Litterato. Questa mattina ha desinato col
Granduca. Oh Dio! a qual segno è arrivato, il
moderno lusso delle Tavole! Questa sera debbo
esser di nuovo a discorrere con Sua Eccellen-
za, insieme col Signor Conte Magalotti Trat-
tenitore. Ho donato questa mattina i Libri di
V. Signoria a Sua Eccellenza. Addio, addio,
non ho più tempo.

Firenze 10. Maggio 1687.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA.
NAPOLI.

NEL Giornale de' Letterati di Roma dell' *V. la mor-*
anno 1673. Giornale VIII. sotto li 31. d'A- *te, e l'E-*
gosto a carte 115. vi sono registrate molte mie *logio del*
Esperienze in una Scrittura intorno ad un' acqua, *Valletta,*
che in Francia, e in Inghilterra predicarono *nel Giorn.*
miracolosa per istagnare subito subito tutti quan- *de' Letter-*
ti i flussi di sangue, che sgorgano da qualsiv- *d'Ital. T.*
glia vena, o arteria. In queste Esperienze mo- *XVIII. a*
stro la vanità di quest' acqua; e mostro ancora, *c. 470. e*
che l'acqua pura, e semplice, di pozzo, o di *T. XXIV.*

fontana, può produrre l'effetto dello stagnamento. M'immagino, che costì vi farà in Napoli un esemplare del suddetto Giornale de' Letterati di Roma del 1673. e però non ne mando copia.

Giacomo Raillard Do a V. S. Illustriss. questo avviso, in caso, che lo Stampatore volesse aggiugnere alla sua Edizione ancora questa Scrittura. In evento, che V. Sig. Illustriss. la voglia, io glie la manderò di qua, ma di buona ragione in Napoli; che in quest'anno fece un'edizione dell' Opere del Redi in 8. dovrebbe essere uno esemplare del Giornale. La settimana passata mandai a V. Sig. Illustriss. una Scrittura Latina di mie esperienze intorno a' Sali fattiz: in caso, che la volesse in Lingua Italiana, me lo avvisi, che glie la manderò.

Ma oh quante, oh quante sono le mie obbligazioni al mio amatissimo, e gentilissimo Sig. D. Giuseppe! elle sono infinite, infinitissime, e quel che importa a me impossibili a pagarsi. Parlo col cuore.

Lavoro intorno al Ditirambo dell' Acque, e vi si fa menzione dell' Acqua del Formale, ed anco del merito di V. Sig. Illustriss. e di altri Amici, e Padroni Napolitani: non so quel che si riuscirà. *Videbimus, & considerabimus*, diceva Papa Adriano Sesto.

Caro il mio Sig. Don Giuseppe, mi onori di qualche suo comandamento. Mi farebbe questa grazia di una somma, ed indicibile consolazione; e li fo umilissima riverenza.

Firenze 16. Settembre 1687.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.
P I S A.

HO ricevuto i due Esemplari delle Conclusioni del Sig. Angelo suo figlio, contro il Pa-

Padre Vanni. Io le rendo grazie di quello, che dona a me; l'altro in nome di V. Signoria, e di esso Sig. Angelo, domattina lo presenterò al Sereniss. Granduca nostro Signore, che mi rendo certo certissimo, che lo gradirà sommanente, e che goderà di così nobili principj di questo Giovanetto. Mi continui V. S. Illustriss. l'onore de' suoi comandi, e le fo umilissima reverenza.

Firenze 27. Settembre 1687.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.
FIRENZE.

MI dispiace d'intendere il male dell' Illustriss. Sig. Priore. Voglio sperare, che si abbia a vincere, perchè pare che tutto abbia origine dalla gamba infiammata. Ed il primo insulto lo mostrò chiaramente con evidenza.

Mi comanda V. S. Eccellentiss. insieme col Sig. Bordoni, che io le dica, quel che si debba operare da qui avanti. Sa V. S. Eccellentiss. *Medico Fiorentino* che ne' mali delle febbri, più che in verun altro male i Medici si debbon dire Artefici Orassai *stirj*: perchè nelle febbri di ora in ora si debbe *mutar vela*, secondo i venti, che tirano: E V. *Come si debba operare nella cura delle febbri.* Sig. Eccellentiss. lo ha provato, perchè avendo determinato di dare una medicina, bisognò poi, che venisse alla seconda missione del sangue, in vece della medicina. Voglio inferire, che da lontano mal si può consigliare nelle febbri acute. Nulladimeno, oltre la frequenza de' serviziali, se la febbre continuasse, ed il male della gamba continuasse infiammato, non avrei punto punto di paura a cavar nuovo sangue, e se non vi fosse impedimento, lo caverei dalle vene emorroidali con le mignatte. Il corpo del Sig. Priore è abbondante di sangue, e ben nutrito. Questo è quan-

è quanto posso dire a V.S. Eccellentiss. la quale è da me pregata a rassegnare a tutti cotesti Signori il mio riverentissimo ossequio.

Ambrogiana questa sera Giovedì.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.
IN VILLA.

Signor si, Signor si, che il Sig. Priore Luigi Rucellai mi fece favore in nome di V. S. Illustriss. di darmi il bellissimo Capitolo intitolato, *Il Sacrificio*, che ella gli ha mandato. Non solamente me lo diede, ma lo leggemmo ancora insieme in casa mia più d'una volta, e sempre fu da me ammirato come opra in suo genere eccellentissima: e se ho da riferire a V. S. Illustriss. quello, che dopo molte letture io dissi al medesimo Sig. Priore Rucellai, le scriverò, che alla buona, ed alla schietta io dissi, che, dal tempo di Fra Guittone infino al corrente giorno, io non avea trovata Poesia, che mi fosse piaciuta più di questa. Veramente è una bella cosa, facile, gentile, e tra la sua natural gentilezza, ripiena di robustissimi concetti. Caro il mio riverentissimo Sig. Vincenzio, me ne rallegro con V. S. Illustriss. e me ne rallegro con tenerezza di cuore. Non vorrei già, che ella avesse a continuare in simili Poesie afflittive. Iddio benedetto mi vede il cuore; ed io so qual riverentissimo affetto io porto al suo sommo merito, ed alla sua gran Virtù. Mi dà la burla V. S. Illustriss. con lo scrivermi, che io corregga, e riformi. Io non son abile a farlo; ma quando pur anco fossi abile, e che cosa vuol' ella, ch' io trovi da correggere, e da riformare in un'Opera così pulita? Or via su, lo dirò, che ho cercato col fuscellino, e non mi è stato possibile trovarvi cosa veruna corri-

gi-

gibile . Mi creda , e si acquieti . Mi continui il suo affetto , come cordialmente la supplico , e le fo divotissima riverenza .

Firenza 4. Ottobre 1687.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.
MILANO.

DI somma consolazione mi è stata la Lettera di V. S. Illustriss. accompagnata dall' onore de' suoi comandamenti , i quali oggi da me sono stati puntualmente eseguiti appresso il Padre Paolo Segneri ; e gli ho eseguiti con facilità , perchè anco nelle settimane addietro io sono sempre stato di parere , che non era bene tra le poesie di V. S. Illustrissima mettervi la Canzone al Re di Francia , che comincia , *Del Gran Luigi* , e quell' altra , che pur comincia , *La gran Torre ec.* e nè meno quei Sonetti dell' Italia . Sria dunque con l' animo quieto , e riposato , perchè queste non si stamperanno al certo ; e così oggi si è risoluto , e stabilito . Il simile credo , che avverrà della Parlata di Gesù Bambino a' Re Magi , quando avrò congiuntura opportuna di discorrerne . Veramente non è da scherzare in queste così fatte cose . Troppo pregiudizio potrebbe avvenirne una volta , se non a V. S. Illustriss. almeno a' suoi Signori Figliuoli . Si è risoluto parimente oggi di non istampare in questo primo Volume le Baje Bernesche . Si considereranno meglio col tempo , e si determinerà , se si abbiano a stampare , o nò ; E se si abbiano a stampare , quali si debbano scegliere per la stampa . Siccome io pretendo di essere il maggior amico di V. S. Illustriss. così sono il più severo Censore delle sue Poesie . Mi creda , che le dico il vero . Ho approvato il suo pensiero , dettomi dal Padre Segneri , di

*Stampato
ogni cosa
nella Rac-
colta delle
sue Opere.*

non

non mettere nel Libro il nome di Carlo Maria Maggi; ma il nudo nome di Accademico della Crusca. Vuole ella più cose a suo modo?

Il Sig. Vincenzio da Filicaja a questi giorni ha fatta una sua Poesia, intitolata *Il Sacrificio*; Mi pare una cosa bellissima, e da dar nel genio a V. Sig. Illustriss. perciò le ne mando qui inclusa una Copia. Mi continui V. S. Illustriss. il suo affetto, e l'onore de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 25. Novembre 1687.

AL SIGNOR MARCO MANCINI.
ROMA.

GRatissima mi è stata la Lettera di V. Sig. Eccellentiss. perchè in primo luogo io veggio, che Ella mantiene viva la memoria di me suo servitore, e con un atto di affettuosa gentilezza mi conserva il suo affetto. In secondo luogo perchè ella mi ha trasmesso il Discorso stampato di cotesti Signori dell' Accademia del Sig. Brasavola, nel quale favellano di alcune mie Esperienze intorno a' Lombrichi, e particolarmente intorno a quella, nella quale io dico, che il zucchero, e il mele ammazzano essi lombrichi. Di tutti questi favori io ne rassegno a V. Sig. Eccellentissima le mie obbligazioni, delle quali farò ricordevole tutto il tempo della mia vita. E mi creda, che glielo dico di cuore, e che se mai avrò occasione di potermi impiegare in suo servizio, glie lo farò riconoscere con l'opere. Che poi il dottissimo Sig. Sinibaldi in questa sua Scrittura abbia sentimenti contrarij alle suddette mie Esperienze, egli non mi fa dispiacere alcuno: Anzi mi stimo onorato, che questo Valentuomo abbia avuta la bontà di favellare delle cose mie. Ciascuno ^è libero nelle

nelle Opinioni ; e , mentre si propalano con la dovuta civiltà , nessuno se ne deve sdegnare. Sta poi all' universale de' Letterati più savj , e più intendenti , il dare il giudizio di chi abbia la ragione dalla sua parte ; imperocchè la Verità è sempre la stessa , ancorchè oppugnata. Ancor io leggo in questo Discorso del Sig. Sinibaldi molte cose ripugnanti ad essa verità , per quello , che a me ne pare , e per l'Esperienze iterate , e reiterate , che agli anni passati ne ho fatte. Per questo il Sig. Sinibaldi si ha da sdegnar meco ? No certo. Io non consiglio dunque V. Sig. Eccellentiss. ad attaccar brighe per amor mio con quest' Uomo , conforme Ella mi scrive di voler fare , con dare alle stampe una sua Scrittura. Non lo faccia , Signor Mancini mio caro . Lasci credere il Sig. Sinibaldi a suo cuocere nel suo brodo . Se poi V. Sig. Eccellentiss. ha gusto , ch' io legga la sua dotta Scrittura , me la mandi , che la leggerò più che volentieri , le dirò liberamente il mio parere , ed avrò occasione di ammirare il suo valore , a me per altro notissimo . Intanto le dico di nuovo , che Ella mi ha sommamente obbligato con questi suoi amorevoli sentimenti verso di me . Mi continui il suo affetto , come premurosamente la prego . E rallegrandomi seco del nuovo impiego ottenuto da Lei costì in Roma , le auguro ogni maggiore avanzamento dovuto al suo merito ; E le bacio le mani .

Firenze 13. Dicembre 1687.

AL SIG. DOTTOR GIOVANNI NERI.
FIRENZE.

HA ordinato benissimo V. Sig. al Sig. Duca Strozzi , e la medicina , ed i siroppi di viole ;

violate; pigliati che ne avrà otto, o nove, stimo necessario dargli un'altra medicina chiarita con infusione di senna, cremor di tartaro, e siroppo violato solutivo al peso di sett'oncie, per ricominciar di nuovo con nuovi siroppi, buoni al gusto, e rinfrescativi. Non avendo Sua Eccellenza bisogno di altro, che di evacuarli, e temperare il calore de'suoi fluidi. Mi faccia V. Sig. l'onore di rappresentare a Sua Eccellenza il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio.

Sig. Anton Al Sig. Anton Francesco Alamanni Nafi ho
Francesco rappresentato infino il primo giorno del suo ma-
Alamanni le, che corso avrebbe tenuto esso male. Essen-
Nafi Senna do io un giorno all' Imperiale, che la Sereniss.
tore Fio- avea presa la medicina, mi disse il Sig. Moni-
rent. glia che era stato chiamato; e mi mostrò un

polizzino, dove il suo servitore avea scritto il nome del Sig. Alamanni. Avrò caro d'intendere il suo miglioramento, che appoco appoco verrà più con la pazienza, che con la violenza del medicamento. Mi favorisca V. Sig. salutarlo in nome mio; ed a V. Sig. bacio le mani.

*Quà manca
 la data.*

.....
 AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA.
 NAPOLI.

Fortunato è per me questo giorno, mentre da V. S. Illustriss. ricevo Lettere cotanto benigne, e per me cotanto vantaggiose, per le quali posso dedicarmi suo vero servo, e soddisfare a quello antico desiderio, che io ne avea come cognitore degli alti suoi pregi, e delle sue impareggiabili qualità. Io ne rendo umilissime grazie alla somma sua gentilezza, dalla quale sola riconosco un così segnalato favore, e non già da merito mio alcuno. Rendo grazie altresì per tanti altri favori da lei fatti alli miei po-

poveri Libri, i quali nel Mondo non anno altro vantaggio, che quello dell' aver con ogni diligenza possibile procurato di dire la verità, e di svelare la menzogna. Quando mi arriveranno per via del Procaccio quegli ristampati così in Napoli, ch'ella scrive di trasmettermi, non mancherò di darne parte a V. Sig. Illustriss. con un cordialissimo attestato delle mie vere, ed eterne obbligazioni. Mi sarebbe di una somma consolazione, se io potessi in lor cambio servir lei di qualche altro Libro di questi Paesi di Toscana, che fosse non indegno d'esser collocato nella sua vastissima Libreria. Un solo cenno mi farebbe un gratissimo comandamento, il perchè umilmente ne supplico la sua gentilezza.

Il mio Dittirambo dell'acque, o per dir meglio dell' *Arianna inferma*, ha dormito qualche tempo, per cagione delle mie soverchie, e continue occupazioni, che veramente sono infinite: In oggi pare, che si sia un poco risvegliato, e cerco di raffazzonarlo al meglio, che so, acciocchè, se Dio mi darà vita, io possa una volta farlo vedere a' miei amici, e padroni. Vi sarà fatta menzione della famosa acqua del Formale, e dell'antica Piscina Mirabile; e con tale occasione vi si nomineranno alcuni Amici, e miei Signori Napolitani, tra' quali, se V. Sig. Illustriss. me lo permetterà, vi sarà ancora il suo celebre nome. Mi onori ella intanto de' suoi comandamenti, nella esecuzione de' quali, spero, che ella mi troverà uomo sincerissimo, e cordiale amatore de' miei Padroni, e baciandole divotamente le mani, le faccio umilissima riverenza.

Firenze 16. Dicembre 1687.

AL

AL MEDESIMO.

SI accrescono sempre le mie obbligazioni alla buona grazia di V. Sig. Illustrissima. Ho scritto ad un amico in Livorno, acciocchè prenda il fagotto de' Libri, quando sarà arrivato in mano del Sig. Carlo Gattines, e subito me lo trasmetta qui a Firenze, quando però non si desse il caso, che io potessi essere in persona da me medesimo in Livorno, giacchè fra poco di chissimo tempo io partirò con la Corte alla volta delle Cacce di Pisa, le quali terminate, suol poi portarsi a Livorno. Supplico umilmente V. Sig. Illustriss. di qualche suo comandamento, e con tutto l'affetto più sviscerato del cuore le fo divotissima riverenza.

*Sono l'Ope-
re del Redi
stampate
in Napoli
in quest'
anno.*

Firenze 23. Dicembre 1687.

AL SIG. SENATORE ALESSANDRO
SEGNÌ.

OH poffare il mondo! Nel leggere le Giunte al nostro Vocabolario della Crusca ultimamente stampate, e mandatemi a casa, come Arciconfòlo, dal Bidello Rontino per comandamento di V. Sig. Illustriss. vi ho trovati scorsi due grossi errori, i quali ho stimato necessario lo avvisarglieli, acciocchè si possa nelle Correzioni portarvi il rimedio opportuno, avanti che il Vocabolario si dia fuori; e quegli sciagurati, che non ci voglion bene, e hanno odio contro 'l Vocabolario, non abbiano la desiderata contentezza di trovarvi scorsi degli spropositi massicci da poterne criticar V. Sig. come Segretario, e me come Arciconfòlo, insieme con tutti gli altri Operatori.

*Quei
sciagurati,
che mai
non fur vi-
vi. Dante.*

Il primo errore è alla voce *Ana*, carte 1839.
della

della quale si dice così: *Ana*, *Sorta di erba medicinale*. Tef. Pov. P.S. *Orbacche di Alloro*, *Terra figgillata*, *ana confetta con olio*. Volg. Mef. *Recipe Perle bianche dramme tre*, *frammenti di Zaffiri*, *di Giacinti*, *di Berilli*, *di Granati*, *di Smeraldi*, *ana dramme una*, e *mezza*.

Ana non è sorta di erba medicinale; ma bensì *Ana* è un termine proprio delle ricette medicinali, col qual termine, o particola i Medici voglion dire, che delle cose, ovvero ingredienti mentovati, se ne deve prendere uguale quantità, o peso.

Il secondo errore è a carte 1841. alla voce *Arpalista*, la quale dal Vocabolario viene interpretata *Sonator d'Arpe*, e si cita per esempio, Morgant. 22. 209.

L'Arpalista n'andava imburiaffato. Primieramente questo esempio suddetto del Morgante non è nella ottava 209. ma bensì nella 208. In secondo luogo in questo esempio citato *Arpalista* non significa *Sonator d'Arpe*; ma è nome proprio, ovvero titolo che si sia, d'un Re, o Signore della Città di Saliscaglia, di cui il Pulci Morg. 22. 157.

O ci bisogna correr per perduti,

O ci bisogna afferrar questo porto:

Se noi surgiam, come noi siam veduti,

Eccì un Signor, ch'ognun si può dir morto,

Non credo di natura si rimuti;

Vive di ratto, e di rapina a torto,

Di naufragj, e d'ogni cosa trista,

E chiamasi per nome l'Arpalista.

Quella Città si chiama Saliscaglia, ec.

Alla voce *Alessifarmaco* a c. 1838. dove si cita un esempio delle mie Esperienze Naturali a 125. sarebbe stato bene il dire in primo luogo, che *Alessifarmaco* propriamente significa *Amuleto*, e dicamelo *Medicamento contro veleni*; imperocchè questo to, che veramente, e strettamente vuol dire il greco *giova*, e *κλίσθηρμακος*, ancorchè poi largamente, e per

Op. del Redi Tom.V.

M

Ar, cioè

Al. è l'ar-

ticolo Ara-

bo, come

Arcipres-

so, che i

Contadini

dicono poi

Ancipres-

so. *Polista*

forse for-

mato dal

Lat. Bal-

lista, *stru-*

mento di

preda,

Alessifar-

maco pro-

priamen-

te signi-

fica me-

dicamen-

to, che

però si può

meta-

salvare la

definizione metafora sia stato applicato da' Greci ad ogni *ch'è nelle* rimedio, avendo Demostene fin dato questo no-
Giunte: me d'Alessisfarmaco a una Legge da lui fatta,
ogni rime- e promulgata: ma quando nelle Correzioni non
dio proprio si voglia di ciò far menzione, non importa,
è sicuro, perchè il detto dal Vocabolario si può facil-
quantun- mente salvare. Mi conservi V. S. Illustrissima
que la sua l'onore del suo affetto, come la supplico, e
comune ac- le fo umilissima reverenza.

cezione sia:

Contrav- *Di Casa questo dì primo febbrajo 1688.*
veleno.

A N. N.

ANcorchè il termine di convenienza, e di
cortigianeria, ed anco il termine di crean-
za lo richiedesse; contuttociò in questo così gran
freddo, e nella età, nella quale io sono, mi farei
senza dubbio esentato dall'andare a veder la
Acciacchi, *Commedia di Via della Pergola*; ma il Sere-
indisposi- niss. Gran Principe di Toscana mio Signore vol-
zioncelle, le risolutamente, che iersera io ci andassi; e
onde l'uo- con somma Clemenza pensò egli stesso al ripa-
mo si dice ro di tutti i miei acciacchi: Imperocchè mi fe-
cagionevo- ce preparare uno Stanzino tutto per mio solo
le, *Lat.* servizio, e per potervi condur meco tutti que-
valerudi- gli Amici, che io avessi desiderato, dove mi
narius, portai chiuso nella solita mia Carrozza di Cor-
causarius: te, vicino al tempo dell'entrar della Comme-
dallo Spa- dia, e vi trovai preparati d'ordine di S. A. Se-
gn. acha- reniss. diversi rinfreschi di Acque ghiacciate,
cho, *scusa* ne' quali tutti coloro, che avea condotti meco,
per cagio- ed il Sig. Dottor Bonucci in particolare, fece-
ne di ma- ro un bello, e solennissimo affatto, ed io non
lattia. mondai nespole. La Commedia è una superba
Stefano cosa, e veramente degna della magnificenza di
Bonucci, così Gran Principe, e che ha tanto buon gu-
Dottore di sto. Onde le cinque ore, che ella dura, mi
Medicina, passarono senza che io me ne accorgessi, quasi
Gentiluo- che

che dissi, in un batter d'occhio: Ma a quello *mo Areti-*
breve passaggio più di ogni altra cosa vi coope- *no, tenuto*
rò il Sereniss. Sig. Principe medesimo, il qua- *in casa*
le durante la Commedia ebbe per due volte la *dallo Au-*
bontà di venire nel mio Stanzino, e vi si trat- *tore.*
tenne lo spazio di tre, o quattro scene per volta a confabular meco. Or con tante grazie, che mi fa S. A. Sereniss. non può V. S. sperare, che mi abbia a fare ancor quella de' quattro Bullettini, che per li suoi forestieri ella con tanta premura mi chiede? Lo abbia per negozio aggiustato, perchè oggi gli ho chiesti a S. A. Sereniss. e si è compiaciuta di dirmi, che non solamente me gli vuol dare, ma quando ha saputo, che gli ha ad avere V. S. mi ha soggiunto, che me ne vuol dar sei. Stia dunque coll'animo quieto, e quando si reciterà la Commedia, ella avrà in Casa i sei Bullettini, e procurerò, che ve gli abbia la mattina di buon'ora. Mi continui l'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Di Casa 8. febbrajo 1688.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.
FIRENZE.

LA Serenissima Granduchessa Vittoria mia Signora sta con pena delle nuove della malattia dell' Illustriss. Sig. Marchesa Corsi; Onde mi ha questa sera espressamente comandato, di scrivere a V. S. Eccellentiss. acciocchè ella me ne dia ragguaglio per consolazione di Sua A. Serenissima. Io obbedisco a' suoi comandamenti, siccome anco in particolar mio la supplico di qualche buona nuova, ed a riverire in mio nome essa Sig. Marchesa, insieme col Sig. Marchese mio Signore. Starò dunque attendendo le sue risposte, le quali sono desideratissime da

M 2

S. Al-

S. Altezza Serenissima, e le fo divotissima riverenza.

Pisa 14. febbrajo 1687. ab Inc.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.
FIRENZE.

*Questa
Dama an-
cor vive,
insieme
con una
sua Nipo-
te simil-
mente fan-
ciulla, di
cui si son
vedute bel-
lissime E-
legie La-
tine. La
sudd. Da-
ma ha tra-
dotto va-
rie Opere
di Tertul-
liano.*

A Bbia un poco di pazienza a leggere oggi questa mia Lettera. In essa io non voglio dir altro, se non che, siccome Iddio ha voluto, che il nostro secolo abbia le Glorie di un Pindaro nella Persona di V. S. Illustriss. così abbia parimente quelle di Saffo nella Signora Maria Selvaggia Borghini, Fanciulla Pisana. Si riderà V. S. Illustriss. della seconda parte di questo mio detto: Non se ne rida così subito subito, ma legga prima questi sei Sonetti qui annessi, fatti da questa nuova, e maravigliosa Poetessa, in lode della Sereniss. Sig. Principessa di Toscana, e poscia, se può ridersene, se ne rida altamente, che le ne do un' ampla licenza in forma Camera. Questa Fanciulla non ha fatti questi sei soli; ma sono fino in dodici, e tutti così fattamente un più bello dell'altro; che se l'antico Pucciandone da Pisa, che fiorì ne' tempi di Guittone d'Arezzo, potesse tornare in vita a leggergli, io per me starei in dubbio, se ne fosse per prendere maraviglia, o invidia, per non dir dolore. Mi voglia V. S. Illustriss. un poco di quel bene, che non le costa niente, e mi onori de' suoi comandamenti, mentre facendole divotissima riverenza, le confermo il gran fracasso, che ha fatto qui nella Corte il Sonetto di V. Sig. Illustriss. per la nascita della Sereniss. Gran Duchessa Vittoria. Veramente egli è un gran Sonetto. Il Sig. Consiglio Cerchi nostro comune Amico, so che le ne ha scritto, e le ha scritto parimente quanto da me è stato

stato operato in questo affare . Le fo divotissima riverenza.

Pisa 21. febbrajo 1687. ab Inc.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.
FIRENZE.

REndo grazie a V. Sig. della Lettera mandata al Sig. Rossetti. Ho caro, che Monsù Morello stia bene. Alla Sig. Lucrezia Macchini ho detto quanto mi occorreva dire ; e questa Signora scrive al Sig. Manfredi sopra di ciò. Mala cosa credo che sia stata, il non essersi potuta aprire quella poppa. Credo, che sia necessario cavare un poco di sangue dalle vene emorroidali alla Moglie del Sig. Cavalier Altoviti: V. S. ve la esorti, e dopo la evacui. Le faccia animo, le faccia cuore, e ammolliisca forte, e umetti. La saluti in mio nome, e le rassegni il mio riverentissimo ossequio, siccome ancora al Sig. Cavaliere.

Scrivo breve, perchè credo, che oggi si sia scatenato il vero Demonio postiglione contro di me. Dodici lire, e non so che crazie spesi ieri per ricattar le Lettere dalla Posta, e a tutte debbo rispondere. Oh misericordia. Oh misericordia. Il male è, che tre volte almeno la settimana è qui in Pisa questa faccenda delle Lettere. Io scrivo volentieri. Ma quando la soma mi sopraccarica come oggi, mi casca le braccia. Addio.

*Pisa: ho sdimenticato a' quanti siamo
del Mese.*

A L M E D E S I M O .

LA Lettera di V. S. Eccellentissima ha consolata, ma davvero consolata la Sereniss. Granduchessa, mentre ha potuto comprendere, che ne' mali della Illustriss. Sig. Marchesa Corsi non vi è pericolo di sua vita. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. Me ne rallegro con V. S. Eccellentiss. me ne rallegro con essa Signora come antico devoto, e obbligatissimo servitore suo, e di tutta la sua Casa. In questi tempi così ineguali bisogna contenersi con la moderazione, con la solita, e costumata sua regola di vita, e con l'evacuazione de' serviziali. Quando sarà in fiore il siero, bisognerà ricorrere all' uso di esso siero, e con l'alternativa di qualche solutivo. Supplico V. Sig. a riverirla in mio nome.

All' Illustriss. Sig. Auditore Capponi mille e mille saluti. Quando la stagione sarà raddolcita, credo, che bisognerà in tutti i modi procurare di mandargli via questa rognà, e con esterni, e con interni medicamenti. Non si affatichi tanto; Glielo dica in mio nome: Ed a V. Sig. Eccellentiss. resto.

Livorno 24. febbrajo 1687. ab Inc.

AL SIG. SENATORE ALESSANDRO
SEGNI.

Nell' Accademia della Crusca detto il Guernito, Segretario di essa; a cui si dee la terza edizione del Vocabolario, che ne copid tutte le Giunte di sua mano.

NELLE Giunte del Vocabolario stampate ho posto mente alle infrascritte cose, che ho stimato necessario farle sapere a V. S. Illustriss. la quale ne potrà far quel capitale, che le parà più opportuno, oltre lo accennatogli nello altro Viglietto.

Bolo. Il Vocabolario interpreta, Sorta di Ter-

ra ridotta in vasi. Sarebbe per avventura stato meglio dire: *Sorta di Terra medicinale, che ancora si riduce in vasi.* Tutte le terre sigillate, le terre di S. Paolo, ed altre terre simili, sono spezie di Bolo. Se si volessero esempli di Bolo, si potrebbero citare i seguenti del Ricettario Fiorentino. Il *Bolo Armeno* venne in luce al tempo di Galeno, era di color pallido, o giallo. E appresso: *Dall' Elba abbiamo avuto molti anni, ed usato con felicissimo successo una terra bianca, e rossa, e gialla, tra le quali la bianca è la più eccellente; e dal colore in poi è similissima al Bolo Armeno di Galeno.* E appresso: *Ove è ordinato nelle Ricette il Bolo Armeno poiché ne manchiamo, si usi nel primo luogo il bianco dell' Elba, dipoi il giallo.*

Brullazza. Questa voce nelle Giunte del Vocabolario non è spiegata; e nel Vocabolario coalescenti non se ne fa menzione.

Dittongo. Noi Accademici della Crusca, che zio Manuel Vocabolario facciamo veramente, e propriamente da Grammatici, faremo con molta ragione biasimati di aver detto, che Dittongo si Gomena, dica l'unione di due sillabe in una sola. Im- perocchè da tutti i Grammatici il Dittongo vien definito, che sia l'unione di due lettere vocali, e non di due sillabe in un solo suono. Se si potesse in qualche maniera emendare, non sarebbe se non bene. Pure chi volesse racchiarla per difendere il detto del Vocabolario, si potrebbe.

Gomena. Nelle Giunte il Vocabolario spiega, *Tela per uso particolare nella Nave.* La Gomena non è Tela, ma è il Canapo, al quale è attaccata l'Ancona. E così ottimamente ha spiegato il Vocabolario medesimo alla Voce *Gomana*, e alla fra le te- Voce *Gumina*. Non so perchè qui nelle Giunte si sia mutato d'opinione. Si emendi, perchè saremo cuculati, ma cuculati daddavero.

Inforfare. Vi è errore di stampa; perchè non

Inforsato. - si sa, se abbia a dire *Inforsare*, o *Inforzare*. Bignì suo sogna vedere in fonte l'esempio nel Tasso 4. stato, e 93.

di lor *Lutare*. Propriamente è *Impiastrar di loto il ginoco, corpo de' Vasi, che per cagione di stillare si vogliono esporre al fuoco vivo*. Oltre quello, che ha natrice detto il Vocabolario nelle Giunte, si dovrebbe donna a aggiugnere ancora questo significato; perchè in prender questo sono i due esempi del Ricettario Fioviene. rentino citati alla Voce *Lutato*.

Il Tasso Paghetano. E' errore; e dee dire *Paglietano*. *imird quel*. E così ancora nell'esempio dee dire *Anguille lo del Pe- Paglietane*.

tearca. O- *Porzana*. Non si è dichiarato, che cosa sia gni mio *Porzana*.

itato in- *Progredire*. Si offervi l'esempio * del Sig. Viforfa. viani, che non vi ha che far niente; o vi è *Porzana*, errore di stampa.

sorta d'uc- *Ruspo*. ** Si consideri, se si abbia ad aggiucello. Cre- gnere qualche altro più proprio significato. E *scenzio ha* si veda in fonte l'esempio citato del Sig. Videlle paro- viani, per sapere di ciò, che egli parla, che *le, che non* forse darà lume. *Monete ruspe* propriamente si s'intendo- dice a quelle subito uscite dalla Zecca, e che *no, e in* col maneggiarle non anno perduto una certa *quel caso* gentile ruvidezza.

è solito *Spondulo*. Se gli faccia la definizione, perchè *porvi l'e-* vi manca. Direi così: *Spondulo*. Nodo della *sempio pu-* Spina, *Vertebra*. Latin. *Spondylus*, *Sphondylus*, *ro puro* *Vertebra*. Grec. *σπονδυλος*, *σφονδυλος*. Volg. Raf. *con la-* Quella, che è di dietro, si continua alli *Sponduli* *sciarlo al-* del dorso. Oggi diciamo *Spondilo*. Di *Spondilo* *la disrez-* ve n'è un esempio nel Vocabolario alla Voce *del Letto-* *Vertebra*.

re. Questo è quanto ho potuto, e saputo osserva-

* *E' levato*, re. Non so se vi farà cosa degna della mia Ar-

** *Ruspo*, ciconsolare Dignità. Vorrei, che fossero bagat- *cioè aspro* telle, e che veramente non si avesse a mutar *ruvido* niente dalla stampata Giunta. Alcune cose par-

mi necessario lo emendarle. V. S. Illustrissima
le

le considererà: E le bacio cordialmente le mani.

Di Casa 28. febbrajo 1688.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA.
NAPOLI.

QUì in Livorno, dove presentemente mi trovo con la Corte, ho ricevuto i Libri, de' quali mi ha favorito l'impareggiabile gentilezza di V.S. Illustriss. Io gli ho trascorsi, e sue, fatti-gli ho trovati di ottimo carattere, e molto corretti. Che ho da dire a V.S. Illustriss. in rendimento di grazie? Serva a ciò una semplice, coll'assima vera, e cordiale confessione del mio debito immenso, del quale non potrò mai arrivare a pagare nè meno una minima particella: onde mi farà di somma consolazione, se ella talvolta mi vorrà favorire di qualche suo comandamento. Io ne lo chieggo umilmente, e con tutto l'affetto del cuore, e lo spero dalla sua somma Bontà; e le fo umilissima riverenza.

Livorno 1. Marzo 1687. ab Inc.

L E T T E R A

*Del Sig. Vincenzio da Filicaja
al Sig. Francesco Redi.
Livorno.*

*E' questa
la risposta
alla Lettera
de' 21.*

„ **H**O letto con maraviglia i Sonetti della
„ Sig. Borghina, e confesso, ch' io non
„ sapeva, che il sesso donnesco giugnesse a tan-
„ to. Sogliono i Componimenti delle Donne
„ essere per lo più esangui, e snervati; ma in
„ questi si vede una felice robustezza; e una
„ certa

*Febbrajo,
e si pone
quì per
servare
l'ordine
delle date.*

„ certa amenità, che non lascia di esser robu-
 „ sta anco nell'espressioni più tenere. Per non
 „ parlar de' primi cinque Sonetti, che dire-
 „ mo del sesto? la chiuità di questo veramente
 „ non è da Donna, e giugne tanto inaspettata
 „ che fa sfiorire. Ringrazio pertanto infinita-
 „ mente V. Signoria Illustrissima, che mi ha
 „ dato a conoscere un sì leggiadro spirito, ca-
 „ pace in verità di accrescer lustro alle glorie
 „ del nostro Secolo; e spero, ch'ella non sia per
 „ disapprovare il pensiero, che ho avuto, di
 „ render giustizia al merito di questa gentil
 „ Poetessa, col far correre per la Città le
 „ copie de'suoi Sonetti, siccome ho cominciato
 „ a fare. Io ne ringrazio di nuovo la bontà di
 „ V. Signoria Illustrissima, a cui do parte di
 „ aver mandato il mio figliuolo maggiore nel
 „ Collegio Tolomei di Siena, non senza spe-
 „ ranza, ch'egli sia per acquistar qualche meri-
 „ to di servitù col Signor suo Nipote, che pur
 „ si trova in detto Collegio. E mentre le ras-
 „ segno le mie inesplicabili obbligazioni, la
 „ supplico a contentarsi, ch'io l'abbracci cor-
 „ dialissimamente, e ch'io mi confermi qual
 „ sono, e farò sempre.

Firenze 2. Marzo 1687.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.
P I S A.

FAcile, e gentile è il Sonetto della Virtuo-
 sa Signora Borghina; ne rendo grazie alla
 gentilezza di V. Signoria Illustrissima, a cui è
 piaciuto di mandarmelo; e mi rallegro con
 quella Signora, mentre veggio, che i Sonetti,
 che ella ha composti per la Serenissima Signo-
 ra Principessa, sono invidiati; il che è un cer-
 to, ed infallibile contraffegno della loro bellez-
 za.

za.

za. Mi faccia il favore di salutarla cordialmente in mio nome, rassegnandole il mio devotissimo ossequio. E supplicando V. Signoria Illustrissima de'suoi comandi, le fo umanissima riverenza.

Livorno 5. Marzo 1687. ab Inc.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.
MILANO.

IN somma si tocca sempre con mano, che coloro, che veramente son uomini da bene, non usano mai le finezze delle umane politiche, quando voglion persuadere che che sia. Vuol persuadermi V. Sig. Illustriss. di comporre in materie sacre, nelle quali le ho detto con sincerità, che non riesco; e per maggiormente persuadermi, mi manda due suoi divini Sonetti, che farebbono andare sgomentato lo stesso Petrarca, se dovesse mettersi all'impresa. Signor Maggi, mio caro Signore, io non riesco, e credami, che mi sono provato molte volte; e se non vuol credere a me, legga i due strambotti, che scriverò nel fine di questa lettera: e conoscerà molto bene la sincerità del mio dire. Quanto alla voce *Occasione* non usata dal Boccaccio, e familiare a tutt'e tre i Villani, non ho che soggiugnere, se non una certa mia massima, insinuatami dalla lettura, e dall'orecchio, che le voci accettate da' buoni Scrittori del miglior secolo, e quelle ancora canonizzate dall'uso, e adorne del conveniente corredo di accompagnatura, e quel che più importa, poste nel proprio lor luogo, eccettuatene alcune per la soverchia laidezza del significato sempre vilissime, tutte sieno ugualmente buone, e da valersene. Ma sia per non detto; anzi io mi varrò più che volentieri della *opportunità* additata-
mi

*Quintil.
Aurum
superbissi-
mum ju-
dicium.*

mi dalla gentile amorevolezza di V. S. Illustrissima. Non ho dubbio alcuno, che non sia *Fra Guitt.* miglior partito valersi del *perduto*, che del *per-Lettere: Scfo*; nondimeno *perfo* essendo voce usata dagli anima per-antichi Scrittori, ed oggi avvalorata dal comu-
sa ee, tutto ne uso, si può misericordiosamente concedere *perfo* ec. per cagion della rima ad un uomo povero, come son io. Ho detto: per cagion della rima, perchè questa benedetta rima è un gran tiran-

In MSS. A-no. Anco la voce *volse* dal verbo *volere* da *no-che d'tichi*, stri antichi osservatori della Lingua, e Grama-
di *prosa*, si tici fu sbandita, e pure il Petrarca se ne servì *trova vol-* in rima, e molto più frequentemente, che di
se *per vol-* *volle*. I nostri osservatori, e critici furono un
le.

poco troppo severi; ma la loro severità nacque dal non aver intera cognizione di tutti gli Scrittori del miglior secolo. Non mi sovviene in questo punto d'aver osservato, che il Petrarca usasse *perfo* per *perduto*. Ho ben posto mente, che usò *disperfo* dal verbo *disperdere*, siccome ancora se ne valse Dante, e il Boccaccio: E nel Petrarca particolarmente non si può dire, che venga da *dispergere*, perchè troppo chiaro si è, che venga da *disperdere*. Abbiamo anco *sperfo* da *sperdere*, siccome lo abbiamo da *spergere*. Per l' amoroso consiglio di V. S. Illustriss. mi son provato a mutar quella Quartina, ma torno a replicare, che non mi riesce. Si potrebbe dire:

E vide secche, e totalmente sperse.

E mirò quasi totalmente sperse.

E vide quasi inaridite, e sperse.

Ma *sperse* non è tanto proprio, quanto il *perse*. 'Tant' è, tant' è; il mio terreno è sterile, e pieno di lappole, e di spine, e nel coltivarlo io son molto più pigro,

Che se pigrizia fosse mia sirocchia.

*Questa, e
le appresso
non hanno
il fine.*

A N.N.

A N. N.

A Vviene talvolta, che qualche viandante non *Riprende* ben pratico del paese, pervenuto all'im- *la cura di* boccatura di due strade, mentre si crede pi- *una certa* gliar la sua, si mette per quell'altra, che ad *stitichezza* altre contrade il conduce, e quanto egli più al *di corpo* bramato, e destinato luogo si affretta di appres- *con flati in* farsi, tanto più da esso luogo camminando si *un ipocon-* allontana. In tomigliante guisa credo, che av- *driaco.* venga al Sig. Francesco suo figliuolo, il quale ancor giovane, e mal pratico delle cose appartenenti alla sanità, della quale vive ansiosissimo, e ne corre giornalmente in traccia, abbattutosi in due strade, si è messo a camminare per quella, che più dalla sanità lo porta lontano, e pur egli per ancora non se n' accorge, ancorchè per due anni continui l'abbia velocemente battuta, e corsa. Brama il Signor suo figliuolo di viver sano, e di liberarsi dalla stitichezza di corpo, e da certi flati, che gli rumoreggiano nel ventre inferiore, e perciò son già due anni, che non fa altro, che medicarsi, e non vi è giorno, anzi non vi è ora del giorno, che non pigli qualche medicamento abile a rompere i flati, a riscaldarsi lo stomaco, a rin vigorire il calore naturale, ed a muovere il ventre. Usa giornalmente l'elisir proprietatis di Paracello; l'elisirvite della Fonderia del Granduca, l'acqua di cannella stillata, l'acquavite, medicata, e rinforzata con aromati, le tavolette di aromatico rosato, e di diarhodon Abbatis, lo stomatico specifico del Poterio, la triaca, il mitridato, la polvere viperina, i panellini con olio di anaci, le pillole del Gelli, le pillole aggregative, e *sine quibus*, i morselletti di senna, di senna rinforzati con i diagridi, il magistero di diagridi; e perchè talvolta questi tali medicamenti non gli muovono a suo piacere il ventre, ne va crescendo la dose,

se, e ne cerca sempre de' più forti, e de' più gagliardi, ed acciocchè lo stomaco possa con più vigore obbedire alla forza di cotali medicamenti, lo sollecita per di fuori con fomite caldissime fatte in vini generosi, lo irrorà con acquerello di elisirvite, e l'ugne, e l'impiastra senza rifinir mai con diversi olj, e con diversi impiastri, e cerotti; ma sempre si trova lontanissimo dall'ottenere il bramato intento, anzi con questo suo modo di fare si è ridotto in una estrema, e paurosa magrezza, accompagnata da vigilie notturne, e da una sete continua, per rimedio della quale, con tutto l'oro del Mondo non beverebbe una sola stilla di acqua, essendosi messo in capo, che l'acqua possa raffreddargli lo stomaco, ed infradiciarglielo. Quindi non parendogli bastanti i rimedj, che da' suoi Medici gli sono somministrati, per trovarne de' nuovi, e de' più potenti, si mette a scartabellare, ed a leggere i libri de' Medici Galenici, ed ancora de' Chimi- ci, ed in tal lettura, come del Mago Ismeno ebbe a dire il Tasso,

Confonde le due leggi a se mal note,
ed apprende tanto di medicina, quanto potrà col tempo servire ad ammazzarlo; in quella guisa appunto, che suol avvenire a certi giovani, i quali andando alla scuola del notare, appena anno imparato a muover le braccia, che si credono gran maestri, e cotal credenza non serve loro ad altro, che a fargli affogare con più facilità, e prestezza, se nel raggio de' tonfani, o nelle correnti gagliarde si assicurano.....

A N. N.

Frammen- to di Let. **I**N somma io mi son finito di certificare, che la soverchia, e per così dire superstiziosa credenza in cui si dulia alle virtù di molti medicamenti, è un biasimo di vizio de' paesi, più che degli uomini; e che que-

questo vizio , come per un contagio si attacca *troppa cre-*
quasi a tutti coloro , che in que' Paesi anno avu- *dulità*
to il natale. Dio buono ! Chi avrebbe mai pen- *Rob.Boile*
sato , che il Boile , che oggi negli scoprimenti *in una sua*
delle Cose Naturali è il più grand'uomo , che *Opera*
sia nell' Europa , e che mai vi sia stato , e *publicata*
che forse anco vi sia per essere , chi dico avreb- *di fresco.*
be mai pensato , che anch'egli fosse infetto dalla
peste della credulità ? Io per me non lo avrei
mai sognato . N'ebbi però qualche leggier so-
spetto nello scorrere agli anni passati il suo Li-
bro delle gemme ; ma ora essendomi capitato il
nuovo , ed ultimo suo Libro intitolato , *De spe-*
cificorum Remediorum cum corpusculari Philosophia
concordia . Cui accessit Dissertatio de vana simpli-
gium Medicamentorum utilitate , usuque . Ex An-
glico in Latinum Sermonem traducebat D.A.M.D.
Autore Roberto Boyle , Nobili Anglo Soc.Regie So-
cio . Londini . Impensis Samuelis Smith 1686. non
solamente mi è cresciuto il sospetto , ma mi so-
no totalmente avveduto , che ancor egli è cre-
dulo , ma di questa così fatta credulità non ne
do la colpa a lui , ma al Paese , nel quale egli
è nato . E pure nell' Inghilterra , in paragone
di molti altri Paesi , vi alligna meno , e vi bar-
bica la credulità , e vi sono stati , e vi sono pre-
sentemente uomini di alta eccellenza in tutte
le professioni , e particolarmente nella Filoso-
fia , nella Medicina , e nella Anotomia . Mi ac-
corgo , che giunge nuovo a V. Sig. Illustriss.
questo mio modo di parlare , e le sembra stra-
vagante . Io son con Lei , perchè so molto be-
ne la gran venerazione , nella quale ella giusta-
mente ha il Boile , ed io stesso non meno di
lei venero questo grandissimo uomo , ma e' bi-
sogna confessare , che in questo Libro la sua
credulità è troppo manifesta , e vi sono cose da
lui dette , che nel Paese d' Italia difficilmente
possono esser credute dagli uomini , che pro-
fessano Filosofia , e Medicina , e che nelle ope-
ra-

razioni sperimentali qualche poco , ma con applicazione si sono esercitati . Ma quale , mi dirà V.Sig. Illustriss. son quelle cose , che in

Il Boile questo Libro non si posson credere al Boile ? Io *so*ndeva gliele dirò. Egli è un Libro , che chiaramente *l'è*no molte si vede , che è lavoro , e fattura di un grand' *migliaja* uomo , ed io lo rassomiglierei ad un Quadro di *di scudi in* Tiziano , in cui questo grande Artefice avesse *Esperien-* voluto dipingere la sua Innamorata , e traporze , e per tato dallo affetto l' avesse caricata di tante , e *istare al* così belle fattezze , che avesse fatta sì con tutte *fuoco per* le eccellenze del disegno , e del colorito una *le cose Chi-* bellissima figura , ma però in alcune parti non *miche di-* simile alla vera

cono, ch'ei

fosse rat-

tratto. ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA
BORGHINI. PISA.

PER non defraudar V. Sig. Illustriss. della dovuta cognizione delle lodi , che meritamente le sono date anco da Personaggi di altissimo grado , e di altissima stima nelle scienze ; le mando quì una copia della Lettera , che l'Eminentissimo Sig. Cardinale Delfino ha scritta al Serenissimo Granduca mio Signore in risposta di quella , nella quale Sua Altezza Serenissima gli mandò una copia de' divini Sonetti di V. S. Illustrissima . Ella vedrà quello , che con tanta sua gloria ne dice questo Eminentissimo Signore , e ciò le potrà servire per un gentilissimo stimolo a continuare sì nobile Opera . La supplico a rassegnare il mio riverentissimo ossequio alla Signora tua Madre , ad a reverire in mio nome i comuni amici Sig. Bellini , Sig. Marchetti , e Sig. Zambeccari . Mi onori de' suoi comandi , e le fo umilissima riverenza .

Firenze 24. Aprile 1688.

Se-

Sereniff. Sig. mio Colendiff.

A Lla rara qualità de' nobilissimi Sonetti decorati col nome della Sereniff. Principessa, Figlia riverita di V. Altezza, colla partecipazione de' quali si è compiaciuta distinguere, e qualificare la mia divozione, venero aggiunto un prezzo infinito dalla grandezza dell'animo, che benignamente me ne fa degno. Confesso a V. Altezza di averli con sommo contento letti, e più volte riletti, ne mai a sufficienza ammirati, e per la nobiltà inarrivabile della materia, e per la finezza del lavoro. L'argomento non può esser più sublime di quello viene suggerito dalle preclare doti della Sereniff. Principessa, di cui più parla la fama di quanto possano scriverne le penne, ma in così ricca miniera ha ben saputo secondarsi di qualità preziose la vena tutta d'oro, ch'è quanto a dire tutta pura, tutta mirabile della sua Poetessa. Goderà ben a ragione lo spirito fortunato del Petrarca di vivere nella mente di così virtuosa Fanciulla, tanto degna de' suoi amori, quanto ella se ne fa benemerita colla gloria di una imitazione la più felice; E unendo a' miei riverenti ringraziamenti l'attestato del mio immutabile ossequio bacio a V. A. divotamente la mano.

Udine li 10. Marzo 1688.

Di V. A.

Divotiss. Servit.
Gio: Cardinale Delfino.

AL SIG. CONTE CARLO ENRICO SAN
MARTINO. FERRARA.

PER mano della Sig. Anna Maria Acciajoli ricevo la Poesia di V. Sig. Illustriss. fatta d'ordine del Sig. Cardinale Acciajoli suo Signore. Io l'ho letta con la solita ammirazione, con la quale soglio leggere le Opere di V. S. Illustriss. piene di gentilezza, e poetica maestà. Le rendo umilissime grazie del favore fattomi, e la supplico a farmene spesso de' simili a me sommamente grati. Che poi il Sig. Cardinale suo Signore tenga memoria di me, egli è un effetto della sua generosità, e non di merito mio alcuno. Supplico V. Sig. Illustriss. a baciare in mio nome la veste a Sua Eminenza con un devoto rendimento di grazie per tanto favore, che mi fa. Quanto alle nuove poetiche, che Ella mi chiede, in questo Ordinario non posso dirle altro, se non che quì sono terminate di stampare le Poesie del Sig. Carlo Maria Maggi Segretario del Senato di Milano, e Accademico della Crusca. L'Autore è uno de' più cari Amici, che io mi abbia: mi ha donato una mano di esemplari di queste sue Poesie, perchè io possa distribuirle agli Amici miei, onde pel presente Procaccio ne mando uno a V. S. Illustrissima. Vi sono di gran buone cose. Inoltre Benedetto Menzini ha stampata pur quì in Firenze la sua Arte Poetica in terza rima, dedicata al Sig. Cardinale Azzolino. E' un'Opera bizzarra, e degna di esser letta da V. S. Illustrissima, onde anco di questa le ne mando uno Esemplare. Dal Sig. Domenico David avrà Medicina, sentito di Venezia, che gli ho mandato alcuni e Letterato Sonetti di una nostra Poetessa veramente mirabile; se V. Sig. Illustrissima avrà curiosità di Di lui, e veder qualche cosa di suo, io glie la manderò. Vi
sono

*In Firenze
dalla
Stamperia
di S.A.R.
in 4. e si
ristampano
poi in
Milano.*

*Dottore di
Medicina,
e Letterato
Veneziano.*

sono pochi uomini , che facciano bene come de' suoi
 questa Fanciulla , che si è presa a camminare die- Componi-
 tro alle sole pedate del Petrarca , e sto per menti si
 dire , che lo raggiunge . Legga questo Sonetto vegga l'e-
 di suo , fatto per l'occasione , che la Sereniss. ruditissi-
 Sig. Principessa di Toscana mia Signora ammaz- ma Anno-
 zò in un giorno sette Daini nella Caccia . Mi tazione
 voglia V. S. Illustriss. bene , e mi comandi . all' Arti-
 colo VII.
 del Tom.
 I. de' Sup-
 plementi
 al Giorn.
 de' Lette-
 rati d' I-
 talia .

Firenze 1. Maggio 1688.

Veggio V. S. Illustriss. tutta curiosa per sa-
 pere il nome della poetessa , e però le soggiun-
 go , che ell' è una Fanciulla Nobile Pisana no-
 minata Maria Selvaggia Borghini .

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

COn gran ragione il Signor Benedetto Men-
 zini ha celebrate le glorie di V. Sig. la
 quale veramente per le sue ammirabili virtù è
 degnissima delle lodi di una penna così famo-
 sa . Me ne rallegro seco , ma ugualmente anco-
 ra mi rallegro col medesimo Sig. Menzini , che
 sia stato onorato da lei con due Sonetti così
 spiritosi , così puri , e così ben condotti , che
 avrebbon potuto far invidia al Petrarca allor
 eh' ei vivea , se egli non fosse stato rapito da
 una dolce insieme , e superba compiacenza nel
 vedere , che V. Sig. non isdegnava di cammi-
 nar per quelle stessissime orme , che da lui con
 tanto suo onore furono da prima impresse . Ho
 fatto vedere questi due Sonetti a molti Amici
 Litterati , e tutti ad una voce esclamano , che
 V. S. è una delle prime , e delle più gentili
 penne della nostra Italia , e che senza adulazio-
 ne può dirsi la decima Musa . Il buon Iddio

datore di ogni nostro bene la conservi sana, ed in lunghezza di vita felice, come io con tenerezza di affetto lo supplico. I suoi Sonetti per la Sereniss. Sig. Principessa di Toscana gli ho mandati ultimamente a Parigi a due gran Letterati intendentissimi della nostra Lingua, gli ho mandati ancora a Venezia, ed a Vienna all' Eminentissimo Sig. Cardinal Buonvisi. Prego V. Sig. a continuare il lavoro per la Sereniss. Granduchessa Vittoria, perchè posso dirle con certezza, che sarà gradito. Tra poco spero di poterle mandare un fagottino di Libri. Intanto mi conservi l'onore della sua buona grazia, facendomi degno de' suoi comandamenti. E supplicandola di riverir in mio nome la Signora sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, le fo devotissima riverenza.

Firenze 1. Maggio 1688.

A N. N.

Questo è formaggio di Farnese, ed in Roma gridano ad alta voce, che è molto migliore del nostro prezioso marzolino di Lucardo, o almeno si credono, che il marzolino dura una gran fatica a potere stare a tu per tu con esso.

Perchè
sto io di
ciò a far
parole?

. π ω δ ε μ ω δ ο λ ο γ ῶ ;
Voglio dire, che io non me ne intendo; e che però ne mando a V. Sig. Illustriss. un tocco simile ad un altro, che ne ho mandato or' ora al Sig. Benedetto Gori, che soffre volentieri gl'incomodi del mio vicinato. Ma il Sig. Gori a conto di Siena, e per avervi il parentado della Moglie, è uomo da giudicar forse a favore di Farnese, perchè il Regalo viene da Don Agostino Chigi Principe di questo Luogo. I nostri marzolini dunque sperano in V. S.
Il-

Illustriss. alla quale bacio le mani , ed entro a tavola .

Questa mattina 23. Maggio 1688. in Firenze.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA.
NAPOLI .

HO trasmesso a Roma un fagotto di Libri al Sig. Gio: Battista Fossombroni mio Amico, e l'ho pregato, che in buona congiuntura voglia trasmetterlo costì in Napoli a V. S. Illustriss. la quale presentemente è da me supplicata a voler ricever questi Libri per un piccolo contrassegno dell'altissima stima, ch'io faccio della sua virtù, e della venerazione, in che io la tengo. I Libri sono tuttè coserelle stampate in questa Città di Firenze, e ne le mando quì annessa la nota. Di alcuni gli esemplari sono doppj, acciocchè ella possa servirne qualche suo Amico. Non mi dia la burla, ma li ricordi, che son suo servidore pieno di vere obbligazioni. Ho un gran cuore per servirla, ma le forze non arrivano alle brame del cuore.

Delle Osservazioni intorno a' Pellicelli ve ne sono sei Esemplari; la supplico umilmente a darne uno al Sig. Luca Tozzi, ed a dargli altresì un esemplare delle Osservazioni del Caldesi intorno alle Tartarughe, in mio nome.

Delle Poesie di Vincenzio da Filicaja ve ne sono due Esemplari, la supplico a darne uno in mio nome al Si.^r. D. Filippo Anastasio, siccome a dargli ancora un Esemplare de' Sonetti del Terenzi.

In questo fagotto di Libri, vi ho messo due de' miei Ritratti per aver occasione di star sempre appresso di V. Sig. Illustriss. se non posso con la persona, almeno con l'immagine. Anderò mettendo insieme qualche medaglia per

*Osservaz.
Anatomiche di Gio:
Caldesi,
da lui dedicate al
Redi.*

servizio del suo Museo ; e mi creda , che mi sta a cuore . Non è stato possibile il trovar la seconda parte de' Discorsi del Borghini ; questo Libro è diventato qui più che rarissimo : in ogni modo non mi dispero .

La mia gran disgrazia volle , che quando passò di qui il Signor de Vis , e vi si trattenne per pochi giorni , io fossi rinchiuso in Palazzo per la malattia del Sereniss. Principe di Toscana . Io non lo seppi , se non il giorno , che questo Signore partì da Firenze , già che la fera avanti fu a Casa mia , ma io non vi era , perchè mi trovava in Palazzo , di dove non mi partiva , nè giorno , nè notte . In queste cose io sono disgraziatissimo . Or veda mo' lei , come io l'ho servita bene nella persona di questo Signore . Per l'amor di Dio la prego a rinnovarmi nuovi comandamenti , acciocchè almeno io possa emendare il fallo , che non è stato mio . Mi voglia bene , e le fo umilissima riverenza .

Firenze 25. Maggio 1688.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA
BORGHINI. PISA .

STo attendendo la Copia de' Sonetti fatti da V. Sig. Illustriss. per la Sereniss. Granduchessa Vittoria , la quale di già sa , che da lei sono stati fatti , e ne sta con desiderio . Credo , che a quest'ora V. S. avrà avuto la mia risposta per la sua giudiziosa Lettera da porsi avanti a detti Sonetti , e la mia approvazione per quel poco di conoscenza , che a Dio è piaciuto di darmi . Mi mandi dunque il tutto speditamente .

A quest'ora credo , che V. S. Illustriss. avrà ricevuto i Libri , che le ho mandato per mano del Sig. Dottor Romanello Romanelli .

IR-

Intorno poi a quell'altro suo particolare Negozio, che ella mi ha imposto, io gliel'ho di già intavolato con ottimissime speranze. Mi conservi l'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza, supplicandola a rassegnarmi servitore ancora alla Sig. sua Madre, e Fratelli miei Signori.

Firenze 2. Giugno 1688.

AL SIG. DOMENICO DAVID.
VENEZIA.

NON si maraviglia V. S. Eccellentiss. se la settimana passata non vide mie Lettere. Io sono fuor di Firenze con la Corte in campagna, e per conseguenza non mi arrivarono le sue in tempo da poter rispondere. Rispondo ora; ma non le rispondo da Medico, ma bensì da suo buono Amico, e come se veramente io le fossi fratello.

Mi rallegro seco, che Ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh come mi rallegro seco? Sì, mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anco verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un Professore di Medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima arcilunghissima: E la cagione di quella lunghezza di vita si è, che un Medico ipocondriaco sa vivere in una continuata, e buona regola, e sa astenersi da tutti quanti quei guazzabugli di medicamenti, che i Medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per se medesimi non gl'ingozzano mai. Qui V. S. mi replica, che de' medicamenti Ella ne ha presi frequentemente molti, e molti, e di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: Or veda bene, che Ella non è mai guarita, anzi sempre è stata

*Stampata
in Venez.
nel 1722.
ne' Suppl.
al Giorn.
de' Letterati
d' Italia
Tom. I.*

peggio; ed ella stessa nella sua Lettera ingenuamente confessa, che tanti, e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere, ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante, e tante volte, e per così lungo tempo usati non l'anno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo Sig. Domenico, mandi alla mal' ora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro, che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melancolico di V. Signoria, e son di carne molto più povero di lei:

Distrambo
Il freddo-
loso, e fe-
galigno
Redi.

Son magro, secco, inaridito, e strutto; potrei servire per *Lanternon da Gondola*; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno, che cominciai a fare il Medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese, perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino, ed il faccente, e volendo a dispetto del Mondo guarire dell'ipocondria, ingollai tanti, e così pazzi beveroni;

Che ne portai stracciato il petto, e i panni. D'allora in quà non ne ho più mai ingozzati; ed ho fatto bene: faccia così V. Sig. ancora, ed ancor Ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di se stesso, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che come nella sua Lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le aborrisce; Onde per ora dice di avere stabilito di volerle lasciare muffare, e marcire ne' vasi delli Speciali. Stia fissa in questo stabilimento, perchè se Ella tornerà al *sicut erat* di prima, non solo non guarirà della ipocondria, ma quel ch'è peggio,

Non vi
farà del
mal dife-
sa.

— κακὸν δ' οὐκ ἔσθ' ἄλλο.
Quel ella rabbruscatafi in volto, e con voce mezza di collera, e di compassione mi chiama
cru-

crudele , e mi rammenta , che non mi chiede medicine , ma solamente qualche gentile , e soave rimedio , che la ristori senza purgarla , e senza metterle in isconcerto le viscere . Non si adiri . Io voglio servirla ; facciamo la pace , e per farla , fin di qui cordialmente , e con vera tenerezza le do cento affettuosissimi baci , e la prego a perdonarmi se le scrivo con ischerzo , e si accerti , che lo faccio a questo sol fine , acciocchè ella conosca , che non ha mali abili a poterla far morire , anzi che ella può guarirne ogni volta , che vorrà non tener conto di loro , e non temergli , e potrà certamente arrivare ad una annosissima vecchiaja . Per riprova di questa verità , le rammento quello , che ella stessa mi scrive , che , non ostante coteste sue gravose , ed invecchiate indisposizioni , conserva una aggiustata fame , dorme bene , e saporitamente , e cammina così agile , come se fosse un giovanetto . Or che vuol' ella ? Io soglio dire , che in questo Mondo non vi è il maggiore , ed il più terribile nemico del bene , che il volere star meglio . Se il suo fiato grosso alle volte se le risveglia , e se le aggruppa , come ella dice , nello stomaco , e dormendo l'obbliga a balzar a mezza vita dal capezzale per sentirsi la respirazione , nello spazio di una mezza Avemaria , in qualche parte offesa ; lo lasci risvegliar quanto vuole , lo lasci imperversar quanto sa , non gli dia retta ; ei non può mica ammazzarla : non l'ha ammazzata infino ad ora ; non lo farà nè anco per l'avvenire . Si difenda col coraggio , ed emendi , come ella mi scrive , la fantasia , la quale nutrisce in gran parte questa sorta di mali . Veda , che io mi vaglio delle sue stesse stessissime parole .

Or eccomi a servirla col far da Medico , e per meglio servirla mi sono allacciato una Toga simile a quella , con la quale sogliono raffazzonarsi i più venerandi , e barbuti Dottori di Sala-

Sala-

Salamanca, e di Sorbona, per non dir di Padova, e di Pisa.

Temperet
annosum
Martia
lymph
merum.
Tibull.

αλυσπες
lavativi.

Ιερα πικρα.
δια φοιτικων
δια τριων
των πιπε-
ρων.

In primo luogo, tralasciati totalmente gli scherzi, le dico, che quella regola, che ella mi scrive di osservare nel bere, e nel mangiare, è una regola ottima ottimissima. La continui sempre nell'istessa forma, e sopra a tutto continui il cibo a desinare moderato, ed a cena scarso: continui ad astenermi dagli aromati, da salumi, e da vini troppo generosi; ed i vini sempre gli annacqui con larga mano, e non abbia paura dello inacquare per cagione dello stomaco. Il nostro stomaco digerisce più facilmente l'acqua, che il vino. Io ne ho cento riprove infallibili, ma non voglio estendermi in questa cosa, perchè so, che scrivo ad un uomo dottissimo, e che la sa molto meglio di me. Oh quanti, oh quanti in capo all'anno ne storpia, e ne ammazza il timore di raffreddarsi lo stomaco! Come se lo stomaco tutte le sue operazioni le facesse a forza del solo solo suo calore. Continui nella stabilita risoluzione di non voler mai più pigliar per bocca medicine evacuant: e semai il bisogno la strigne a qualche necessaria evacuazione, la faccia per via de' soli Cristieri, co' quali si ripulisce ottimamente la stalla, e non si sconcerta, nè si metta a soqqadro la cucina; ma sieno Cristieri piacevoli, gentili, e non di quella maladetta razza, che sogliono esser prescritti da noi altri Medici per far cosa grata agli Speciali con una infinità d'ingredienti indiavolati, che sconcerterebbono una torre, non che il canale degl'intestini. Oh poter del Mondo! il bel lavoro, che fanno nelle nostre budella quelle decozionacce imbrogliate con una infinità d'erbe di cento vescovadi, con quelle Jere, con quelle benedette lassative, con que' Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri

Nomi da fare spiritare i Cani.

Vuol

Vuol ella sapere, come io mi prescrivo i Cristieri per me medesimo, e come gli prescrivo a tutti gli altri sani, ed infermi? Io non gli fo comporre con altro, che con sola acqua comune, aggiuntovi dello zucchero; senza verun verun altro ingrediente; e con questi così fatti, si evacua in santa pace, e senza un minimo disturbo di chi gli piglia, ancorchè con disturbo dello Speciale, che non può impennare a' suoi Libri quelle belle, lunghe, e studiate ricette. In somma quand'ella ha necessità d' evacuarfi, lo faccia per via de' Cristieri, perchè questi non apportano mai danno nè alla vita, nè alla sanità, ancorchè si errasse nel pigliarne di soverchio. E se V.S. Eccellentiss. ne vuol la riprova, ponga mente, che tra' Frati, e tra le Monache vi si trovano vecchi di età, più che decrepita, i quali averanno continuato per lo spazio di cinquant'anni a farsi il Cristiere un giorno sì, ed un giorno nò infallibilmente; e pure son vissuti, e vivono con felicità.

Seguiti la mattina a pigliar quel brodo, che è solita pigliare, ma lo pigli puro, semplice, senza sale, e di rado lo raddolcisca con zucchero, o con altri Giulebbi, composti medicinali, e ingrati al gusto: Ed in vece di berne una mezza scudella, come ella suole, ne beva una grande scudella, e ben piena, e traboccante. Non abbia paura del brodo; lo beva a bigonce, purchè non sia un brodo grosso, e tutto pieno di sostanza gelatinosa: ma sia un brodo lungo: e se non ci vuol far bollire quella borragine, la lasci, che poco importa. Oh, oh, la borragine rallegra il cuore, e lo dice Dioscoride, lo afferma Galeno, e con Galeno Avicenna. I testi son chiari, nè può dire in contrario: Sì, *Vedi la sì, rallegra il cuore; ma più lo rallegrava la Cicalata di insalata di Papa Leone, ed il suo Medico ne Val. Chila- lasciò una fede autentica sottoscritta di mano mentelli in del primo Notaro del Palazzo. Osservi di gra- lode dell' zia,*

*C'è il detto
comune
Dieta e
serviziale
sanano o-
gni gran
male.*

Insalata, zia, quando gli Speciali vogliono spremere il
nel Vol. 6. sugo della borragine, qual razza mai di vischio
delle *Prose* tenacissimo esce da essa borragine. Ma ciò sia
Fiorentine per non detto; perchè poco male, e poco bene
stampato può avvenire dal farla bollire, o dal non farla
in Firenze bollire nel brodo; ed io mescolo queste barzel-
1723. lette per farla ridere, e per farle passare la ma-

linconia. Quando nel brodo si avesse a far bol-
lire qualche cosa, un poco di cicoria salvatica
farebbe forse più opportuna, e per la sua ama-
rezza più amica dello stomaco: ma questo an-
cora sia per non detto. Abbia però V. Sig. Ec-
cellentiss. questa cautela nel pigliare il brodo,
Diceva il d'intermetterlo alle volte una mattina, o due,
Redi, che per lasciar lo stomaco per quelle due mattine
quando uno ozioso, acciò che possa aggiustare in quell'ozio
va a letto molte trascuraggini da lui commesse per le con-
senza cena, stinque occupazioni de' giorni antecedenti.

si raggiu- Se alle volte le venisse a noia il brodo; per-
sta il ta- chè non prende per alcune, anzi per molte,
volino, che giornate il siero del latte? Se ella lo piglia, non
era pieno lo faccia depurare, ma lo prenda tale, quale
di fogli. egli scola naturalmente dal latte, e non lo rad-
dolcisca con cosa veruna. Le gioverà per gl' ipo-
condri, le gioverà per attutire l'acutezza de'
sali, che regnano ne' suoi fluidi, e le gioverà
per la magrezza. I Cani de' Pastori ingrassano
nel tempo del siero; e Virgilio diceva:

— *acremque Moloſsum*

Pasce sero pingui, &c.

In tempo di fitta State, e nel Solleone, in
vece di brodo, e di siero, beva la mattina una
buona giara d'acqua fresca; e se la vuol rad-
dolcita, e accomodata con qualche cosa amica
degli ipocondri, la faccia accomodare a foggia
di siroppo nella seguente maniera.

R. Acqua piovana onc. vij. Giulebbo di tin-
tura di viole mammoie onc. j. e mez. Sugo di
limone spremuto onc. mez. Misce, e cola per
carta sugante.

Ve-

Vedrà una bella bevanda rossa , chiara , e limpida , come un rubino , gratissima al gusto , e giovevole agl' ipocondri . Il giulebbo di tintura di viole è appropriatissimo per V. Sig. Eccellentiss. Questa bevanda fatta con esso io duro talvolta due mesi a beverla ogni mattina , e vi dormo sopra un buon sonno , quando ho tempo di potervelo dormire , e mi fa il buon prò . Se talvolta in cambio di giulebbo di tintura di viole , volesse giulebbo di mele appie , potrebbe valersene ; e potrebbe ancora valersi , giacchè la borragine le è in grazia , del Giulebbo d' infusione di fiori della medesima borragine , che è galantissimo al gusto , ed all'occhio .

Nel cuor dell' Inverno , in quella scudella di brodo , ch'ella piglia ogni mattina , potrà talvolta aggiugnervi tre , o quattro , o cinque goccioline di Elisir proprietatis di Paracelso , manipolato nella Fonderia del Sereniss. Granduca di Toscana mio Signore , che servirà per veicolo al brodo , e per farlo penetrare , e passare con facilità , in quella stessa guisa , che Galeno favellò del vino , e dell'aceto , quando disse : *Cervum est itaque refrigerationem , sitisque sanationem ab aqua provenire , quæ frigida est , & humida . Ceterum adminiculo esse , atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum , tum acetum , &c.* Ma avvertisca , che ho detto tre , o quattro , o cinque goccioline di Elisir proprietatis . La copia di esso elisir farebbe dannosa . Ne' medicamenti non sono a proposito le regole degli Aritmetici , e particolarmente quella , che chiamano la regola del tre , la quale va cercando : se tanto mi dà tanto , quanto mi darà il doppio ? Ne' medicamenti , se quattro giova , otto può nuocere .

Lodo , che V. Sig. Eccellentiss. in questa State va frequentando il bagno di acqua dolce , conforme altre volte ha fatto , perchè le può essere di sollievo , e di profitto . Non lodo già ,
che

che ella pigli più quella tanta quantità di acque minerali, che a' tempi addietro ha prese; imperocchè queste benedette acque minerali, tanto celebrate, lasciano sempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere, le quali ne' fluidi, che corrono, e ricorrono per gl'intrigati canali, e andirivieni, degl' ipocondriaci, soglion fare un brutto lavoro. Io quando in un corpo vi è di bisogno di prendere acque in quantità, acciocchè passino per urina, non mi vaglio mai di altra acqua, che dell' acqua piovana di cisterna, o dell' acqua di qualche fontana, la quale per esperienza sia purissima, e limpidissima, come si è la nostra acqua di Pisa. E se pure talvolta, o per politica, o per ciurmeria, o per mera necessità di non poter far altro, per aver addosso una schiera di quei Medicaltroni, che più degli altri son creduli, e che in Cuccagna anno per verità infallibile,

Che le Civette cachino i mantelli;

se talvolta, dico, son necessitato ad aderire a qualche acqua minerale, in tal caso mi vaglio sempre dell' acqua della Villa, ne' contorni di Lucca, la quale è povera poverissima di miniera e di più procuro sempre, o che ella sia temperata con acqua piovana, o che per lo meno le due ultime giare di acqua, ogni mattina sieno di acqua di fonte.

Lasci andare tutti quanti quei medicamenti calorosi, che per rompere, e dissipare i flati sono scritti ne' Libri de' nostri Medici. Io non so come nel Mondo si generi il vento, e per conseguenza non so ancora come nel nostro corpo si faccia il flato: Ma andando per certe probabilissime conjetture, e per certe esperienze, ch'io soglio fare, che mi riescon vere, trovo che il flato vien generato dal caldo, come vera cagione efficiente. Ma perchè le dico io queste cose, che alla sua prudente intelligenza
sono

sono più che notissime? Intanto le ho dette, in quanto ho voluto mostrarle, che obbedisco ciecamente, e con ogni ossequio a' suoi comandi. E di nuovo la prego a perdonarmi, se ho scherzato con troppa libera familiarità. Caro Sig. Domenico, stia allegramente, si rida del suo fiato, il quale è così galantuomo, che la lascia liberamente bere, mangiare, dormire, e andare a spasso come se fosse un giovanetto. Stia allegramente, le torno a dire con vera sincerità di cuore, e cacci via,

Και ποδὸν ἀργαλιῶν, καὶ χειρὸν μελεδῶναι,
Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze. Nella Villa della Petraja 12. Giugno 1688.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA
BORGHINI. PISA.

QUì alla Villeggiatura della Petraja ricevo la gentilissima di V. S. Illustriss. Ho veduta la Lettera per la Sereniss. Granduchessa Vittoria, parmi gentile, modesta, e sopra tutto giudiziosissima. Ed io sempre più ammiro la gentilezza di V. Sig. nello scrivere. Me ne rallegro seco di tutto cuore. Il Sonetto fatto ad intuito del Sig. Marchetti, pe' l' Sig. Magliabechi, è bello, e si vede uscito dal medesimo suo gentil fonte. Stardò attendendo i suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 13. Giugno 1688.

AL

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA.
NAPOLI.

IO ho, ed ho avuto sempre particolar devozione, ed amore verso i Signori Napoletani; Or consideri V. S. Illustriss. qual disturbo mi abbia portato la nuova delle Ruine di Napoli per così orribile Terremoto. Mi creda, caro Sig. Giuseppe, che io non poteva per l'orrore terminar di leggere la sua Lettera. Ringraziamo però Iddio benedetto, che questa volta (come V. S. Illustriss. afferma) ha voluto prender guerra con le muraglie, e non con gli uomini di Napoli, come fece nel 1456. a tempo del Re Alfonso, che allora se la prese con le muraglie, e con gli uomini.

Oh Dio buono ! in che timore siamo stati quì tutti per la salute del Padre Strozzi? Veramente questo gran Padre in questa Corte è universalmente amato, e riverito da tutti con vera cordialità. Mi favorisca V. S. Illustriss. di salutarlo caramente in mio nome, e le fo devotissima riverenza.

Firenze 20. Giugno 1688.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA
BORGHINI. PISA.

IN efecuzione de'comandamenti suoi, iermatina Lunedì consegnai al Sig. Tiberio Cosci la Rosetta con quindici diamanti, che ha donata a V. S. Illustriss. la Sereniss. Granduchessa Vittoria mia Signora, e credo, che a quest'ora lo avrà ancora inteso dal medesimo Sig. Tiberio; sicchè questo resta negozio totalmente aggiustato in questa parte.

Circa poi quello, che ella desidera di sapere,
il

il modo col quale si debba contenere con l'A. Sua Sereniss. io per me crederei, che fosse bene, che V. S. scrivesse una Lettera di ringraziamento a S. A. Sereniss. e se anco in questo soggetto le venisse fatto un qualche Sonetto, me lo potrebbe V. Sig. mandare, che io non mancherei di presentarlo. La Lettera è necessaria necessarissima. Il Sonetto quando non venisse fatto, non è tanto necessario, e vi sarebbe poi tempo a farlo, perchè sarebbe a proposito, e sempre sarebbe a tempo opportuno.

Le do nuova, che ho veduto il Ritratto della Sereniss. Principessa di Baviera Sposa del Sereniss. nostro Principe di Toscana. E' una bella Principessa, di carnagione bianchissima, e di capello biondo.

Mi continui l'onore de' suoi comandi; e supplicandola a riverire in mio nome la Sig. sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, le faccio devotissima riverenza.

Firenze 20. Luglio 1688.

ALLA MEDESIMA.

NOn ho per ancora presentato la Lettera di V. S. Illustriss. alla Serenissima Granduchessa, perchè un poco di febbre, con certa flussione vagante agli articoli, ed altre parti del corpo, mi tengono da Domenica in qua in letto. Io lo farò subito, che il male me lo permetta, siccome ancora presenterò il Sonetto, che in verità è bellissimo. Sono oggetto degnissimo dell'applicazione di V. Sig. Illustriss. le Nozze Serenissime, e mi do a credere, che non meno in esse, che negli altri suoi Componimenti farà eguale a se stessa. Mi perdoni se non scrivo di mio pugno, ed a V. S. Illustriss. faccio devotissima riverenza.

Firenze 27. Luglio 1688.

A L L A M E D E S I M A .

Resto infinitamente obbligato alla gentilezza di V. S. Illustriss. per gli amorevoli sentimenti, che ha verso di me per la mia salute. Io sto meglio, e fra pochi giorni spero di poter portarmi a Palazzo, e presenterò la sua Lettera. Intanto mi continui ella il suo affetto, e l'onore de' suoi comandi; e se vede il Sig. Lorenzo Bellini, lo risaluti in mio nome per un milione di volte, e di vero cuore. Ed a V. S. faccio divotissima riverenza.

Firenze 31. Luglio 1688.

AL PADRE GIO: MARIA BALDIGIANI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

IO ho avuta sempre una profondissima venerazione al merito del Padre Gottignes, e mi sono sempre dispiaciute fino all'anima le nuove della sua fastidiosa ostinatissima infermità; e mi creda, amatissimo Padre Baldigiani, che glielo dico di vero cuore, e da buon Amico sincerissimo. Con sincerità dunque di buon Amico, e non con ciurmeria di Mediconzolo risponderò a' tre quesiti, che da V. Reverenza mi son fatti per servizio del medesimo Padre Gottignes.

*Ottusità
di mente,
e debolezza
di corpo, e particolar-
mente nelle
gambe.*

Il primo quesito si è. Se io abbia cura, o rimedio da prescrivergli, a fine di sollevarlo in tutto, o in parte da quella infermità, nella quale presentemente si trova, e che nella sua Lettera da V. Reverenza con tanta puntualità è stata descritta.

Rispondo, confessando ingenuamente la mia ignoranza, che io non ho medicamento veruno da potergli prescrivere. Che se pure dovessi pre-

prescrivergli qualche cosa, gli prescriverei, che da quì avanti si astenesse da tutte le sorte di quei Medicamenti, che si cavano da' vasi degli Speciali; e tanto più, che ha provato a valersi di essi Medicamenti, essendosi ultimamente purgato per mano de' Medici, i quali oltre le Preparazioni universali, gli hanno dato ancora de' Decotti, e gli hanno fatto anco usare gli Archetti de' Sudatorj. E per tutte queste operazioni il Padre non ha recuperata interamente la sanità, ma solamente è tornato in quello stato, nel quale si trovava, prima che gli venissero gli ultimi peggioramenti. Ed intorno a ciò V. Reverenza discorre più che da Medico nella sua Lettera; Ed io non voglio replicarlo.

Il secondo quesito si è. Se io abbia qualche consiglio da somministrargli almeno per premunirlo, e preservarlo da peggio, e per allungare più che sia possibile la vita.

Rispondo, che in questo secondo quesito io sono uomo più trattabile assai, ed il consiglio lo ho, e voglio darglielo, ed è un consiglio buono, e sicuro, ed il più sicuro, che sia in tutta quanta la Medicina. Iddio, che ne fa molto più degli uomini, e che è discreto più di tutti gli uomini, pel vitto di S. Paolo primo Eremita, non gli mandava altro, che un mezzo pane, non portato da un Cammello, ma da un piccolo Corvo, e con questo vitto di ogni giorno così parco, lo mantenne vivo, e sano molte, e molte dozzine di anni: e per mostrare, che con questa stessa parsimonia potevano vivere ancora gli altri Cristiani, quando Sant' Antonio Abate fu commensale di San Paolo, Iddio solamente raddoppiò la dose di un mezzo pane, portato pure dal medesimo Corvo. Che voglio inferire? Che se il Padre Gottignes vuol campare più lungamente che sia possibile, sia parco parchissimo, e quanto mai si può dir parchissimo nel mangiare. Lo dico di vero cuo-

re. Oh se potessi far vedere a V. Reverenza le esperienze, che tante, e tante, e lungamente ho fatte in questo affare, ella si stupirebbe. Si vive pure col poco! Si vive pure col poco, e si vive lungamente, e si vive sano! Faccia conto il Padre Gottignes d'intraprendere per qualche tempo un grande medicamento nella seguente forma. Prenda la mattina a buonora sei, o sette once di brodo di carne sciocco, e non raddolcito con verun giulebbo; e nè meno con zucchero ordinario. Il suo desinare sia una buona minestra, talvolta maggiore, e talvolta minore, secondo l'appetito maggiore, o minore: oltre la minestra, come se fosse un Dominicano, si faccia cuocere un par d'uova, e di più prenda un frutto secondo la stagione. La cena della sera sia una minestra, e un solo uovo. E tanto la mattina, quanto la sera, beva sempre acqua, e mai non beva vino, già che il vino è il maggior nemico, che possa avere la sua vita, e la sua sanità. Se bene egli vada naturalmente di corpo, contuttociò non tralasci di farsi frequentemente de' Cristieri composti non d'altro, che di puro, e semplice brodo di carne raddolcito col zucchero, molto più copioso di quello, che si mette nel brodo della mattina a buonora. Non è dovere contrastargli il muoversi, ed il camminare, perchè il fare esercizio gli può esser sempre di sommo giovamento, siccome gli può esser sempre di danno lo stare eternamente a sedere in una seggiola, o in letto. *Exerceri imbecillis partibus bonum*, ci hanno lasciato scritto i più antichi, e migliori Maestri della Medicina. Cappita! Io ho fatto da Medico daddovero, mentre ho citato una sentenza latina: E di più ho fatto da buon economo, mentre rispondendo al secondo quesito, ho risposto ancora al terzo. Caro Padre Baldigiani, non ne so più; e se più ne sapessi, più ne scriverei. Accetti il mio buonanimo, e saluti,

luti cordialissimamente il Padre Gottignes in mio nome, e gli dica, che se vorrà campare, potrà campare. Prudenti, e giudiziosi mi pajono que' Medici, i quali per primo, e principale scopo si prendono quello del mantener vivi i loro Ammalati: e per secondo scopo si prendono quell'altro del sanargli dalle loro Infermità. Quei Medici che scambiano quest'ordine, non fanno mai bene. Non più di questo.

Supplico V. Reverenza umilmente a voler rassegnare il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio al gran Padre Pallavicino, insieme con le mie grandissime obbligazioni pel favore, che vuol farmi coll' Esemplare del suo nuovo Libro, che mi sarà gratissimo, ancorchè da me non meritato.

Io non avrei mai avuto tanto ardire di man- *Il Gran-*
dar a V. Reverenza la mia Medaglia, che fu *duca Co-*
fatta fare dal Serenissimo Granduca mio Signo- *fimo III.*
re; ma ora, che comprendo, che ella la vo- *sece ritrar-*
le, io gliene manderò tre in una scatoletta per *re il Redi*
la prima occasione, che avrò; e V. Reverenza *da Mas-*
ne prenderà due per se, ed una la prego a pre- *simil. Sol-*
sentarla al Padre Pallavicino; se però le pare *dani in tre*
a proposito; Se no, sia per non detto, e ne *belle Me-*
faccia quel che le pare, e le piace. La riprego *daglie di*
di nuovo a rassegnarmi servo al Padre Gotti- *bronzo con*
gues, siccome mi rassegnò con ogni più vera *tre divesi*
sincerità, ec. *rovesci e-*
sprimenti
le tre fa-
coltà, che
il nostro
Autore
principal-
mente pos-
sedevas.

Firenze 10. Agosto 1688.

Non si meravigli, se non vide le mie Lettere la settimana passata. Quì arrivano il Martedì le Lettere tardi, ed io in quell' ordinario non ho tempo di rispondere.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA.
NAPOLI.

HO caro, che sia arrivato a salvamento il fagotto de' Libri, che le ho mandato, e mi dispiace, che vi sia mancato il Libro dell'Esperienze delle Tartarughe. Io ve lo feci mettere, e non so rinvenire la cagione, per la quale vi sia mancato. Come avrò congiuntura, ne manderò un altro Esèmplare, o due; così si potesse rimediare a' terremoti, e alla morte.

Vedrò volentieri a suo tempo il suo Cònsultò Forense, e Pietro ec. ed ora per allora le ne rendo le dovute grazie con ogni più riverente affetto.

Le Composizioni Poetiche del Sig. Conte Lorenzo Magalotti, mentovate con lode nelle Annotazioni all'Arte Poetica di Benedetto Menzini, sono quattordici Canzoni, ch'esso Signor Conte fece pochi anni sono, in lode di bella Donna, celebrando mirabilmente varie parti del suo corpo, e varie sue virtù. Son Canzoni piene pienissime d'altissimi, e nuovi pensieri, e pellegrini, altamente, e con gran nobiltà spiegati. Da' critici più severi, e più arrabbiati non si può oppor loro altra cosa, che alle volte un poco d'oscurità, o per dir meglio, non piena evidenza, il che anco svanisce alla seconda lettura di esse Canzoni. Il pretendere di aver la copia di queste Canzoni da esso Sig. Conte, è cosa impossibile impossibilissima, arcimpossibilissima. Io ne ho per disgrazia una, la quale egli mi fece l'onore di dedicarla a me, ed è sopra i capelli. La mando quì a V. S. Illustriss. inclusa, avendola fatta copiare di buona mano: e se avanti ch'io ferri la Lettera sarà copiata una Frottola per ischerzo, del medesimo Sig. Conte, la manderò pur quì inclusa; se no, la manderò per un altro Ordinario: e se V. Sig. volesse

lesse un suo Viaggio descritto da lui in terza Rima, ch'è bellissimo, me l'avvisi, che glie lo manderò.

La settimana passata mandai al Signor Don Ciccio d' Andrea dodici Sonetti in lode della Sereniss. Granduchessa Vittoria di Toscana, fatti da quella Sig. Maria Selvaggia Borghini Pisana, che sono belli assai assai: se gli faccia mostrare dal Sig. D. Ciccio, che, se non m'ingannò, piaceranno al certo a V. Sig. Illustriss. La Sereniss. Granduchessa per mia mano ha regalato questa Poetessa di una nobilissima Rosetta di diamanti. Veramente la Granduchessa ha il cuore generoso, e degno di quella gran Signora, ch'ella è.

Molti, e molti mesi sono, d'ordine del Serenissimo Granduca mio Signore mandai in Affrica il Dott. Michel Angelo Tilli Lettore de' Semplici, e Custode del Giardino di Pisa: questi è per tornar fra poco tempo, e credo, che porterà qualche semenza di quei Paesi curiosa. Se vi saranno cose di considerazione io ne farò qualche parte a V. S. Illustriss. Intanto se il suo Giardiniero voglia un pochi di semi di radici, o rafani rossi d'Affrica, me lo avvisi, che dentro a una Lettera gli manderò subito.

Il Sereniss. Granduca ha fatte venir di Francia varie razze di Persiche, le quali sono squisitissime, allignate quì in Toscana con buona maniera. Ne ho messi insieme alcuni noccioli per V. S. Illustriss. pel suo Giardino: mi avvisi, se ella gli vuole, che glie li manderò. Vi sono certe Persiche chiamate Violette, che pajono venute dal Paradiso Terrestre, piantatevi dalla gentilissima mano di Madonna Eva. Io non so però, se i frutti Franzesi possano allignare a Napoli senza scandalo.

Quì in Firenze è già terminata la stampa del Malmantile Poema giocoso del Lippi, con l'An-

notazioni ; e credo , che fra un mese , o poco più si abbia a potere dar fuora .

Non ho oggi più chiacchiere da scrivere , onde facendole divotissima riverenza , le bacio le mani , e la supplico de' suoi comandamenti .

Firenze 17. Agosto 1688.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.
LIVORNO.

Prego la sua cortesia a far aver questa Lettera al Sig. Tilli , e mi compatisca del fastidio , che le do .

Ho ricevuto la sporta co' dattili , e l'altra sporta co' dodici 'falsicciotti di Tonno , e le due ovaje pur di Tonno . Ne ringrazio la sua amorevolezza , e la prego a mandarmi la nota dello speso , acciocchè io possa rimborsarla . Ma, Messere , non fate lo Gnorri . Scrivetemi lo speso , e non ve lo dimenticate al vostro arcisollito , perchè verrò costi , e vi darò de' pugni ben sodi , ma ben sodi . Mi voglia V. Sig. bene , perchè io amo lei con vero cuore , e le fo umilissima riverenza .

Fare lo
Gnorri ,
vale finire
d'ignorare .

Firenze 24. Agosto 1688.

P. S.

Al Navicellajo io non ho dato niente di porto , perchè non l' ho veduto , nè ho speso niente in Dogana , perchè il Provveditore non ha voluto , che io paghi niente ; giacchè il Balli mio Fratello , che era in Dogana per riscuotere certe Ballette di Seta fatte venir da Arezzo , trovò le suddette due Sporte mandate da V. Sig. e se le fece consegnare

re dal Doganiere. Addio, addio di nuovo.
 * Vi abbraccio, e vi do un bacio. Sono stato
 ammalato di febbre, e di dolori, ma son gua-
 rito.

* *Cic. Q.*
Fratri: E-
tiamfi te
veniens in
medio foro
videro,
diffuavia-
bior.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA
 BORGHINI. PISA.

GOdo sommamente, che V.S. Illustriss. ab-
 bia fatto i Sonetti sopra la nuova nostra
 Sereniss. Sig. Principessa di Toscana; e me ne
 rallegro con V.Sig. di vero cuore, e da buono
 amico. Approvo, e la confermo nel suo pen-
 siero di voler dedicargli alla Sereniss. Grandu-
 chessa Vittoria. Ottimo pensiero, ottimo certa-
 mente. Quando V.Sig. me gli manderà, io gli
 leggerò con quella intera sodisfazione, con la
 quale ho letto sempre le Opere gentilissime della
 mia virtuosissima Sig. Borghina. Me gli mandi
 pure con suo comodo, perchè sempre arrive-
 ranno a tempo a favorirmi. Ma o quanto mi
 ha consolato la sua Lettera, mentre mi dice,
 che V. Sig. si trova in buona sanità di quei
 travagli, che talvolta sogliono perturbarla! Ne
 sia ringraziato il buono Iddio, dal quale proce-
 de ogni nostro bene. Io me ne rallegro con
 V.Sig. Illustriss. e di vero cuore, perchè la amo
 come se mi fosse Sorella, e riverisco quanto mai
 si può in questo Mondo la sua virtù. Mi onori
 de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Virg. 4.
Æn. Cum
dabit am-
plexus,
atque o-
scula dul-
cia figet.

Firenze 28. Agosto 1688.

AL

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA.
NAPOLI.

HO caro, che V. Sig. Illustriss. abbia gradite le Poesie del Sig. Conte Magalotti, che le ho mandate, e godo che le sieno piaciute, e perciò di nuovo le mando qui annesso il Capitolo di un suo Viaggio, e spero, che anco quello sarà gradito dalla sua cortesia: E se ella desidera di simili Poesie manuscritte d' altri Valentuomini, me lo avvisi con ogni libertà, perchè la servirò ad ogni suo minimo cenno con somma prestezza.

Mi è dispiaciuto, che sia andato male quel Libro delle Tartarughe, che dovea essere del Sig. Tozzi. Se V.S. Illustriss. gli desse cotesto suo, mi farebbe favore: ed io a suo tempo glielo rimanderò in un altro fagottino di Libri, che spero presto poterle mandare.

Il Sig. Marchetti ha stampato un Libro Geometrico; anco di questo manderò a V. Sig. un esemplare: e se di altri Libri di questi paesi avesse gusto, me l' avvisi liberamente. Mi continui il suo affetto, come umilmente la supplico, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 7. Settembre 1688.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.
P I S A.

IO non ho mancato di rappresentare al Sereniss. Sig. Principe Gio: Gastone le qualità di V. Sig. Illustriss. ed il suo gran merito; il che a S.A. Sereniss. era ben noto, siccome è noto a tutta l' Europa: e ho detto di più a S.A. Sereniss. che la nostra Toscana si gloria di un Letterato grande delle qualità di V. Sig. Illustriss. e non
ho

Ho altresì mancato di raccomandarlo a conto dall'Augumento al nuovo Ruolo ; e si accerti, Sig. mio, che l'ho fatto di cuore, e con vera sincerità di Amico, e di Servitore obbligatissimo arciobligatissimo. Vorrei, che ella provasse gli effetti di queste mie raccomandazioni ; ma se ella proverà vantaggio veruno, non proverrà da queste, ma bensì da' suoi meriti impareggiabili. Vorrei, che ella restasse consolata ; lo desidero quanto qualsiasi cosa da me più desiderata. Rassegno a V. Sig. Illustriss. il mio ossequio, e la supplico de' suoi comandi continuati ; e si accerti, che in quelle cose, che dipenderanno dal mio volere, e dal mio potere, Ella resterà subito subito, ma subito obbedita, e servita. Addio, caro Sig. Marchetti. Io son quello sarò eternamente ec.

Firenze 18. Settembre 1688.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA.
NAPOLI.

HO caro, che le siano piaciute le Poesie del Sig. Conte Lorenzo Magalotti, che le ho mandate, e perch'ella mi scrive, che le sarebbe grata anco la Satira di qualche altro Autore ; quì annessa le mando una Satira contro i Poeti fatta dal famoso Benedetto Menzini. Legga dunque questa, e se le piacerà, le manderò altra Satira del medesimo Autore molto più terribile di questa. Io starò attendendo i suoi comandamenti, i quali faranno da me sempre obbediti con ogni più esatta, e più religiosa puntualità.

L'Anacreonte trasportato dal Sig. Corfini è una bella cosa : questo fu stampato alcuni anni sono nella Città di Parigi in Francia, e ne vennero in Firenze alcune poche copie.

E' ve-

E' vero, le Satire del q. Sig. Salvador Rosa vi è un Signore in Firenze, che l'ha tutte: ma non è possibile, che ne voglia dar copia. Io vi ho usata gran diligenza per averle, ma non è stato possibile lo averle mai: Se mai mai le averò, certamente ne manderò a V.S. Illustriss. la copia di qualcheuna.

Delle cose di Pietro Aretino io non ho niente di manuscritto: e se lo avessi, certamente che ne manderei copia a V.Sig. Illustrissima.

Le rendo umilissime grazie del Libro delle Tartarughe, che a quest'ora averà mandato al Sig. Luca Tozzi, e ne le ratifico le mie obbligazioni: e si accerti, che a suo tempo mi ricorderò di rimandarne a V. Sig. Illustriss. costì in Napoli un altro Esemplare insieme con altri Libri curiosi.

In Cosmopoli alla macchia anno stampata la Cicceide del Sig. Gio: Francesco Lazarelli: è un Libro di dugento Sonetti, fatti in derisione di un tal Don Ciccio. In ogni Sonetto gli dà del C..... con maniere ingegnossissime. In suo genere è una bella cosa, ma bella bene; Perchè l'Autore è veramente Poeta. Se ne potrà buscare uno, lo manderò a V.S. Mi creda che in questo genere supera la Murtoleide, e la Scorneide del Conte da Monte Vecchio; Se glie lo mando, le piacerà al certo.

Gio: Battista Ricciardi morì l'anno passato in Pisa sua Patria; ha lasciate molte Cose manuscritte, e morali, e buffonesche. Tra le buffonesche, vaga una Poesia contro un Prete bacchettone, che è una cosa terribilissima; e comincia:

*Cintio, mi richiedete,
Ch'io faccia una Canzone
Da far ridere un Prete
Vostro parente sì,
Ma però bacchettone.*

Se V.S. la voglia, posso farne ricerca di una
Co-

Copia, e mandargliela. Starò attendendo i suoi da me desiderati comandi. Mi continui il suo affetto, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 28. Settembre 1688.

AL PADRE GIO: MARIA BALDIGIANI
DELLA COMP. DI GESU'.

MI fa l'onore V. Reverenza di domandar-
mi, se io fossi per approvare, che il
P. Gottignes pigliasse il Mercurio Diaforetico,
propostoagli da' Medici di Fiandra. Le risponderò
con la mia solita ingenuità. Io del Mercurio
non ne dò mai mai di nessuna preparazione,
perchè l'esperienza mi ha fatto più e più vol-
te toccar con mano, che è dannosissimo: E qui
in Firenze è noto notissimo, che il Mercurio,
dato da un Medico, ha fatto impazzare molte
e molte Persone riguardevoli per la loro nobi-
le nascita. V.Rev. mi scrive, che il P.Gotti-
gues è notabilmente sbalordito, e ottuso, e che
questo è il maggior danno del suo male. Or
che farà il Mercurio solito a produrre anco ne'
sani gli sbalordimenti, e le ottusità? Non ne
so più.

*Giudizio
del S. Redi
intorno ad
ogni ma-
niera di
Mercurio,
e d'Anti-
monio.*

In secondo luogo mi domanda, se io pel me-
desimo Padre approvassi l'uso dell'Antimonio,
e quale Antimonio. Dell'Antimonio io me ne
servo di radissimo. E servendomene, non mi
vaglio se non del Vino stato in quelle Cioto-
le, che son note a V. Reverenza. Egli è ben
vero, che non credo, che possa essere a pro-
posito pel P.Gottignes, e per la sua testa. Del
resto mi rimetto allo scritto nell'altra Lettera.

Circa quell'altro Padre di 43. anni, confi-
glierei, che questo Autunno si evacuasse con
piacevoli, e reiterate evacuazioni, e si mettesse
in

in buona regola di vita; E il vino lo temperasse abbondantemente con l'acqua; e facesse dell'esercizio.

Le Medaglie a quest' ora V. Reverenza le avrebbe avere avute; Ella si farà risa di me. Le mandai franche. Mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà.

Firenze 4. Ottobre 1688.

AL SIGNOR DOTTOR DOMENICO
BOTTONI. NAPOLI.

MI rallegro, che V. S. sia stata chiamata da Messina a Napoli per assistere, e per servire di Medico a cotesto Sig. Vice-Re, il quale, per quanto corre la di lui gloriosa fama, è uno de' principali Litterati, che oggi sieno nella vasta Monarchia di Spagna: Ed il Sig. Marchese Castiglioni Ministro, agli anni addietro, del Granduca mio Signore, in Madrid, mi ha più volte favellato della di lui grandissima intelligenza nelle cose filosofiche, e naturali, e della autorevole Protezione, che si compiace di tenerne. Mi rallegro dunque con V. Sig. per così bella fortuna; e mi rallegro ancora sommamente meco medesimo, che Ella abbia così cortesemente avuta la bontà di volermi per suo Amico, e per suo Servitore. Io me le dedico tal quale sono, assicurandola, che Ella troverà in me sempre un Uomo sincero, e di schietta cordialità, e amatore di quei Suggetti, ne' quali risplende la Virtù, come la veggio altamente risplendere in V. Sig. per la saggia Lettera, che mi ha scritta. Mi rallegro ancora col Mondo litterario, mentre nella medesima Lettera Ella mi accenna, che per obbedire a' comandamenti di Sua Eccellenza, si è

Quest'Opera risoluta di volere scrivere un' Opera Filosofica in-

intorno al Fuoco, ed alla Luce, e che vuol *ra usci* ^{4.} *al-*
 farla pubblica con le stampe; Me ne rallegro *la luce nel*
 di vero cuore, e l'effortò a non distorfi da così 1692. *in*
 nobil pensiero, ma bensì ad obbedire premuro- *Napoli in*
 samente, e con forza a così gentili comanda- *4. con que-*
 menti del suo Signore. Io le auguro ogni più *sto titolo:*
 veritiero applauso, e prego il buono Iddio da-Pyrologia
 tore di ogni nostro bene, che voglia conceder- Typogra-
 le una perfetta sanità, acciocchè Ella possa at-phica, idest
 tendere con vigore, e senza verun disturbo al de Igne
 lavoro. Animo, Signor Domenico. Animo. Disserta-
 Animo. Al lavoro. Al lavoro. Ed acciocchè tio juxta
 V. Sig. comprenda nel primo principio della loca cum
 mia servitù, che io sono un Servitore sincero, eorum de-
 le voglio mettere in considerazione, se, facen- scriptio-
 do V. Sig. un'Opera Filosofica intorno al Fuo- nibus Do-
 co, fosse bene il non entrar a parlare di quel- minici
 lo del Purgatorio, nè di quello dello Inferno, Bottoni
 come Ella mi accenna di voler parlarne. La- Leontini
 scerei questo pensiero a' Teologi, che di queste in publ.
 materie ne fanno più assai di noi altri Filoso- Neapoli-
 fi, e Naturalisti. Pure io non so quello, che tano Gy-
 io mi dica, e le chieggió perdono se sono mnasio
 entrato troppo avanti, e con troppa di liber- Primarii
 tà. Con la medesima libertà le dico, che sti- Philoso-
 merei non talmente irragionevole, che V. S. phiæ Le-
 quando non l'avesse letta, procurasse di vedq- ctoris.
 re la Lettera stampata, che a me scrisse l'anno
 1675. il Sig. Dott. Giuseppe del Papa; nella
 qual Lettera questo Valentuomo discorre con
 gran dottrina, *se il Fuoco, e la Luce sieno una*
cosa medesima: che V. Sig. ancora procuras-
 se di vedere la Lettera, che pure il medesi-
 mo Sig. Dott. Giuseppe del Papa a me pure
 scrisse, e stampò l'anno 1674. nella quale esso
 tratta diffusamente *della natura del Caldo, e*
del Freddo. Se V. Sig. non avesse mai veduti
 questi Libri, potrebbe vedergli costì in Napoli,
 nella Libreria del Sig. Don Giuseppe Valler-
 ta, al quale, non è gran tempo, che io gli man-
 dai

dai insieme con un'altra Lettera stampata, che il medesimo Autore mi scrisse *intorno alla natura dell'Umido, e del Secco*. Proccuri V. Sig. di vedere questi Libri, perchè credo, che sieno per esser opportuni al suo lavoro; perchè chi scrive di una materia, dee procurare di aver veduto tutti gli altri Autori, che di essa anno scritto per l'addietro. Se poi V. S. avesse gusto di aver questi tre Libri, mi avvisi quale strada debbo tenere per mandarglieli, ovvero a chi ne debbo consegnare il fagotto quì in Firenze, che infallibilmente obbedirò a' suoi cenni: le manderò ancora, se ne avesse gusto, le Osservazioni, che ha quì stampate il Bonomo intorno a' Pellicelli del Corpo umano, e le Osservazioni, che pure ha stampato Giovanni Caldesi intorno alle Tartarughe, Libro assai curioso, e pieno di novità Anatomiche. E quì faccio a V. S. divotissima riverenza.

Firenze 25. Ottobre 1688.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA.
NAPOLI.

Conforme alla promessa, che le ho fatto, quì inclusa le mando la Satira del Signor Benedetto Menzini contro gli Ateisti. Credo, che certamente le piacerà: La prego a non ne dar copia; la priego bene una volta a farla vedere al Sig. D. Ciccio d'Andrea.

Circa la Cicceide, se V. S. Illustris avesse qualche Amico Litterato in Venezia, dove ella è stata stampata alla macchia, sarebbe facile, che ella potesse averla.

Non mi dà l'animo ancora il trovarle l'Anacreonte trasportato dal Sig. Corfini, e stampa-
to

to in Parigi. Io ne sto in cerca, e se lo troverò, si accerti, che ella ne resterà servita.

Le manderò certamente la Poesia del Signor Gio: Battista Ricciardi contro il Prete bacchettone, la quale veramente è una bella cosa; e gliela manderò quanto prima mi sarà possibile, non ostante le infinite infinitissime occupazioni, nelle quali mi trovo, e che vogliono affliggermi a mio dispetto tutto il rimanente della mia miserabile vita.

Mi ha sommamente rallegtrato V. Sig. Illustriss. con la nuova, che mi ha data, che sarà presto ristampato il Libro de' Proginnaſmi di quel grand' Uomo, del Sig. Tommaso Cornelio, e che ve ne saranno aggiunti alcuni altri de' postumi, e che di più in altro Libretto saranno stampate le di lui Poesie Latine.

Del Vocabolario della Crusca le posso dire con certezza, ch'è finito di stampare tutto, e che non ci manca altro da stamparsi, che la Lettera dedicatoria, alcuni Prolegomeni, ed alcuni Indici. Tutto sarebbe a quest'ora terminato, se non fussimo qui nell'imbarazzo di questi prossimi futuri Sponsali de' nostri Sereniss. Principi, per li quali è occupatissimo il Sig. Senat. Alessandro Segni Segretario dell'Accademia, a cui tocca il distendere i suddetti Prolegomeni. Il Vocabolario farà due grossi volumi in foglio. Supplico V.S. Illustriss. della continuazione della sua grazia, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 6. Settembre 1688.

A MONS. RINALDO DEGLI ALBIZI.
CESENA.

IL buono Iddio renda verificati in V. S. Illustriss. e Reverendiss. tutti quei cortesi annunci.
Op. del Redi Tom. V. P num.

*Accadem.
della Cru-
sca V. il
Tomo II.
delle Na-
tizie Isto-
riche degli
Arcadi
morti a c.
360.*

dunzi, che nelle sante Feste è piaciuto alla sua gentilezza di farmi. E si accerti, che io ne supplico S.D.M. con tutto quanto l'affetto del mio cuore.

Ha ragione V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. a domandarmi, se nell' animo mio veramente io approvi, o condanni la bevanda del Caffè, mentre nel mio Ditirambo di Bacco in Toscana sembra, che io l'abbia biasimato; ma poscia è noto, che talvolta ne beva. Confesso, che non produce il di rado io ne bevo, anzi, quando talvolta la Caffè, si mattina non voglio, o non posso desinare, vegga la in vece di esso desinare, prendo una, o due dotta An- cicchere di Caffè, che mi toglie la sete, mi not. a que- conforta lo stomaco, e mi fa altri beni. E se sta lettera nel Ditirambo apparisce, che io l'abbia biasimato, sappia V.S. Illustriss. e Reverendiss. che nel T.II. quivi ho cantato da Poeta, e non mica da Fiel Suppl. filosofo. E per metterla in ischerzo, offervi, che al Giorn. ho detto:

de' Lettera- *Beverei prima il veleno,*
 ti d'Italia. *Che un bicchier, che fosse pieno*
 V.L'Anno- *Dell' amaro, e reo Caffè;*

taz.al Di- Confesso, che il Caffè non lo beverei mai al
 tirambo. bicchiere, poichè i galantuomini, e civili an-
 costume di pigliare il Caffè non nel bicchiere,

Comune- ma bensì nella cicchera di porcellana, o per lo
 mento oggi meno di terra finissima di Savona; e così è la
 si dice chic- moda. Offervi parimente V. Sig. Illustriss. e
 chera. Reverendiss. che nel Ditirambo ho biasimato il

Caffè amaro, e reo, e non già il Caffè dolce, e buono, il quale è da me approvato. Se Ella dunque alle volte con la dovuta moderazione vuol valersi di così fatta bevanda, può farlo senza scrupolo veruno; e senza pericolo veruno di detrimento della sua sanità.

Il simile le dico dell'Acqua di Lentisco, che vorrebbe sapere, se ne può bere a pranzo, e a cena. Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l'acqua son buone, siccome

me la peggiore di tutte, e la più dannosa si è quella del vino, particolarmente del vino soverchiamente generoso, e potente, e bevuto senz'acqua, ovvero poco, o pochissimo inacquato. Che è quanto debbo dirle in effecuzione de'suoi riveritissimi comandamenti, i quali, oltre la sua gentil Lettera, mi sono stati affettuosamente replicati dalla somma benignità del Sig. Marchese Luca degli Albizi: e le fo umilissima riverenza.

Firenze 28. Dicembre 1688.

ALAL SIGNORA MARIA SELVAGGIA
BORGHINI. PISA.

Questa è solo per dire a V.S. qualmente per la Posta mi è capitato l'Involto con tre esemplari de' suoi superbissimi, e nobilissimi Sonetti per le Nozze del Sereniss. Sig. Principe Ferdinando, e della Sereniss. Sig. Principessa di Baviera, la quale io le posso dire, che è una bella, gentile, e cortesissima Principessa.

Di questi tre esemplari il mio pensiero è, se V. Sig. non comanda in contrario, di presentarne in nome di V. Sig. due esemplari alla Sereniss. Granduchessa Vittoria, a cui i Sonetti son dedicati, acciocchè Ella, come per regalo, ne dia uno alla medesima Sereniss. Principessa; il terzo esemplare ho pensiero di presentarlo pure in nome di V.S. al Sereniss. Sig. Principe Ferdinando: ed il tutto seguirà domani Domenica: Ed intanto oggi ne ho fatto fare una copia per me, per poter farla vedere a questi Letterati più famosi, perchè veramente l'opera è bella, e degna d'esser veduta da Uomini grandi, e che s'intendano del mestiere. Non mi allungo di vantaggio, perchè oggi per me è una

giornata di grande occupazione, tanto più, che sono stato tre giorni travagliato da dolori di renella. Mi continui V.S. l'onore de'suoi comandamenti; e le fo divotissima riverenza.

Firenze primo Gennajo 1688. ab Inc.

AL SIG. DOTT. LORENZO BELLINI.
P I S A.

FEci un Sonetto alla maniera Greca, scherzando sopra Amore ladrone alla strada. Le due quartine per avventura nacquero sotto benigna stella. Ma le due terzine loro sorelle sbucarono dall'utero del mio cervellaccio, sotto una stella veramente cattiva, e maligna, perchè, quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate, e rinfronzite, e rabberciate; con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce, e svenevoli, e quel, che più importa, senza spirito, e melense. Come una mamma amorosa, che intenerita di quella sua figliuola gobba, e sciancata, vorrebbe pure, ch'ella comparisse con l'altre a una festa, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti, e batuffoli di cenci intorno a' fianchi, ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava, che non poteva dormire: ma penso, che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Peretola, il quale avendo veduto, che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò, chi fosse stato il Medico, ed in qual paese fosse aperto lo Spedale, dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, glie la confessò giusta giusta, e gli disse, che

che essendo in viaggio smarri una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime Streghe, con una infinità di Stregoni, e di Diavoli, e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come da una Strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia, e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una sega di butiro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri, se ne flette zitto zitto; ma il giorno seguente simisse in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifu-
sò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle Streghe, e degli Stregoni trespava al solito in compagnia de' Diavoli, delle Diavolessa, e delle Versiere. Una Versiera, o Diavolessa, che si fosse, facendogli un grazioso inchino lo invitò alla danza, ma egli vi si portò con tanto mal garbo, e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'Inferno, la appiccò nel petto di questo secondo gobbo; E così questi, che era venuto quì per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro, e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci Cristianelli, che volendo a tutti i patti, e a dispetto del Mondo guarire di qualche lor male

irrimediabile, ingollano a crepapancia gli strani
beveroni di qualche credulo, ma famoso Medi-
castro, e di un sol male, per altro comportabi-
le, che anno, incappano per lo più dolorosamen-
te in tre, o quattr'altri più dolorosi del primo,
i quali presto presto gli mandano a Patrasso,

Lat. ad Pa- ch' è un oscuro Paesello lontano da Firenze
tras, Città delle miglie più di millanta. Or voi, caro Bel-
d' Acàja, lini, applicate questa frottola alle Terzine del
come man- mio Sonetto. Leggetele, ridetevene, burlate-
dare a Scio mi, cuculiatemi, che me lo merito; e se non
per le scon- ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di
fitte ivi rabberciarle voi,

<i>succedute;</i>	<i>Che per onor de' fichi, e delle pere</i>
<i>o pure ad</i>	<i>Fra' Medici più saggi di Parnaso</i>
<i>patres</i>	<i>Foste creato l' Arcimastro, e il Sere,</i>
<i>suos.</i>	<i>E in ogni cul potete dar di naso.</i>

S O N E T T O.

*Sonetto che tra gli staz-
pati è il
XXVII.
ove si legge
con più e
più varie
lezioni.*

GRan misfatti commessi aver sapea
Scapestrato fanciullo il cieco Amore;
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.
Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
Con certi altri Amoretti il rubatore:
E vi spogliò di quanto bene avea
Il peregrino mio povero cuore.
Altro ben non avea, che in libertade,
Di se stesso signore, esser contento,
Ed ei schiavo lo fece a una Beltade.
Che famelico, e nudo all'acqua, e al vento
Giorno, e notte lo tien senza pietade,
E mercanteggia in questo suo tormento.

O V V E R O.

*Altro ben non avea, che in libertade
Di se stesso signor viver contento;
Ed ei schiavo lo diede a una Beltade,*
Che

*Che famelico, e nudo all'acqua, e al vento
Con la catena al piè senza pietade
Il tiene, e mercanteggia il suo tormento.*

Male, e sempre peggio. Addio, addio: vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi quanto vi dico con ogni sincerità, che io sono, e che sarò sempre ec.

Firenze 25. Gennaio 1689.

A L' M E D E S I M O.

Grandissima arcigrandissima contentezza mi ha portato la nuova datami da V. S. che Ella voglia stampare *de' muscoli, e del liquido de' nervi*. Animo, caro Sig. Bellini, animo, animo. Se la Corte questa Quaresima verrà a Pisa, spero di vedere, e di godere queste due Scritture, insieme con quella del Pericardio, che vuole aggiugnere per terza. Io poi le rendo grazie, che V. Sig. Eccellentiss. voglia attenersi al mio consiglio con lo stampare ancora un cento de' suoi Sonetti robustissimi; Le ne rendo grazie davvero, e le dico da buon servitore, che il Mondo gli aspetta con grande impazienza. Se V. S. Eccellentiss. mi avesse scritto, o accennato prima il desiderio, che Ella ha, di esser noverato tra gli Accademici della Crusca, Ella prima vi sarebbe stato noverato, perchè l'Accademia lo stimerà suo grande grandissimo onore. Tenga dunque quello affare per concluso, ed il primo giorno, passati gl'imbarazzi di queste Feste Nuziali, che si radunerà l'Accademia, V. Sig. farà proposto, e nella futura susseguente tornata eletto. Che così con la mia Arciconsolare autorità ho negoziato, e stabilito. Mi continui V. Sig. il suo affetto: mi comandi: E le bacio cordialmente le mani.

Firenze 12. Febbrajo 1688. ab Inc.

P 4

AL-

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA
BORGHINI. PISA.

Questa mattina ho rappresentato alla Sereniss. Granduchessa Vittoria nostra Signora quanto da V.S. Illustriss. mi fu ieri imposto intorno alla sua partenza verso Pisa. La medesima Sereniss. Granduchessa mi ha comandato, che in nome di S. A. Sereniss. io le dia il buon viaggio, e con dirle di vantaggio, che quando anco S. A. Sereniss. sarà in Pisa, le farà le sue carezze, perchè ama, e stima il merito, e la virtù singolare di V.S. Illustriss. alla quale con tutto l'affetto più riverente del cuore io faccio divotissima riverenza, sperando di aver tempo, e sanità da poter essere in persona a darle il buon viaggio.

Di Casa 6. Marzo 1688. ab Inc.

AL SIG. PAOLO FALCONIERI.

SA V.S. Illustriss. che sono tre giorni, che comincio a levarmi da letto, dove sono stato alcun tempo con febbre, e che la mia testa non mi permette poter applicare. Perciò non si maravigli, se per servizio dell'Eminentiss. Raponi io non le mando uno di quei consulti, che i Medici sogliono scrivere, tutti pieni di belle autorità, e di speciose sentenze. La bontà di V.S. Illustriss. mi permetterà dunque, che io le dica sinceramente, ed alla buona il mio parere intorno al male di Sua Eminenza.

Il male di Sua Eminenza è un' Itterizia, o spargimento di fiele, che si chiama, accompagnato da' consueti, e soliti accidenti, di amarrez-

rezza di bocca, di eccessiva nausea al cibo, di debolezza di forze, di magrezza universale, di colore nelle fecce mutato in bianco, e nell'urine mutato quasi in nero; e di più con febbre lenta, la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le 23. ore.

Esacerbazione:

παροξυσμος.

Tutti questi mali son cagionati dalla bile, la quale dalla borsetta del fiele non iscende, come scender dovrebbe, agl'intestini sottili per la strada del condotto intestinale, onde una gran parte di essa bile è spinta pel condotto epatico alla volta del segato, dove entrando ne' vasi sanguigni, guasta, e sconcerta l'ordine, la simmetria, ed il tuono de' minimi componenti del sangue, e di quì nasce l'alterazion febrile, il color mutato nella cute di tutto il corpo, e nell'urine; e di quì nasce parimente l'amarezza di bocca, e la gran nausea al cibo, imperocchè le ramificazioni di quelle arterie, le quali merton capo nella tunica nervea dello stomaco sotto la crosta villosa, scaricano in esso stomaco le superfluità biliose lissiviali, e producenti semi abilissimi a risvegliare il calore, le quali superfluità infettano, e ne inzuppano non solamente tutta quanta la crosta villosa, ma altresì la tunica nervea, e fors'anco la muscolare. Qual poi sia la cagione, che la bile non iscenda pel condotto intestinale, si dee incolparne la viscidità di essa bile, la quale avendo lasciata gruma intorno alle pareti del suddetto condotto, lo ha renduto più angusto, e quasi totalmente serrato.

Il perchè a chi vuole render la sanità a S. Eminenza fa di mestiere procurare, che la bile si renda più fluida, e più piacevole, e che si distasino quei canali, per li quali ella dee correre agl'intestini.

Cura di un' Isteria.

L'ottenere questi scopi non sarà così facile, ma non sarà impossibile, se si useranno le convenienti necessarie diligenze, non solamente da' Medici, ma ancora da S. Eminenza.

Quan-

Quanto si appartiene a' medicamenti tralasciato per ora ogni altro, più prontamente che sia possibile mi getterei all' uso dell' Acqua del Tettuccio, vero alexisfarmaco dell' Itterizia, insegnatomi da una lunga, e lunga pratica di molti, e di molti anni, ne' quali per questo male io me ne son servito con brevità, e con felicità in tutte le stagioni, in tutte le complessioni, ed in tutte le età indifferentemente; ed è medicina conosciuta ancora da' nostri Antichi; imperocchè, come leggesi in Cornelio Celso lib. 3. cap. 24. *Asclepiades aquam salsam, & quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos*. La darei dunque a Sua Eminenza al peso di cinque, o di sei, o di sette libbre per mattina, col suo previo solutivo avanti. Con questa legge però, che le due ultime giare di acqua non fossero di quella del Tettuccio, ma fossero di quella della Villa, o della Ficoncella, o di Spa, o di altra simile, ovvero fossero due giare o di acqua di Borragine, o di Cicoria, o di Melissa, o di Capelvenere, o di altra cosa simile. Ed il giorno, che si piglierà la suddetta acqua del Tettuccio, mi piacerebbe molto, che sei ore, o sette dopo il pranzo Sua Eminenza bevessa una buona giara di una delle suddette acque o della Villa, o della Ficoncella, accomodate, ed acconce con la scorza del cedrato, a foggia di acqua cedrata ordinaria.

Il previo solutivo da pigliarsi avanti all' acqua del Tettuccio gentile mi piacerebbe, che fosse piacevole, e che avesse facoltà di ammolli-
lire: ed io in simili casi mi son felicemente servito del seguente.

Rx. Cassia tratta once i. Si stemperi in once viiij. di acqua di Viole mammoie a freddo, e vi si aggiunga Sena di Levante in foglia dr. iii. Cristallo minerale dr. j. Noce moscada polverizzata dr. mez. Stia infuso a freddo per ore 24. Si coli senza spremere. Alla colatura si aggiua-

giunga Manna scelta once ij. Si coli di nuovo.
R. di detta colatura once vj. e m. per bere
avanti all'acqua del Tettuccio.

Di questa acqua ne darei due, tre, o quattro
passate, secondo il prudente, e discreto giudi-
zio dell' Eccellentissimo Medico, che assiste. Non
la darei ogni mattina, ma un giorno sì, e un
giorno no. E quel giorno, che S. Eminenza non
piglierà l'acqua del Tettuccio, bevèrà la mat-
tina una grande, e buona bevuta, o di siero
di capra depurato, o di acqua della Villa, o
della Ficoncella, o di qualche acqua stillata,
del genere o delle refrigeranti, o delle tem-
perate, ovvero di brodo lungo accomodato a
foggia di acqua cedrata.

Terminato di prendere l'acqua del Tettuccio
secondo le leggi della maniera prescritta, sti-
merei bene, che Sua Eminenza pigliasse un pia-
cevole solutivo manipolato sull'andare del quì
avanti notato.

Dopo di che per alcuni pochi giorni loderei
il siero di capra depurato, pigliandone ogni mat-
tina sei o sette once, per far passaggio in fine
all'uso del Magisterio di Marte Aperiente li-
quido, della descrizione di Adriano da Min-
sicht, medicamento, che ha tutte le intenzioni
più desiderabili per questo male, e per lo stato,
nel quale di presente si trova S. Eminenza.
Io gnene farei pigliare due dramme per matti-
na, dissoluto in quattro once di brodo sempli-
ce o di pollastra, o di cappone, o di piccione,
secondo che più fosse appetito dall' Eminenza
Sua, frequentando nel tempo del detto acciajo i
cristieri qualche piacevoli, e mollitivi, ed anco al-
le volte qualche bocconcello di polpa di cassia trat-
ta senza umido, tralasciando tutte l'altre sorte
di medicamenti gagliardi irritativi, e che pos-
sono svegliare il calore.

Quanto alla regola della vita, penda con ma-
no discreta, e prudente alle cose amettative.

Si

Si allarghi talvolta la mano al bere , talvolta a luogo , e tempo si restringa ; ed in somma questa cosa si maneggi con destrezza , e con

*Manca il giudizio
fine .*

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.
FIRENZE.

NOn solamente al Sig. Consiglio Cerchi ho letto i suoi due divotissimi, e bellissimi Sonetti per la *Fede in Dio nelle Disgrazie*, ma ancora a molt'altri di questi più intendenti Cavalieri miei Amici, perchè veramente son belli, e devoti ; ed a me son rassebrati tanto belli, e tanto devoti, e teneri, e ben condotti con maravigliosa unità, che gli ho fatti sentire, non solamente al Sereniss. Granduca, ma ancora alla Sereniss. Granduchessa Vittoria miei Signori, e tutti gli anno ascoltati con sommo aggradimento, e con applauso di stima, come sempre meritano l' Opere di V. Sig. Illustriss. Me ne rallegro seco con ogni sincerità di cuore, e la supplico a farmi spesso di simili grazie, che mi sono di una vera consolazione nello stato, che mi trovo, di poca sanità. Il buono Iddio conceda a Lei sanità, e lunghezza di vita: e caramente abbracciandola, le faccio divotissima riverenza, col dirle, che se un giorno mi sarà permesso il venire a Firenze, passerò dalla sua Casa, per rassegnarmele in voce qual farò sempre ec.

Villa Imperiale 31. Maggio 1689.

AL

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.
PISA.

SI compiaccia V.S. Illustriss. di leggere l'aggiunta copia d'una Lettera, che mi ha scritta Monsignor Gio: Antonio Davia Internunzio di Bruselles, e si compiaccia di avvisarmi, come mi devo contenere nel rispondere a questo virtuosissimo Cavaliere, il quale ha una ottima cognizione della Geometria, non meno, che della buona Filosofia, e di tutte ancora le buone Lettere più umane. Vedrà V. S. Illustriss. in questa sua Lettera, in quale altissima stima egli tiene il suo Lucrezio. Or mi dica, ne avrebbe ella di esso Lucrezio una Copia? Come ho a fare? come mi ho a contenere per servire questo Prelato? Mi favorisca V. S. Illustriss. di un verso di risposta per mio contegno. E rassegnandole il mio dovuto ossequio, le faccio umilissima riverenza.

Firenze 26. Luglio 1689.

AL SIG. DOTT. MARCELLO
MALPIGHI. BOLOGNA.

SUbito subito, che dalla mia poco buona sanità mi sarà permesso, mi porterò a riverire Monsignore di Santa Maria Nuova, ed a Sua Signoria Illustriss. con tutto l'affetto del cuore raccomanderò il Sig. Dott. Vafoli in quella conformità, che V. S. Illustriss. mi comanda. Piaccia al Signore Iddio, che le mie raccomandazioni sieno di quella vaglia, che io bramo. Ma caro, e amatissimo Sig. Marcello, quali nuove mi dà Ella di sua salute? Io voglio sperare nella bontà di Dio benedetto, che i timori di V. Sig. Illustriss. abbiano ad esser vani timo-

timori, e che il buono Iddio abbia a consolare il mondo tutto con la lunghezza della sua vita. A questo fine io ho fatto celebrare alcune Messe all' Altare della Santissima Nunziata. Io non posso far altro per V.S. Illustriss. So bene, che vorrei essere abile ad obbedire a' suoi comandamenti tutto quel poco tempo di vita, che mi resta. Non mi tenga ozioso: e le fo riverenza,

Firenze 16. Agosto 1689.

*Responsiva
alla Lette-
ra antecede-
nte.*

L E T T E R A

Del Sig. Dott. Marcello Malpighi al Sig. Francesco Redi.

„ **R**endo eterne grazie a V. Sig. Illustriss.
 „ per la generosa prontezza, con cui Ella
 „ si è degnata di ricevere sotto il suo patroci-
 „ nio il Sig. Dott. Vassoli, favorendo a suo
 „ tempo, come anche per lo tenero compati-
 „ mento, che ha della mia non buona salute,
 „ procurandomi con tanta carità gli ajuti del
 „ Cielo. Mi dispiace al sommo, che V. Sig.
 „ Illustriss. non goda intiera sanità; la sua vi-
 „ ta importa tanto, quanto vale l'aumento del-
 „ le cognizioni della natura, e il mantenimen-
 „ to del buon gusto nelle Lettere; e questa è
 „ una giustizia, ch'ogni Galantuomo di buon cuo-
 „ re le fa. Io sono stato sempre inutile, e ora
 „ più che mai mi trovo tale, non potendo por-
 „ tarmi, che ad una Chiesa vicina. Dopo l'equi-
 „ nozio, conforme al solito, fui sorpreso da un
 „ dolore renale, che mi cagionò l'orina turba-
 „ ta con sedimento sanguigno, lassazione gran-
 „ de a' lombi, ec. Il dolore non era inteso,
 „ ma durò molto, e in modo, che, fatto anche
 „ un

„ un piccolo calcolo, mi restò l'orina turbata,
„ con sopraggiungermi un molesto ardore del-
„ la medesima; anzi dopo aver fatto un picco-
„ lissimo viaggio, le orine di più si fecero san-
„ guigne. Risolsi prendere l'acqua della Villa
„ di Lucca, altre volte in poco dissimile ca-
„ da me provata salutare; passò con felicità,
„ e mi rendette le orine senza sangue, benchè
„ restassero turbate, e mi levò l'ardore, e pre-
„ mitto loro: e però lasciando il timore della
„ pietra nella vesica urinaria, mi lusingai, che
„ tali accidenti fossero effetti di que' luoghi aci-
„ do austeri, che di già io soleva rigettare, e
„ i quali ristagnando nel tutto, mi hanno poi
„ cagionato palpitazione di cuore, vertigini,
„ calcoli, dolori articolari, che in oggi sono
„ sopiti, e finalmente portati a' reni, rodono,
„ e aprono come un' acqua forte, e così tutti
„ gli escrementi miei, e fin le lacrime stesse
„ hanno del corrosivo. Dopo l'uso dell'acqua,
„ per due settimane le orine comparvero senza
„ sangue, e poi cominciarono a tornar come
„ prima con senso d'escoriazione nel rene sini-
„ stro. Ho praticato i bagni d'acqua dolce, e
„ si era incamminato un sudore, che negli anni
„ addietro mi era durato mesi, con profitto,
„ ma l'intemperie della stagione mi leva an-
„ che questo ajuto. Saranno tre giorni, che
„ le orine sono solamente turbate, ma senza
„ sangue vivo, e senza ardore. Non mi smagro
„ molto, e sono nelle mani di Dio, e degli
„ Amici sequestrato in Villa. Questo è lo sta-
„ to d'un infelice suo inutile, ma obbligato
„ Servitore. Vorrei avere la consolazione di
„ sentire V. Sig. Illustriss. intieramente sana;
„ e non mancherò di pregare, e far pregare
„ Iddio per questa grazia. Morirò desiderando
„ di vedere ciò, ch'Ella insegnerà con la se-
„ conda parte dell'ultima sua Opera intorno a'
„ vermi, che nascono dentro di noi, e d'altri
„ ani-

„ animali . Perdoni il lungo tedio , e le faccio
„ umilmente riverenza .

„ *Bologna dalla Villa di Corticella*
„ 19. Agosto 1689.

AL SIG. DOTT. MARCELLO
MALPIGHI. BOLOGNA.

CARO , amatissimo , e riveritissimo Sig. Marcello , si faccia animo , si faccia cuore . Quasi tutti quei travagli renali , che V. S. Illustriss. mi accenna di aver avuti , e di avere , quasi tutti gli ho avuti ancor io . Ho detto quasi tutti , perchè le urine tinte di sangue non le ho mai avute . Da qualche poco di tempo in qua sto meglio , ed in materia di travagli renali , solamente mi è rimasto , che sento sempre , che il rene destro non è nello stato suo naturale , ma che ha un non so che fuor del naturale stato ; e questo non so che , non mi fa altro , se non che vuole , che continuamente io mi ricordi , che io ho quel rene dentro la cassa del mio ventre . Il siero cavato dal latte puro , e semplice , mi è paruto , che mi abbia fatto utile . Mi son rimesso alla santa volontà di Dio benedetto . Ho tralasciato quasi totalmente di fare il Medico , e questo tralasciamento è stato più per necessità , che per virtù , giacchè le fatiche corporali non le posso più prendere , come io le prendeva prima . Non servo di propria volontà , se non i miei Sereniss. Signori . Del resto non ho altra soddisfazione , che starmene solo soletto nella mia camera . Sia benedetto Iddio . Si faccia animo , Sig. Marcello , e si ricordi , che anco con le grandi offese strumentali de' reni si può vivere lungamente , e quel che importa , senza crudeltà di dolori . Ha ella di questi nostri paesi bisogno di qualche cosa ? Mi coman-

mandi con libertà, perchè la servirò sinceramente, siccome sinceramente le fo questa offerta da buon amico, da buon servitore, da uomo, che sempre sempre ha ammirato, e celebrato le sue Virtù. Addio: mi voglia bene, che sono ec.

Firenze 25. Agosto 1689.

AL SIGNOR DIACINTO CESTONI.
LIVORNO.

DOpo avere impazzato due giorni, son necessitato a scrivere a V. S. che quei disegni tutti insieme sono andati male; ed io fospetto forte, e con molti, e molti motivi, che un certo giovane Dottore Franzese me gli abbia portati via con alcune altre Scritture, e Scartafacci, che veramente ha portato via. Io ho fatto il peccato, son pronto a far la penitenza della spesa, che ci va a rifare i disegni di quei bacherazzoli *omni meliori modo*. E dico questo, non per termine di complimento, ma con verità sincera, e schietta, e con la voce d'un uomo, il quale conosce molto bene, che appoco appoco, adagio adagio se ne va sloggiando di questo mondo, ma con una pace la maggior del mondo medesimo: e credetemi, Sig. Diacinto, che, se cosa al mio morire mi dispiacerà, non mi dispiacerà altro, che il lasciare V. Signoria.

Quel disegno del Bitorzolo, che V. S. mi ha mandato, è un pezzo che io ne avea veduti de' simili, e gli avea scorti per nidi; ma non ne avea fatto caso; nè meno avea veduti nascer gli animalletti da quei semi; onde resto obbligatissimo a V. Signoria della notizia.

Op. del Redi Tom. V.

Q

De-

Degli Olj mandati a quella benedetta Signora, avvifatemi il prezzo. Addio di nuovo.

Firenze 11. Settembre 1689.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE
ZAMBECCARI. FIRENZE.

CHe V. Sig. Eccellentiss. mi ringrazi della ottenuta Lettura ordinaria, con l'augumento de' quaranta scudi annui, è tutta sua gentilezza; Io non ho servito V. Sig. se non col rappresentare sinceramente al Sereniss. Gran Duca mio Signore la virtù, ed il merito del mio caro Sig. Giuseppe Zambeccari, insieme con la bontà, ed esemplarità de' suoi costumi; e che se S. A. Sereniss. voleva fare una ottima elezione per questa Cattedra, non doveva aver la mira, se non nella sua Persona di già per tanti anni esperimentata in quello Studio di Pisa. Or sia ringraziato Iddio benedetto, dal quale procede ogni nostro Bene: Ella è obbligata continuamente a pregar S. D. Maestà per la salute, e per la lunghezza della vita del nostro Sereniss. Signore. Gode qui in questa Villa d'Artimino S. A. Sereniss. buona sanità, e fa di bellissime Cacce, e jeri giovedì in meno di due ore si ammazzarono quarantotto bellissimi Daini, de' quali otto ne ammazzò la Sereniss. Sig. Principessa Anna. Stia V. Sig. Eccellentissima sana: io procuro di mantenermi più che sia possibile. Come vede il Sig. Dott. Lorenzo Bellini, lo saluti in mio nome con ogni cordialità, ed il simile faccia col Sig. Jacopo del Lapo. Mi continui V. S. l'onore de' suoi comandi, e le bacio le mani.

Dalle Cacce di Artimino 23. Settembre 1689.

AL

AL SIG. AB. EGIDIO MENAGIO.
PARIGI.

I Signori Cardinali Franzesi, che son venuti al Conclave a fare il Papa, non hanno toccato terra a Livorno, conforme credevano, perchè il vento non lo ha permesso; laonde l'Eminentissimo Bonfi non potè lasciarmi il Pacchetto di Lettere di V. Sig. Illustriss. Egli è ben vero, che con somma cortesia me lo ha trasmesso di Roma a Firenze, insieme col fagotto di Libri, in congiuntura che S. Eminenza ha mandate alcune Robe qui a due sue Signore Sorelle Monache nel Monisterio di Monticelli in Firenze; E queste Signore, che sono mie Amiche, subito mi hanno trasmesso il tutto infino a Casa; ed io ora ringrazio V. Sig. Illustriss. e delle erudite nuove Litterarie, che mi ha date, e de' tanti, e tanti Libri donatimi. Ed al ritorno in Francia del medesimo Signor Cardinal Bonfi, già che ora è fatto il nuovo Papa, io manderò a V. Sig. Illustriss. tutti i Libri Italiani stampati, che Ella mi chiede, e vi saranno i tre Volumi delle mie Opere ristampate in Napoli, anzi ve ne metterò due corpi, e vi aggiugnerò di più tutte l'altre nuove Edizioni di Firenze delle medesime mie Opere, e tutte l'Opere di Filippo Baldinucci; e queste son certo, che le piaceranno, perchè son lodate, curiose, e scritte con molta pulizia della Lingua Toscana, mediante la quale ebbe la grazia d'essere ammesso nel numero degli Accademici della Crusca. Se potrò avere i cinque Volumi dell'Opere di Fra Paolo Sarpi Servita, e aggiugnerò ancora queste, che spero di poterle ritrovare, e di già ne ho scritto ad un Amico a Venezia, dove furono stampate in 12. l'anno 1677. appresso Roberto Mejetti; ma la sua Storia del Concilio Tridentino non essendo

Filippo Baldinucci
ci lodato,
di cui re-
stano anco-
ra molte
curiose Vi-
ste, e noti-
zie di Pit-
torini, mss.
tutte de-
gnissime
della stam-
pa.

presa in questi cinque Volumi, ma stampata in 4. dispersa, non credo, e non ispero di potergliela mandare. Troverà bene V. S. Illustriss. nel fagotto due Esempolari del Malmantile del Lippi, con le Annotazioni di Paolo Minucci, e due Esempolari delle Orazioni di Benedetto Averani Fiorentino, e Professore di Umanità nella Università di Pisa. Dalla loro lettura potrà accorgersi, che questo Virtuoso non legge degli antichi Latini se non Cicerone, e Cesare.

Quanto poi si appartiene all' Opere scritte a penna, e non istampate, che ella desidera, e mi chiede, le manderò il Lucrezio volgarizzato in nostra Lingua dal Sig. Alessandro Marchetti celebre Lettore delle Matematiche nella Università di Pisa, e di già ne tengo una copia bella e fatta. Ha V. S. Illustriss. gran ragione a scrivermi, che ha inteso da più parti celebrare questa Traduzione del Sig. Marchetti: veramente è una bella Opera, e fatta da un Uomo intelligente, e con somma proprietà, e pulizia Toscana. Le Storiette del già Sig. Andrea Cavalcanti nostro comune Amico non so se potrò mandargliele tutte, perchè non le ho appresso di me, e non le ho mai potute aver tutte. Le manderò tutte quelle che mi trovo, e l' altre appoco appoco le anderò mettendo insieme. Dell' Opere di Fra Guittone di Arezzo

Sono rimasti due insignissimi di questo Autore nelle mani del Sig. Balì Gregorio Redi deglio Nipote del Sig. Francesco. Cavalier Gaudente ne ho solamente tre Manoscritti; me ne priverò di uno per mandarlo a V. S. Illustriss. come brama: or veda a quanto si estende il mio amore verso di Lei, mentre me ne privo per servirla; e son certo, che la lettura di costui le potrà servir molto per la terza Edizione delle sue Origini Italiane, perchè son piene pienissime arcipienissime di Arcaismi, che in così fatte materie delle Origini danno un gran lume; ed Ella goderà molto, anzi riderà nel vedere con qual rozzezza scrivevano i nostri primi primi Toscani, tanto in

in Prosa, quanto in Versi; e pure Fra Guitton di Arezzo fra que' primi primi fu il più colto. Le notizie intorno a questo antichissimo Autore, che ella vorrebbe, le riferbo a quest' altro prossimo Ordinario, perchè questa Lettera di questa sera vuol riuscir troppo lunga, per le molte interrogazioni alle quali debbo rispondere. Nel fagotto de' Manoscritti vi sarà ancora il Vocabolario, che io ho compilato, delle Voci, e Dialecti Aretini. Ancor questa mia Baja, compilata per ischerzo, le potrà servire per trovarci cose a proposito per la terza edizione delle Origini Italiane, e vi potrà scorgere, come nelle Città lontane dalla Metropoli si conservi lungamente familiare il rancidume de' Vocaboli più vieti. Le poesie di Francesco Ruspoli vi faranno tutte. Costui ha avuto uno stile tutto tutto dase; in suo genere piacerà a V. Signoria. Siccome le piacerà ancora il Bacchettone di Gio: Battista Ricciardi. Le Satire di Salvador Rosa non mi dà il cuore a poterle avere, acciocchè sieno nel fagotto; Vi faranno bene le Satire di Benedetto Menzini, che son terribili; e vi farà ancora quella, che vaga di Autore incognito, fatta coll' occasione del prossimo passato Conclave; E' bella, e potrebbe servir di Predica, se non fosse tanto empientemente sporca. Che poi il Menzini sia un gran Valentuomo, lo avrà potuto conoscer V. Sig. Illustriss. da per se medesima nel leggere le di lui Opere stampate, che agli anni addietro le mandai costì a Parigi. Il poveretto si tratteneva in Roma al servizio della Regina Cristina di Svezia, con Nome, e Provvisione di Litterato trattenuto: morì la Regina, ed egli si trova senza impiego, senza quattrini, e senza veruno assegnamento: Non saprei a chi me ne dar la colpa; Certa cosa è, che da questi Serenissimi miei Padroni io gli ho fatti dare molti ajuti di cosa, e quella gran Signora della Granduchessa

Il Signor Vittoria dalla Rovere più volte per mia mano
Salvini gli ha dato rilevanti regali; e altre simili som-
non ebbe me di danaro ho procurato, che egli abbia
altra in- dalla generosità del Sereniss. Sig. Principe Fer-
cumbenza, dinando di Toscana. Il Menzini è un gran
se non d' Litterato; ma non sa governarsi. Io stesso di
assistere in mia propria borsa gli ho dati degli ajuti di costa
generale più volte.

al Voca- Il Vocabolario della Crusca, conforme le
bolario, accennai alcuni mesi addietro, è terminato di
datagli stampare: Vi manca solamente l'Indice de'Vo-
dal Segni caboli Latini, che va facendosi, essendosene dall'
a nome Accademia data l'incumbenza al Signor Anton
dell' Ac- Maria Salvini nostro Accademico, e la stampa
cademia, di esso Indice è già arrivata al termine di tutta
dopo fini- la lettera S compita, onde si può sperare, che
te le let- tra pochi mesi il Vocabolario si abbia a pub-
terere A blicare daddovero, ed io confesso a V. Sig. Il-
e B. lustriss. di avervi un poco di vanagloria, che nel
Fu egli, tempo del mio Arciconsolato si sia lavorata,
che in tre e finita questa grand' Opera. Subito che si darà
anni con- fuori, io gnene manderò subito un Esempla-
tinui scri- re, e gli arriverà con buona occasione, perchè
vendo di il Sereniss. Gran Duca ne vuol mandare a do-
sua mano, nare una mano di corpi a molti Litterati suoi
e definen- Amici costì in Parigi. Il mio Arciconsolato
do le voci, ancor dura, non avendo mai voluto questi Si-
e il Sig. gnori Accademici miei Signori in tanti anni
Anton M. mai depormi da questa Diguità; Onde fo conto,
Salvini che col tempo debba passare in tiraunia, e tanto
dettando più che il Segretario Sig. Alessandro Segni,
li Spogli che è un Cavalier veramente dottissimo, e che
degli Ac- senza di Lui l'Accademia non potrebbe vivere,
cademici, si è usurpato una terribile, e despotica Auto-
tirò a fi- rità, e, per mantenerfela, ha bisogno, che ci
nela terza sia sempre mai un Arciconfeso di natura man-
edizione fuetta, come son io.

del Voca- A quello, che V. Sig. Illustriss. scrive, che
bolario. vorrebbe fare stampare costì in Parigi i miei
 Sonetti in una Raccolta di diversi Autori, che
 Ella

Ella va mettendo insieme, io non voglio rispondere altro, se non quello, che disse Mess. Francesco Berni in quel suo Capitolo agli Abati:

*Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
Nè dalla vista sol, ma dal pensiero
Una fantasiaccia così trista.*

Questa non è faccenda da rispondervi così all'improvviso, e senza pensarvi prima ben bene: Risponderò con più tempo; e forse quest'altro prossimo Ordinario, quando le manderò le Notizie di Fra Guittone ec. e allora parimente le manderò i due miei Sonetti, che desidera. Ora i fogli son pieni.

Il Sig. Pietro Andrea Forzoni ha avuto altro che fare, che far Sonetti: Egli ha avuto a pensare a fare il Papa, giacchè è stato in Conclave a servire il Sig. Cardinale de' Medici suo Padrone, e si è fatto onore con le sue Lettere Latine. De' Sonetti, che esso Sig. Forzoni ha fatti agli anni passati, ne ho messo insieme due dozzine de' più belli, e gli metterò nel fagotto de' Manuscritti, e così V. S. Illustriss. sarà contenta, e io avrò obbedito. E perciò merito come obbediente, che ella mi conservi il suo affetto, come cordialmente la prego, e le fo riverenza.

*Questi val-
leva molto
in Lat. ed
in Tosca-
no, e fu
chiamato
dal Men-
zini nella
Costruzio-
ne irregola-
re Re-
del So-
netto.*

Firenze 21. Ottobre 1689.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA
BORGHINI. PISA.

IMpareggiabile è la cortesia di V. Sig. Illustriss. mentre con tanta amorevole gentilezza brama di aver novelle della mia sanità. Io le ne rendo le dovute grazie, e le dico, che presentemente, per grazia di Dio benedetto, mi

trovo in migliore stato di quello de' giorni passati, e conseguentemente son sempre in pronto per ricevere i desideratissimi suoi comandamenti. In questo mentre mi rallegro di vero verissimo cuore con V. Sig. Illustriss. che cotesti Signori Accademici Stravaganti di Pisa la abbiano ascritta nella loro nobile Accademia. Me ne rallegro di nuovo non solamente con V. S. Illustriss. ma ancora con essi Signori Accademici, mentre col suo nome anno dato un così fulgido lustro alla loro Accademia. Ho letto il Sonetto, che V. Sig. Illustriss. ha fatto con termini di così gentile, e sincera gratitudine. E' un bel Sonetto; ma bello daddovero, e basta dire, che è opera della Sig. Maria Selvaggia Borghini. Io rendo a V. Sig. Illustriss. grazie cordialissime, che abbia voluto farmelo leggere, e la supplico a farmi soventemente di simili grazie, accompagnate ancora da quelle da me desideratissime de' suoi comandamenti; e le fo umilissima riverenza.

Firenze ultimo Novembre 1689.

A N. N.

*Manca l'
indirizzo.*

ACetto riverentemente il dono, che V. S. Illustriss. mi fa della sua cortese amicizia, e me ne riconosco obbligato, perchè mi viene in un tempo, nel quale io nè pur sapeva di essere da lei conosciuto; laonde faranno sempre vive nella mia mente le obbligazioni, e crescerà sempre in me l'estimazione, e l'amore verso la sua nobilissima, e virtuosissima Persona. E se non posso per ricompensa offerirle altro, che la mia umile servitù, le prometto almeno, che quanto ella farà più umile, altrettanto sarà cordiale, e sincera; e perciò supplico la sua bontà a farne esperienza coll'onore de' suoi

suoi da me desideratissimi comandamenti. Mi fa V. Sig. una cortese riprensione col dirmi, che io sono troppo severo, mentre credo, che *Pareri del* una libbra di vino, mescolata con altrettanta *Sig. Redit* acqua, possa nel pranzo esser troppo gran dose *intorno* per S. A. Elettorale, mentre è di temperamen- *ali' uso del* to caldo, e secco; mentre è assuefatto a questa *Vino, del-* quantità di bevanda; mentre la quantità del suo *la Resina* pranzo è sempre mediocre; mentre fa esercizi, *di Jalap-* e moti di corpo assai validi, ogni qual volta non *pa, e della* ne sia impedito da' suoi gravi negozj; mentre *Tintura* il vino del Neccar è molto più piccolo, e più *d' oro.* gentile del nostro vino d'Italia, che è gagliardo, e generoso: e finalmente mentre gli Alemanni tutti non sono assuefatti a tanta strettezza di bere, anzi che non la possono tollerare. A tutte queste fortissime obiezioni risponderò con la mia solita ingenua sincerità. Due sono i tempi, ne' quali gli uomini stanno nelle mani de' Medici, e nel loro governo. Un tempo si è quando attualmente sono ammalati, ovvero, se non sono ammalati, si medicano, o per dir meglio, pigliano qualche medicamento per liberarsi da qualche malattia, o per preservarsi da essa. L'altro tempo si è quando son sani, e poco meno che sani, e non obbligati alle leggi della medicina. Nel primo tempo io crederei, che il bere una libbra di vino a pranzo fosse un poco troppo gran dose per S. A. S. Elettorale. Nel secondo tempo crederei, che non fosse troppo gran dose, anzi crederei, che si potesse qualche volta augumentare di qualche oncia. In somma io non temo nel Sereniss. Elettore il bere a sufficienza, temo il bere vino. Di più tengo per certo, che a volere che S. A. Sereniss. si conservi sano, e viva lungamente, sia necessario, che metta molto umido nel suo stomaco; imperocchè il Sereniss. Elettore è, come di sopra ho scritto, di temperamento caldo, e secco, magro di corpo, solito a far grandi esercizi,

ha

ha il fegato, e le reni caldissime, e se bene ha la bocca sempre umida, questa umidità della bocca, a mio credere, non è cagionata dal soverchio umido del suo corpo, ma bensì dal soverchio calore colliquativo, e quell' umido della bocca non viene dallo stomaco, ma bensì da tutto il corpo, mediante i canali salivali superiori, e inferiori, i quali metton capo nella bocca, come da' moderni Anatomici utilmente è stato osservato. Allarghi dunque il Sereniss. Elettore, se vuol mantenersi in sanità, la mano nel mettere umido nel suo corpo, ma questo umido sia un umido dolce, un umido privo di particelle sulfuree, un umido abile a nutrire, ed a ristorare, e ad impinguare il suo corpo, e particolarmente le mani, ed i piedi, i quali, per quanto, intendo, sono molto secchi, e magri. Umido proporzionato sarà il brodo delle carni di qualsivoglia specie, e perciò loderei, che S.A. Sereniss. cominciasse sempre il suo pranzo col bere un buon bicchiere di brodo, e si diletta-
 se di mangiare minestre semplici assai brodose, e senza aromati; e si servisse del vino, mescolato con l'acqua, acciocchè il vino fosse un aju-

Afferisce to all'acqua per penetrare in tutte le parti del *quò costan-* corpo. Galeno, avendo parlato dell'acqua, sog-
giunse: *adminiculo esse, atque veluti alas illi ad*
nostro Au- *omnes corporis partes permeandas addere, tum vi-*
ore, *sicc-* *num, tum acetum, quæ ipsa nequaquam frigida*
me sopra sunt, & humida. Nel Sereniss. Elettore io non
 a 171. egli temo l'umido, temo bene il secco, il quale è
 accenna la lima del calore. E se bene si crede, che S.
 non poterfi A. Sereniss. abbia lo stomaco freddo, ed il fe-
 dare *secon-* gato caldo, io per me in tanti anni che fo il
 do lui, in Medico, non ho mai potuto capire, e darmi ad
 un sol cor- intendere, come in un sol corpo si possa dar due
 po lo sto- viscere, che si toccano insieme, e anno comu-
 maco fred- nicazione di canali, e di vasi, una delle quali
 do, e il sia caldissima, e l'altra sia freddissima. Questo
 fegato cal- tanto timore della freddezza dello stomaco, e
 do. del-

della produzione de' flati , cagiona bene spesso molti inconvenienti , perchè si usano medicinali abili a riscaldarlo , i quali portano poi grandi pregiudizj all'universale di tutto il corpo.

La Resina di Jalappa io la uso alcune volte felicemente ; ma però la uso ne' corpi pieni di umido , carnosì , pingui ; nè trovo esser mai vero quel che dal volgo si crede , che ella per molti giorni rimanga attaccata alla tunica interna degl'intestini , e gli punga , e levi a loro la naturale temperie , e a loro altresì nuoca come se fosse un veleno . Egli è ben vero , che ne' corpi secchi magri adusti , e ne' corpi ancora , che anno fieri facili a mettersi in commozione , ed in bollore ; io non mi servo mai nè di Jalappa , nè di latte di Jalappa , nè di resina di Jalappa , nè di Meciocan ; anzi fuggo tutte queste cose come se fossero una peste attuale , e vera ; imperocchè quando io voglio evacuare de' fieri , io mi servo della manna , con la quale io compongo una bevanda bella chiara gentile , grata al gusto del sapore , e che opera senza nausea , e senza travaglio veruno ; in breve tempo , e senza nè meno un minimo minimissimo dolore d'intestini ; e si può bere ad ogni ora , e si può bere calda , e fredda secondo le stagioni , o secondo il gusto di colui , che dee prenderla .

Della nuova Tintura di oro fatta in Inghilterra , e delle maravigliose sue virtù di panacea , io non ne credo niente . Quello , che si crede Tintura di oro , sarà cangiamento di colore del mestruo ; ma quando anco fosse vera verissima Tintura , io non credo niente niente delle sue Virtù . Non è immaginabile quante , e quante di queste Tinture me ne passarono per le mani al tempo del Granduca Ferdinando Secondo , e quante esperienze , e quante prove io ne feci , e ne rifeci per lo spazio di molti anni , e sempre trovai , che erano o inganni volontarj , o sempli-

plicità di uomini creduli. Parrà forse a V. Sig. Illustriss. che io parli con troppo di libertà; ma si ricordi, che ella me lo ha comandato, ed io voglio aver l'onore di obbedirla, non solamente in questo, ma in ogni altra cosa, che ella si compiacerà di comandarmi. E rappresentandole il desiderio, che tengo seco di una fraterna comunicazione di Lettere, per aver io occasione di imparare; le faccio umilissima riverenza.

*Manca la
data.*

AL SIG. SENATORE ALESSANDRO
SEGN I.

HO obbedito a' comandamenti del Sereniss. Granduca mio Signore leggendo con la maggior diligenza, e attenzione, che ho saputo e potuto, le Lettere *Q*, ed *R* stampate del nostro Vocabolario della Crusca. Non vi ho trovato di errori trascorsi, se non alcune poche bagattellucce, che debbono giustamente dirsi errori dello Stampatore; ed io intanto gli ho notati negli annessi fogli, che mando a V. Sig. Illustriss. in quanto che ho avuta la sola intenzione, e mira di mostrare, che ho obbedito con premura, nel trascorrer queste due Lettere, a' comandamenti del Sereniss. Gran Duca; e che non ho risparmiata, nè poco, nè punto la mia Arciconsolare Dignità; E tanto questa mattina stessa ho rappresentato in voce a Sua Altezza Serenissima, che mi ha imposto di trasmetterne i fogli a V. Signoria Illustrissima, come ora faccio. Tutte le cose da me notate vedrà, che si potranno segnare nell' Indice degli errori, e delle scorrezioni della stampa, eccettuandone alcune poche poche coserelle, che da V. Signoria Illustriss. ravvisate, mi voglio credere, che ella sia per far ritirare il loro foglio, per poterle

*Dal Sig.
Redi rivi-
ste furono
le lettere
Q, ed R.
Le Lettere
stampate
furono da-
te a criti-
care, a chi
una, e a chi
un'altra;
al Signor
Priore Lui-
gi Rucellai
il C e al
Sig. Conte
Lorenzo
Magalotti
il P.*

le francamente emendare, come in particolare è avvenuto alla voce *Risigallo*, dove per inavvertenza è scorso un errore di quei majuscoli, e fratel carnale di quello, che a' mesi passati scopersi nelle Giunte alla voce *Ana*. Veda or *Ana*, *qui*-
 V. Sig. Illustriss. se debbo far altro. Non vor-
 rei, che questo essere stato il primo, ed il più *vi si defi-*
niva: forse sollecito a terminare il lavoro impostomi, mi ta di erba
 pregiudicasse, col caricarmi di nuova fatica, medicina-
 perchè in questa età io non la posso più, e i le. *V. sopra*
 miei occhi borbottano: E quì le fo umilissima *a c. 268.*
 riverenza.

Di Casa 17. Dicembre 1689.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA
 BORGHINI. PISA.

IL Sig. Dottor Bellini mi scrive, che V. Sig. Illustriss. si duole di me, che io non rispon-
 da alle sue Lettere. Questo avviso mi ha fat-
 to arrossire nel volto, ed in uno stesso tempo
 mi ha tutto fieramente sconturbato nel cuore,
 perchè non mi sovviene di aver mai mai com-
 messo un così malcreato mancamento, e poi con
 V. Sig. Illustriss. la di cui virtù è da me tan-
 to riverita, e venerata. Cara Sig. Maria Sel-
 vaggia, non mi sovviene di aver commesso que-
 sto mancamento, e se per mia disgrazia lo avessi
 commesso, e V. S. Illustriss. mi avesse nelle
 sue Lettere imposto qualche suo comandamen-
 to, la supplico con ogni più ossequiosa umiltà
 a volermi di nuovo far il medesimo onore, per-
 chè l'accerto, che se dependerà da me, e dal
 mio potere il servirla, ella resterà sicuramente
 servita, e parla meco il mio cuore.

Ma che fa la sua divina Musa? Io la suppli-
 co a farmi veder qualche suo bel Sonetto fatto
 di nuovo, che in questa Villa mi farà di gran
 con-

consolazione alla mia poca sanità . Aspetto il favore ; ed acciocchè abbia a farmelo più volentieri , le mando quì scritti due de'miei strambotti ; acciocchè possa emendargli . Potrà mostrargli ancora al Sig.Dott.Bellini con lo stesso fine dell'emendazione .

Sonetto primo .

Son. che fra gli strampati è il CV. ed ha una varia lezione nel sesto verso.

Come nasce negli occhi , e poscia in seno
Cade sgorgando il lagrimoso umore ,
Così negli occhi ha il suo natale Amore ,
E poi scende nel cuor col suo veleno :
Io ben lo so , perchè d'Amor ripieno
Tutto mi sento , e invelenito il core ;
So che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie , ch'a lui son note a pieno :
Ma se gli occhi fur quei , che il gran peccato
Fero in produrre Amor , perchè degli occhi
Pagar le pene al tristo core è dato ?
Giusto è ben , ch'ogni pena al cor trabocchi ;
Era cura di lui tener frenato
L'animoso peccar di quegli sciocchi .

Sonetto secondo .

Tra gli strampati il XII.

Per liberarmi da quel rio veleno ,
Veleno a tempo , che mi diede Amore ,
D'Antidoti possenti armo il mio core ,
E ne guernisco esternamente il seno ;
D'alta speranza , e di fiducia pieno
Rammento all'alma il prisco suo valore ,
Ed ella accesa del nativo ardore
Tenta d'imporre a sì gran male il freno :
Chiama in ajuto sue Potenze , e fanno
Quanto mai far si può tutte con lei ,
Per riparare al già vicino danno .
Ma che pro ! se i miei servi , i sensi miei
Subornati da Amore , ognor mi danno
Nuovo veleno , e del mio mal son rei .
Così

Così cantano i Ciechi, come son io, al suon Colascio-
del Colascione, per non dire a quello del Cam- ne, *stru-*
panaccio, e V. S. Illustriss. ed il Sig. Bellini *mèto a due*
si rideranno delle mie insipidezze. *corde, che*

Saluti in mio nome la Sig. sua Madre, ed il *la più bas-*
Sig. suo Fratello, ed a V. Sig. Illustriss. bacio *sa plebe*
cordialmente le mani. *Fiorentina*
chiama

Firenze nella Villa del Poggio Imperiale 6. Ganasccio-
Giugno 1690. *ne. V. le*
Annotazio-

ALLA MEDESIMA.

ni al Dittir.
alla voce

Bella, bella, ma bella da vero è la Canzo- Calascio-
ne, che V. Sig. Illustriss. ha fatta in ono- ne nell' In-
re del Sig. Alessandro Marchetti. Io me ne *dice.*
rallegro con lui, e me ne rallegro con V. Si-
gnoria, maestra di così nobile opera. Ma, che
V. Sig. voglia fare sperare a me un simile ono-
re, ingenuamente le confesso, che da me non
è meritato, e che questo suo pensiero proviene
dalla sola gentilezza del suo buon cuore. Ma
tornando alla Canzone del Sig. Marchetti, le
dico di nuovo, che è bellissima, e tutta piena
di pensieri, e di similitudini pellegrine, soste-
nute, e nobilissime, che non posson sovvenire,
se non ad un gran Poeta, il quale in uno stes-
so tempo sia gran Filosofo, e Filosofo nelle
scuole della miglior filosofia; e se anco sovve-
nissero ad un gran Poeta, non so poi, se egli
potesse spiegarle con quella gentilissima facili-
tà, con la quale le ha spiegate V. Sig. e con
quella evidenza nobilissima, che mi ha fatto
stupire. Viva la Sig. Maria Selvaggia, che è
lo splendore, e la gloria della nostra Toscana.
Il suo nome vivrà eterno. Questi sono i miei
voti. Mi conservi V. Sig. Illustriss. il suo affet-
to; e supplicandola a riverire in mio nome la
Sig.

Sig. sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, le bacio cordialmente le mani.

Firenze 8. Giugno 1690.

ALLA MEDESIMA.

LA Canzone, con la quale a V. Sig. Illustriss. è piaciuto d'onorare il povero mio nome, è opera cortese del suo nobile purgatissimo Intelletto, non di merito mio alcuno; onde con ogni più riconoscente attenzione le ne rendo umilissime grazie, riserbando in me medesimo la infinità delle obbligazioni, che le professo, e che le professerò tutto quel tempo di vita, che mi sarà ancor lasciato dalla mia poca sanità, la quale a gran corso mi abbandona. Ma io, riveritissima Sig. Maria Selvaggia, non me ne inquieto, perchè so di certa, e triviale scienza, che nacqui per dovere alla fine morire. *A Domino factum est istud.* Sono stato tutta questa settimana afflitto da' dolori. V. Sig. Illustriss. non mi ha scritto più cosa alcuna dello affare del Signore suo Fratello. Mi raccomando alle sue orazioni, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 8. Luglio 1690.

ALLA MEDESIMA.

DI una vera, e somma consolazione mi è stata la gentil Lettera di V. S. Illustriss. pervenutami in tempo, nel quale dura ancora il fastidio della mia infirmità. Oh quanto ne resto obbligato a quella amorevolezza, con la quale ha voluto altresì mandarmi il nobile Sonnetto

netto ultimamente da lei composto, per le Nozze degli Illustri. Sig. Cav. Giuseppe Leoli, e Laura Venerosi. Io le ne rendo cordialissime, e riverentissime grazie, assicurandola, che tutto il residuo di vita, che mi rimane, sarà ricordevole delle mie vere obbligazioni, le quali sempre più andranno rinfrancandosi, mentre V. Sig. Illustri. vorrà favorirmi ancora di farmi vedere, a suo tempo, quelle altre Poesie, nelle quali mi scrive di lavorar presentemente, ancorchè il lavoro sia molto intrigato, e difficile. Animo, Sig. Maria Selvaggia: animo, animo; non sarà cosa alcuna difficile al suo gran valore. Posso dirle, con ogni ingenuità, che con l'occasione di questa mia malattia sono venuti frequentemente molti Amici Litterati, e di buon gusto a trattenerli quì da me, e che si sono lette frequentemente diverse sue Poesie, e tutte con ammirazione; e particolarmente questi ultimi giorni, quei dodici Sonetti per le glorie della Sereniss. Granduchessa Vittoria, accompagnati da quella Lettera così prudente, e giudiziosa, che veramente è prudentissima, e giudiziosissima, e potrebbe pregiarsene il più assennato Segretario della Toscana. Me ne rallegro seco, e riverisco la sua nobil persona, come uno de' più luminosi pregi del nostro Secolo. Il buon Iddio conceda a V. Sig. Illustri. sanità, e lunghezza, e prosperità di anni; ed a me occasione di poter impiegarmi nell'onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 23. Settembre 1690.

A N. N. R O M A.

VOi m' avete scritta una Lettera così nobile, così gentile, ed insieme così bizzarra,
Op. del Redi Tom. V. R che

che io per me credo, che non se ne troverebbe un'altra cotale per di quì alle porte di Parigi. Se per avventura ella capiterà mai nelle mani di qualche erudito pizzicagnolo, o pizzicarolo, che costì in Roma voi vi fogliate dire, quando l'avrà ben bene assaporata, tengo fermissima opinione, che gli sia per parere molto piccante, e sappiente, e per l'appunto per l'appunto come quel cacio di Tessaglia, del quale M. Lucio Apulejo già disse, che era *sciti saporis*. Andrea Cavalcanti, Carlo Dati, quella anima santa di Lorenzo Magalotti, e molti altri comuni amici l'anno letta con tanta loro soddisfazione, che ne fanno le cronache, e non se ne possono votar bocca, ed esclamano tutti con voci vive, e squillanti, che per li profondi, ed imperscrutibili segreti, che ella contiene della gran madre Natura, ell'è degna d'essere registrata, e conservata per gli usi più necessarij del Culattario di tutta quanta l'umana generazione; o vero, che se ne potrebbe fare un preziosissimo regalo a Madama la Contessa di Civillari, che, come voi sapete, è una troppo gran donna, e savia molto, e ne' di lei gabinetti si riducono alla fine dopo un lungo girar di lustri tutte l'opere più antiche, che furono, o scritte, o stampate. Ma 'l Priore Orazio Rucellai, che è un di quegli uomini, che sempre cercano di tirar l'acqua al loro mulino per interesse suo proprio, ad un altro uso vorrebbe servirsene; e non mi terrebbero mille catene, che io non ve lo raccontassi. Voi dovete sapere, che 'l solenne Stravizzo della Accademia della Crusca era arrivato a tanto lusso, ed a tanta sontuosità, che pareva oramai con iscandolo universale più tosto una cena da Sardanapali, e da Eliogabali, che un modesto Convito da gente letterata, e filosofica: per lo che sono stati necessitati i nostri rigidissimi Censori di allacciarsi il vajo, e ritirarsi il cappuccio

su

su gli occhi per non la perdonare a persona ; ed han fatto una rigorosissima Prammatica ; e vassi bucinando , che in essa , tra l' altre cose , sia stata noverata quella badial forma di cacio parmigiano , che essendo al detto Priore una volta dopo cena per ischerzò stata donata , egli a poco a poco con le solite sue lusinghevoli maniere se l'era ogni anno usurpata ; come se per ragione , e per debito se gli dovesse . A novella così rea , ed importuna non è mica allibbito il buon Priore . Ma , fattosi animo , di giorno fra vespro , e nona , e di notte dalla campana in là , corre di soppiatto con un certo suo lanternino proibito sotto al ferrajuolo , or a casa di questo Accademico , ora di quello , e con mille muine prega , scongiura , si raccomanda , e pur ch'egli ottenga il suo intento , a chi ne pro-*Da Lecco-* mette una fetta , ed a chi ne promette un'al-*ne, Lecco-* tra ; e molti credono , che per questa offerta neria , *onde* leccornia gli abbia da riuscire di ottenere l'in-*la voce* tento . E perchè lungamente , e di buon propo- *Leccor-* sito ha studiata la Republica di Platone , e fat-*nia. Così* tovi su certi suoi Dialoghi toscani , n'ha cava-*da Ghiot-* te massime così fine , ed assiomi così politico-*to, Ghiot-* ni , che gli è riuscito di farsi elegger Censore *tone ,* per l'anno futuro , *qu'* ha rigirata in modo , che Ghiotto-*s'è fatto dar per compagno Luigi suo figliuolo, neria; poi* ed in fine ha fatto dichiarare questo medesimo Ghiottor-*suo Luigi uno de' quattro Provveditori dello nia.*

Stravizzo , i quali hanno grandissima parte , e non poca autorità nel regalare quella benedetta forma di cacio : ma tutte queste diligenze in fin ad ora sono state vane , ed inutili , perchè gli Accademici sono entrati nel bugnolone , e si sono incapati , e vogliono , che la riforma sia universale , e senza eccezione di persone , e dicono , che se'l Priore vuol del cacio , legga quel Sonetto del Burchiello , che comincia :

Raggiunsi andando al Bagno un fra Minore ;
e da questa lettura potrà egli comprendere , che

non è così povero di formaggio, com'ei si fa, e che nelle sue cascine in capo all'anno se ne raggruzzola in buon dato: se vuol di quello, se lo pigli, se non lo vuole, lo lasci stare, che di questo dell' Accademia non n' ha da avere, ancorchè v' interponesse la sua autorità

Il despoto di Quinto, e' l gran Soldano.

Non ostante queste contrarietà, non ha mica ceduto, ma ostinato, e garoso più che mai, tien forte la puntaglia, ed ha introdotto un segreto trattato col vecchio Arciconsolo Conte Filippo d' Elci, e col nuovo Francesco Ridolfi, ed ha promesso loro, che se gli faranno ottenere il solito formaggio, per maggior decoro dell' Accademia vuol pigliar la vostra lettera, e ce lo vuol rinvolger dentro, e così rinvolto sopra l' Accademica tafferia trionfalmente mandarlosi a Casa.

A promessa così orrevole, e che può appor-
tar tanto lustro all' Accademia, il negozio ha
mutato faccia, ed i più ruvidi, e più burberi
barbassori par che si sieno inteneriti, e già co-
minciano a pispigliar fra loro, che per una ba-
gattella d' un po' di formaggio non si dovrebbe
disgustare un uomo di tanto valore, e di tanto
merito, sì che, se m' è lecito far da indovino,
parmi di potervi dire, che l' accorto Priore ot-
terrà il cacio, e che la vostra Lettera servirà
benavventurosamente per rinvoltarlo, e lo mio
nome in grandissima onoranza ne salirà; onde
io vi rendo infinitissime grazie dell' onore, che
mi avete fatto con lo scrivermela, e mi con-
fesso vostro debitore di molte, e molte obbli-
gazioni, le quali sarebbero cresciute in buon
dato, se voi non mi aveste costretto a rispondervi;
perchè, a dirla giusta, da un tempo in quà mi
sento gravato da una grandissima infingardag-
gine, e mi mostro più freddo, e più neghit-
toso,

Che se pigrizia fosse mia strocchia.

Non

Non trovo più la maniera da pigliar la penna in mano, e posso con molta ragione dir con quel grand' uomo del Burchiello,

Ch' io non so uguanno quel ch' io m' abbia,

Ch' io ho la fantasia fuor de' confini,

E non so che mi far ch' io la riabbia.

.....

*Manca il
fine.*

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO.
PARIGI.

Presenterà a V. Signoria questa Lettera il *Sig. Baro-*
Sig. Ab. Gio: Battista Casotti, il quale *ne Bettino*
viene a Parigi coll' Illustriss. Sig. Inviato del *Ricasoli*,
Sereniss. Gran Duca mio Signore. E' questi un *oggi Ca-*
giovane di nobili natali, di buona indole, di *pitano de'*
ottimi costumi, e che dà buonissima speranza *Trabanti*
di se per quel genio, che Egli ha avuto sempre, *di S.A.R.*
ed ha altresì di presente, agli studj delle Scienze.
Ha egli quella lodevole ambizione, che suole
aver chi studia, di contrar servitù con grandi
Letterati; e perciò sommamente desidera di go-
dere questa fortuna con V. Signoria, siccome
spera di poterla ottenere per mezzo delle mie
raccomandazioni. Onde io, che per le sue qua-
lità l' amo grandemente, e ho genio di fargli
cosa grata in tutto quello, che io posso, a V.
Sig. vivamente lo raccomando, desideroso, che
egli goda il frutto della fiducia, che egli ha
avuto nella nostra amicizia. So, che non c' è
bisogno di più premurose raccomandazioni, ac-
ciocchè egli ottenga dalla bontà di V. Sig. ogni
sorta d'amorevole dimostrazione; e l'usarle par-
rebbe diffidenza della sua gentilezza. Soggiungo
solamente, che io farò il favorito nella persona
di questo giovane; e in conseguenza entrerà a
parte del debito, che V. Sig. si compiacerà d'im-
porgli colle sue grazie ec.

Di Firenze. . Luglio 1691.

R 3

A N.N.

A N N.

LA Vipera è un animale, che col morso avvelena, ed il più delle volte cagiona effetti così fieri, e terribili, che mettono la vita degli uomini in grandissimo pericolo di morte. Contuttociò la Vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica, e innocente, che se non venga stuzzicata e irritata, e reiteratamente irritata, non si avventa mai a mordere, e per conseguenza non cagiona male veruno: anzi le sue carni sono un aleissifarmaco, ed un rimedio a molte, e molte malattie. I mali di S. Eccellenza Madama Presidente son della natura della Vipera; imperocchè, a mio credere, se non faranno soverchiamente stuzzicati, irritati, e ostinatamente, e perpetuamente irritati, non le cagioneranno mai pericolo veruno di morte, anzi le faranno come un preservativo per farla vivere lungamente, e con sanità. Parrà un paradosso questa ultima mia proposizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei timori di morte, e quelle paure perpetue di peggiori malattie, che continuamente le occupano l'animo, potrebbero esser cagione, mentre fossero frenate, e ben regolate dalla ragione superiore, che ella si astenesse da tutte quelle cose, le quali possono essere pregiudiciali alla sua sanità, e mettesse in opera tutte quelle altre, che cooperano al lungo, e sano vivere, e così per conseguenza farebbe lunga, e sana la vita: e di questo io ne ho tutta quella certezza maggiore, che si può umanamente conseguire delle cose future; ed è grandissima grazia del buono Iddio il poter cavare profitto da' mali, come dalla Vipera si cava la teriaca. Bisogna adunque investigare, quali sono quelle cose, le quali possono irritare, e render sediziosi i mali della Eccellentissima Signora Presidente, e quali altresì

tresi sono quell'altre, che possono portare giovamento alla di lei sanità.

Nel numero delle prime si è il troppo travagliarsi l'animo con la temenza del male futuro, il qual male potrebbe non avvenire, come per lo più non avviene. Mentre l'animo sta perturbato, non può mai il corpo godere una buona sanità, che perciò un gran Maestro in Medicina ci volle dire, che tutte le malattie del corpo son cagionate dalle perturbazioni dell'animo; e l'esperienza quotidiana conferma molto chiaramente questo suo detto. Nel medesimo numero si è il soverchio, e troppo continuato uso de' medicamenti, e particolarmente di quei grandi, e potenti, i quali, in vece di mantenere gli umori del corpo in calma, ed in pace, gli mettono in impeto, ed in tempesta, sconcertano i loro moti, ed il naturale ordine delle loro particelle componenti, e quel ch'è peggio, infraliscono le viscere, e snervano le fibre, e talvolta eziandio le rendono convulse, e irrigidite, e inabili a fare le loro funzioni; onde in vece di guadagnar sanità, si acquista sempre nuove malattie; e se pure a forza di medicine se ne debella talvolta qualcheduna, immediatamente ne insorge un'altra peggiore della prima, la quale apparisce anco soventemente maggiore del vero, perchè suol rimirarsi dall'intelletto appassionato con quella sorta d'occhiali, che non impicciolisce, ma aggrandisce gli oggetti. Dopo i danni apportati dalle passioni dell'animo, e dalla frequenza de' grandi medicamenti, insorge un altro danno prodotto dalla copia de' cibi, e delle bevande di gran nutrimento, e di gran sustanza; i quali cibi, e bevande, con erronea opinione, dal volgo son creduti esser necessari in tutti i generi di malattie, in tutte le età, e in tutte le complessioni indifferente-mente. Accresce notabilmente i danni prodotti da tali cibi, e da tali bevande, la vita sedenta-

ria, la quale è un veleno a tempo, che fa ammalare le persone sane, e conduce le indisposte appoco appoco, e insensibilmente in laberinti inestricabili di nuove, ed imbrogliatissime malattie.

Noverate le cose, che vagliono a nuocere, facilmente si verrà in cognizione di quelle, che possono giovare; ed io farò menzione di alcune, e tanto più volentieri lo farò, quanto che mi sono avveduto, che il dottissimo Medico, il quale assiste a S. Eccellenza, intende ottimamente i suoi mali, e con ottimo metodo gli medica; e per conseguenza intenderà molto bene a qual fine sieno da me prescritte le seguenti regole, e medicine, sottoposte sempre al di lui prudentissimo giudizio.

Primieramente, bisogna che Madama la Presidente abbia una intera confidenza nel suo Medico, come quegli, che (come ho detto di sopra) è intendentissimo de' suoi mali, e lo obbedisca con una cieca, e tutta rimessa obbedienza; e particolarmente allora quando lo trova renitente a somministrarle quei medicamenti, che con encomj di miracoli, e con nomi di segreti pellegrini, e reconditi, sogliono essere giornalmente proposti, e celebrati dal volgo ignorante, il quale non ha altro scopo, che d'ingannare i creduli ammalati. Un valentuomo, favellando di tali medicamenti, gli solea paragonare all'acque piovane stagnanti ne' pantani più fangosi delle maremme; e pe'l contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un Medico dotto, amorevole, discreto, e uomo da bene, gli paragonava all'acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello: ma poi prudentemente soggiugneva, che se bene l'acque di fontana viva per loro natura son sane, nulladimeno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch'esse a cagionar molte pericolose indisposizioni. Parrà forse, che io parli
con

con troppo di libertà; ma in vero ella non è libertà di favella, ma un zelo innocentissimo diretto al riposo, ed al bene della sanità di Madama.

Gr.

πρόστα.

Secondariamente, bisogna che Madama fugga la solitudine, e ritiratezza, e procuri continuamente di vivere in conversazioni festose, e allegre di suo genio: Si occupi sempre, e si divertisca in qualche cosa; e quando la convenienza, o le congiunture de' tempi non permettono altro divertimento, si pigli quello del passeggiare almeno per due ore del giorno per le sue camere, e per le sue sale; Ma quando le è permesso dalla convenienza, e dal cirimoniale, goda la Campagna, passeggi all'aria aperta, non in Carrozza, ma co' suoi propri piedi fino allo straccarsi. Crederà Madama da principio di non poter far questo esercizio per cagione di alcune stracchezze, ed oppressioni interne; ma se lo continuerà di buon cuore, si accorgerà appoco appoco, di qual giovamento grandissimo egli sia per esserle; e si accorgerà altresì, che senza questo esercizio, o moto di corpo, non si può vivere mai sano.

I cibi, e le bevande per servizio di Madama sieno sempre regolati con le leggi d'una discreta moderazione, e senza nota di prodigalità, o d'intemperanza; e particolarmente si faccia diligenza in bere vini piccoli, gentili, e bene innacquati. I generosi faranno sempre di danno considerabile. Nè mi si dica, che pur bisogna col vino generoso, puro, e senza acqua, aver riguardo allo stomaco di Madama freddo, e languido: Ah nò; lo stomaco di Madama se ha difetto veruno, lo ha proveniente dalla trop-
pa sua caldezza. Quello, che vanno scrivendo alcuni Autori dello stomaco freddo, e del fegato caldo, è un sogno, una chimera favolosa, inventata e creduta dalla plebe per la rovina di molti uomini, i quali con questo falso presup-

*V. ciò, che
su questo
proposito
ha detto
di sopra
a cart.*

246.

posto

posto non fanno mai altro, che servirsi di cibi, e di bevande abili a riscaldar, come dicono, esso stomaco, qualchè nel solo grandissimo calore dello stomaco consistesse e la perfezione delle operazioni delle viscere, e la simetria de' movimenti de' fluidi.

Convien ora far menzione, di quali medicamenti debba servirsi Madama in questa profissima Primavera: e perchè ci sono somministrati, e dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, favellerò prima de' Chirurgici, tra' quali uno solo ne farà da me proposto, per fuggir la colpa, della quale mi farebbe reo il tralasciamento, e perchè da me viene stimato necessario, e apportatore di indicibile utilità. Ancorchè io fin di quà mi vada indovinando, che Madama non solo lo abbia risolutamente a rifiutare, ma di più si abbia altamente a rammaricarfi di me con suo grandissimo biasimo: contuttociò, perchè egli non è un medicamento perpetuo, ma solamente a tempo, mi faccio animo, e mi arrisco a nominare due fontanelle da tenersi aperte per un solo anno nell'una, e nell'altra coscia.

E perchè da quì avanti l'evacuazioni mestruali sempre più debbono, per legge di natura, venire scarfe, e diminuite, perciò non si dee ogni mese cavar il sangue; ma da quì avanti si dee cominciare a risparmiarlo, nè dee cavarfi se non in buona congiuntura; la cognizione della quale conviene rimettere alla prudenza del Medico, che assiste. Quando questa congiuntura è presente, e che il Medico è forzato a cavar sangue, io costume con maniera molto comoda, e utile, fare attaccare tre o quattro sanguisughe per ogni coscia nel mezzo della parte domestica, e quando le sanguisughe si son ben piene, e che si staccano, foglio far applicare sopra le loro morsure una coppetta.

Quanto agli ajuti somministrati dalla Farmacia, loderei, che intorno al principio di Maggio

gio

gio Madama pigliasse una bevanda solutiva , fatta con tintura di senna, e con manna simile a quella, che suol darfele dal suo Medico assistente. Quando questa bevanda avrà cominciato a far la sua operazione, loderei, che si bevette due, o tre libbre di siero di latte depurato, e poscia per dieci giorni continui pigliasse ogni mattina nello svegliarsi sei once del medesimo siero, raddolcito o con un poco di zucchero, o con un poco di giulebbo di fiori d'arancio ; e finalmente, terminati i dieci giorni, si servisse di nuovo della stessa bevanda solutiva con tintura di senna, raddolcita con manna, non tralasciando la bevuta delle due, o tre libbre di siero ; quindi per dodici giorni incirca usasse ogni mattina quattro, o cinque once del seguente vino solutivo.

R. Senna di Levante once vj. e mez. Polipodio quercino fresco, e tagliato sottilmente once j. e mez. Cremor di tartaro cristallino once j. infondi in vaso di vetro ben ferrato in libbre v. di vino bianco non dolce, al quale si aggiunga libbre iij. di acqua di fontana: Stia alle ceneri calde in digestione per ore 24. agitando più volte il vaso ; Dopo le 24. ore di digestione, si aggiunga Manna scelta della più bianca onc. v. Stia di nuovo in digestione per ore 48. alle ceneri calde, agitando sovente il vaso. Si coli, e si sprema quando è caldo, e la colatura si ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per quell' uso, del quale si è favellato di sopra. Finito che sarà di bere il vino solutivo, crederei, che fosse per essere di gran giovamento a Madama per quaranta giorni ogni mattina, cinque ore avanti desinare, 4. o 5. once della bevanda del Tè, ovvero Cià, medicamento, che ha tutte tutte l'intenzioni, che sono necessarie per conservarla sana, e per preservarla dalle future temute malattie. Questa bevanda io soglio fare manipolarla nella seguente

te

te maniera. Si pongano tre dramme di erba Tè in vaso di terra ben invetriato, vi si versi subito dentro una libbra di acqua di fontana bollente; Si ferri il vaso, e si rinvolti in panni lini; stia in questa maniera rinvolto, e coperto per otto, o dieci ore. In fine si coli, e la colatura si raddolcisca, mentre sia di gusto, con una piccola porzioncella di Zucchero, o di Giulebbo di fior d'aranci.

Mentre si fa questo medicamento del Tè, fa di mestiere farsi di quando in quando qualche piacevolissimo clistere di puro brodo di carne, con zucchero rosso, senza altri ingredienti. Terminato che sarà, si compiaccia Madama di astenersi da ogni sorta di medicamento, e lasci operare alla natura vera medica di tutti i mali. E se pur talvolta non si sente in grado di perfettissima sanità, non se ne sgomenti, e non se ne impaurisca, perchè quaggiù in terra non si dà perfezione di sanità, anzi egli è un insegnamento del divino Maestro Ipocrate, che coloro, i quali sono arrivati al sommo grado della sanità, e della robustezza, sono pericolosissimi di ammalarsi. Questo è quanto ho potuto dire in esecuzione de' comandamenti di V. Sig. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutti i beni, che i miei detti portino a Madama quella utilità, che io le desidero ec.

*Ipocrate:
ισχυρὸν
αἰ
φύσει.
Asor. 2.*

*Manca la
data.*

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA
BORGHINI. PISA.

IO veramente sto un poco meglio di sanità; ma consideri V. Sig. Illustris. quanto può esser questo poco di miglioramento a questi co-
si

sì gran caldi in Firenze, dove sono arrivati ad incomodare infin me medesimo, che sono

Il segaligno, e freddoloso Redi.

Passiamo ad altro. Godo, che V. S. Illustriss. riceva continuamente nuove Poesie da diversi Litterati di Europa; Questo sì è un tributo, che danno al singolarissimo merito della mia riveritissima Sig. Maria Selvaggia Borghini, con la quale di tutto cuore me ne congratulo.

Il Poemetto del Paradiso Terrestre, del nostro Sig. Abate Menzini, non dovrebbe indugiare a comparire in Toscana, per quanto intendendo da altri suoi Amici, i quali scrivono, che questo Poemetto è una bella cosa. In qualche modo V. S. Illustriss. avrà la sua Poetica, se egli se ne troverà quì in Firenze, ed il Sig. Abate avrà non inteso, che V. S. gliela abbia chiesta. Addio. Non posso scriver più. Mi voglia bene, e dica una Avemmaria per me.

Firenze 31. Agosto 1691.

AL SIG. DOTT. BARTOLOM. GORNIA.
FIRENZE.

NON ho mancato di rappresentare alla Sereniss. Gran Duchessa Vittoria nostra Signora, quanto mi è stato da V. Sig. Eccellentiss. scritto intorno alla malattia così penosa dell' Illustriss. Sig. Co: Filippo Bentivoglio; ed è stato ascoltato da S. A. Sereniss. con sommo, e veramente esemplare, e generoso sentimento di compassione; considerando la penosa, e tribolata vita del Sig. Conte; E mi ha S. A. Sereniss. comandato, che nello scrivere a V. Sig. Eccellentiss. io le dica, che S. A. Sereniss. non cessa di far pregar Iddio benedetto, e per la paziente sofferenza del Sig. Conte, e per ogni brama-

mata consolazione sua, e della sua Casa, ed io prego V. S. Eccellentiss. a volerlo rappresentare all' Illustriss. Sig. Conte, con ogni maggior tenerezza di amore cristiano.

Mentre l' Illustriss. Sig. Conte era nauseato dalla bevanda del Tè, non poteva proseguirla. Io credo, che V. Sig. Eccellentiss. abbia con molta prudenza fattagliela tralasciare, e con la medesima prudenza glie la abbia cambiata in quella di Acqua di Capelvenere, la quale potrà continuare tanto, quanto parrà a V. S. Eccellentiss. che è così presente, e vede, e considera le orarie mutazioni del male, e degli accidenti concomitanti più fastidiosi. Sento dalla sua Lettera, che tra giorno, e notte il Signor Conte urina tre libbre. Se l'affanno, e la tumefazione scemasse, queste tre libbre di urina non mi parrebbero totalmente poche al nostro presente bisogno; Ma scrivendomi V. S. Eccellentiss. che con tutte queste tre libbre di urina, cresce nulladimeno l'affanno, e la tumefazione; bisogna confessare, che queste tre libbre non sono sufficienti pe' l' nostro bisogno, o per dir meglio, per la nostra necessità pressante, e così fieramente affannante. I medicamenti diuretici fa di mestiere continuarli or di una maniera, e or di un'altra. Il buono Iddio sia quegli, a cui piaccia consolare il Sig. Conte. Caro Sig. Dottore, io non manco di pregare Iddio benedetto a questo fine, conforme è mio debito: e supplico V. S. Eccellentiss. a voler rappresentar questa mia divota offerta al Sig. Conte, assicurandola, che in veruna maniera mi straccherò. Ed a V. Sig. Eccellentiss. faccio divotissima riverenza.

Pisa 25. Febbrajo 1691. ab Inc.

AL

AL SIGNOR PIER MARIA
BALDI.

Buffalmacco fu Pittore famosissimo de' suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella Pittura, e meriterebbe presentemente d'essere anteposto a Tiziano, ed al divino Michelagnolo, che non si può dir più in là. Se voi volesse, o Sig. Baldi, saper la ragione, e i motivi di questa mia sentenza, non v'aspettate, che io vi dica, che Buffalmacco fosse quel solenne Maestro, che seppe insegnar le finezze maggiori dell'Arte Pittoresca infino ad uno Scimmiotto, che per suo passatempo era tenuto dal Vescovo di Arezzo; Ma vi dirò bene, che Buffalmacco fu colui, che trovò quella nobile, e sempre memoranda, e sempre lodata invenzione di stemperare i Colori non con Acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante Vernaccia, che sapessero produrre i più celebrati magliuoli delle Collinette Fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue Pitture, che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso, cioè a dire, erano scolorite, pallidacce, e muffate; ed in molte di esse mi par di riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato, e disteso, con un certo colorito di crosta di pane, o di pera cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piagnere qualsivisia, che avesse voglia di ridere. Ma quando questo gran Maestrone cominciò ad usar tra' suoi colori la Vernaccia,

Ei dipingeva i santi nelle mura

Con certi visi tutto sangue, e latte;

Ed erano tutti condotti di buona maniera, giovanoni, allegrocci, pasticciani, che se ne diceva infino alle Porte di Parigi. E le Donne di

Facc-

V. il Vasari nella Vita di questo Pittore.

Ajutante di Camera del G. Duca Cosimo III. e Disegnatore, e Architetto.

Faenza, che eran certe Monache facciute, le quali aveano il lor Convento, dove è oggi la Fortezza da basso, tenean più fede in Buffal-macco, che in quanti Apelli, o in quanti Pro-togeni furon mai in credito appressogli antichi Greci. Or che voglio io dire con questa fila-strocca? Io voglio inferire, che facendomi voi la cortesia di disegnarvi quelle figure per quel mio Libro, se non isempererete i colori con la Vernaccia, o con altro prezioso Vino, voi darete in cenci, e non farete cosa, che abbia garbo. E perchè non è dovere, che per questo mio bisogno voi mettiatè l'unguento, e le pez-ze; perciò vi mando un saggio di Vernaccia di Seracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di Vino, donatomi dal Sereniss. Gran Duca nostro Signore, co' quali se stempererete i vo-stri Colori, non solamente farete far buon viso alle vostre Pitture, ma ancor voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di que-gli ostichi beveronacci, che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due Medici vostri Amici. Provate questa nuova Ricetta, e farete sano.

*Què man-
ca l'anno,
siccome al-
la Lettera
seguinte
l'indirizzo,
e la data.*

Di Casa 10. Dicembre

A N. N.

*Dice què il
suo parere* **M**I vien comandato di dire il mio sentimen-
intorno al- to intorno a due medicamenti, che ven-
la guari- gono proposti da due differenti Persone, per la
gione di gliosi; il primo de' quali medicamenti si è un
certe flus- brodo fatto con vitella mongana, e con due tor-
sioni cre- di spaccati, che si sieno nutriti di coccole di el-
dute po- lera, e di ginepro, ed il fluido, nel quale ab-
dagriche biano da bollire le sudette carni di vitella, e
ec. di

di tordi, per farne il brodo, sia cinque oncedi una acqua stillata, fatta con tralci freschi di similace aspra, con tralci teneri di vite, e con occhi di canna nostrale verdi, che sieno per uscire, ed il tutto sia stato infuso secondo le leggi dell'Arte, in sufficiente quantità di quell'acqua, che geme dalle viti potate di fresco. Il secondo medicamento si è un decotto di China. Ed acciocchè io possa con qualche motivo dire lo impostomi parere, mi vien significato alcuni mali, che afflissero Sua Eminenza in Brusselles l'anno 1665. quando vi risiedeva Nunzio Apostolico: e quei mali, per dirgli tutti in una parola, non furono altro, che un reumatismo accompagnato da tutti quanti i soliti suoi accidenti reumatici, le di cui cagioni vengono diligentemente descritte in un dottissimo Consulto da Roberto de Farvacques Protomedico Regio, il quale ebbe l'onore di assistere alla cura di Sua Eminenza, e ne ottenne finalmente la sanazione per allora.

Oltre il reumatismo di quel tempo, mi vien significato, che alcun'anni sono dopo essere stata Sua Eminenza ad un Giardino, fu sorpresa da una leggiera flussione, creduta podagrica, alla quale sopravvennero varj accidenti, conciossiachè cominciò a patire una stitichezza grandissima di corpo; perse totalmente l'appetito; ebbe frequenti incitamenti al vomito, i quali talvolta terminavano nel vomito stesso; sentiva una debolezza universale per tutta quanta la vita, e particolarmente nella testa; perse quasi affatto il sonno, e se la notte dormiva, dormiva interrottamente, senza sentirne profitto alcuno; e si smagrì notabilmente, siccome sempre si smagrisce quando è attaccato da simili mali. Rimase libera Sua Eminenza e dalla flussione, e dagli altri accidenti, col fare una piacevole purga, e col pigliar dopo di essa il fiero, ed il latte, e godè buona sanità per tutta la State;

Op. del Redi Tom. V.

S

Ma,

Ma, venuto l'Inverno, fu di nuovo travagliata da' medesimi mali, benchè più leggiemente; e se ne liberò altresì coll'uso del latte. Ma già per due anni di nuovo ha ripatiti i medesimi travagli, quando più, e quando meno fastidiosi, ed alcune volte son venuti senza podagra, ed alcune altre volte in tempo, che la podagra è leggierrissima, e quasi non conoscibile. Tutti questi avvenimenti mi vien rappresentato per forti, e robuste congetture, che provengano dal sangue, e dal siero di esso sangue, e dagli altri fluidi, che corrono, e ricorrono per i canali del corpo di Sua Eminenza. Imperocchè, e il sangue, e il siero del sangue, e la linfa, e il sugo nerveo son tutti pieni di minime particelle amare, sulfuree, nitrose, e acide, che, tra di loro mischiate, cagionano de' bollori di quando in quando, e da' bollori nascono delle estensioni ne' canali, e delle soverchie fluidità, e talvolta ancora de' versamenti fuori de' canali stessi, alla volta delle parti più deboli, quali appunto sono gli articoli. Io mi accomodo facilissimamente a questa opinione, e credo, che a voler mantener sana l'Eminenza Sua, sia necessario necessarissimo temperare, e modificare le particelle saline de' fluidi, e rendere per conseguenza gentilmente più dolci essi fluidi; ma guardarfi di non voler fortificare le parti, alle quali precipitano questi fluidi, quando sono in moto; imperocchè essendo queste parti esterne, e lontane dalle viscere interne vitali, naturali, e animali, vi è assai minor pericolo quando adesse i fluidi scorrono, che se precipitassero alle viscere interne, ed in esse ringorgassero, e si tratteneffero senza poter ritrovare il necessario sgorgo.

Supposto tutto questo per vero; e considerato il medicamento della China, che da dottissimo Medico vien proposto, dico, che crederei, che l'uso della China potesse essere a Sua Eminenza di qualche giovamento, se venga adattata a'
bi-

bisogni di S. Eminenza , e venga prescritta , e ordinata , e manipolata in modo , che non possa nuocere con la soverchia sua viscidità ; la qual viscidità soverchia glie la facciamo acquistare noi altri Medici , quando pretendiamo di far quelle nostre belle , e decorose ricette , tutte piene di un miscuglio di tante , e tante cose tra di loro differentissime . Ed in vero , che la China ha in se alcune parti viscosette , abili a togliere a' fluidi la soverchia fluidità ; ma se quelle parti viscosette sono forzate dalla manipolazione , allora nasce , ed esce dalla China una gelatina così piena , che è abile ad intasare i canali , ed a portar danni . E questa verità non è immaginaria , ma cade sotto il Tassello , senso dell' occhio di chiunque voglia farne la sperienza con quelle sorte di Chine , che da noi altri Medici sono chiamate le migliori . Non saprei dunque biasimare il medicamento della China , da mettersi in opera a tempo nuovo , dopo avervi disposto il corpo con umettanti convenienti , e con piacevolissime evacuazioni , e con una cosa il cavare qualche aggiustata quantità di sangue sopra un' a S. Eminenza . Nè per l' amor di Dio , si abbia paura de' refrigeranti , e degli umettanti per cagione dello stomaco , perchè lo stomaco di S. Eminenza non ha altro difetto , che di troppo , per dir così , calore , perchè quel liquoretto , che vi trascola necessariamente dalle minutissime glandule , è troppo acuto , e mordente , e di più d' una tale trapela ancora ad esso stomaco qualche porzione di bile , che di sua naturalezza è caldissima (per servirmi ora di simil voce nota alla comune intelligenza .) Nè si abbia similmente timore di quelle molte pituite , credute fredde , le quali abbondantemente calano in bocca , e nella gola , quando S. Eminenza è afflitta da' solo Sp. na- praecennati mali , imperocchè il calar di quelle pituite nasce da cagione mecanica delle parti necessariamente in quel tempo spremute ,

*v. si Dott.
Giuseppe
del Papa
nel Libro
Del caldo,
e del fred-
do.*

*Духовная
интерпе-
rie, stem-
peramenti
di umori.*

compresse, o stirate, e se quella pituita talvolta ingrossa, e inviscidisce, tale ingrossamento, e inviscidimento nasce, come dicono alcuni più sperimentati Medici, da un calore, e non da freddezza; la qual freddezza non essendo cosa positiva, non può realmente operare ne' corpi. Fatte dunque le convenienti preparazioni, uno de' modi, ne' quali si potrebbe usar la China, sarebbe il mettere due sole dramme di essa nel ventre di una piccola pollastrina ben netta dagli interiori, e tagliatole il collo, i piedi, e l'ale; e quindi fattala cuocere in sufficiente quantità di acqua comune, ad una aggiustata, ma non totale cottura della pollastra, pigliando di quel brodo digrassato sei, o sette once ogni mattina, rifacendo però ogni giorno nuovo brodo con nuova pollastra, e con nuova China, non tralasciando in questo tempo di farsi quasi sempre, un dì sì, e un dì nò, un semplice lavativo di solo brodo, e zucchero, senza altri ingredienti, e di pigliar altresì di quando in quando due sole dramme di semplice polpa di cassia, immediatamente avanti la bevuta del brodo della mattina. E perchè il beneficio di questo medicamento non si può vedere, se non in lunghezza di tempo, e lunghezza di tempo similmente ci vuole a toglier via le invecchiate discrasie; perciò lungamente mi piacerebbe, che questo medicamento si continuasse, e dopo una lunga durata, e sopraggiunta la stagione calda, lo rinfrancherei coll' uso del siero, pigliandone ogni mattina sei, o sette, o otto once, raddolcito con un' oncia di semplicissimo Giulebbo di China, e questo siero farà più profittevole, se non sarà depurato, ma farà siero semplicemente, e senza medicinale artificio scolato dal latte. Nel tempo, che si usa la China, loderei, se fosse possibile, lo astenersi totalmente dal vino, ed in sua vece si bevessero, o acqua pura di fontana, o acqua cedrata, o sorbetto, o altra acqua
ac-

acconcia. Loderei anco lo astenersi dal vino per più lungo tempo, essendo questa astinenza un de' maggiori, e de' più profittevoli rimedj, che si applichino a questi così fatti mali: Ed io ne ho molte, e molte iterate, e reiterate esperienze, non solamente in molti Personaggi, ma ancora nella Persona mia stessa, che molti anni sono fui sorpreso da questi mali, che mi ridussero all' essere totalmente afflitto di tutte le membra, e per grazia di Dio, me ne liberai in maniera, che son già passati più di set anni, che nè meno anno accennato di voler ritornarmi. Nel tempo di questi medicamenti, si mangi minestre mattina, e sera, e le minestre sieno assai brodose, e semplici, ma quasi sempre vi sia qualche erba, come lattuga, borragine, endivia, zucca, ec. Le carni per lo più sieno cotte lesse, e per lo più la sera, in vece di carne, oltre la minestra, si mangi dell' uova, o qualche altra bagattella. Delle frutte se ne può mangiare e mattina, e sera di tutte le sorte in quantità modesta, e conveniente, e cotte, e crude, secondo che le porta la stagione. L'uso delle buone frutte, e ben maneggiato, non è quella cotanto enorme, e nociva cosa, come noi altri Medici crediamo: Anzi i frutti furono prodotti per la sanità degli uomini, che fanno servirsene a tempo, e in regolata quantità, lontana dalla strabocchevole ripienezza. E sopra il brodo con la China, e sopra il siero raddolcito, si procuri sempre di dormirvi sopra una, o due ore, o per lo meno si stia in letto.

Circa poi quel medicamento fatto con i tralci di vite, di smilace, di occhi di canna, ec. io non saprei, che dirmi. Confesso la mia naturale avversione a quei medicamenti, che son composti di tanti, e tanti ingredienti manipolati con tanto misterio, tutto contrario a' modi della natura, la quale nelle sue operazioni

Distingano intorno al nocumẽto eccessivo delle frutte. Diceva in questo proposito il Redi, che la quantità era quella, che nocceva, non la qualità.

Noi diciamo in proverbio più-gere come una Vite tagliata.

grandissime cammina sempre, e opera con gran semplicità di modi, e di cose. Io non credo però, che un tal medicamento potesse far danno, e particolarmente se quei due tordi, e quel pezzetto di vitella fossero fatti cuocere in maggior quantità di quell'acqua, che non sono le cinque once, conforme dice la ricetta, e si fosse avuta una diligente, e premurosa cura, che quell'acqua, che geme dalle viti potate di fresco, non si fosse imputridita in quel tempo, nel quale si mettono insieme l'erbe per farle stillare in essa acqua. Egli è ben vero, che io non credo, che gli occhi, e le radiche di canna producano gli stessi effetti, che producono le radiche della China: Anzi l'esperienza mi ha mostrato, che sono tra loro cose di differentissima natura, e per conseguenza differenti produrre dovrebbero gli effetti. Quì con ogni umiltà chieggo perdono del mio forse troppo libero scrivere: e non so darne la cagione ad altro, che a quel rispettosissimo ossequio, col quale io debbo riverire la gran Casa Rospigliosi, della quale nacqui servitore, e dalla quale mio Padre ricevè continuamente tante grazie, e favori: Mi rimetto però umilmente ad ogni migliore, e più savio giudizio, e prego il Sig. Iddio datore di tutti i beni, che voglia concedere a S. Eminenza ogni desiderata consolazione di sanità ec.

.....

A N. N.

Questa non ha l'indizio.

REndo umilissime, e cordialissime grazie alla bontà di V.S. Illustriss. che abbia voluto donarmi il suo gentilissimo, e galantissimo Libro; ma non voglio già quì renderle quelle tante, e tante, che dovrei, per aver ella in esso con somma mia gloria fatto menzione del mio

mio povero, e miserabil nome. Riserbo a pagar questo debito in occasione più opportuna, di una certa leggenda, che son per mettere alla stampa questa prossima state, e di cui son di già intagliati tutti i rami, dove ho favellato *Un Nota-* così per passaggio delle Chiocciolè, avendome- *mista, che* ne data occasione quel medesimo Padre Buonan- *abbia stu-* ni, che pretende scrivere delle cose naturalidato *fu li-* imparate su' Libri del tavolino, e non su quel *bri, e non* gran Libro, che la Natura apre alla vista di *su i cada-* tutti coloro, che vogliono affissarvi lo sguardo. *veri, Gala-* Voglio bene in questa mia Lettera offerire a *no lo chia-* V. Sig. Illustri. la mia riverentissima servitù, *ma Pilato* supplicandola a non isdegnarsi di accettarla. *Sedi carta, che* V. Sig. Illustri. mi farà questa somma grazia, *non ha na-* io la accerto, che mi troverà sempre, ed in *vigato, nè* ogni occasione suo vero fedelissimo servitore, e *visto i luo-* conoscerà in me un uomo, che ama teneramen- *ghi sul ma-* te i suoi Padroni, e particolarmente quegli, *re.* nell'animo de' quali così nobilmente risplende la virtù, come appunto avviene in V. S. Illustri. alla quale cordialmente bacio le mani.

Firenze 3. Aprile.

AL SIG. CANONICO LORENZO
PANCIATICHI.

Ricevo questa sera, nel tornare a Casa, il suo Viglietto, nel quale mi comanda, che io le dia notizia di qualche erudizione intorno alla voce *Ερυιζος*, usata da Teocrito nell' Idillio quinto al verso 41. In questa strettezza di tempo non saprei che dirmele. Ho guardato gli scartafacci, da me notati alcuni anni sono, quando giovinetto mi era saltato in capo di voler far note sopra di Teocrito, e vi ho trovato, che sopra questa voce *ερυιζος* io avea dette le seguenti cose, che qui appresso a V. Sig.

*A questa
Lettera ed
alle altre
appresso
manca
l'anno del-
la data.*

Illustriss. mando registrate. Domani con più tempo farò miglior ricerca: intanto accetti da me il buon animo, e mi metta a merito grande, se io non mi adiro seco per una così strana richiesta.

Ευχίζον verso 41.) *Execrandum, & Græcis olim familiare flagitium, quod a Perside in Græciam irrepsisse Plutarchus ait lib. de Herodot. Malignit. Abeat a nobis ασχερορήματα. Sanctissima enim semper visa fuit Persarum lex, cujus meminist Herodotus lib. 1. ὅποσα ποιεῖν ἐκ ἔστι, πῶς τε ὡς λεγὲν ἔστι, quæ nefas est facere, ea nec dicere licet. Qui plura curiosius desiderat, & precipue de pænis, quibus est animadversum in homines hoc scelere inquinatos, adeat Clarissimi viri Joannis Henrici Meibomii in Jusjurandum Hippocratis nunquam moritura Commentaria.*

Isocr. ad
Demonic.

Α' ποιεῖν
ἀσχερον. πῶς
τε νομίζε
ται λε-
γὲν ὡς
καλον.

Questo è quanto, Sig. Lorenzo mio caro, le posso presentemente dire. Cercherò di qualche altra cosa: intanto mi giova questa opportunità per rassegnarle la mia singolare osservanza, e le bacio le mani.

Di Casa 14. Giugno.

AL MEDESIMO.

Signor no, Signor no, che io non sono in collera daddoverò; e non merito, che V.S. Illustriss. con la parola di Teocrito mi chiami πικρον. Io burlai nella lettera di ierialtro; e che io burlassi, e che io non fossi in collera, lo argomentai Ella dalla obbedienza, con la quale obbedisco a' suoi voleri, che mi comandano, che io le accenni, in qual foggia io avea spiegato quel medesimo πικρον di Teocrito nell'Idillio primo vers. 17. Obbedisco, è vero; Ma, Sig. Lorenzo mio caro, con questo patto però, ch'ella non faccia vedere a nessuno queste ba-
je

je puerili scritte in un tempo, nel quale io non avea per ancora assaporato, che cosa fosse il mondo.

Ενταυθα πικρος. Idyll. primo vers. 17.) Πικροι :
apud Aristotelem 4. Ethicor. c. 11. δυσδιαλυτοι, η
πολλον χρονον οργιζονται. Implacabiles sunt, &
longo tempore in iracundia perleverant. Hoc
autem loco πικρος illos esse existimo, qui faciles
sunt ad iracundiam, & quavis levissima causa ea-
dem exardescunt; quo sensu intelligendus Paulus
Apostolus ad Colossenses cap. 4. οι ανδρες αγαπατε
τας γυναικας, η μη πικραισθε προς αυτας. Viri,
amate uxores, & nolite amari esse ad illas; &
Cic. ad Attic. lib. 14. Amariorem enim me sene-
ctus facit, stomachor omnia. Io vi avrei molte
altre cose; ma non è impossibile, che ora mi
metta a ricercarle tra 'l vilume delle schedule.
Ci parleremo domani all' Accademia. Ed a V.
Sig. Illustriss. bacio cordialmente le mani.

Di Casa 16. Giugno.

A L S I G. D O T T. N. N.

MI ha grandemente rallegrato lo intendere dalle due ultime Lettere, che il Signore, e la Signora piglino il medicamento, come è il desiderio di V.S. e secondo la sua ricetta, e che lo andranno continuando senza tralasciarlo, fino che le cose non sieno ridotte a manifesta sicurezza. Questo della continuazione è un punto necessarissimo, perchè in così fatte malattie è cosa migliore, e più sicura lo allungar il medicamento una dozzina di giorni di vantaggio, che lo abbreviarlo senza proposito un sol giorno; E tanto più se in esso medicamento si sia tralasciato l'uso del Vino, ed in sua vece si beva acqua acconcia di salsa pariglia, sì nel pranzo, come nella cena. Persista dunque

V. Sig.

A questa
lett. manca l'indirizzo: si
vede però
essere stata
scritta ad
un Professore di
Medicina.

V. Sig. Eccellentiss. nel persuadere la continuazione dell'intrapreso medicamento, siccome usi ogni immaginabile diligenza, acciocchè sia inteso, che questi mali, ancorchè si somministrino giornalmente gli Alessifarmaci convenevoli, non restano però mai totalmente sanati, se giornalmente ancora essi mali siano rinvigoriti, e riattaccati, e tanto più se sieno mali di lor naturalezza difficili a guarire, conforme difficile si è questo nostro, del quale parliamo. Questo è quanto in risposta delle sue due Lettere posso dirle, e le faccio umilissima riverenza, assicurandola, che per grazia di Dio benedetto, presentemente mi trovo in buona sanità, e godo la Villeggiatura dell' Imperiale, di dove di nuovo le faccio umilissima riverenza con tutto l'affetto del cuore.

Firenze 14. Luglio 1693.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI GIACOMO
MANGET. GINEVRA.

Questa Lettera tra-

sportata in **L**A poca sanità, nella quale io mi trovo in questa mia età avanzata, non mi permette *Lat. si leg-* il potere applicare la mente nelle Scritture Conge nel II. sultorie Mediche. Onde non si maravigli V. Tomo del- Sig. Illustri. se non posso rispondere alla sua la Biblio- dottissima Consultazione, per il nobilissimo *Per-* teca Medi- sonaggio, che desidera guarire di alcune sue co-Pratica particolari indisposizioni. Tutto quello, che del Manget con ogni sincerità, e non come Medico, ma a c. 1100. come suo vero, e buon servitore posso dire, si dell' ediz. è, che io consiglierei questo Signore ad astenersi che què si per l'avvenire da ogni genere di tanti, e tanti cita, di Gi- medicamenti, perchè siccome con i medicamen- neura del ti fatti non ha ottenuto fin ad ora di sanare da quella sua naturale indisposizione, così
1695. col

col continuare nuovi , e lunghi medicamenti potrebbe correre pericolo di perder la vita , o almeno almeno d' incorrere in qualche altra nuova indisposizione molto e molto peggiore della prima . Caro amatissimo , e riveritissimo Sig. Mangel , questo è il mio sentimento : mi rimetto però con ogni più vera umiltà ad ogni miglior consiglio . La congiuntura di questa sua Consultazione venutami , ha giovato a me per darmi la fortuna di conoscere la persona di V. Sig. Eccellentiss. e di ammirare le sue Virtù singolarissime ; onde con ogni ossequio me le dedico vero , e rispettosissimo servitore , e la supplico ad accettarmi per tale .

Il Libro della Biblioteca di Medicina Pratica di V. Sig. Illustriſſ. che ha per le mani il diligentissimo , e obbligatorissimo Sig. Gio: Antonio Chovet , è qui aspettato con grandissimo desiderio , ed io credo , che abbia ad essere veramente Libro utilissimo per i Signori Professori .

Mi onori V. S. Illustriſſ. come la supplico , di qualche suo comandamento , e le fo divotissima riverenza , baciandole con tutto il cuore le mani .

Firenze 24. Luglio 1693.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA .

IN questo giorno dalla gentilissima Lettera di V. Sig. Illustriſſ. intendo , che il Sig. Gio: Maria Crescimbeni Custode degli Arcadi di Roma le ha fatto sapere , che un suo Amico vorrebbe stampare una Raccolta di Poesie lettesi sinora in Arcadia , tra le quali sono alcune di V. S. Illustriſſ. e alcune delle mie , e che per-

*Stampato-
re di Gi-
desiderio ,
ed io credo ,
che abbia ad
essere ve-
nevrada
Sig. Redi
ben cono-
sciuto, co-
me quegli
che avea
già stam-
pate le sue
Etimologie
Italiane
nel 1685.*

perciò ne desidera il consenso degli Autori, ed in conseguente quello di V. Sig. Illustriss. ed il mio. Io quanto a me non avrei difficoltà alcuna a darglielo, nè per le Poesie di V. Sig. Illustriss. nè per le mie, già che l'unc, e l'altre vagano di già per l'Italia, e non è in nostra potestà, che non venga in altro tempo questa stessa volontà ad un'altra Persona, e lo faccia con minor garbo, e con minor accuratezza. Caro amatissimo, e riveritissimo Sig. Vincenzo, questo è il mio sentimento, e glielo scrivo con ogni sincerità di animo cristiano, e d'onore; ma io non ne so più, ed ho semplicemente scritto col solo fine di obbedire a' suoi da me riveritissimi comandamenti: e supplicandola della continuazione, le fo umilissima riverenza.

Dalla Petraja 3. Giugno 1694.

*Questa, e
la seg. non
si trova a
chi fossero
dirette.*

A N. N.

FRancesco Redi ha letta attentamente la puntualissima Relazione del travaglio di stomaco, che da alcuni giorni in qua affligge in Roma il Molto Rev. Pad. Lazzaro Sorba della Compagnia di Gesù, ed insieme ha considerati i Medicamenti, che di già sono stati messi in opra da quei prudentissimi Sig. Medici, che assistono a Sua Reverenza. Si sottoscrive, ed approva tutto il di già operato infino ad ora, e particolarmente, e con sincerità di cuore approva, che quei dottissimi Sig. Medici, e particolarmente il prudentissimo Sig. Antonelli, si sieno totalmente astenuti da ogni maniera di medicamenti purganti gagliardi, i quali medicamenti purganti gagliardi, secondo l'opinione del Redi, saranno sempre grandemente nocivi allo stomaco, ed a tutte le altre viscere di S. Reverenza; le quali non hanno mancamento
ve-

veruno di calore, conforme con molta prudenza gli ha insinuato il dottissimo Gio: Battista Fossombroni, che vorrebbe valersi di medicamenti umettanti, corroboranti, e refrigeranti. Se dunque il Sig. Fossombroni, ed il Sig. Angioletti propongono l'uso dell' Erba Tè bollita nell'acqua pura, e semplice di fontana, da pigliarsi la mattina buon' ora, la pigli pure liberamente senza timore veruno, e dopo bevuta, stia per lo meno meno un' ora nel letto, e procuri di dormirvi sopra, e fino al tempo del desinare non metta nello stomaco altra cosa veruna, per minima che sia, ancorchè ella sia creduta, o medicinale, o alimentosa. E dal desinare similmente infino all' ora della cena non pigli altre cose, e da quest' altre cose non ne eccettua nè meno il Caffè proposto, e desiderato da S. Reverenza per doverli pigliare ogni giorno su le 23. ore; Non è però che il Redi creda, che fosse per esser gran rovina, se si desse il caso, che un sol giorno su le 23. si prendesse il Caffè: ma quel pigliarlo ogni giorno ogni giorno per maniera di medicamento, il Redi non si sente inclinato ad approvarlo.

Loda bensì il Redi l'uso frequente de' cristieri, quando anco questi nel tempo dell' usc dell' erba Tè fossero fatti un giorno sì, ed un giorno nò, purchè sieno cristieri puri, semplici, e senza ingredienti di droghe, o di lattuarij medicinali, o di siropi, o di bolliture; ma sieno fatti di puro brodo di carne grasso, salato secondo il solito, zucchero, butiro, ed un poco di Olio violato delle Spezierie. Che è quanto può dire così da lontano il Redi, il quale con tutto l'affetto del cuore prega Sua D. M. per ogni consolazione bramata da Sua Reverenza.

Dalla Corte alle Cacce di Pisa

2. febbrajo 1695.

A N.N.

A N. N.

Dà què l' Autore il suo consiglio intorno alla guarigione d' un flusso di sangue. **M**I viene comandato di scrivere alcuni consigli di Medicina intorno alle malattie, che affliggono il nobilissimo Sig. N. N. e si vuole, che io gli scriva in lingua Italiana, o Latina, e con parole semplici, e schiette, e lontane da quei termini oscuri mezzi greci, e mezzi latini, che comunemente si sogliono usare, e vendere dal volgo de' Medici. Obbedirò alle leggi, che mi sono state imposte; e tanto più obbedirò volentieri, quanto che questo è il mio solito costume, e la mia solita maniera di scrivere: ed in ciò vorrei avere l'abilità uguale all' aspettazione.

Tutti i mali di questo nobilissimo Signore, che si trova nel cinquantottesimo anno dell'età sua, si riducono, e si restringono a un flusso di sangue non nero, ma rosso vivo, e florido, dalle vene emorroidali, con qualche dolore interno, ed esterno; il qual flusso di sangue, ancorchè sia stato due volte copioso, e strabocchevole, contuttociò per ordinario non passa la misura di uno, o di due, o di tre cucchiari; e solamente fluisce nel tempo, che si vogliono rendere le fecce del ventre; ovvero fluisce subito, che le fecce sono state evacuate: e se le fecce non sono secche, ed aride, ma fluide, e liquide, allora il dolore delle emorroidi è mite, e piacevole, ed il flusso del sangue è sempre più parco. E si è osservato, che quando il flusso del sangue vuol venire più copioso, si svegliano alcuni giorni avanti dolori, e gravezze di testa, e particolarmente nella parte posteriore di essa testa, ancorchè questo nobilissimo Signore non sia mai stato sottoposto a simile molestia. Al dolore, e flusso emorroidale, si aggiugne un'altra malattia, ed è, che da quattro, o cinque anni in quà, nello sforzo di rendere gli

escre-

escrementi del ventre ha cominciato ad uscir fuori dell' ano lo intestino retto, il quale intestino retto suol gemere alcuni icori, o sieri acri, mordaci, pungenti, e salsuginosi. Tutti questi mali si esacerbano allora quando si commettono errori, e disordini nel bere vino generoso, e puro; quando si usano cibi conditi con aromati; quando regnano le passioni dell' animo, e particolarmente l' ira; e quando si tralasciano i soliti moderati esercizi, e moti di corpo.

Da questa narrazione evidentemente si conosce, che il sangue è soverchiamente pieno di calore, cioè di particelle ignee, le quali non sono ben collegate insieme; onde anno campo più libero di esercitare la propria energia a muoversi, ed a far muovere gli altri minimi componenti del sangue; onde tutta la massa sanguigna spogliata della solita sua naturale placidità, ribolle, rigonfia, e diviene turgida; quindi pugne, morde, vellica, e distende i vasi emorroidali, le fibre de' quali vasi appoco appoco si son notabilmente indebolite, e rilassate; e di qui nasce il dolore, ed il flusso del sangue; e dal dolore, e da' premiti nel dolore appoco appoco si è introdotto, che l' intestino esca talvolta fuori del suo luogo naturale.

Supposto questo per vero, il mio consiglio si è, che il nobilissimo Sig. N. N. non si lasci mai persuadere da chiunque che sia, a voler guarire totalmente dal flusso di sangue delle vene emorroidali; perchè se queste vene non si sgravassero più mai del sangue, e di quei sieri acri, e salsuginosi, io per me credo certamente, che il nobilissimo Signore fosse col tempo per essere assalito da molte altre malattie molto più gravi, e molto più pericolose, e del genere di quelle, che più da vicino, e con maggior forza possono, e sogliono attaccare la vita dell' uomo. E' ufizio del buon Medico aver sempre per suo primo, e principale scopo il
con-

conservare in vita il suo ammalato, e per secondo, e men principale scopo dee aver la mira a liberarlo da quei mali, che lo tormentano. Il Medico prudentissimo adunque, che assiste alla sanità di questo nobilissimo Signore, stia con l'occhio vigilante; soccorra piacevolmente alla natura in quelle cose, nelle quali ella ha bisogno di ajuto, e la tenga in freno in quelle, nelle quali ella opera con eccesso. Procuri, che si generi un sangue più dolce, e che tale si conservi, e che più dolci ancora sieno gli altri umori, che uniti col sangue corrono, e ricorrono per i canali del nostro corpo. Il che se si otterrà, il flusso dalle vene emorroidali sarà sempre più parco, e minore; si mitigherà il dolore; e l'intestino retto non potrà così facilmente uscire del suo luogo; e in processo di tempo, per solo uffizio di natura si corroboreranno le fibre de' vasi sanguigni, che serpeggiano intorno all'ano, e l'ano stesso acquisterà un poco più di vigore, e particolarmente, se non sarà giornalmente afflitto da quegli sforzi, e da quei premiti, che si fanno nell'evacuar le fecce del ventre, allora quando elle sono aride, e secche; e perciò si dee usare ogni diligenza maggiore, acciocchè sempre il ventre sia lubrico.

Per ottener questi scopi farei di parere, che pochi medicamenti si mettessero in opera di quegli, che sono somministrati dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, ma si facesse gran capitale di quei rimedj, che si costumano nel modo di vivere, e particolarmente circa il mangiare, ed il bere, il dormire, le passioni dell'animo, ec.

Per raddolcire il sangue, e per attutire modestamente la soverchia mobilità delle sue particelle ignee, nel tempo della primavera si pigli frequentemente la mattina nello svegliarsi dal sonno, un gran bicchiere di sei, o di sette once di brodo di carne non salato, nel qual brodo

do sia bollito una buona quantità di fiori di viole mammole freschi, e si continui a pigliarne fino che si trovano esse viole fresche, e non trovandosene più, si può sostituire nelle altre stagioni dell'anno, una sola delle seguenti erbe, o pomi, cioè, cicoria, borragine, buglossa, fonco, prugne fresche, o secche, mele appie, o altri simili pomi. Ho detto una sola erba, perchè la nostra natura gode della semplicità delle cose, ed abborrisce quei tanti miscugli di medicamenti, che da' Greci dopo il secolo d'Ipocrate, e dagli Aràbi molto più superstiziosi de' Greci, furono inventati per acquistarsi venerazione appresso la credula, ed ignorante plebe. Non biasimerei, che col brodo suddetto, si pigliasse talvolta dodici, o quindici grani di magisterio di madreperle, o di altre conchiglie marine, il qual magistero può raddolcire le acidità de' fluidi del nostro corpo, e può tenere ben collegati in giusta simetria i minimi componenti de' medesimi fluidi. L'uso del siero di latte depurato, e raddolcito con giulebbo di tintura di viole mammole, o di mele appie, farà sempre di profitto; e di profitto sarà altresì l'uso del latte di asina, o di capra. Nel desinare, e nella cena vi sia sempre tra gli altri cibi una minestra semplice, assai copiosa di brodo, nella quale sieno bolliti de' pomi, o delle erbe soprammentovate, e talvolta ancora qualche poco di orzo, o di riso. Le carni sieno più frequentemente cotte allesto, che arrosto, e non sieno mai condite con aromati, o per lo meno ciò avvenga di rado, e con mano parchissima. Si fugga come la peste l'uso de' vini generosi, e puri: ma soprattutto si fugga il soverchio bere del vino. Si termini sempre il desinare, e la cena con una mela, o pera cotta, bevendoci sopra due, o tre once di acqua, o raddolcita con sorbetto, o con giulebbo di scorza di cedrato, o acconcia con altre galanterie all'usanza di Italia.

*La natura
gode de'
medica-
menti
semplici.*

De' medicamenti da tenere il corpo lubrico, solamente lodo la semplice, e pura polpa di cassia, senza mescolarvi cosa veruna, che possa servire per ajuto, e per correttivo. Di questa se ne piglino due dramme per volta la mattina a buon'ora avanti di prendere il brodo. Se nell'ora della cena, la cassia non avesse fatto il suo effetto, se ne pigli di nuovo la medesima quantità un quarto d'ora avanti cena. Per questo stesso fine loderei, che alle volte il brodo, nel quale fossero bollite le viole mammole, si radolcisse con due once di siroppo violato solutivo. I medicamenti purganti gagliardi saranno sempre di indicibile nocumento. Quando poi avviene, che nella estremità dell'intestino retto, lo sterco sia ridotto a tanta durezza, e siccità, che, per mandarlo fuori, sia di mestiere far grandi sforzi, e grandi premiti, da' quali viene sollecitato il flusso del sangue; in questo caso loderei sommamente, che il nobilissimo Signore usasse alcuni piccolissimi clisteri al peso di sei once con solo brodo di carne, ovvero con sola acqua di orzo, o con emulsione di orzo, o di riso abbronzato, e cotto, o con emulsione di nocciuole abbronzate; ed anco talvolta con emulsione di semi di papaveri bianchi, ovvero con decozione di fiori di papaveri erratici. Non è immaginabile il profitto, che da questi piccol clisteri iterati, e reiterati, cavano coloro, i quali fanno ben servirsene a tempo opportuno, e con opportuna maniera. Dopo che il ventre si è sgravato dalle fecce, e che l'intestino retto è tornato al suo luogo, sempre si lavi l'ano esternamente con acqua di orzo tiepida, alla quale sieno state aggiunte alcune poche goccioline di vino bruschetto, come farebbe quello del Regno. E perchè dopo che l'intestino retto, è ritornato al suo proprio luogo, suole spesse volte internamente nell'ano, per lo spazio di mezz'ora, ed anco di un'ora, svegliarsi un do-
lo-

lore fastidioso, con prurito, con acrimonia, e con ardore mordicante; in questo caso sarà di grandissimo, e di sperimentato giovamento, se subito si farà uno de' suddetti piccolissimi clisteri al peso di tre once, aggiuntovi qualche porzioncella di manteca gialla di rose della Spezieria del Sereniss. Granduca di Toscana, con la qual manteca si potrà parimente ugnere tutta quanta la regione dell' osso sacro: si potrà ancora con la medesima manteca ugnere quella usuale supposta di sego di cervo; perchè, se sarà così unta, si tempererà forse quella poca di acrimonia, che risiede nel sego cervino. Quando l'intestino retto è uscito fuori dell' ano, e si vuol rimettere al suo luogo, si rimetterà con maggior facilità, e con maggior pressenza, se l'estremità dell'intestino si ugnerà con la suddetta manteca; la quale, oltre al mitigare il dolore, oltre al rintuzzar l'acrimonia del siero acre, e lissiviale, potrà ancora notabilmente fortificare la parte offesa, e indebolita. E questa manteca è così gentile, delicata, e odorosa, che senza nausea veruna si può usare da ogni gran Personaggio.

Quei medicamenti, che dal volgo avvezzo a grandi errori, sono creduti per occulta proprietà, o per simpatia, o per antipatia, poter fermare, e stagnare il sangue sgorgante dalle emorroidi, e si pigliano per bocca, o si portano addosso, all'usanza degli amuleti, sono mere baje, e mere bagatelle, e sono trovati, e favole da donnicciuole, e da ciarlatani, per ingannar la plebe, che ama di essere ingannata.

Tra le operazioni chirurgiche, perchè il nostro nobilissimo Malato si trova nell'età di cinquantotto anni, crederei, che a lui fosse per essere di gran giovamento aprire una fontanella nella coscia, acciocchè le arterie potessero per questa strada sgravarsi continuamente di quegli icori, e di quei sieri più sediziosi, i quali ca-

*Inganno
del volgo.*

gionano tumulto tra le particelle componenti il sangue.

Questo è quanto, spogliatomi della maschera di Medico, ho potuto brevemente dire in esecuzione di quei comandi, che mi sono stati imposti. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutti i beni, che i miei consigli apportino quelle utilità, che dal nobilissimo Signore sono desiderate, e da me a lui con ogni ossequio più grande sono augurate ec.

AL SIG. CAVALIER D'ANGIOLO.

*Nell'originale
manca il
Nome.*

HO letto il dottissimo, e prudentissimo Consulto degli Eccellentissimi Sig. Dottori Domenico Baldi, e Pietro Tommalo Fræsini, intorno a que' tumori duri, rotondi, mobili, bianchi, con qualche picciol senso di dolore, i quali infestano nel collo, e vicino all'orecchio sinistro la Signora sua figliuola. Questi sperimentatissimi Signori, conforme è lor solito costume, anno discorso con pienezza di dottrina; onde io non posso se non sottoscrivermi al loro parere. E dico con essi, che questo è quel male, che comunemente si chiama le scrofule, o le strume. E nasce allora quando le glandule jugulari, e le glandule parotidi non fanno bene il loro officio di rimandare alle vene, ed a' vasi linfatici quelle superfluità del sugo nerveo, le quali per la via delle ramificazioni nervose sono ad esse glandule tramandate. La cagione, per la quale queste glandule non fanno bene il loro officio, si è l'ostruzione de' loro minimi, e diversi canaletti; si è altresì la soverchia copia delle suddette superfluità del sugo nerveo, ed in terzo luogo lo sconcerto, e la simetria viziata de' minimi componenti di esso sugo nerveo; onde di dolce che dovrebbe essere, acquista una viziosa acidità analoga a' liquidi vitriolati.

Il perchè a voler restituire la sanità a questa

sta Signora , bisognerebbe procurare , che le suddette glandule facessero bene il loro officio, di non tenere in collo , ma di riportare alle vene , ed a' vasi linfatici le superfluità nervose , togliendo via le ostruzioni , e le ture de' loro canaletti ; bisognerebbe ancora sminuire la quantità soverchia di esse superfluità , e addolcirle , e ridurre i loro minimi componenti al tuono, all'ordine, e alla simetria naturale.

Tutte cose facili da dirsi , ma non così facili ad ottenersi . Elle non son però impossibili , perchè la Signora è giovinetta ; i tumori sono mobili , bianchi , poco dolorosi ; e quel che molto importa , alla sua cura assiste la prudenza , e la vigilanza oculatissima di due valentissimi Medici , avvalorati da una consumatissima esperienza.

E perchè tre sono le parti della medicina somministranti i rimedj , cioè la Chirurgia , la Farmacia , e la Dieta :

Quanto alla Chirurgia lodo pienamente lo astenersi dal cavare il sangue , aderendo all'opinione degli Eccellentiss. Sig. Baldi , e Frosini . Quanto alla Chirurgia topica , o locale , da usarsi nelle parti inferme , per ora non ne vorrei ragionare in conto veruno , riserbando a farlo dopo che si faranno messi in esecuzione tutti quei rimedj , che più opportunamente per ora ci possono essere somministrati e generali , e locali , dalla Medicina Farmaceutica .

Quanto dunque alla Farmacia , lodo che la Signora si purghi , e si ripurghi con evacuazioni universali , e con evacuazioni epicratiche , e con medicamenti preparanti piacevoli ; ne' quali si sfugga , quanto si può l'eccesso del calore , il quale potrebbe col tempo apportarci nocimenti non ordinarij .

E perchè dagli Eccellentissimi curanti vengono , secondo l'insegnamento d' Ipocrate , e di Galeno , in sommo grado lodate le evacuazioni

frequenti epicratiche; io vi concorro pienissimamente, e credo, che nel nostro caso saranno necessarissime, e utilissime: e mi sovviene, che agli anni passati io curai una nobilissima Giovanetta, che avea portato questo stesso male due anni interi; la curai, dico, dopo le purghe solite universali, coll'uso frequente di ogni tre giorni della seguente piacevolissima bevanda.

R. Sena di Levante dramme iij. Salprunella dramme j. Noce moscada polverizzata dr. mez. Infondi in once vij. di acqua comune per ore 24. a freddo. In fine cola senza spremere; E nella colatura stempera manna scelta della più bianca once ij. cola di nuovo. R. di detta colatura once v.

Dopo che la Signora si sarà purgata, e ripurgata universalmente, ed epicriticamente, concorro volentierissimo all'uso del decotto di china, e di falsapariglia, fatto in acqua comune. E quando fosse approvato dagli Eccellentiss. curanti, non vi melcolerei altri legni, o altri ingredienti di sorta veruna, ma farei un decotto puro purissimo.

Nel tempo, che la Signora piglierà il decotto suddetto, loderei, che ogni mattina, ed ogni sera pigliasse quindici, o venti grani di Magistero di Conchiglie marine, medicamento molto profittevole per addolcire le soverchie acidità contratte dal sugo nerveo, e per mantenere i suoi minimi componenti nel naturale ordine delle loro parti.

Quanto a' medicamenti esterni, debbono avere quelle stesse intenzioni mentovate da Sig. Baldi, e Frosini. Fra questi io non ho trovato

*Di questa cosa, nè più opportuna, nè più utile del ce-
Lettera rotto di Giovanni di Vico, manipolato con
manca il triplicato mercurio, e portato attaccato a' tu-
rimanente, xori, giorno, e notte continuamente....*

I L F I N E.

I N.

I N D I C E

Delle Cose più notabili contenute in questo
Volume ,

A

- A** Bate Casotti raccomandato dal Redi all' Abate Menagio a Parigi. car. 261
- Abate Regnier Franzese : suo Anacreonte tradotto in Toscano lodato 150
- Acciacchi : indisposizioncelle 178
- Aceto solutivo : suo uso 79
- Acqua per bere : modi varj di acconciarla 36
- Acqua del Tettuccio : sua virtù nelle coliche 27 pud tramandarsi in paesi lontani senza che discapiti di virtù. ivi. lodata per unico rimedio della Isterizia 234 come si debba usare ivi e seg.
- Acqua Angelica di Roma : sua ricetta 115
- Acqua di Nocera : sue qualità 35 modo di prenderla ivi
- Acqua Rosa per lavanda nell' Emorroidi : sua ricetta 83
- Acqua della Villa ne' contorni di Lucca 206
- Acqua di Pisa purissima : atta a passar per urina 206 lodata, e sperimentata dal Malpighi nel mal di calcoli 239
- Acqua predicata buona per istagnar ogni flusso di sangue : esperienze circa d' essa 167 e seg.
- Acque diverse per l' Emorroidi 82
- Acque minerali si usino di rado, e con riguardo 206
- Adriano Sesto Papa : suo detto 163
- Agenfare, che significhi 4
- Agelare : suo significato 145
- Agio : suo significato 14 e seg.
- P. Airolti Gesuita : nominato con lode 139
- Albizi : famiglia originata da Arezzo 164. e seg.
- Alena : suoi significati 21. Alenamento, Alenare 22
- Alenosi chi sieno 20. Alenosi Cavalli ivi e seg.
- Alessandro Moro Letterato Inglese : sua Elegia in lode del Redi 23. Amico intrinseco del medesimo 53
- Fr. Alessandro Spina Pisano dell' Ordine di S. Domenico: sue

- sue qualità 44. quando morisse ivi
Alessisfarmaco: che significhi propriamente, e che per metafora
 fora 177. e seg.
Aloe: talor non buono ne' Medicamenti 81
Amore Ladrone alla strada: Sonetto dell' Autore 230
Ana: nelle Ricette de' Medici che cosa significhi 177. errore di chi lo prese per un'erba ivi
Anacreonte trasportato dal Sig. Corsini: lodato 219
Antimonio Vomitorio: motivi pe' quali non ne vien approvato
 l'uso in una malattia di una certa Marchesa 54. e seg.
Aratro: star come un aratro in Sagrestia, che voglia significare 27
Arcaismi: P. Clemente Gesuita ne tratta nel suo Museo 100
Arianna Inferma: Opera del Redi 148
Arpalista: suo significato 177
Asclepiade dava l'acqua salsa nell' Isterizia per testimonianza di Celso 27

B

- B** *Achi nati nelle Vipere morte*: esperienze dell' Autore 51
Bagno della Villa nelle montagne di Lucca 34. Di S. Maurizio. ivi
Balzano travato ciò che significhi ne' Cavalli: Balzano travato 3. Balzano calzato, Balzano dalla lancia, Balzano dalla staffa 4
Bellini dissuaso di domandar la Cattedra di Notomia in Padova 100. e seg.
Bevanda piacevole purgante 294
Bevanda d'acqua con tintura di Giulelbo di Viole marmole: sua ricetta 204
Boile tacciato di troppo credulo 191. e seg.
Bolo: che sia 182. e seg.
Bonomo (Dottor Gio: Cosimo) Medico Livornese nominato 133
Bottoni: sua opera del Fuoco, e della Luce stampata in Napoli nel 1692. 223
Branchie de' Pesci Cartilaginei differenti da quelle degli Squamosi 95
Brado solutivo: sua ricetta 79. altro ivi e seg. Brul.

<i>Brullazzo: vocabolo</i>	183
<i>Buffalmacco Pittore famoso 271. trovò l'invenzione di stem- prar i colori colla Vernaccia</i>	ivi

C

C <i>Acce di Pisa rinamate</i>	145
<i>Caffè: se sia buono alla sanità</i>	226
<i>Caglio di Lepre: a che sia giovevole</i>	83
<i>Canditi: non son così detti dal candor del Zucchero, co- me disse taluno</i>	84
<i>Canzone del Maggi in lode del Granduca lodata dal Re- di 105. Avvertimenti sulla medesima</i>	107
<i>Canzone del Sig. Vincenzio da Filicaja per l'assedio di Vienna, lodata 118. altra per la Vittoria parimente la- data 122. altra per le Vittorie de' Collegati contro il Turco lodata 136. e segu. Altra per la B. Umiliana Cerchi, pure molto lodata</i>	151
<i>Carpentiere chi sia</i>	4
<i>Cassia pura per tenere il corpo lubrico è migliore che con mescolanza d'ingredienti</i>	70. e 290
<i>Caterina Strozzi (Marchesa Salvati) sua malattia: con- figlio del Redi circa d'essa</i>	162. e seg.
<i>Cavalier Tromboni Ambasciatore del Re d'Inghilterra bra- ma conoscere il Redi 167. mangia col Gran Duca</i>	ivi
<i>Ser Cecco dal Pian di Giullari maestro di Gramatica in Firenze 130. suo detto</i>	ivi
<i>Censori amorevoli si debbon amare</i>	91
<i>Chiabrera lodato</i>	105
<i>Chimici detti Filosofi</i>	86
<i>China: modo di usarla dentro una piccola pollastra.</i>	276
<i>Ciarlanteria de' Medici</i>	86
<i>Cicceide: n'è l'Autore Gio: Francesco Lazarelli 220. lo- data dal Redi</i>	ivi
<i>Cicchera da Caffè: oggi si dice Chicchera</i>	226
<i>D. Ciccio d'Andrea Avvocato Napolitano</i>	41
<i>Cinelli: Autore delle scanzie nominato</i>	133
<i>Claretto: sorta di vino</i>	125
<i>Colascione, strumento a due corde</i>	255
<i>Colica biliosa dello Stomaco descritta, e sua cura 26. e seg. Op. del Redi Tom. V.</i>	Col- T 5

- Collo del Cigno descritto 103
 Conchiglie e Nicchi si trovano sulle montagne 95. e seg.
 Consiglio per raddolcire l'acrimonia del sale nell'urina 69.
 e seg. Consiglio intorno alla guarigione d'un flusso di
 sangue 286. e seg.
 Correttivi chiamati dal Redi Scorrettivi 70
 Cura di una stitichezza di corpo accompagnata con flati
 biasmata 189. e seg.

D

- D** Ante : suo detto del Vino 134
 Decotto di China, e Salsapariglia per le Scrofole 294
 Disperso da che verbo derivi 188
 Dittongo : non è unione di due sillabe in una, ma bensì
 di due lettere vocali in una 183
 Fr. Domenico da Peccioli Pisano dell'Ordine de' Predica-
 tori Scrittore d'una Cronaca manoscritta 44
 Dottori Averani, e Rilli Professori giovani nello Studio di
 Pisa nominati con lode 145

E

- E** Morroidi : medicamenti che lor convengono 81
 Erba Lupa che sia 22
 Etimologie Italiane del Card. Sforza Pallavicino nomina-
 te 84

F

- F** Alcone : lombrichi ne' di lui Polmoni 93
 Famiglie diverse nobili antiche di Arezzo 164. e seg.
 Fanciulla : in quanti significati si prenda 12. e seg.
 Farina Dalenosa ciò che sia 20. e 22. Alenosa, e di Ale-
 nosa è lo stesso 20
 Febbri : come si debba in quelle operare dal Medico 163
 Filippo Balducci lodato 243
 Formaggio di Farnese regalato : se sia migliore del Mar-
 zolino di Lucardo 196
 Freddezza dello Stomaco, e caldezza del Fegato : opinione
 del

<i>del Volgo de' Medici derisa</i>	114
<i>Frutta: il suo uso moderato non è nocivo, anzi giovevole</i>	<u>277</u>
<i>Fuoco: termine geometrico</i>	136

G

G <i>Alero: che cosa sia</i>	16
<i>Galileo: suo detto del Vino</i>	<u>134</u>
<i>Gelatina di Corno di Cervo</i>	<u>83</u>
<i>Gielo: suoi significati</i>	<u>144.</u> e seg.
<i>Giogo, a cui era avvolto il Nodo Gordiano</i>	<u>97</u>
<i>Fr. Giordano Domenicano, uomo di vita santa: memorie di lui nella Cronaca della Chiesa di S. Caterina di Pisa</i>	<u>45.</u> e seg. Altro
<i>Fr. Giordano parente del medesimo</i>	<u>46</u>
<i>Gio: de' Medici</i>	<u>135</u>
<i>Gio: Battista Ricciardi Lettore nello Studio di Pisa; sua morte nel 1687.</i>	<u>220</u> sua poesia lodata <u>225</u>
<i>Giudizio del nostro Autore intorno al Mercurio, e l'Antimonia</i>	<u>221</u>
<i>Giudizio di una Canzone del Sig. Co: Lorenzo Magalotti</i>	<u>65.</u> e seg.
<i>Gabbriello Fasano Napolitano, che componeva in lingua nativa</i>	<u>143</u>
<i>Giuseppe del Papa Professore di Medicina, e Lettore nello Studio di Pisa: lodato</i>	<u>54</u>
<i>Gobbo da Peretola; sua novella graziosa raccontata</i>	<u>228.</u> e seg.
<i>Gomena: ciò che sia veramente</i>	<u>183</u>
<i>Gotta: non vi si usino medicamenti lenitivi</i>	<u>116</u>
<i>P. Gottignez della Compagnia di Gesù: consiglio del Re di pe' l suo male</i>	<u>210.</u> e seg.
<i>Gusto: risiede nella lingua</i>	<u>154</u>

I

I <i>Alappa: Resina di Jalappa, patere circa l'uso di essa</i>	<u>251</u>
<i>Imprese fatte dalle Galere di Toscana</i>	<u>158.</u> e seg.
<i>Inavverare: suo vero significato, e derivazione</i>	<u>6</u>
<i>Inforzare, se si dica per inforzare</i>	<u>184</u>
<i>Itterizia: sue cagioni, e rimedj più facili</i>	<u>234</u>
	Lat.

L

- L** Atte: modo, col quale Redi faceva pigliare il latte
 senza altra sorta di cibo 38. latti diversi 39. 289
Lattuario Alessandrino lodato: sua dose 79
Lavativi, o *Cristieri piacevoli*, lodati per tutti li mali
 202. e seg. Vedi *Serviziali*.
Leccornia: val *Ghiottoneria*, o *Ghiottornia* 259
Lemene (*Francesco*) lodato 134. e seg.
Lutare: ciò che sia 184

M

- M** Aestro *Aldobrandino* 29. Chi sia stato il suo Volga-
 rizzatore ivi
Magalotti: famiglia che proviene da *Arezzo* 165
Maggi ringrazia il Redi, e l'avverte di non sochè circa un
 suo Sonetto 110. e seg. ringraziatone perciò dal Redi 112
Magisterio di madreperla: suoi buoni effetti 289. 294
Magiotti: lodato 2
Mali di *Madama N.* assomigliati alla *Vipera* 262. lungo
 discorso sopra di essi, e consiglio per rimediarvi 263. e seg.
Malmantile: poema giocoso stampato nel 1688. 256
Malva cotta: move il corpo 80
Monna per evacuare de' fieri, bevanda gentile 251
Marchesa Corsi: consigli per una sua malattia 182
Margheritone d'Arezzo Pittore 85
Maria Selvaggia Borghini Fanciulla Pisana celebre per le
 sue poesie nominata con lode 180. lodata dal Sig. Vin-
 cenzo da Filicaja 186. e seg. lettera del Sig. Card.
 Delfino con lode della medesima 193. lodata dal Redi
 195. e seg. ed in tutte le lettere ad essa dirette.
Mattone tinto mezzo nero, e mezzo bianco tenuto al So-
 le 28
Medaglie del Redi fatte fare dal *Granduca Cosimo III.*
 in bronzo 213
Medicamenti gagliardi: lor cattivi effetti 77
Medicamenti in molta quantità sempre biasimati dal nostro
 Au-

- Autore* 282. e seg. *similmente i medicamenti purganti* 284. e 290
Medicine purganti biasimate, e provate dannose dall'Autore in se stesso nella sua gioventù 200
Memorie dell' Accademia de' Gelati circa i suoi Accademici stampate 42. *Elogio del Redi in esse* ivi
Menzini (Benedetto) suo Componimento lodato 149
Mezzi Cavalieri 1 e 164
Ministriere: che significhi 4
Miratore: vuol dire specchio 4
Molfa: suo significato 5
Molto: aggiunto al superlativo, finezza di lingua 154
Monete colle parole nel taglio intorno: stampate in Firenze nel 1593. 40
Muschio: animale che lo produce non è la Gazzella da quale animale si cavi 119. ivi

N

- Natura gode de' Medicamenti semplici* 289
Niceold Einsio: amico dell' Autore 53
Notomia di Ghiri e scojattoli: osservazioni in essa 89. e seg.
D'uccelli fatta dal Redi 92

O

- Occhiali da Naso: notizie circa tale invenzione* 44
Ombrina pesce non è simile allo Storione in cosa veruna 5
Opere del Redi ristampate a Napoli 176
Osservazioni, e Considerazioni fatte dal nostro Autore sulle Origini della Lingua Italiana, e mandate ad Egidio Menagio in Parigi 48 e seg.
Ovaia delle Donne 73

P

- Palle degli Archibusi non escono infocate e non abbruciano* 132 *detto dell'Ariosto su tali palle* ivi. *Di Benedetto Fioretti* ivi.
Parrucca, o Perrucca: come si debba dire 74 e seg. *Significa*

- fica non solo zazzera posticcia , ma ancora zazzera naturale 75. e seg.
- Parere intorno alla guarigione delle flussioni credute podagriche del Sig. Card. Rospigliosi 272 e seg.
- Partenza delle Galere di Toscana , Canzone di Vincenzio da Filicaja : giudizio del Redi sopra di quella 159 e 160
- Replica del Filicaja alle osservazioni del suddetto 159 e seg.
- Perduto, e perso 188
- Persiche violette venute da Francia 215
- Pier Andrea Forzoni Accademico della Crusca nominato, e lodato 103 il Redi l'impone che lavori al Vocabolario 121
- Pillole per l'Emorroidi 81
- Pirucca. Vedi Parrucca.
- Pizzicata di Sena , o Moccòacan per tener lubrico il ventre 81
- Platone : lasciò scritto, che il mangiare andava per l'esofago nello stomaco, ed il bere per l'aspra arteria ne' polmoni 126
- Poesie di Giusto Conti nominate 53
- Poesie del Co: Lorenzo Magalotti lodate 214
- Polipodio quercino : sua Ricetta 79
- Polmoni de' Volanti come si stieno 92 ne' pesci sono negli orecchi 94 e seg. non sono il ricettacolo del bere, come Platone, ed altri molti credettero 104
- Polvere di Corno di Cervo confettata 83
- Polvere per l'Emorroidi 81 e seg.
- Portana : sorta d'uccello 184
- Pruzza che sia 13
- Puzzola animale : suo setore , e da qual parte proven- ga 93 e seg.

R

- Rasani rossi : sua semenza d'Affrica 215
- Re di Polonia scrive lettera al Sig. Filicaja circa una Canzone presentatali dal medesimo 122
- Recchione : che significhi 5
- Redi manda il suo Ditrambo al Sig. Cardinal Chigi 140
- e alla Regina di Svezia a Roma 141
- Re-

- Regina di Svezia novera il nostro Autore fra gli Accademici della sua Real Accademia* 138
Regola di vivere necessaria in tutti li mali 28
Respirazione offesa donde provenga 155 *spiegasi nel male del Sig. Abate Vanni ivi. e* 156 *quali medicamenti le convengano, e quali no* 157
Riflessioni critiche sopra una Canzone del Signor Benotti 63 e seg.
Ringraziamento del Redi alla Regina di Svezia per averlo ascritto tra' Reali Accademici 140
Ritratto della Sereniss. Principessa Violante Beatrice di Baviera Sposa del Principe Ferdinando di Toscana venuto a Firenze nel 1688. 209
Rose Dommaschine : Conserva di esse muove il Corpo 79
sua Dose ivi.
Ruspo : monete ruspe 184

S

- S* Agrifizio : Capitolo composto dal Sig. Vincenzio da Flicaja lodato grandemente dal Redi 170 e 172
Sangue travasato non può scendere dalla testa a' Palmomi 126 e seg.
Schizzetto per l'Emorroidi 83
Scrofule : loro cagioni 292 e seg. *Cura propria* 293 e seg.
Serviziali lodati per ogni male 116. *Ottimi quali* 72 *di che si facessero anticamente. ivi. quando operano poco non bisogna sgomentarsi, ma piuttosto rallegrarsi* ivi.
Servizial mollitivo, sua Ricetta 81 *altro* ivi.
Siero di Latte depurato, o senza depurare : quando si usi 36 e 289
Simpatichi per istagnar il sangue sono baje da ciarlatani e donnicciuole 291
Sinibaldi in Roma fa un discorso contrario all' esperienze del Redi circa i vermi : che sentimento ne formi il nostro Autore 172 e seg.
Solutivo piacevole : sua Ricetta 234
Sonetti due del Redi mandati a Parigi al Sig. Ab. Egidio Menagio 47 e seg. *Altri due del medesimo al sudetto* 91
Al-

- Altro del nostro Autore* [130](#) *Altro* [230](#) *Altro* [254](#) *Altro* [ivi.](#)
Sonno come sia giovevole [89](#)
Spondulo: nodo della Spina [184](#) *Oggi Spondilo* [ivi.](#)
Spezeria dee dirsi, non spesaria [6](#)
Stitichezza di corpo con sangue dalle Emorroidi: suoi rimedj [77](#)
Stomaco freddo, e Fegato caldo in un medesimo corpo non può essere [250](#)
Stravizzo dell' Accademia della Crusca: ciò che fosse [253](#) e seg.
Sufine cotte come si prendano per mover il ventre [80](#)

T

- T** *Accolino: che sia, e perchè così detto* [24](#) e seg.
Tamarindi: sua polpa: suoi giovamenti [78](#) *Ricetta di Tamarindi* [ivi.](#)
Tarsia: droga medicinale dee dirsi Tassia dal Lat. Thapsia [6](#)
Tartufi di Norcia si cavano di sotto la terra [95](#)
Temperamenti degl' Italiani diversi da que' degli Esteri [62](#)
Terebinto di Cipro [36](#)
Terremoto di Napoli nel 1688. [208](#)
Testo di S. Gio: Grisostomo nelle Omelie, difficile spiegato [7.](#) e seg. fin alla pag. [12](#)
The: sua bevanda commendata [267](#) e seg.
Tintura d' oro fatta in Inghilterra: opinione dell' Autore intorno di essa [251](#)
Trementina Veneziana: suoi buoni effetti [77](#) e seg.
P. Truxes: suoi sermoni [96](#) e seg.
Tube Faloppiane per dove calan le uova delle Donne [73](#)
Tumori edematosi nelle gambe da che si formino [87](#) non vi si usino medicamenti esterni [ivi.](#) e seg. [82](#)

V

- U** *Ccelli di rapina maschi si dicono Terzuoli* [93](#)
Vescovo in quale significato talor si prenda [16.](#) e seg.
Vescovi anticamente chiamavansi tutti li Sacerdoti [154](#) [Vi.](#)

<i>Vipera</i> è di natura piacevole , se non irritatà non morde, ma col morso poi avvelena	262
<i>Uliuo</i> che fece un grappolo d' uva	43
<i>Vino Sitticò</i> 83. <i>Vino solutivo</i> : sua <i>Ricetta</i>	267. e 285
<i>Vino</i> : parere del Redi circa il suo uso	249
<i>Umoristi</i> : <i>Accademici</i> in Roma	2
<i>Vocabolarj</i> : qual sia il fine loro	98
<i>Vocabolario della Crusca</i> : soggetti che lavoravano intorno le aggiunte da farvisi	50
<i>Voci antiche</i> sebben buone , non debbono usarsi senza neces- sità	98
<i>Volse</i> , e volle	188
<i>Voracità</i> ne' <i>Franzesi</i> è natura	62
<i>Urine sanguigne</i> : discorso del Redi sopra di tale infermi- tà	31. e seg.
<i>Willis</i> : sua dottrina circa i vomitatorj	62

Z

Ser. **Z** *Ucchero Bencivenni* : sue Traduzioni 29. sue poesie
rozze 39

T A V O L A

De' Nomi di quelli, a cui sono scritte le Lettere
di questo Volume.

Alessandro Marchetti, a cart. 41 43 53 71 109 168
186 218 237
Sen. Alessandro Segni, 176 182 252
Amerigo Bigotti, 17 19
P. Apresio Vintimiglia, 42

Dott. Bartolommeo Gornia, 269
March. Bartolommeo Verzoni, 153
Benedetto Menzini, 149
Bernardo Benvenuti, 164

Carlo Dati, 1 2 3 16 20 24 28 44 45 52
Co: Carlo de' Dottori, 74
Co: Carlo Enrico San Martino, 194
Carlo Maria Maggi, 107 111 128 134 171 187
P. Cattaneo, 31
Card. Chigi, 140
Regina Cristina di Svezia, 140 141

Car. D' Angiolo, 292
Marchesa De Los Veles, 117
Diacinto Cestoni, 133 216 241
Dott. Domenico Bottoni, 222
Domenico David, 199
Dott. Donato Rossini, 124 ivi 143

Abate Egidio Menagio, 40 47 48 108 147 243 261

Ferdinando Del Maestro, 29
Pad. Francesco Eschinardi, 96
Pad. Francesco Rasponi, 155
Francesco Redi, 109 152 159 162 185 238

Mons. Gio: Battista da Diece, 71

Gio:

Gio: Battista Fossombroni, 146
Pad. Gio: Maria Faldigiani, 210 221
Dott. Giovanni Giacomo Manget, 282
Dott. Giovanni Neri, 162 169 173 179 181 182
Giuliano Baldinelli, 63
Dott. Giuseppe del Papa, 165
Giuseppe Segni, 135
Giuseppe Valletta, 167 174 176 185 197 208 214 218 219 224
Dott. Giuseppe Zambeccari, 242

Dott. Jacopo Del Lapo, 88 91 94 102

Dott. Lorenzo Bellini, 100 228 231
Co: Lorenzo Magalotti, 65 133 141
Can. Lorenzo Panciatichi, 279 280

Dott. Marcello Malpighi, 237 240
Marco Mancini, 172
Maria Selvaggia Borghini, 192 195 198 207 208 209
 210 217 227 232 247 253 255 256 ivi 268
Michele Ermini, 12 14 15 132

P. Niccolò Pallavicino, 138

Paolo Falconieri, 232
P. Paolo Segneri, 105
Pier Andrea Forzoni, 121
Pier Maria Baldi, 271

Ab. Regnier des Marais, 150
Monf. Rinaldo degli Albizi, 225

Stefano Pignatelli, 84 139

Vincenzio da Filicaja, 118 122 123 125 136 137 151
 157 161 170 180 236 283
Vincenzio Viviani, 37 38 68

N. N. 7 25 50 54 72 76 86 113 119 120 126 130
 178 189 190 196 248 257 262 272 280 281 284 286.
 Il fine della Tavola.

805506







